



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



3 2044 103 161 519

58
14.2



HARVARD LAW SCHOOL
LIBRARY

56
14.2
397
450
2239
48
DELL' ORIGINE E PROGRESSO

DEL

DIRITTO INTERNAZIONALE APR 26

QUALE È STABILITO DALL' USO GENERALE

E DAI TRATTATI

DAI TEMPI PIU' ANTICHI SINO AL TRATTATO DI UTRECHT

DI

GIOVANNI HOSACK

of the middle temple, barrister-at-law

VERSIONE DALL' INGLESE

DELL' AVV. LANFRANCO BELLEGOTTI



SARZANA

PREMIATA TIPOGRAFIA DI LUIGI RAVANI

1889.

54
14.2

DELL' ORIGINE E PROGRESSO
DEL
DIRITTO INTERNAZIONALE

QUALE È STABILITO DALL' USO GENERALE
E DAI TRATTATI
DAI TEMPI PIÙ' ANTICHI SINO AL TRATTATO DI UTRECHT

DI

GIOVANNI HOSACK

of the middle temple, barrister-at-law

VERSIONE DALL' INGLESE

DELL' AVV. LANFRANCO BELLEGOTTI



SARZANA
PREMIATA TIPOGRAFIA DI LUIGI RAVANI
1889

PREFAZIONE

Io ho cercato di tracciare in poche pagine il progresso del Diritto Internazionale dai tempi antichi sino ai moderni. Mentre è stato mio oggetto di indicare in modo generale la pratica e gli usi delle nazioni nei loro mutui rapporti durante i varii periodi della storia, non ho però creduto necessario di parlare delle opere di tanti illustri scrittori che, nel corso dei tre ultimi secoli, hanno trattato di questo esteso ramo del diritto e stabilito delle norme per la condotta degli Stati sì in tempo di pace che in tempo di guerra. L'entrare in questo vasto campo oltrepasserebbe il fine di questo libro. Il mio metodo è solo esporre non opinioni ma risultati e in esso credo vi sia molto da interessare così ogni lettore come il cultore della scienza (1).

(1) La pubblicazione di questo libro è fatta col consenso dell'autore, il quale, tre anni sono, gentilmente permise al sottoscritto, da cui era stato richiesto, di intraprenderne ed eseguirne la versione italiana. Tanto viene dichiarato per dimostrare l'apparizione legittima della stessa.

Il signor Hosack morì il 3 Novembre, 1888, in Londra, dove, lasciato il suo luogo nativo in Scozia, erasi stabilito.

Le annotazioni che il lettore troverà segnate con asterisco sono del traduttore.

Avv. L. BELLEGOTTI

CAPITOLO I.

IL DIRITTO INTERNAZIONALE PRESSO GLI ANTICHI.

In tutti i periodi della storia autentica noi troviamo che certi doveri internazionali sono stati sempre considerati come obbligatori per il genere umano. Dal tempo, infatti, che cominciarono a formarsi diverse associazioni politiche, si introdusse naturalmente la pratica di alcune regole determinate da osservarsi verso gli stranieri. L'intraprendente natura dell'uomo e la sua abitudine di emigrare lo portarono di frequente ad oltrepassare i confini del suo luogo natio, e le relazioni con gli stati vicini, stabilite una volta, quando non sorsero ostacoli, continuarono e si allargarono in un sistema di reciprocità. Il diritto delle genti può, adunque, affermarsi avere la sua origine nella natura socievole e nei bisogni dell'uomo. Se certe norme riconosciute non esistessero, dalle quali sono regolati i rapporti dei diversi stati, ogni consorzio politico, eccetto quando si trovasse impegnato nell'opera sterminatrice della guerra, sarebbe costretto a vivere affatto isolato dai suoi vicini.

Cortesia internazionale è una espressione moderna, la quale ha un significato tecnico proprio; noi però non dobbiamo, per questa ragione, ritenere che essa nel suo senso più generale fosse sconosciuta agli antichi. L'ospitalità internazionale, cosa molto nota, era considerata come un sacro diritto; e noi abbiamo prove molteplici che fra i popoli dell'antichità furono talvolta scambiati atti internazionali di genere assai più importante. Uno dei primissimi fatti incontestati della storia profana è l'incendio del Tempio di Delfo avvenuto l'anno 648 av. C.. Erodoto narra che in quella oc-

casione il Consiglio Anfizionico avendo deliberato d'imporre una tassa per ricostruirlo, Amasi, Re d'Egitto, mandò a tale scopo un abbondante sussidio (1). E dobbiamo ricordare, rispetto a quest'atto di liberalità, che la religione di Amasi differiva essenzialmente da quella dei Greci. Lo stesso autore ci riferisce un altro fatto consimile nella vita di quel principe, il quale, durante una malattia di Ciro il Grande, inviò a curarlo il più valente medico di tutto l'Egitto. Ma probabilmente il fatto più rimarchevole di simpatia internazionale dei tempi antichi o moderni è riportato da Polibio. Questo storico, fra gli antichi meritevole della maggior fede, ci fa sapere che il terremoto sentito a Rodi l'anno 244 av. C., il quale distrusse tante proprietà e rovinò il famoso colosso, apportò in effetto assai profitto a quella repubblica. Da prima la sciagura parve irreparabile; però gli Stati ed i principi non solo di Grecia e di Sicilia, ma eziandio d'Egitto e dell'Asia inviarono ai Rodii così ingente soccorso di danaro, grano, e legname per costruzione di navi e di altri comodi, che sorpassò di molto la somma dei danni patiti. (2)

Riguardo al diritto positivo delle genti, quale è inteso e riconosciuto nei tempi moderni, noi siamo tenuti verso gli antichi assai più di quello che generalmente si crede. In Erodoto noi troviamo sparse numerose prove di riconoscimento di doveri internazionali, non solo fra i Greci, ma eziandio fra gli Egiziani, i Persiani e i Fenici. Per esempio, quantunque la narrazione del Padre della Storia abbondi di scene di sangue, egli riferisce solamente due casi nei quali fu usata violenza contro le persone di ambasciatori: ed è rimarchevole che tali oltraggi furono consumati non dai barbari della Scizia o dell'Africa, ma dal popolo delle due più celebri repubbliche della Grecia. Avanti la prima invasione persiana Dario spedì ambasciatori ad Atene ed a Sparta per domandare terra e acqua in segno della sua supremazia, e questi in ambedue le città furono ignominiosamente trucidati. Gli Spartani, conviene aggiungere, riconobbero in seguito di avere commesso un delitto esecrabile, ed offrirono anche una formale riparazione al successore di Dario. Quando Serse era in marcia verso l'Ellesponto, essi inviarono a Susa due dei loro cittadini più ragguardevoli perché espiassero, colla loro morte, l'offesa che era stata perpetrata su gli ambasciatori Persiani. L'unico motivo, dice lo storico, che indusse gli Spartani a questo passo straordinario, fu di stornare da loro la collera divina, dalla quale si credettero particolarmente perseguitati dopo il fatto narrato. Ma in questa, come in altre occasioni Serse dette prova di una magnanimità che noi non ci saremmo

(1) Erodoto, Lib. II, 180. Vedi pure le osservazioni di Sir G. C. Lewis, « On the credibility of the Early Roman History, » vol. II, pag. 513.

(2) Polibio, lib. v. cap. 9.

aspettata dal suo carattere dispotico ed irascibile. Quando gli inviati spartani furono condotti alla sua presenza, egli dichiarò che non seguirebbe l'esempio dei loro concittadini col violare « il gius delle genti » (1) e concesse loro di ritornare in Grecia. Niuna riparazione invece fu offerta dagli Ateniesi, i quali durante la guerra del Peloponneso si resero colpevoli di un delitto di gravità anche maggiore. Tucidide ci riferisce che, mentre alcuni ambasciatori da Sparta si recavano in Persia passando pel territorio neutrale della Tracia, gli Ateniesi, mediante uno stratagemma, li fecero prigionieri, e, senza alcun giudizio li misero a morte nel giorno istesso del loro arrivo alla capitale (2).

La prima guerra fra i Romani ed i Galli ebbe origine, come è noto, da una questione sui diritti e doveri degli ambasciatori. Allorquando Brenno, re dei Galli, si trovava, nell'anno 390 av. C. all'assedio di Chiusi in Etruria, giunsero da Roma ambasciatori, con l'intendimento, fu addotto, di interporsi fra i combattenti. Ma invece di contenersi nei limiti dei loro propri doveri, essi si schierarono apertamente dalla parte degli assediati, e Quinto Fabio, uno di loro, alla presenza di ambedue gli eserciti, sfidò ed uccise un comandante gallico. Al vedere questo atto di ostilità, Brenno temendo che i suoi compatrioti potessero offendere gli dei col togliere la vita a qualcuno degli ambasciatori ordinò subito di battere la ritirata. Egli poi spedì messaggieri a Roma per chiedere la consegna dell'offensore. Il senato ritenne giusta la domanda, e tale fu pure la domanda del Collegio dei Feciali; ma entrambi furono sopraffatti dall'assemblea del popolo, e alla richiesta del re gallico fu dato un rifiuto decisivo. Al ricevere questa risposta, Brenno marciò su Roma, e sembra che durante la sua marcia fosse proibito ai suoi soldati di depredare la campagna perchè dichiarò di aver guerra co' soli Romani (3). L'esercito romano fu pienamente sconfitto sulle rive dell'Allia, a dieci miglia dalla capitale; questa fu distrutta, e così la vendetta dei Galli fu completa.

I Persiani erano considerati quali barbari dai Greci, come i Galli li erano dai Romani; ma noi apprendiamo dagli storici di Grecia e di Roma, che in quelle remote età e Persiani e Galli avevano idee più esatte sui diritti e doveri degli ambasciatori, che non i Greci ed i Romani.

Gli araldi, al pari degli ambasciatori, hanno goduto in ogni tempo speciali privilegi. Una violazione di questi, durante l'invasione dell'Egitto fatta da Cambise, fu largamente vendicata. Mentre questo principe stava cingendo d'assedio Memfi, inviò un aral-

(1) Erodoto, lib. VIII, 136.

(2) Tucidide, lib. II, 67.

(3) Plutarco, Vita di Camillo.

do alla città con offerte di patti. Il messaggero persiano si avvicinò per acqua alla città, ma egli e i duecento uomini, che componevano la ciurma della galera, con cui navigava, furono uccisi dagli assediati. Per ogni vita così sacrificata il re persiano, dopo la presa della città, ordinò che fossero messi a morte dieci Egiziani (1).

Vi è una terza classe di persone rispetto alle quali sono state osservate, in qualunque secolo, le medesime regole. Come gli ambasciatori e gli araldi, in tutti i tempi e in tutti i luoghi, sono stati oggetto di speciale protezione, così le spie sono state sempre trattate con rigore particolare. La loro pena in tempo di guerra è sempre stata la morte. (2)

I trattati, ogniquale volta furono pesati colla bilancia dell'interesse e dell'ambizione, raramente sono stati in qualunque epoca osservati con scrupolosa fedeltà. Però quando li furono, a tale risultato hanno principalmente contribuito la semplicità delle forme antiche e il carattere religioso annesso alle obbligazioni internazionali. Nel periodo, del quale ora è parola, noi abbiamo un mirabile esempio di leale osservanza dei propri impegni da parte di un popolo, che allora aveva fortissime ragioni per esimersene. Dopo la conquista dell'Egitto, Cambise risolse di rivolgere le sue armi contro la crescente potenza di Cartagine (3). In conseguenza egli ricorse ai Fenici — in quel tempo alleati e tributari della Persia — per ottenere le navi necessarie alla spedizione; ma il popolo di Tiro, a rischio di provocare le ostilità del più potente monarca del mondo, ricusò di aiutarlo nella sua impresa. Addusse, come ragione del proprio rifiuto, i solenni trattati di amicizia e i vincoli di sangue, che lo legavano ai Cartaginesi. La lealtà dei Fenici costrinse Cambise ad abbandonare il suo proposito, e così, osserva Erodoto, Cartagine scampò dall'esser fatta tributaria del Gran Re — avvenimento, poteva aggiungere, che avrebbe cambiato la storia del mondo.

Nell'anno 480 av. C. fu concluso un trattato fra Gelone, principe di Siracusa, ed i Cartaginesi, che merita attenzione per il carattere particolare di una delle sue disposizioni. Quando Serse si accinse ad invadere la Grecia, pare che riuscisse a persuadere i Cartaginesi ad effettuare uno sbarco in Sicilia onde impedire ai Greci Siculi di mandare soccorsi ai loro congiunti d'Oriente. Una

(1) Erodoto, lib. III, 14.

(2) Tuttavia Serse non inflisse alcuna pena alle spie Ateniesi prese a Sardi, — Erodoto, lib. VII, 147.

(3) Erodoto, lib. III, 18.

(*) Cambise, figlio di Ciro il Grande, fondatore dell'impero persiano, regnò sul trono di Persia dal 529 al 522 av. C. E in questo tempo che il nome di Cartagine comparisce per la prima volta nella storia.

flotta poderosissima, pertanto, salpò da Cartagine alla volta della Sicilia e il completo assoggettamento della schiatta ellenica per opera dei due più potenti stati dell' Asia e dell' Africa sembrava ormai inevitabile. Ma, nel giorno che i Persiani furono sbaragliati a Salamina, il Principe di Siracusa riportava una vittoria decisiva sui Cartaginesi, e della gagliarda flotta, che avea fatto vela verso la Sicilia, appena una nave scampava dalla distruzione. Abbattuta da questi disastri, Cartagine domandò umilmente la pace. Avendo perduto il suo esercito e la sua flotta, essa si trovava in piena balia dal vincitore. Però se noi ammiriamo l' abilità, il valore, e la splendida vittoria di Gelone, noi ammiriamo ancora più la sua moderazione ed umanità. Quantunque i Cartaginesi fossero disposti ad accettare i patti più umilianti, pure le sole condizione che impose furono che essi pagassero una determinata somma per le spese di guerra, e che rinunziassero al loro barbaro costume di sacrificare fanciulli a Saturno (1). Montesquieu ha giudicato essere questo il più nobile trattato di pace, di cui la storia fa menzione (2).

I privilegi degli ambasciatori, e la santità dei trattati furono, adunque, riconosciuti fino dai più remoti tempi a cui arriva la storia autentica. Lo stesso può affermarsi degli stati neutrali in tempo di guerra. Erodoto ci riferisce che Cambise, prima della sua invasione dell' Egitto, chiese ed ottenne il permesso dal Principe di Arabia di attraversare colle sue truppe il territorio di costui. Questo provvedimento, è appena necessario notarlo, concorda perfettamente colla pratica moderna. Una politica più arbitraria fu seguita da Agesilao nel suo ritorno dalla sua spedizione asiatica. Quando si avvicinava ad uno stato neutrale, domandava semplicemente, « se voleva che egli passasse come amico o come nemico, » e nessuno ardì contrastargli la marcia. Però noi dobbiamo osservare che egli non avea altra via che porre questo dilemma. Parecchi stati neutrali si trovavano fra lui ed il territorio spartano, e l' attraversargli era per lui un' assoluta necessità. Fu giustificato dalle circostanze, secondo Vattel (3), nell' adottare l' espediente indicato, perchè da questo dipendeva la salvezza del suo esercito.

Quanto alle acque ed ai porti neutrali si applicarono le medesime regole. Fornisce in proposito un esempio convincente il fatto narrato da Livio, che accadde nella Seconda Guerra Punica. Dopo conquistata la Spagna, Scipione passò in Africa collo scopo di indurre Siface, Re di Numidia, che allora non si era immischiato in

(1) Pare, secondo Giustino, lib. XIX, 1, che Dario, qualche tempo innanzi, avesse già fatto rimostranze ai Cartaginesi per questa barbara usanza.

(2) « Cosa maravigliosa! dopo aver disfatto trecento mila Cartaginesi, egli esigeva una condizione, la quale non era vantaggiosa se non se ad essi medesimi » — Montesquieu, Spirito delle leggi, lib. X, cap. 5.

(3) Droit des gens, lib. III, cap. 8.

alcun modo nella guerra, ad uscire dalla sua neutralità. Ma, mentre si appressava al porto numida, il generale romano scopri che prima di lui vi era già ancorato Asdrubale con sette triremi. Scipione aveva con sè soltanto due navi; al vederle, i Cartaginesi si affrettarono a prendere il largo. La resistenza da parte dei Romani sarebbe stata inutile contro tal numero; ma, fortunatamente per loro, il vento era favorevole, e, spiegando tutte le vele, entrarono in porto prima che i Cartaginesi riuscissero a troncar loro la via. Appena furono in un porto neutrale, i Romani si trovarono al sicuro da ogni attacco. (1) Lo storico aggiunge che Scipione ed il fratello di Annibale si incontrarono a cena, la sera stessa, alla tavola del re numida.

Il diritto di asilo è una conseguenza necessaria dell' inviolabilità del territorio neutrale; e noi troviamo che questo diritto fu preteso, nei tempi antichi, dagli stati più piccoli, e riconosciuto dai più potenti. Erodoto narra che allorquando Pactia di Lidia, il quale aveva suscitato una ribellione contro Ciro il Grande, si ricoverò a Cuma, i Persiani ne chiesero la estradizione. I Cumei mandarono a consultare l' oracolo, e il responso fu che il fuggitivo dovesse essere consegnato. Non contenti di tale risposta essi interrogarono l' oracolo una seconda volta con queste significanti parole: — « Pactia Lidio, per isfuggire ad una morte violenta, si è ricoverato presso di noi; i Persiani ne domandano la consegna; se molto temiamo la loro potenza, noi ancora più temiamo il ritirare la nostra protezione da un supplicante. » L' oracolo, essendo probabilmente sotto l' influenza persiana, rispose di nuovo che il fuggitivo dovesse esser reso. Nondimeno l' oracolo fu disobbedito, perchè invece di rimettere in potere di Ciro il suo suddito ribelle, i Cumei fornirono al medesimo i mezzi per ricoversi nelle isole greche, nè questo rifiuto pare abbia dato luogo ad alcun risentimento per parte del re persiano. Pactia fu alla fine consegnato ai suoi nemici dal popolo di Chio, il quale si lasciò indurre, col dono di una città nell' Asia Minore, a violare le leggi dell' ospitalità. E però soddisfacente apprendere che esso riconobbe dipoi la viltà (2) del proprio atto.

Quando l' ultimo re di Macedonia fu definitivamente sconfitto (3)

(1) Livio, lib. XXVIII, 17 e 18. Questo incidente richiama facilmente alla memoria del lettore quello accaduto nel porto di Southampton durante l' ultima Guerra Americana.

(2) « Ma d' allora, per non poco tempo, nessuno dei Chii nè spargeva di granelli d' orzo di codesto Atarneo a veruno degl' Iddii, nè focacce coceva della biada di colà, e da tutti i sacrifici si removeva ogni prodotto di quel paese » — Erodoto, I, 160.

(3) (*) Colla battaglia di Pidna, combattuta nell' anno 168 av. C., e nella quale diccsi rimanessero sul campo 20,000 morti, ebbe fine l' impero di Macedonia.

dai Romani, cercò uno scampo nell' isola di Samotraccia. Una flotta romana lo inseguì in quell' isola, ma non fu adoperata alcuna forza o minaccia per costringere gli abitanti a consegnarlo. Perseo dopo si arrese spontaneamente appena seppe che i suoi figli erano caduti in mano dei suoi nemici (1).

Dell' uso di bloccare un porto nemico abbiamo un esempio durante il regno di Demetrio Poliorcete. Plutarco (2) narra che quel principe mise a morte il padrone ed il pilota di una nave mercantile carica di grano, e diretta ad Atene, nella circostanza che quella città era investita e soffriva penuria di viveri. Apprendiamo dal medesimo autore che tale atto di severità ebbe per effetto di distogliere gli altri stati dall' inviare provvigioni agli Ateniesi, e che questi perciò si trovarono presto nella necessità di arrendersi.

Che alcune regole sul » contrabbando di guerra » fossero riconosciute dagli antichi si rileva da un passo di Polibio. Sulla fine della Prima Guerra Punica scoppiò una formidabilissima rivolta fra le truppe mercenarie di Cartagine. Durante questa rivolta, che durò più di tre anni, e condusse una volta i Cartaginesi all' orlo della rovina, egli ci fa sapere che i Romani si comportarono con la massima lealtà, ed anche con generosità. Costoro non solamente si astennero dal profittare, in qualsiasi maniera, delle angustie dei loro rivali, ma vietarono l' esportazione dei viveri e di altre cose necessarie al campo degli ammutinati, mentre invece permisero ai loro mercanti di fornire liberamente tali merci a Cartagine (3).

La più antica definizione del contrabbando di guerra è forse contenuta nel primo trattato stipulato fra i Romani ed i Giudei al tempo di Giuda Maccabeo. Con quel trattato le parti contraenti si obbligarono a non fornire ad alcuno dei loro nemici, durante la guerra, *armi, navi, danaro, e vettovaglie* (4).

È stato qualche volta sostenuto che il Consiglio Anfizionico fosse investito del potere di giudicare le controversie fra gli stati dell' antica Grecia. Ma noi non abbiamo alcuna prova che tale autorità sia mai stata effettivamente riconosciuta. L' istituto in discor-

(1) Livio, lib. XIIV, 6.

(2) Vita di Demetrio.

(3) Polibio, lib. I, capo 6.

(4) Ecco il trattato, quale è riportato nel lib. I, Maccabei, capo 8: — » Quod si institerit bellum Romanis prius, aut omnibus sociis eorum in omni dominatione eorum, auxilium feret gens Iudaeorum, prout tempus dictaverit, corde pleno; et praeliantibus non dabunt, neque subministrabunt *triticum, arma, pecuniam, naves*, sicut placuit Romanis; et custodient mandata eorum, nihil ab eis accipientes. Similiter autem et si genti Iudaeorum prius acciderit bellum, adiuvabunt Romani ex animo, prout eis tempus permiserit; et adiuvantibus non dabitur *triticum, arma, pecunia, naves*, sicut placuit Romanis; et custodient mandata eorum absque dolo. » Questo trattato fu conchiuso nell' anno 161 av. C.

so pare abbia avuto, sino da principio, un carattere essenzialmente religioso, e quel carattere conservò per tutto il corso del più splendido periodo della storia greca. Esso non intervenne, per quanto noi sappiamo, nè per impedire, nè per terminare la guerra del Peloponneso. Se ciò fosse avvenuto, noi saremmo certamente informati del fatto da Tuciddide. Ma del Consiglio Anfizionico non una volta si parla da quello storico, o dal suo contemporaneo Senofonte. Il silenzio assoluto di questi scrittori costituisce una prova decisiva che esso al loro tempo non esercitava alcun' autorità politica (1).

In un periodo posteriore fu fatto, è vero, un tentativo per convertire il Consiglio degli Anfizioni in una corte di appello internazionale. Noi però troviamo, in seguito, che tale tentativo non solo fallì, ma che fu causa per la Grecia di una lunga serie di mali. Qualche anno dopo la loro fatale sconfitta di Leuctra — la data non può ora precisarsi — gli Spartani furono accusati dinnanzi al Consiglio Anfizionico di essersi a tradimento impradoniti, in tempo di profonda pace, della cittadella di Tebe. L'accusa era notoriamente vera, però veniva sollevata per lo meno venti anni dopo lo avvenimento, e in questo intervallo la Cadmea non solo era stata ripresa, ma la occupazione della stessa era stata largamente vendicata dalle vittorie di Pelopida e di Epaminonda. Non fu che dopo la morte di questi due grandi uomini che Tebe per la prima cercò di investire il Consiglio Anfizionico di autorità politica. Essa forse sperava, in questa maniera, di assicurarsi nel mondo ellenico quella supremazia che aveva acquistato per mezzo dei suoi due figli più illustri. L'accusa così promossa fu accolta dal Consiglio Anfizionico, ed ai Lacedemoni fu imposta una multa di cinquecento talenti, la quale probabilmente venne raddoppiata nella successiva adunanza semestrale degli anfizioni. Noi non sappiamo se gli Spartani impugnarono la giurisdizione del Consiglio su la materia; è certo però che essi non pagarono alcuna somma della multa, nè furono fatti passi per costringerveli. Secondo ogni verosimiglianza il motivo principale dei Tebani fu di infliggere una nuova umiliazione ai loro rivali; e fin qui essi riuscirono.

Ma un importante precedente ormai era stato posto, che, con nemici meno formidabili, poteva esser volto ad uso migliore. Noi troviamo, infatti, che nell'anno 357 av. C. i Tebani si presentarono una seconda volta dinanzi agli Anfizioni per chieder che fosse resa loro giustizia. L'accusato in questa occasione era il popolo della Focide, antico nemico e rivale di Tebe, però non è possibile determinare attualmente la qualità dell'accusa proposta contro di

(1) Erodoto dice che gli Anfizioni offrirono una ricompensa allo scellerato che tradì gli Spartani alle Termopili. Ma ciò può esser stato fatto per motivi religiosi, perchè le Termopili erano uno dei luoghi di adunanza del Consiglio, essendo l'altro Delfo. — Erodoto lib. VII, 213.

loro, e da questa circostanza possiamo forse inferire che essa fosse di carattere così leggiero come quella mossa contro gli Spartani (1). Al pari di costoro i Focesi furono condannati a pagare una forte multa, e la faccenda non finì qui. I Focesi fidando nello esempio e probabilmente nell'aiuto di Sparta avendo ricusato di pagare la multa, nella successiva adunanza semestrale del consiglio fu deciso, e la decisione venne scolpita su una colonna del Tempio a Delfo, di consacrare al Dio tutto il loro territorio. Fu subito raccolto un esercito per eseguire questa terribile sentenza: e i Focesi, vedendo che i loro nemici erano risoluti alla loro distruzione politica, deliberarono saggiamente di resistere. Scoppiò pertanto una guerra, nella quale furono alla fine trascinati tutti i principali Stati della Grecia, e nella quale furono commessi eccessi senza esempio da una parte e dall'altra. Dopo una lotta continua di nove anni, la fortuna parve volgersi contro i Tebani, che in un momento di pericolo domandarono l'alleanza del Re di Macedonia. Coll'aiuto di Filippo essi finalmente trionfarono degli ostinati Focesi, ma i Tebani pagarono cara la loro vittoria, perchè, da questo tempo in poi, Filippo pretese ed ottenne il diritto di mandare deputati al Consiglio Anfizionico, e l'autorità macedone divenne sovrana a Delfo, e poco dopo in tutta la Grecia.

Noi non abbiamo, adunque, alcuna ragione per credere che gli Anfizioni fossero riconosciuti, in qualche tempo, come arbitri indipendenti fra le diverse repubbliche della Grecia. Noi non abbiamo alcun esempio del loro intervento per proteggere uno stato debole contro uno stato potente. Solo negli ultimi giorni dell'indipendenza greca essi attribuironsi quella che può dirsi, giurisdizione internazionale, e ciò fecero ad istigazione di uno stato principale, che mirava a rendere il « Gran Consiglio » strumento dei suoi disegni di ambizione e di vendetta. La storia di questi remoti avvenimenti è altamente interessante, imperocchè ci mostra il primo esempio autentico di un tentativo da parte di genti civili per creare una corte di appello internazionale. Il tentativo fu senza dubbio imperfetto, e vergognose le ragioni che lo ispirarono, ma la storia del medesimo basta forse a persuaderci che alla formazione di un tribunale di questo genere si oppongono sempre due grandi, se non insuperabili, ostacoli. In primo luogo, esso deve sempre trovarsi esposto a indebite influenze da parte di uno o più Stati potenti; in secondo luogo, i suoi decreti o debbono restare lettera morta, o, se si tenta di eseguirli mediante la forza, non servono che a provocare la resistenza da parte di tutti coloro che sono abbastanza forti per sfidarli.

Si è questionato se gli antichi avevano alcuna nozione della

(1) Gli storici danno diverse spiegazioni. Pausania, scrivendo al tempo di Marco Aurelio, dice che non è riuscito a conoscerne il vero oggetto. Lib. x, c. 2.

lancia del potere, che per oltre due secoli è stato il principio direttivo della politica europea. Quanto ai Greci noi possiamo con sicurezza rispondere in modo affermativo. Tutta la loro storia, infatti, dal tempo dell'ultima invasione persiana sino ai giorni di Filippo, consiste in una serie di tentativi, da parte di questo o di quello stato principale, per acquistare un'indebita preponderanza, e di leghe stipulate per la resistenza da parte degli stati più deboli. Aristotile dice con verità che i Greci, uniti, avrebbero governato il mondo (1). Ma, per cause che adesso non importa accennare, una tale unione non fu mai effettuata. Lo spirito imperioso ed aggressivo di Atene, Sparta, o Tebe — ciascuna con una organizzazione politica essenzialmente distinta — condusse, nel piccolo mondo greco, ad una serie di coalizioni somigliantissime nel carattere a quelle che l'Europa ha dipoi vedute su scala più grande, e che, successivamente, hanno umiliata la potenza di Spagna, Austria, e Francia. La gelosia di Atene, nota Tuciddide (2), portò alla guerra del Peloponneso. Dopo quella disastrosa contesa gli Ateniesi si allearono ora con Tebe ed ora con Sparta, ma sempre con l'intendimento di combattere la potenza più forte. Era politica di Atene, come rilevasi da Demostene (3), d'indebolire ambedue quegli stati, e le alleanze che stipulò con loro, o contro di loro, ebbero tutte questo scopo finale. Tali incessanti rivalità, siccome ognuno conosce, naturalmente spianarono la via al fatale intervento dei re macedoni.

La dissoluzione della Monarchia Macedone, dopo la morte di Alessandro, porse ai Greci una nuova occasione per ricuperare la loro indipendenza: ma l'unico risultato politico delle guerre della lega achea fu di metterli ancora più ai piedi dei loro primi dominatori. Frattanto era cominciata in Italia una lotta, che richiamò per allora l'attenzione di tutti gli Stati. Col più vivo interesse guardavano alla carriera di Annibale e Greci e Macedoni, e Filippo, terzo di questo nome, si preparava in segreto a congiungersi colla parte vittoriosa. Quando gli giunsero le notizie della battaglia del Trasimeno egli esitava ancora (4); ma, dopo Canne (5), non dubitò più che la fortuna avesse definitivamente abbandonato i Romani, e, per conseguenza, mandò ambasciatori per intendersi col generale cartaginese. Che egli commise un grave errore nel risolversi a questo passo è cosa abbastanza chiara, ed anche allora fu avvertito, nei termini più vivi, delle conseguenze. Gli fu detto alla presenza dei deputati venuti da ogni parte della Grecia, che il tempo era finalmente giunto per tutti gli stati di dimenticare le

(1) Politica, lib. IV.

(2) Lib. I.

(3) Nella sua orazione a favore dei Megapolitani.

(4) Polibio, lib. v. c. 9.

(5) Livio, lib. XXIII-XXXIII.

loro antiche rivalità, e di unirsi per la difesa delle loro comuni libertà contro il minacciato attacco di nemici stranieri. « Perchè tutti coloro » continuava l'oratore (1), « i quali sono anche mediocrement versati nella scienza delle pubbliche cose, debbono essere in grado certamente di comprendere che i vincitori in questa guerra, siano i Cartaginesi od i Romani, non si accontenteranno giammai del dominio della Sicilia o dell'Italia, ma porteranno le loro vittorie ed estenderanno le loro conquiste oltre i limiti del giusto e dell'onesto. » Egli perciò li esortava caldamente, e Filippo sopra tutti gli altri, a premunirsi in tempo contro l'imminente pericolo. « Perchè, » egli proseguiva, « se questa nube, che adesso si mostra in Occidente, alla fine comparisse e si scaricasse sulle provincie della Grecia, io temo moltissimo che sarà posto fine una buona volta e alle nostre guerre e trattati, e a tutte quelle puerili contese nelle quali noi siamo adesso tanto inutilmente impegnati.

Un programma politico è qui delineato, che, se fosse stato rigorosamente seguito, avrebbe reso capace la Grecia e la Macedonia di tener fronte per lungo tempo anche ai Romani. Il suo autore scorgeva chiaramente la necessità di stabilire una forte potenza nell'Europa Orientale quale contrappeso ai due grandi rivali, che allora combattevano per la supremazia dell'Occidente. L'idea della bilancia del potere, in una parola, ha la sua origine nell'istinto della propria conservazione. La storia ci insegna che è costante tendenza degli stati più deboli di sorvegliare gelosamente, e se possibile d'impedire, l'ingrandimento di pericolosi vicini. Ovunque, perciò, vengono fra loro in rapporto comunanze politiche, noi vediamo questi opposti principj più o meno attivamente in opera. Essi sono visibili egualmente, sebbene in grado diverso e in circostanze assai differenti, nell'antica Grecia, in Italia durante il Medio Evo, e nell'Europa moderna.

La indifferenza dei Greci per la vita umana, quale dimostrarono nelle loro frequenti guerre e rivoluzioni, è una qualità notevole di quel coltissimo popolo. Noi siamo disgustati al trovare tanto eroismo e intelligenza congiunti a perfidia e crudeltà del genere più abietto. L'assassinio giudiziario, per opera dei commissari spartani, dei prigionieri a Platea, i quali furono astutamente indotti ad arrendersi nella persuasione che sarebbe loro risparmiata la vita; le atrocità commesse dagli Ateniesi a Melos, e il crudele trattamento dei prigionieri ateniesi a Siracusa, dopo la disfatta di Nicia, sono fatti famigliari ad ogni lettore di Tuciddide. Sarebbe facile accrescere il numero degli esempi tolti dalla susseguente storia della Grecia. Ma per il nostro scopo basta ammettere — e l'ammissione è dolorosa — che il popolo

(1) Agelao di Naupatto. Vedi Polibio, lib. V. c. q.

più illuminato dell'antichità pare sia stato quello che meno di tutti, nei suoi rapporti internazionali, ha rispettato i diritti della umanità.

La critica moderna ha invano tentato di diradare le tenebre che avvolgono la storia primitiva di Roma. Noi non sappiamo ancora come fare per distinguere il vero dalla favola in tutto quell'interessantissimo periodo. Però sembra universalmente ammesso che la pubblica moralità dei primitivi Romani fosse maggiore assai di quella di qualunque altro popolo dell'antichità (1), che noi conosciamo. A questo risultato probabilmente contribuirono alcune istituzioni, che noi sappiamo esistevano presso di loro. La lega latina, diversamente dal consiglio degli Anfizioni, aveva più carattere politico che religioso, e abbracciando in una unione federale i vari stati del Lazio, doveva necessariamente essere governata da leggi, alle quali tutti ubbidivano. Ma circa la loro natura noi possediamo poche notizie positive, se pure alcune ne abbiamo. Dalle guerre frequenti, che ebbero luogo fra gli stati del Lazio, noi possiamo argomentare che i membri della lega, come gli stati componenti la Confederazione Svizzera e Germanica, conservavano reciprocamente i loro diritti di sovranità indipendente. Un recente ed erudito storico di Roma (2) crede che una corte di arbitri fosse istituita dalla lega per la risoluzione delle controversie fra i suoi membri; però questa è una semplice congettura, e noi temiamo che tale debba restare.

L'istituzione del Collegio dei Feciali fu un altro fatto importante della storia primitiva di Roma. Esso costituiva in se stesso, entro una certa misura, un riconoscimento di diritti internazionali, e, conseguentemente, un freno alla violenza militare. Tutti gli autori convengono che quest'ordine di sacerdozio fu istituito al tempo della monarchia, ma non sappiamo con esattezza quando egli perdesse i suoi poteri e privilegi. Tuttavia che egli esercitasse una importante influenza sulla formazione del carattere e politica dei Romani è cosa molto probabile. Era dovere dei Feciali, prima di dichiarare la guerra, di fare in persona una domanda formale di riparazione allo stato offensore; ed è una prova convincente del rispetto che i Romani portavano alle loro istituzioni il fatto che Coriolano — se dobbiamo prestar fede a Plutarco — insistette per la concessione del termine prescritto di trenta giorni da decorrere prima che egli invadesse, come nemico, il territorio della sua città natale, e restò fermo in questa risoluzione, nonostante le vive ri-

(1) Polibio, parlando appunto del suo tempo — e la sua testimonianza come straniero ha un valore particolare — dice: « Mentre fra le altre nazioni è raro trovare un uomo che si astenga dai pubblici effetti, e ne abbia le mani pure, fra i Romani di rado incontrasi alcuno che sia colto in siffatto delitto. » — Lib. VI., 3.

(2) Mommsen. Lib. I. c. 3.

mostranze dei Volsci suoi alleati. Oltre all'ufficio di intimare la guerra, i Feciali erano rivestiti dei diritti e privilegi propri degli ambasciatori, ed in tala qualità essi stipulavano trattati di pace e di alleanza. Esercitavano pure alcune funzioni giudiziarie. Se qualche stato alleato di Roma aveva motivo di lagnarsi del contegno di un cittadino romano, incombeva loro di eseguire ricerche in proposito, e se convinti che l'accusa era vera avevano la facoltà di consegnare il colpevole ai querelanti (1).

Noi non sappiamo se questa specie di estradizione fosse praticata da altri stati, ma non possiamo credere che i Romani l'avrebbero sanzionata senza reciprocità. Livio ci riferisce che Anco Marzio tolse l'istituzione dei Feciali da un vicino popolo del Lazio; e, poichè nessuna traccia di qualche cosa somigliante si riscontra in Grecia od altrove, possiamo ritenere che la sua origine sia italiana, e che forse istituti consimili, se non identici nel carattere, prevalessero fra i diversi stati componenti la Confederazione Latina. Comunque sia, pare che non solo questi stati, ma eziandio i loro vicini e rivali, abbiano avuto concetti di giustizia internazionale e di cortesia internazionale decisamente superiori a quelli di qualunque popolo contemporaneo. Il carattere cavalleresco dell'eroe etrusco, Larte Porsenna, e di Ponzio, il duce sannita, che serbò l'esercito romano alle Forche Caudine, e la cui generosità fu dipoi così malamente ricambiata, può bene sostenere il paragone dei ritratti più famigliari di Fabrizio e di Camillo.

Il fatto delle » Forche Caudine, » che ha dato luogo a molte discussioni nei tempi antichi e nei moderni, avvenne nel corso delle prime lotte fra i Romani ed i Sanniti. Un esercito romano comandato da due consoli, e composto di non meno di quattro legioni, fu costretto ad arrendersi a discrezione al generale sannita Caio Ponzio. Questi fu consigliato di metterli tutti a morte, ma il comandante sannita decise di seguire un altro partito nella fallace speranza che, usando generosamente della sua vittoria, stabilirebbe una pace durevole coi Romani. » Restituiteci, » egli disse ai consoli, « le città ed il territorio, che ci avete tolti; richiamate i vostri coloni, che voi avete senza alcun diritto stanziati sul nostro suolo; e stipulate con noi un trattato, che riconosca l'uno stato essere egualmente indipendente dall'altro. Se voi giurate di fare questo io risparmierò le vostre persone e vi concederò di partire senza riscatto, a ciascuno domandando unicamente la consegna delle armi e lasciando intatte le sue vesti: e voi sfilerete dinanzi al nostro esercito quali prigionieri che noi avevamo in nostro potere e che noi mandammo liberi di nostra propria volontà, mentre avremmo potuto ucciderli, venderli, o serbarli per il riscatto. » (2).

(1) Dionis. Alicarn. lib. II, 72.

(2) Arnold, Storia di Roma, vol. II. 216.

I due consoli accettarono questi patti, e alla presenza di ambedue gli eserciti prestarono solenne giuramento di osservarli fedelmente. Consentirono pure a lasciare nel campo sannita seicento cavalieri quali ostaggi per la piena esecuzione del trattato. Consegnate le armi e passati sotto il giogo (1), essi furono liberi dopo di ritornare a Roma. Ponzio non solo li fornì di viveri per il viaggio, ma provvide carri per il trasporto dei malati e dei feriti.

Il comandante sannita sapeva bene che il senato ed il popolo di Roma non avevano preso alcuna parte a questo trattato; però, atteso le sue modeste domande, e atteso il numero e il grado degli ostaggi, che egli teneva per garanzia dell'adempimento del trattato, pensò che sarebbe stato accettato volentieri, e che una pace durevole sarebbe stabilita fra le due repubbliche. Ma egli non aveva fatto alcun conto dell'intenso patriottismo o dell'insaziabile ambizione dei Romani, che, quando si trattava dell'interesse dello stato, li portava non solo a sprezzare i vincoli di sangue, ma qualunque altra considerazione. Il trattato che i consoli avevano stipulato fu respinto con isdegno, ed essi ed i seicento ostaggi furono abbandonati alla vendetta dei Sanniti. I due consoli fecero ritorno al campo sannita accompagnati dai Feciali, alla cui presenza dichiararono che il trattato era annullato, perchè era stato concluso senza l'autorità del popolo romano. Essi ed i loro concittadini che erano tenuti in ostaggio dovevano perciò perdere la loro libertà e la loro vita in espiazione della fede mancata. Uno dei consoli, Spurio Postumio, avendo le mani ed i piedi legati, col proprio ginocchio percosse, quindi, fortemente uno dei Feciali, e nello stesso tempo gridò: Io ora appartengo ai Sanniti ed ho usato violenza contro la sacra persona di un Feciale e ambasciatore romano; voi perciò, Romani, potete muovere giustamente guerra per vendicare questo affronto.

Ma il comandante sannita ricusò le vittime offerte. « Esse non furono, » ei disse, « i colpevoli, nè col punirle riterrebbe assolto il loro paese. Il popolo romano ha profittato di tutti i vantaggi del trattato di Caudio, ma rifiuta di adempierne le condizioni. O siano rimesse le legioni nella situazione disperata, da cui non poteva trarle null'altro che quel trattato, o sia pagato il prezzo convenuto per la loro liberazione. Gli dei non si burlano con inganni puerili da chi invoca il loro santo nome in sostegno della perfidia e della ingiustizia. » In così dire egli concesse loro di andarsene incolumi. Lo storico romano, che descrive questa scena straordinaria, non ha una parola di scusa per il contegno dei suoi

(1) « Furono piantate in terra due lance, e una terza fu fissata a traverso sulle loro punte, e da questa porta passò l'esercito vinto come ad indicare che esso era stato battuto in guerra, e che doveva la sua vita alla clemenza del nemico. » Arnold, vol. II, pag. 220.

concittadini, e non una parola di encomio per il nobile Sannita (1).

Fu certamente contrario al diritto delle genti, quale era praticato dai primitivi Romani, il mettere a morte i loro prigionieri di guerra. Pare sia stato costume di liberarli mediante il pagamento di un riscatto, e, se questo non veniva pagato entro un dato termine, venderli come schiavi (2). Livio ci riferisce che l'uso dello scambio dei prigionieri fu introdotto durante la Prima Guerra Punica, essendo stata pagata da una della parti una somma prestabilita — cioè due libbre e mezzo di argento — per ogni uomo in soprappiù. La stessa regola prevalse durante la Seconda Guerra Punica. Nonostante la disperata natura di questa sempre memorabile lotta, non sembra che i Cartaginesi abbiano dimenticato le cortesie di guerra. Quantunque lo storico romano non lasci alcuna occasione per offuscare il carattere di Annibale, pure ci riferisce che il generale cartaginese ordinò che fossero fatte diligenti ricerche sul campo del Trasimeno per ritrovare il corpo del console Flaminio, onde potesse avere gli onori della sepoltura (3). Dalla stessa fonte noi apprendiamo che egli dette ordine ai suoi soldati di rispettare la villa di Fabio, mentre devastavano il territorio circostante (4); e nell'ultimo periodo della guerra noi troviamo che egli onorò Marcello, l'avversario più fortunato che in quel tempo aveva incontrato, di uno splendido funerale, e ne inviò le ceneri al figlio (5).

Dopo le Guerre Puniche, la morale politica e sociale di Roma subì una graduale trasformazione. I continui successi produssero i loro naturali risultati, di modo che alla fine la sfrenata ambizione dei suoi principali cittadini, e le non meno sregolate passioni della moltitudine, resero la conservazione della repubblica impossibile. Se

(1) Livio, lib. IX.

(2) Il Niebuhr dice in proposito che i prigionieri erano ritenuti, secondo il diritto degli stati italiani, finchè non venivano riscattati, ed erano venduti come schiavi se non si conveniva sul riscatto; mai però venivano trattati come i prigionieri ateniesi a Siracusa. — Vol. III. p. 438.

(3) Livio, XXII, c. 7.

(4) Livio, XXII, c. 28. — È da notarsi che Livio non loda affatto Annibale per quest'atto di clemenza. Al contrario, egli dice che il motivo per cui risparmiò la villa di Fabio fu quello di far credere che vi era un'intelligenza segreta fra lui e il Dittatore, e così distruggere la riputazione di quest'ultimo presso i suoi concittadini, che erano impazienti della sua tattica temporeggiatrice. L'osservazione non prova altro che la forte prevenzione dello scrittore. La storia successiva di questa villa è singolare. Dal conto fatto in questo tempo circa lo scambio dei prigionieri risultò che i Romani avevano ricevuto 247 uomini in più di quelli che avevano consegnati. Il senato avendo ritardato a pagare la somma corrispondente (cioè due libbre e mezzo di argento per uomo), Fabio vendette la villa che era stata risparmiata dai Cartaginesi, e col provento della vendita saldò il debito e conservò il credito pubblico.

(5) Plutarco, vol. III. pag. 139 — Livio Lib. XXVII, c. 28.

è cosa difficile per gli individui l'accumulare rapidamente ricchezze con mezzi onesti, la è ancora più tanto per gli stati il passare di conquista in conquista immuni da delitti. Noi non dobbiamo, adunque, restar sorpresi se, dal momento che Roma mirò apertamente al dominio universale, furono commesse innumerevoli violazioni del diritto delle genti, quale essa aveva una volta riconosciuto. Quando Mario mise a morte i pacifici abitanti di una città della Numidia (1), quando Silla ordinò la uccisione in massa dei Sanniti, quando Giulio Cesare compì eguali atti di violenza nella Gallia, costoro offesero ciascuno lo *jus gentium* riconosciuto da tempo immemorabile dai loro antenati. Ma il rispetto delle massime antiche era incompatibile con la politica e le mire di coloro che aspiravano all'impero universale.

Sembrerebbe, dagli esempi che abbiamo citati, che molti dei principii fondamentali del moderno diritto delle genti ci siano venuti da un periodo di remota antichità. È appena necessario aggiungere che, col decorso del tempo, gli usi della guerra hanno subito un notevole miglioramento. Due circostanze, crediamo, hanno principalmente contribuito a questo risultato — lo spirito del Cristianesimo e il progresso del commercio. L'uno ha potentemente servito a mitigare i rigori della guerra, l'altro a rendere le guerre meno frequenti e meno lunghe. Il moderno diritto bellico marittimo, quantunque lungamente sia stato, e sia tuttora, soggetto di dubbio e di contesa, è stato formato con lo scopo di interrompere il meno possibile l'ordinario commercio degli stati in tempo di ostilità. Ma nell'istituire confronti di questo genere, non dobbiamo dimenticare che la moderna civiltà ha le sue parti oscure come le sue parti luminose. Se noi possiamo vantare la nostra maggiore umanità nella guerra, siamo però costretti a confessare che abbiamo sanzionato atrocità in tempo di pace, le quali non hanno alcun riscontro nella storia antica. La schiavitù, sotto una forma o sotto l'altra, è sempre esistita; ma il commercio degli schiavi africani, con tutti gli orrori che lo accompagnano, è di origine moderna, e non costituisce offesa del moderno diritto delle genti (2). Fino a che questa feconda sorgente di miserie e di delitti, passata, presente e futura, non sarà effettivamente distrutta, noi dobbiamo contentarci di rimanere al disotto, su questo punto, in confronto degli stati civili dell'antichità.

(1) Sallustio, nonostante il suo attaccamento a Cesare, e per lui alla fazione mariana, non esita a qualificare quest'atto come « *contra jus belli* » — Bell. Jurguth. c. 96.

(2) *Madrazo v. Willis*, 3 Barn. and Ald. 353 — Vedi pure il Diritto Americano — The Antelope, 10 Wheaton Rep. 66.

(*) Secondo il diritto positivo internazionale la tratta dei negri non costituisce ancora un reato internazionale, come la pirateria; a questa però è assimilata in alcuni trattati. Del resto essa è oggi severamente punita dalle leggi di tutti gli stati civili.

CAPITOLO II.

IL DIRITTO INTERNAZIONALE NEL MEDIO EVO

Lo stabilimento del Cristianesimo non esercitò da principio che una piccola influenza sul diritto delle genti. Trascorsero dei secoli prima che le sue umane dottrine producessero qualche effetto sensibile nel frenare la violenza e nel mitigare le calamità della guerra. La dissoluzione dell'impero romano e la formazione di molti nuovi stati sulle sue rovine condussero necessariamente ad un periodo di confusione. Il diffondersi del feudalismo che seguì, sebbene un progresso di fronte all'anarchia che lo precedette, non fu in alcuna guisa favorevole allo sviluppo dell'amicizia internazionale. Può, invero, affermarsi che il diritto pubblico moderno di Europa non pose veramente radice se non quando il sistema feudale principiò a decadere.

Noi però abbiamo prove numerose che il Cristianesimo aveva cominciato ad esercitare una importante influenza sui reggitori dell'umanità molto tempo innanzi a questo periodo. Questa influenza può facilmente scoprirsi dal tempo, per lo meno, di Costantino il Grande; e nel secolo, in cui egli visse, noi troviamo un esempio rimarchevole del potere della nuova fede sul più illustre dei suoi successori. Teodosio, l'ultimo degli imperatori romani, che mantenne nello splendore primitivo la immensa eredità dei Cesari, nell'anno 387 fu pubblicamente ripreso da Ambrogio, Arcivescovo di Milano, a causa di un barbarissimo massacro che era stato commesso dalle truppe imperiali (1), e invece di risentirsi del contegno di quel virtuoso e coraggioso prelato, il padrone del mondo si disciolse in lagrime dinanzi a lui (2). Anche sui barbari conquistatori dell'impero il Cristianesimo pare abbia operato un rapido cambiamento. All'assedio e sacco di Roma, nell'anno 410, Alarico in-

(1) Il governatore di Tessalonica era stato ucciso dalla plebaglia, e siccome egli era un favorito dell'imperatore, questi decise di infliggere una pena straordinaria alla città ribelle. Il risultato è così narrato da Gibbon: — « Il popolo di Tessalonica fu a tradimento invitato in nome del suo sovrano ai giuochi del circo: e tale era la sua insaziabile avidità per questi divertimenti che qualunque riflesso di timore o di sospetto fu trascurato dai numerosi spettatori. Appena il circo fu pieno, i soldati, i quali erano stati segretamente collocati intorno al medesimo, ricevettero il segnale non già della corsa ma di un massacro generale. La strage comune continuò per tre ore senza distinzione di stranieri o nazionali, di età o di sesso, d'innocenza o di colpa: i ragguagli più moderati portano il numero degli uccisi a sette mila, ed alcuni scrittori affermano che più di quindici mila vittime furono sacrificate ai mani di Botheric. » — Gibbon, vol. v. p. 66.

(2) Ibid. p. 71.

giunse rigorosamente ai suoi seguaci di rispettare le chiese cristiane e di risparmiare la vita dei cittadini innocui; ed il più insigne degli storici inglesi non esita ad affermare che la capitale d'Italia fu più crudelmente saccheggiata da un esercito cristiano nel secolo XVI, che dal vittorioso Re dei Goti (1). Noi possiamo aggiungere che il più celebre dei successori di Alarico fu egualmente cospicuo per la sua umanità e per la sua fedeltà nell'osservare gl' impegni contratti (2).

Mezzo secolo dopo la morte di Alarico, quando Roma era assediata dai Vandali, Papa Leone Magno domandò un'udienza al loro capo, e da lui ottenne la promessa, la quale fu almeno in parte mantenuta, che avrebbe rispettata la moltitudine inerme, risparmiata dal fuoco la città, e non sottoposti i prigionieri alla tortura.

Se nel secolo VI noi paragoniamo le campagne di Belisario e di Narsete con quelle di Silla e Cesare, noi dobbiamo concludere che i due comandanti cristiani si mostrarono molto più parchi nello spargere il sangue che non i loro predecessori pagani nell'arte della guerra. Belisario, la cui vita fu una lunga serie di eroiche gesta, che riprese Cartagine dai Vandali e Roma dai Goti, e che, anche in tarda età e immeritato disfavore, cacciò i nemici della sua patria dalle porte di Costantinopoli, fu sempre clemente come fu sempre modesto nell'ora della vittoria (3). Men poco gloriosi furono i trionfi di Narsete, primo esarca di Ravenna, e questi furono ottenuti con altrettanto rispetto per i diritti dell'umanità (4).

All'influenza del Cristianesimo devonsi, parimente, attribuire i primi sistematici tentativi, che furono fatti per estinguere la schiavitù. I filosofi della Grecia, è vero, non avevano mancato di

(1) Gibbon, al vol. V. pag. 323, describe il sacco di Roma compiuto dallo esercito del Contestabile di Borbone.

(2) » Le virtù di Totila meritano una stima eguale sia che siangli state ispirate dalla sana politica, dai principj della religione, o dall'istinto dell'umanità. Egli aringava spesso le sue truppe e ripeteva loro sempre che la corruzione trascina il popolo alla rovina, che la vittoria è il frutto delle virtù morali come delle virtù militari, e che il principe e la nazione stessa sono colpevoli dei delitti che trascurano di punire. » Gibbon, vol. VII. p. 359.

(1) Il trattamento da esso usato verso i vinti a Cartagine, a Napoli e a Roma, è descritto da Gibbon (Hist. Chap. XLI.) con la sua solita eloquenza. Pare non vi sia stato che un solo atto nella vita pubblica di Belisario che, secondo la pratica della guerra moderna, sarebbe condannato — cioè l'avvelenamento degli acquedotti che provvedevano Ravenna in occasione dell'assedio di quella città nell'anno 539. Ma questo suo atto era giustificato dall'alta autorità di Solone: — Pausania, lib. X. c. XXXVII.

(3) Gibbon, vol. VII, p. 381 e seg.

osservare ch  la schiavit , essendo fondata sulla violenza, era assolutamente inconciliabile con la giustizia naturale. Aristotile, in parte almeno, segu  questa dottrina, quando distinse la servit  domestica, che approvava, dalla schiavit  conseguenza della guerra, che non meno apertamente condannava. Uno stato di servit , ei dice, pu  essere utile e al padrone e al servo, perch  alcuni uomini sono destinati dalla natura a comandare ed altri ad ubbidire; ma uno schiavo di guerra ed il suo vincitore debbono mai sempre guardarsi l'un l'altro con sentimenti di inimicizia reciproca (1). Era riservato agli apostoli del Cristianesimo il distruggere tutte queste sottili distinzioni, e condannare la schiavit  sotto qualunque aspetto. Papa Gregorio Magno, col liberare i suoi schiavi e rendere pubbliche le ragioni (2) di questo atto umano, forn  un esempio della pi  alta importanza alle et  successive. La bont  di questo Pontefice lo port  anche a tentare di addolcire i mali della schiavit  nei paesi al di l  delle Alpi. Nell'anno 596 egli invi  dei rappresentanti in Francia per comperare tutti gli schiavi anglo-sassoni al di sotto dei 18 anni, che fossero esposti in vendita, onde venissero mandati a Roma per essere educati ed istruiti nella vera fede. L'umano esempio di Gregorio fu seguito da vari altri dei suoi successori. Noi troviamo che nell'anno 701 Giovanni VI comper  la libert  di un certo numero di Lombardi, che erano stati fatti prigionieri dal Duca di Benevento (3). Circa mezzo secolo dopo Papa Zaccaria indusse il Re dei Lombardi a liberare, senza riscatto, tutti i prigionieri che aveva preso ai Romani (4).

Finalmente, nel terzo Concilio Lateranense, tenuto nell'anno 1167, Alessandro III fece un passo innanzi a tutti i suoi predecessori col dichiarare che « tutti i Cristiani dovessero essere affrancati dalla schiavit  ». Il pi  inveterato nemico, che sia mai vissuto, dell'autorit  ecclesiastica ha detto che solo quest'atto di Alessandro dovrebbe rendere la sua memoria cara a tutto il genere umano. (5)

All'influenza ed all'esempio dei Papi noi possiamo attribuire il fatto, che la schiavit  spar  in Italia molto pi  presto che in qualunque altra contrada di Europa. Nei secoli XI e XII il numero degli schiavi in Italia diminu  assai; al principiare del secolo XV

(1) Aristotile, *Politica*, lib. I.

(2) Le ragioni date da Gregorio della liberazione dei suoi schiavi furono le seguenti: — *Cum redemptor noster, totius conditor natur  ad hoc propitiatus humanam carnem voluerit assumere, ut divinitatis sue gratia dirempto (quo tenebamur captivi) vinculo, pristinae restitueret libertati, salubriter agitur, si homines quos ab initio liberos natura protulit et jus gentium jugo substituit servitutis, in ea qua nati fuerant, manumittentes beneficio libertati reddantur.* »

(3) Bower, *Hist. of the Popes*, vol. III. p. 159.

(4) *Ibid.* 313.

(5) Voltaire. *Essais sur les moeurs*.

noi apprendiamo dal Muratori che essi erano affatto scomparsi (1). In Inghilterra, sotto gli ultimi re anglo-sassoni, quantunque la schiavitù esistesse, noi troviamo che il traffico degli schiavi era assolutamente proibito (2). Ma all'epoca della conquista normanna questa legge umana certamente non era più in vigore. Noi vediamo che, durante il regno del Conquistatore, il commercio di esportazione di schiavi da Bristol al Continente assunse grandi proporzioni. Però Wulfstan, Vescovo di Worcester, prelato altamente stimato in tutto lo stato, inveì con tanto fuoco contro questo traffico che i cittadini si determinarono alla fine di abbandonarlo (3). E qui, forse, merita notare che una città, la quale aveva dato così presto un esempio di umanità, doveva poi, sette secoli dopo, rendersi famosa per l'ardore con cui si impegnò in un commercio di schiavi di un genere assai più odioso di quello che essa aveva soppresso per le pie esortazioni di Wulfstan. La servitù prediale continuò ad esistere in Inghilterra fino al regno di Giacomo I, e in Francia ed in Germania fino ad un periodo molto più recente. I servi dell'Ungheria furono solamente liberati nell'anno 1848, e quelli della Russia nel 1861 (4).

Il lungo e prospero regno di Carlo Magno forma un'epoca distinta nella storia del Medio Evo. Da questo periodo noi possiamo fissare il principio del Cristianesimo in Germania, e della civiltà moderna in Francia. Sebbene l'uno e l'altra siansi per qualche tempo eclissati, essi non furono dopo mai distrutti. Però nella nostra ammirazione per quel sapiente conquistatore, noi non dobbiamo perdere di vista i mezzi coi quali egli si levò in alto. È incontestato che egli usurpò l'eredità dei figli di suo fratello; e che estese colla spada la sua religione ed insieme i suoi dominii è vero così di Carlo Magno come di Maometto. Quantunque l'inutile spargimento di sangue fosse espressamente vietato dalle leggi scritte che portano il suo nome (5), tuttavia egli ordinò che fossero de

(1) Muratori. *Antich. dissert.* 14, Dei Servi.

(2) Ecco un decreto del Re Etelredo nel X secolo: — « E l'ordine del nostro Sovrano e del suo Consiglio è che la gente Cristiana e non condannata, del paese specialmente, non sia venduta ad alcun popolo pagano; e guardisi gelosamente perchè non periscano le anime che Cristo redense col suo sangue. — Vedi Stubbs, *Select Charters* pag. 72.

(3) Freeman, *History of the Norman Conquest*, c. XXI. Il Conquistatore nei suoi ultimi giorni, o fosse mosso dall'eloquenza di Wulfstan o fosse punto dal rimorso dei suoi atti passati, proibì il commercio degli schiavi sotto gravi pene come segue: — « Ego prohibeo ut nullus vendat hominem extra patriam super plenam foris facturam meam. » — Stubbs, *Select Charters*, p. 81.

(4) Vedi il manifesto imperiale pubblicato dal defunto Imperatore Alessandro II il 3 Marzo, 1861. — *Annual Register*, p. 207. Venti anni dopo — cioè il 13 Marzo, 1881 — questo monarca fu barbaramente ucciso nelle vie di San Pietroburgo.

(5) Capit. Carol. lib. V. cap. CLXXX.

capitati in un sol giorno quattro mila cinquecento Sassoni non di altro colpevoli che di essersi fermamente opposti contro gli invasori del loro paese (1). E siccome quest'atto di crudeltà servì unicamente ad esasperare, invece che a soggiogare, l'animo di un popolo guerriero, noi troviamo che, quattordici anni dopo, mise a ferro e a fuoco tutto quel vasto tratto di territorio, che è situato fra il Weser e l'Elba. Solo dopo trentatre anni di lotta continua egli riuscì finalmente ad assoggettare i Sassoni.

Nessun atto di violenza sfrenata offuscò la gloria del grande Alfredo; e fra i molti suoi titoli alla venerazione del suo paese e del genere umano debbono annoverarsi gli sforzi da lui fatti per migliorare col suo esempio le sanguinarie leggi della guerra, che erano praticate al suo tempo. Niun eroe dell'antichità trattò mai i suoi nemici con maggiore generosità del restauratore della monarchia inglese. Dopo la sua prima grande vittoria sui Danesi, egli non solo risparmiò la vita dei suoi prigionieri ma concesse al loro capo ed ai seguaci del medesimo di stabilirsi in Inghilterra colla sola condizione di abbracciare il Cristianesimo. Il risultato confermò la saggezza di questa politica, perchè Guthrum dopo rimase sempre fedele al re (2). Alfredo mostrò eguale grandezza di animo verso un nemico ancor più formidabile. Egli fece due volte prigionieri la moglie ed i figli del celebre Hastings (3), e in ambedue le occasioni li rimandò senza riscatto al campo danese. Pure Alfredo poteva essere severo, quando la severità era necessaria e giusta. Fra gli stati scandinavi nel secolo IX la pirateria era considerata come la più onorevole fra tutte le occupazioni; ma egli vietò ai Danesi, che si erano stabiliti in Inghilterra, di seguire le barbare usanze dei loro antenati. In conseguenza dette ordine che una banda di pirati del Northumberland, i quali avevano commesso grandi devastazioni sulle coste del Mezzogiorno, fossero giustiziati a Winchester, con pieno sollievo dei suoi suditi e del nascente commercio dell'epoca. (4).

Fra i risultati del Cristianesimo, per quanto interessa il progresso del diritto internazionale, merita speciale attenzione l'origine del potere papale. I successori di San Pietro, come è noto, pretesero per qualche tempo un' autorità sovrana su tutti i principi temporali, e, quale una conseguenza di quell' autorità, il diritto di giudicare tutte le controversie internazionali. Il seguire passo passo lo sviluppo di una così straordinaria giurisdizione sarebbe un compito, che eccederebbe lo scopo di questo trattato; pe-

(1) Hallam, *Middle Ages*. vol. I.

(2) *Asser and Chron. Sax.*

(3) *Chron. Sax.* p. 108.

(4) *Ibid.* p. 115.

rò, rispetto alla ricerca indicata, è necessario considerare brevemente in qual modo il potere temporale fu acquistato, esercitato: e finalmente perduto dal papato.

I vescovi di Roma, nonostante la traslazione della sede dell'impero in Oriente, continuarono ad essere soggetti a Costantino ed ai suoi successori. I cittadini, come pure gli ecclesiastici, godevano il privilegio di eleggere il loro capo spirituale, ma la elezione doveva essere confermata dall'imperatore o dal suo rappresentante l'Esarca d'Italia. E sebbene questo vincolo fosse rotto dall'invasione dei Goti, esso fu pienamente ristabilito nel secolo VI dalle vittorie di Belisario. Quel vittorioso generale, infatti, dopo essersi impadronito di Roma, di sua propria autorità depose e cacciò in esilio Papa Silverio sulla prova che manteneva corrispondenza col nemico (1), e nel tempo debito l'Imperatore Giustiniano mandò ordini per la elezione di un nuovo papa. Gregorio Magno, che visse sulla fine del medesimo secolo, riconobbe nei termini più espliciti (2) la sua soggezione all'imperatore, e circa cinquant'anni dopo Martino I non solo fu condotto prigioniero a Costantinopoli dalle autorità imperiali, ma fu processato e condannato a morte per eresia e tradimento, e, senza la intercessione del Patriarca, pare che la sentenza sarebbe stata eseguita (3). Nel secolo successivo noi troviamo un cambiamento notevole nella condizione politica di Europa. Una nuova razza di conquistatori era apparsa sulla scena e minacciava di strappare agli invasori settentrionali le spoglie dell'impero d'Occidente. I Saraceni, dopo invasa la Sicilia e la Spagna, avevano portato le loro armi vittoriose nel cuore della Francia. Minacciati da questi nuovi nemici, i Papi naturalmente cercarono l'alleanza e la protezione di una potenza, che fosse in grado di aiutarli e difenderli più dei successori di Costantino. Per conseguenza noi troviamo che, dopo che Carlo Martello, colla sua vittoria decisiva a Tours, (4), ebbe arrestato efficacemente il progresso dei Saraceni in Occidente, Papa Gregorio II chiese l'amicizia di quel vittorioso campione della cristianità (5). Questo appello al capo dei Franchi produsse poi

(1) « Accusato da testimoni degni di fede e dall'evidenza della propria sottoscrizione, il successore di S. Pietro fu spogliato dei suoi ornamenti pontificali, rivestito di un abito da monaco, e imbarcato senza indugio per un lontano esilio in Oriente. Il clero di Roma procedette, per ordine dell'imperatore, alla scelta di un nuovo vescovo. — Gibbon, vol. VII. cap. XLI.

(2) « Ego equidem jussioni subiectus » sono le parole che egli usò in una lettera diretta all'imperatore.

(3) Bovery, vol. III. pag. 44, History of the Western Empire, by Sir. N. Comyn, vol. I. pag. 105.

(4) * Questa grande battaglia, che valse a Carlo il titolo di Martello, salvò la Francia e l'Europa dalla barbarie musulmana. Fu combattuta nell'anno 723.

(5) Vedi la lettera del Papa alla fine — Daniel, Hist. de France, vol. I. p. 485. Carlo Martello era allora nominalmente maggiordomo, ma in realtà reggitore della Francia.

conseguenze importantissime. Pipino, figlio di Carlo Martello, che pochi anni dopo usurpò (1) la corona di Francia, ottenne la sanzione di Papa Zaccaria alla sua assunzione alla dignità regale, e il fondatore della dinastia carolingia si mostrò riconoscente col regalare alla Chiesa una parte preziosa dell'Italia centrale che egli aveva tolta ai Longobardi, e che sino all'anno 1859 formò parte del territorio papale. L'autorità temporale di Roma si consolidò ed estese sotto l'onnipotente favore e protezione di Carlo Magno, e dal tempo che egli assunse la corona imperiale, nell'anno 800, la sommissione dei Papi passò agli imperatori d'Occidente. Il disfaccimento del vasto impero di Carlo Magno, che cadde pezzo a pezzo per il fiacco governo dei suoi successori, fu il preludio del più oscuro periodo della storia del Medio Evo, ed oscuro in modo particolare quando noi ci volgiamo agli annali della Chiesa. Gli scandali e i delitti che la macchiarono pel corso di dieci secoli sorpassano di molto quelli di qualunque età posteriore non eccettuata neppure l'epoca dei Borgia (2) Non fu se non dopo che questi grandi abusi vennero corretti da una mano ferrea, che il potere papale giunse all'apogeo della sua grandezza.

Dei cambiamenti politici che seguirono alla dissoluzione dell'impero carolingio il più importante fu la definitiva separazione della Francia e della Germania. Fino a quel tempo la elezione dei Papi ordinariamente era stata, quantunque non sempre, confermata dai discendenti di Carlo Magno, come già la era stata dagli imperatori d'Oriente. Ma dal tempo di Ottone il Grande questo privilegio passò agli imperatori di Germania, che furono sempre ambiziosi di estendere la loro autorità in Italia, e che nel volger del tempo divennero successivamente padroni, rivali, e vassalli dei Romani Pontefici. Negli ultimi anni del suo regno Ottone pubblicò un decreto, con cui proibiva l'elezione di qualunque papa senza l'espressa sanzione dell'imperatore, e per oltre un secolo questo ordine pare sia stato implicitamente rispettato. Fu solo durante il regno dell'Imperatore Enrico IV che la sua validità venne impugnata, e precisamente in circostanze che richiamarono l'attenzione di tutta l'Europa.

Nella storia del Medio Evo vi sono due nomi, che occupano un posto eminentemente distinto. Primo, per ordine, negli annali militari e politici dell'epoca si presenta quello di Carlo Magno. Nella storia ecclesiastica e sociale il nome di Ildebrando non è meno illustre. Assai diversa, invero, fu la condizione in cui la fortuna pose originariamente quei celebri uomini, perchè il più grande dei Romani Pontefici era figlio di un contadino toscano. Pure,

(1) Pipino depone Childerico III, ultimo dei re merovingi. Daniel, vol. I. pag. 511.

(2) Gibbon, vol. IX. p. 196. Comyn. vol. I, pag. 109.

anch' egli fondò un nuovo e potente impero, un impero di gran lunga più vasto e durevole di quello di Carlo Magno. Mentre quest' ultimo esistette poco più del suo fondatore, i monumenti del genio creatore di Ildebrando hanno sopravvissuto alle rivoluzioni, politiche e religiose, di ottocento anni. Le riforme più importanti che egli fece nella disciplina e costituzione della Chiesa sono state costantemente mantenute dai suoi successori. Col vietare in modo assoluto il matrimonio degli ecclesiastici egli accrebbe straordinariamente, in un' epoca di ignoranza e credulità, la loro influenza spirituale. Col conferire esclusivamente al Collegio dei Cardinali il privilegio di eleggere i Papi egli rese i suoi successori indipendenti da ogni autorità temporale, ed alla fine li pose per un certo tempo al di sopra di tutti i principi temporali.

Non fu senza una lotta lunga e disperata che egli compì queste grandi innovazioni. Vi furono innumerevoli difficoltà da superare, ma nulla potè fiaccare il coraggio o scuotere l' inflessibile volontà di Ildebrando. Riformare gli abusi ecclesiastici ed emancipare l' autorità papale dallo stato di vassallaggio in cui, dal tempo di Ottone, gli imperatori di Germania l' avevano tenuta, furono da principio gli scopi, e gli scopi legittimi, della sua ambizione. Prima che salisse al trone papale col nome di Gregorio VII può dirsi aver egli diretto, per quattro pontificati (1), i concili della Chiesa, e nel corso di tutto questo avventuroso periodo della sua storia noi seguiamo sempre con interesse, e generalmente con approvazione, la sua difficile carriera di grande riformatore del secolo. Cessa di attirare le nostre simpatie soltanto allora che egli cerca, come papa, di stabilire una tirannia più assoluta di quella che aveva abbattuta.

La lunga minorità dell' Imperatore Enrico IV, che in età di quattro anni ereditò la corona dei suoi antenati, contribuì essenzialmente al buon successo di Ildebrando. Il carattere di quel principe, dopo che giunse alla virilità, incoraggiò il papa a proseguire nel suo cammino, e lo mise in grado di realizzare, in gran parte, i suoi disegni di ingrandimento lungamente vagheggiati. Benchè non fosse assolutamente privo di buone qualità, Enrico era d' indole caparbia e capriccioso in politica e nel modo di agire. Noi non dobbiamo perciò maravigliarci di trovare, se egli rimase sconfitto nelle sue prime lotte per la supremazia con Ildebrando. Ma ben ci stupisce la bassa umiliazione, a cui dopo scese per riacquistare il favore del papa (2). La moderazione non era una delle

(1) Cioè quelli di Leone IX, Vittore II, Nicolò II, e Alessandro II.

(2) Per tre giorni interi, nel cuore di un inverno d' insolito rigore, l' imperatore fu costretto a stare a capo scoperto e con i piedi scalzi alle porte del castello di Canossa prima di essere ammesso alla presenza del Pontefice. Ciò accadde in Febbraio, 1077. — Mosheim, Lib. III, Part. 2.

virtù di Ildebrando, e l'abuso che fece della sua vittoria suscitò una reazione favorevole all'imperatore, la quale riuscì presso che fatale alle pretensioni dell'avversario di questo. La contesa scoppiò di nuovo con maggior violenza che mai, e il Papa fu alla fine assediato nella sua capitale da un esercito imperiale. Però, quantunque si trovasse allora innanzi con gli anni e in malferma salute, il suo forte animo non venne mai meno. Oppose ai suoi nemici le ricchezze e le risorse della pia Contessa Matilde e le armi di Roberto Guiscardo. E sebbene fosse in ultimo cacciato da Roma e morisse in esilio, il suo scopo era in sostanza raggiunto. Il primo per dignità, fra tutti i principi cristiani, si era presentato a lui nella maniera del più umile supplicante, e così facendo aveva riconosciuto pubblicamente la soggezione del potere temporale al potere spirituale. Questo era un fatto da non essere giammai dimenticato negli annali della Chiesa o dell'impero.

Nel corso del secolo seguente ricominciò la lotta fra i papi e gli imperatori, prima sotto l'Imperatore Enrico V, e poi sotto Federico I, più conosciuto col nome di Barbarossa, e le guerre di quest'ultimo principe hanno fornito i materiali di uno dei capitoli più importanti della storia italiana. Allo scopo di rialzare ed estendere la sua autorità imperiale in Italia Barbarossa, nel corso di ventidue anni, fece passare le Alpi a non meno di sette formidabili eserciti. Le circostanze nelle quali fu intrapresa la prima di queste spedizioni ci offrono interessanti notizie sui costumi dell'epoca.

Nell'anno 1153, mentre Federico teneva la Dieta dell'impero a Costanza, gli si presentarono due mercanti di Lodi, i quali, dopo avere esposto le loro lagnanze contro il popolo di Milano per la dura oppressione da questo esercitata sui loro concittadini, lo supplicarono ardentemente di venire in loro aiuto. Federico, senza chiedere se i postulanti avevano mandato dai loro concittadini di ricorrere a lui per ottenere giustizia, colse subito l'occasione per affermare in Lombardia la sua supremazia feudale. Egli non solo dette benevolo ascolto ai loro lamenti, ma spedì subito un messaggero a Milano per far rimostranze ai governatori di quella città a motivo della loro condotta. I due consoli — poichè i due primi magistrati delle repubbliche lombarde assunsero in questo secolo i titoli e le dignità di Roma antica — accolsero l'inviato imperiale con sfida e disprezzo. Essi non soltanto lo minacciarono di violenza se non lasciava incontanente la città, ma ebbero anche lo ardire di calpestare sotto gli occhi di lui le lettere dell'imperatore. Federico accettò volentieri la sfida lanciategli con tanta temerità dai suoi vassalli ribelli, e ne seguì una guerra sanguinosa nel corso della quale fece radere Milano al suolo. Questo atto di inaudita ferocia fu compiuto il 25 Marzo, 1161. Non fu la pura insolenza che determinò Barbarossa a distruggere la più florida e

popolosa città d'Italia. Lo spirito imperioso ed aggressivo dei Milanesi li aveva resi odiosi alla maggior parte dei loro vicini, ed i popoli di Lodi, Cremona, Pavia, e Como non solo eccitarono l'imperatore a prendere sommaria vendetta dei loro antichi nemici, ma gli regalarono pure grosse somme di danaro per indurlo ad appagare i loro desiderj. Barbarossa accettò i loro doni e con raffinata tirannia impiegò soltanto Italiani nell'opera della distruzione, persuaso che sarebbe stata più completa, se eseguita dai nemici ereditari dei Milanesi invece che dai suoi seguaci tedeschi. Costoro, si dice, riguardarono con sorpresa, ed anche con orrore, il selvaggio piacere con cui gli Italiani spianarono la più bella delle città italiane. Con questo terribile esempio Federico sperò di fiaccare per sempre l'animo dei Lombardi. Ma fortunatamente per il genere umano la severità eccessiva è sempre pericolosa, e spesso fatale, a coloro che la praticano. La gelosia nutrita contro i Milanesi si convertì presto in simpatia anche fra coloro che erano stati gli strumenti della vendetta di Federico, mentre fra gli altri stati dell'Italia Settentrionale l'indignazione per la sua crudeltà e l'odio inestinguibile contro il governo tedesco condusse alla formazione e allo sviluppo della Lega Lombarda (1). Questa Lega, come è accaduto di altre consimili alleanze stipulate prima e dopo, alla fine trionfò di ogni ostacolo (2). Nella battaglia decisiva di Legnano, a quindici miglia da Milano, il Serse del Medio Evo fu completamente sconfitto dall'esercito delle città lombarde, e nella pace di Costanza (3), sottoscritta poco dopo quella di Venezia, fu costretto a riconoscere la loro indipendenza.

Il potere papale fu essenzialmente rinforzato dal risultato di questa lunga lotta. Per una gran parte del corso di essa la causa dei Lombardi e dell'indipendenza italiana fu virilmente sostenuta da Alessandro III, sotto il cui abile e sapiente governo l'autorità della Chiesa fu d'ordinario esercitata nel modo il più conveniente. Alessandro fu un nobile protettore della scienza, un riformatore

(1) Questa Lega era composta di Venezia, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Ferrara, Brescia, Bergamo, Cremona, Milano, Lodi, Piacenza, Parma, Modena, Mantova, e Bologna. I deputati di queste città, il 1. Dicembre, 1167, prestarono solenne giuramento di « condividere il bene e il male della lotta futura, » e che niuno di loro « farebbe pace o tregua coll'imperatore senza il consenso degli altri, » etc. Testa, lib IX.

(2) Questa famosa battaglia fu combattuta il 29 Maggio, 1176. Da principio i Tedeschi furono superiori, ma nel guidare le sue truppe contro il *Carroccio*, o carro sacro dei Milanesi, che stava nel centro della loro linea, Barbarossa ebbe morto il suo cavallo, per cui si sparse subito la notizia che egli era ucciso. Ne seguì un panico generale e una disfatta completa. L'imperatore fuggì a piedi, e dopo essere andato errando per due o tre giorni in continuo pericolo di essere preso, giunse, con pochi seguaci sfiniti ed affamati come lui stesso, a Pavia, che era tenuta dagli imperialisti. — Testa Lib. XI.

(3) Il 1. Agosto 1177.

degli abusi ecclesiastici, ed un nemico delle contese sotto qualsiasi aspetto. Se Tommaso Becquet avesse ascoltato i savi consigli da lui datigli, questo ambizioso prelato avrebbe potuto vivere e morire in pace (1). Della dichiarazione di Alessandro riguardo alla schiavitù nel terzo Concilio Lateranense noi abbiamo già parlato.

Quantunque la distruzione di Milano per opera del Barbarossa ci fornisca una prova rimarchevole delle dure leggi di guerra praticate nel secolo XII, pure anche in questo secolo noi possiamo scoprire indizi di miglioramento. Conservansi tuttora alcuni regolamenti pubblicati da quel monarca alle sue truppe, mentre servivano in Italia, e dimostrano per la giustizia ed umanità un rispetto maggiore di quello che il suo carattere dispotico ci farebbe sperare. Il commercio, si vede, formava anche allora oggetto di speciale protezione, perchè l'imperatore dichiara che, se un soldato deruba un mercante, sarà costretto a rendere il doppio del valore della cosa presa. Chiunque appicca fuoco ad una casa, deve essere sferzato e poscia raso e marchiato nella guancia. Chiunque trovava vino aveva diritto di berlo, ma non di danneggiare il vaso o la botte, che lo conteneva. Quando un castello era preso d'assalto, gli assediati avevano diritto su tutto quello che vi era, ma non potevano incendiarlo senza ordini espressi in proposito (2).

Bisogna, del resto, notare ad onore del Barbarossa che, sebbene egli considerasse i popoli della Lombardia quali vassalli dell'impero, niuna persona fu messa a morte in seguito a procedimento giudiziario come ribelle o traditore. Li trattò sempre quali nemici pubblici, e dopo che egli ebbe riconosciuta la loro indipendenza non cercò mai di recedere dai propri impegni. Deve però ammettersi che qualche volta egli si rese colpevole di atti di grande crudeltà, ed anche di deliberata perfidia. All'assedio di Crema nell'anno 1159, esasperato dalla ostinazione della difesa, ordinò che un certo numero dei suoi prigionieri fossero legati alle macchine impiegate nell'assedio, perchè potessero essere uccisi o feriti dalle frecce lanciate dai loro propri concittadini (3). E all'assedio di Alessandria nel 1175, avendo proclamato una tregua per la Settimana Santa, una notte egli dette improvvisamente l'assalto

(1) Il papa scrivendo a Tommaso Becquet, nell'anno 1168, dice, « Se voi siete certo che la giustizia e la libertà della Chiesa sono *gravemente* offese, non cercate di far pace col re con detrimento della dignità ecclesiastica; ma nondimeno, per quanto è possibile, salvo l'onore del vostro ufficio e la libertà della Chiesa, *umiliatevi di fronte a lui*, e procurate di riacquistare la sua grazia ed affezione; non abbiate troppo timore di lui nè chiedete garanzie maggiori di quelle che vi abbisognano. — Vedi Lord Lyttelton Hist. of Henry the Second, vol II, p. 476.

(2) Sismondi, Histoire des républiques Italiennes, cap. VIII.

(3) History of the Western Empire, by sir Robert Comyn. vol. I, pag. 241.

alla città, mentre gli assediati erano affatto impreparati; costoro nondimeno ributtarono vittoriosamente i loro assalitori (1).

Sebbene il trattamento dei prigionieri di guerra in questo secolo sembri avere variato a seconda del carattere del vincitore, e continuasse sempre a praticarsi la barbara usanza dell'abbacinamento e della mutilazione, raramente essi furono messi a morte a sangue freddo. Tuttavia è noto che Riccardo I macchiò la fama delle sue gloriose gesta in Palestina con la strage di alcune migliaia di Saraceni (2). La seguente narrazione di Riccardo offre un quadro istruttivo della moralità internazionale dell'epoca. Quando Filippo Augusto, invidioso della fama acquistata dal Re d'Inghilterra, prese congedo da costui in Palestina, promise solennemente di non commettere, al suo ritorno in Europa, alcun atto di ostilità contro i dominj di lui; pure il monarca francese ricorse subito a Papa Celestino III per essere prosciolto dal suo giuramento. Questa domanda temeraria essendo stata decisamente respinta, si volse dopo, d'accordo con il Principe Giovanni, a concertare i mezzi per spogliare Riccardo del suo regno. Fecero offerte seducenti al re di Scozia, Guglielmo il Leone, per indurlo ad unirsi ai loro perfidi disegni; ma quel principe essendo legato da amicizia con Riccardo — amicizia che durò costantemente per tutto il corso della loro vita — ricusò di porgere orecchio alle loro proposte (3). Avuta notizia della slealtà di Filippo e del tradimento di suo fratello, Riccardo decise di ritornare nel suo regno, ma la nave che lo portava naufragò sulle coste d'Istria, e nel tentare di attraversare, sotto mentite spoglie, i dominj del Duca d'Austria, fu preso da quel principe e dallo stesso consegnato all'Imperatore Enrico II. Nè il duca, nè l'imperatore erano in guerra, in quel tempo, con il Re d'Inghilterra; pure fu chiuso in stretta prigione, e fu domandata una ingente somma per il suo riscatto. Dopo essere stato trattenuto in carcere per diversi mesi, i suoi carcerieri ebbero anche l'impudenza di citarlo dinanzi alla Dieta dell'impero ed accusarlo dei più odiosi delitti: ma l'intrepido contegno del reale prigioniero e la virile eloquenza con cui si difese contro le vergognose accuse portate contro di lui gli cattivarono siffattamente le simpatie dei principi tedeschi, che unanimi supplicarono l'imperatore di metterlo in libertà. Filippo e Giovanni frattanto si adoperavano in ogni maniera per indurre Enrico a tenerlo prigioniero. Costoro alla fine offersero, per la detenzione di Riccardo, una somma maggiore di quella che era stata offerta per la liberazione di lui, e latore di questa notevole proposta fu il Vescovo di Beauvais, cugino germano del re francese. Così dop-

(1) Sismondi, tom. II, pag. 200.

(2) Hoveden, p. 697.

(3) Hoveden, *ibid.*

piamente tentato l'imperatore risolse di profittare della liberalità e degli amici e dei nemici di Riccardo. Egli concesse a lui di partire, dopo aver ricevuto l'enorme riscatto convenuto per la sua libertà, ma con la ferma intenzione di catturarlo nuovamente, prima che giungesse alla spiaggia del mare, onde poi venire a patti con Filippo e con il Principe Giovanni. Fu solo per la celerità dei suoi movimenti che Riccardo, il quale era stato segretamente avvisato del suo pericolo, sventò un così scellerato progetto (1). Tale nel secolo XII era la moralità pubblica dei primi sovrani della Cristianità.

Durante la prigionia di Riccardo, che durò circa quindici mesi, la sua vedova madre, regina Eleonora, inviò ripetute istanze al Papa, affinché si interponesse in favore del suo figlio. Gli storici moderni (2) hanno comunemente ritenuto che tali istanze furono vane, e che Celestino non fece alcun tentativo per ottenere la liberazione del re inglese; ma uno scrittore contemporaneo, di fama non sospetta, ci ha chiaramente dimostrato il contrario. Noi sappiamo da Hoveden che nell'anno 1193 Celestino scrisse ai prelati di Inghilterra partecipando loro che l'imperatore e tutti i suoi dominj sarebbero stati posti sotto interdetto, se Riccardo non veniva prontamente messo in libertà; e dallo stesso autore apprendiamo non solo che questa pena fu inflitta, ma che alla morte dell'imperatore, la quale accadde a Messina nell'anno 1196, il Papa ricusò il permesso di dare sepoltura al corpo di lui secondo il rito cristiano senza il consenso del re d'Inghilterra e se il riscatto, da quest'ultimo pagato ad Enrico, non veniva restituito. Noi troviamo, inoltre, che, mentre Riccardo era prigioniero, Celestino avvertì il re di Francia che il suo regno sarebbe stato messo sotto interdetto qualora non desistesse dall'attaccare i dominj inglesi. Finalmente il Duca d'Austria, avendo riportato una ferita mortale in una caduta da cavallo, fece testamento nel quale manifestò il suo profondo dispiacere e pentimento per avere ingiustamente fatto prigioniero il re d'Inghilterra, dichiarando in pari tempo che egli non poteva in coscienza ricevere alcun riscatto per la liberazione di lui, ed esprimendo il desiderio che fossero rilasciati gli

(1) Hoveden, p. 740.

(2) Rapin dice, alludendo alle lettere di Eleonora al Papa: « Ma tutte queste istanze furono inutili. Il papa non credette opportuno di occuparsi di un principe sventurato per timore di dispiacere al Re di Francia, che d'altra parte lo consigliava a non interessarsene. » — Rapin, vol. III, pag. 129.

Hume soltanto osserva: « Il zelo di Celestino non corrispose all'impazienza della regina madre. » Cap. X. — Hallam commette un grave errore, perchè egli accusa non Celestino ma Innocenzo III d'indifferenza per la sorte di Riccardo, stando in fatto che Innocenzo non fu nominato Papa se non cinque anni dopo che Riccardo era uscito dalla sua prigione tedesca. — Vedi Hallam, *Middle Ages*, vol. I, p. 552, nota.

ostaggi che teneva presso di sè per garanzia del pagamento. Il suo figlio e successore nondimeno rifiutò di obbedire alle ingiunzioni paterne, finchè non venne minacciato di scomunica da Celestino. Egli allora, di mala voglia, rinunziò agli ostaggi, tuttavia non fu restituita in questo tempo quella parte di riscatto, che suo padre aveva ricevuto. Ciò noi argomentiamo dal fatto che il successore di Celestino, il celebre Innocenzo III, si rivolse in seguito, in termini perentorj, al fratello dell' imperatore (1) e al giovine Duca d' Austria per la somma in discorso, e da quel che noi conosciamo del carattere di Innocenzo è molto probabile che queste giuste richieste sieno state pienamente secondate.

Quantunque Riccardo sia stato tanto generoso da perdonare al fratello la sua viltà, egli però non trattò sempre i suoi nemici con eguale indulgenza. Nelle successive sue guerre in Normandia, avendo fatto prigioniero il Vescovo di Beauvais, ordinò che questo prelado, il quale fu preso mentre combatteva alla testa dei suoi mercenari, fosse messo in catene e chiuso in una prigione a Ruen. Due seguaci del Vescovo si gettarono ai piedi del re chiedendo il permesso di condividere la prigionia con il loro signore, ma Riccardo respinse bruscamente la loro domanda. « Giudicate voi stessi, » egli disse, « se il mio trattamento verso il Vescovo di Beauvais non è giusto. Io non tengo conto dei molti mali che ei mi ha fatto: ve ne ha uno però che io non posso dimenticare. Quando io mi trovava prigioniero in Germania, a principio era trattato discretamente bene. Ma un giorno giunse alla corte il Vescovo di Beauvais ed ebbe una udienza segreta dall' imperatore, e la mattina dopo mi incatenarono come uno schiavo e mi caricarono di così pesanti catene che un cavallo non avrebbe portato. Se nella stessa guisa io tratto il vostro signore, che cosa avete voi a dire ? » (2) Papa Celestino si interpose, in seguito, presso il re in favore del vescovo prigioniero, ma senza miglior fortuna (3); non ricuperò la sua libertà se non dopo la morte di Riccardo (4).

Fu sotto il Pontificato di Innocenzo III che la potenza di Roma giunse al suo apogeo. Di nobile stirpe, e nel fiore della virilità quando ascese sul trono papale, eguale in ambizione e poco infe-

(1) La lettera è diretta all'Arcivescovo di Magdeburgo, che egli invita a rivolgersi al fratello del defunto imperatore, e che, Innocenzo dice, « vel haeres sit, vel tutor haeredis. » — Rymer Foedera, vol. I.

(2) Daniel, Hist. de France, Tom. III, p. 454.

(3) Celestino nella sua lettera al re scriveva che egli intercedeva per il vescovo come un padre farebbe per il suo figlio. Riccardo, per risposta, inviò al Papa la maglia di ferro che il vescovo indossava, quando fu preso, e domandando colle parole rivolte dai figli di Giacobbe al Patriarca, « Conosci tu la veste di tuo figlio ? » — Hoveden, 438.

(4) Egli fu in seguito liberato da Giovanni per un riscatto di 2,000 marchi. — Hoveden, 452.

riore per ingegno ad Ildebrando, egli aspirò anche più apertamente al dominio universale, ed i suoi sforzi furono coronati da un successo anche più splendido. Nessun papa, prima di lui, esercitò mai un' autorità tanto assoluta e tanto estesa; nessun principe, per quanto potente, resistette con fortuna alla sua autorità. Pietro II di Aragona si riconobbe suo vassallo, ed il re più indegno che mai portasse la corona inglese si sottomise in termini egualmente vergognosi (1). Su Filippo Augusto di Francia, sovrano di un carattere molto diverso, il Papa ottenne un trionfo anche più segnalato. Filippo aveva ripudiato, senza ragione, la sua sposa Isemburga, principessa danese, ed aveva contratto un altro matrimonio. Questo passo fu grandemente biasimato e in Danimarca e in Francia, nei quali due paesi la ripudiata regina godeva una stima ben meritata. Dall' effetto di un interdetto papale, che condusse i suoi sudditi all' orlo della ribellione, Filippo fu alla fine costretto ad annullare il matrimonio esistente, e ad accogliere di ritorno la moglie con cui aveva fatto ingiustamente divorzio (2). Insomma può dirsi che non vi era alcun principe nella Cristianità, che non sentisse il peso dell' autorità di Innocenzo. Nel tempo in cui parve imminente la guerra fra i re di Portogallo e di Castiglia, noi lo vediamo spedire un suo legato a minacciare entrambi di scomunica, qualora fosse rotta la pace (3). Essendo state mosse lagnanze contro il suo vassallo, il re di Aragona, per avere alterato il conio delle sue monete, ei gli ingiunse di ridurlo al modello di prima (4). Nel quarto Concilio Lateranense privò assolutamente Raimondo, Conte di Tolosa, dei suoi dominj in pena della sua complicità con gli Albigesi, e nello stesso concilio, dopo aver sentiti gli ambasciatori dei due rivali sentenziò, che Federico II, nipote di Barbarossa, aveva giustificato il suo diritto alla corona imperiale. Contemporaneamente fu dichiarato che Ottone IV, il quale era stato incoronato da Innocenzo, non era più imperatore. Le vere ragioni di questa decisione sono note. Ottone aveva fatto solenne

(1) Il 15 Maggio, 1213, Giovanni prestò omaggio al legato del Papa a Dover in presenza di una quantità di nobili e di popolo. Egli si obbligò di pagare al Pontefice un tributo annuo di mille marchi — cioè settecento per l'Inghilterra e trecento per l'Irlanda — e convenne che se egli od alcuno dei suoi successori « mancasse all' adempimento dei suoi impegni la corona d'Inghilterra passerebbe al Papa. Dopo essersi così solennemente riconosciuto vassallo del Papa, Giovanni consegnò la sua corona e scettro al legato, che li ritenne in suo possesso cinque giorni interi prima di restituirli al re, — Rapin, vol. III, pag. 209.

(2) Hallam giudica questo « il trofeo più bello nello scudo di Roma » — Middle Ages, vol. I, chap. VII.

(3) Innocent, Opera, p. 146,

(4) Innocent, Opera, p. 378,

promessa (1) in occasione della sua incoronazione di restituire alla Chiesa certi territori che egli possedeva, e poi aveva mancato all'obbligo contratto.

Innocenzo III esercitò liberamente il privilegio di deporre i re. Egli dette un re agli Armeni ed un altro ai Bulgari, e nell'anno 1200 convertì la corona ducale di Boemia in corona reale. (2) Non limitò la sua attenzione agli affari di un solo stato. Talvolta noi lo vediamo assumere giurisdizione in controversie private ed esercitare le funzioni di una corte di giustizia (3). Egli soffocò le opinioni eretiche con una nuova e terribile istituzione ecclesiastica, dappoichè gli inquisitori furono per la prima volta impiegati nella cosiddetta crociata contro gli infelici Albigesi. Fu pure sotto il Pontificato di Innocenzo, che avvenne l'assedio ed occupazione di Costantinopoli per opera dei Veneziani e dei Francesi (4), e che il Patriarca finalmente riconobbe la supremazia di Roma. Dal Bosforo alle spiagge settentrionali dell'Irlanda, dalla Sicilia alla Lapponia il Papa adesso regnava sovrano. Dopo cento cinquant'anni d'incessante lavoro e contrasto il sogno di Ildebrando fu realizzato e Roma tornò una seconda volta la regina del mondo.

(1) Il giuramento prestato da Ottone IV nella sua incoronazione fu il seguente: Io prometto di onorare ed obbedire a Papa Innocenzo come i miei predecessori hanno onorato ed obbedito ai suoi antecessori. La nomina dei vescovi sarà libera, e le sedi vacanti saranno occupate da quelli che verranno eletti dall'intero capitolo o dalla maggioranza di esso. I ricorsi a Roma saranno fatti liberamente e liberamente continuati. Io prometto di sopprimere e impedire l'abuso invalso di prendere gli effetti dei vescovi morti e le rendite delle sedi vacanti. Io prometto di estirpare tutte le eresie, di restituire alla Chiesa tutti i possedimenti, già donati a lei dai miei predecessori o da altri, e segnatamente la Marca d'Ancona, il Ducato di Spoleto, e i territori della Contessa Matilde, e di conservare inviolati tutti i diritti e privilegi goduti dalla Sede Apostolica sul regno di Sicilia. » Ottone non solo ricusò di restituire i territorj della Contessa Matilde, ma s'impadronì dell'Apulia, che allora era sotto la sovranità del Papa.

(2) Acta, Jun. e Epist. 14. 15.

(3) Egli scrisse al Capitolo di Pisa che un certo Rubens, abitante di quella città, si era lagnato presso di lui che avendo ipotecato una casa ed un giardino per una somma che doveva restituire in un determinato giorno, per quel tempo egli non aveva potuto assolutamente mettere insieme il denaro, e dopo il creditore aveva rifiutato di riceverlo ed erasi invece impossessato dei detti beni. Egli perciò invita il capitolo a informarsi delle circostanze del fatto, e, se le cose esposte risultano vere, a costringere il creditore colle censure spirituali a rilasciare gli stabili in questione dietro pagamento del suo credito *minus* la rendita dei medesimi pel tempo in cui esso li aveva ingiustamente tenuti. Opera, II, p. 17.

(4) Costantinopoli fu preso dalla combinata spedizione dei Veneziani e dei Franchi il 12 aprile, 1204, nella qual circostanza fu deposto Alessio Duca che aveva usurpato la corona, ed in sua vece fu eletto Baldovino, Conte di Fiandra. Il Patriarca, perciò, si recò a Roma e fu confermato nella sua dignità dal Papa, cui egli così riconobbe quale suo capo spirituale. — Acta, Jun. 12, 93,

Fa onore alla memoria di Innocenzo l'ultimo fatto della sua vita. Nell'anno 1216 essendo scoppiata la guerra fra Genova e Pisa, il Papa si mise in viaggio verso quest'ultima città allo scopo di ristabilire la pace. Ma mentre egli era in cammino fu assalito da febbre, e morì prima di giungere alla sua destinazione. Il Carattere di questo grande Pontefice è molto bene dipinto nella voluminosa corrispondenza che egli ha lasciato. Che egli fu eminentemente dispotico così per natura come per politica è assai manifesto; ed è pure noto che allorquando si trattò degli interessi e delle pretese della Chiesa la sua ambizione non conobbe limiti. Però negli affari puramente temporali egli spiegò tale diligenza e prudenza, e tale innato amore della giustizia, che sono stati egualmente esaltati dai biografi cattolici e protestanti (1).

L'amicizia che esistette fra l'imperatore Federico II ed Innocenzo III durante la loro vita, fu rotta bruscamente sotto il regno dei successori di Innocenzo. Lo stato di disordine, in cui si trovò l'Italia durante la maggior parte di questo secolo, offrì molte occasioni a Federico di ingerirsi nelle faccende di lei, e l'antica rivalità fra l'Impero e la Chiesa tornò di nuovo a dividere l'intera penisola. L'indipendenza delle repubbliche lombarde era stata, è vero, formalmente riconosciuta da Barbarossa, e, dopo che la pace fu conclusa definitivamente, egli aveva scrupolosamente osservata la sua promessa. Ma quegli stati non ebbero sì presto battuto il loro grande nemico d'altr'Alpe, che fra loro scoppiò la discordia, e Federico, non curando nè gli obblighi del suo avo nè le censure della Chiesa, decise di restaurare l'autorità imperiale in Italia. Noi possiamo aggiungere che nel suo modo di condurre la guerra egli si mostrò così poco rispettoso della vita umana come lo fu della fede dei trattati.

Alla battaglia di Cortenuova, nell'anno 1237, dove i Milanesi furono completamente sconfitti, ordinò che il loro comandante Pietro Tiepolo (2), figlio del regnante Doge di Venezia, fosse pubblicamente impiccato — atto di crudeltà che gli attirò l'odio implacabile di quella superba Repubblica. L'anno seguente, all'assedio di Brescia, imitò il barbaro esempio del suo avo coll' esporre i suoi prigionieri sulle sue macchine guerresche, onde restassero uccisi dai loro stessi conterranei. E pochi anni dopo, nel suo at-

(1) Un biografo protestante d'Innocenzo scrive: — « Ritiensi essere egli stato il più valente giureconsulto ed insieme il più valente teologo del suo tempo; e di lui notasi, dallo scrittore della sua vita, che in tutte le controversie egli riassumeva così fedelmente le ragioni di ambedue le parti, e le esponeva con tale forza, che nessuno poteva dire da quale parte propendeva fino a che non pronunziava la sentenza, e la sua sentenza era sempre conforme ai più rigorosi principj di giustizia e di equità. » — Bower, *Hist. of the Popes*, volume VI, p. 215.

(2) Muratori, *Annal.* 1237.

tacco contro Parma, si rese colpevole di un atto tale di crudeltà di cui sarebbe difficile trovare l'eguale in qualunque secolo. Fece ricerca dei nativi di Parma in tutte le città circonvicine, e poi comandò che un certo numero di loro fossero quotidianamente trucidati presso le mura sotto gli occhi stessi degli assediati (1). L'uccidere i prigionieri di guerra era un atto che in questo secolo poteva ancora giustificarsi; però mettere a morte coloro che in alcun modo non avevano preso parte alle ostilità, e che non si erano mai trovati sul teatro delle operazioni, fu un'atrocità senza esempio.

Ma il regno di Federico è principalmente memorabile per la sua gran lotta colla Chiesa, lotta che richiamò l'attenzione di tutta Europa, e che infine riuscì fatale a lui stesso ed ai suoi discendenti. Federico, nel ricevere la corona imperiale a Roma, aveva solennemente promesso a Papa Onorio, successore di Innocenzo, di intraprendere una crociata in Terra Santa, ed in conseguenza della violazione della sua promessa era stato scomunicato. Egli, in seguito, adempì l'obbligo di fare una spedizione in Palestina, ma la spedizione fu effettuata in tale circostanza che dal Pontefice venne considerata come un'aggravante dell'ingiuria patita, e perciò fu lanciata contro di lui una seconda sentenza di scomunica. Federico mostrò di accogliere le censure della Chiesa con derisione e disprezzo, però visse tanto da convincersi, che egli si era grandemente ingannato nello stimare la potenza papale.

Durante il Pontificato di Gregorio IX, che era successo ad Onorio, la pace fu per breve tempo ristabilita, ma l'antica contesa presto rinacque con maggior violenza che mai. Federico invase gli Stati Papali, dove non esitò a saccheggiare le chiese ed altri luoghi sacri, e fece persino prigionieri in alto mare alcuni cardinali e prelati, che da Genova movevano alla volta di Roma, dove erano stati invitati dal Papa per intervenire ad un concilio. Quest'ultimo atto fu riguardato in Vaticano come un delitto imperdonabile; ed Innocenzo IV, che allora sedeva sul trono papale, decise che la sola pena proporzionata allo stesso era la perdita di quella corona imperiale, che un altro Innocenzo aveva posta sul capo di Federico. Senonchè il convocare a tale uopo un concilio generale in Italia era, in questo tempo, cosa presso che impossibile. Molte delle città papali erano occupate da truppe imperiali, e Roma stessa non era al sicuro da un attacco. In così fatte circostanze il Papa risolse di tenere un concilio al di là delle Alpi, ed avendo lasciato Roma prima che Federico si accorgesse della sua intenzione, andò per mare sino a Genova, e da Genova a Lione, dove l'imperatore e gli altri principi della Cristianità furono invitati a trovarsi.

(3) Ibid. Annal. 1247. Sismondi, Tom. III. pag. 87.

Verso la metà della estate del 1245, pertanto, il Concilio fu aperto con gran pompa dal Papa in persona. Alla sua destra stava l'imperatore d'Oriente, Baldovino II. Oltre ai dignitari ecclesiastici erano presenti i rappresentanti dei principali Stati di Europa, e a confermare la loro devozione alla Chiesa e la loro prontezza a spargere il loro sangue in difesa di lei i cardinali comparvero per la prima volta con cappelli rossi (1), distinzione che essi poi hanno sempre conservata. Dopo spesi alcuni giorni in materie preliminari, il Papa mosse in persona l'accusa contro l'imperatore, imputandolo di eresia, sacrilegio, e spergiuro — di eresia perchè egli conversava con i Saraceni e Pagani di sacrilegio perchè egli aveva saccheggiato chiese ed altri luoghi sacri e di spergiuro perchè non aveva serbato fede nè a lui nè ad alcuno dei suoi predecessori. Il Vescovo di Carniola poscia si fece ad esporre più particolareggiatamente i delitti dei quali Federico era accusato. Egli disse che l'imperatore non credeva nè in Dio, nè nei santi; che favoriva più gli infedeli che i Cristiani; che viveva in notorio adulterio con concubine saracene alla maniera del Soldano di Babilonia, di cui aveva cercato l'amicizia e adottato i costumi; che niuna legge umana o divina bastava a frenarlo, e che era stato frequentemente udito affermare che il mondo era stato ingannato da tre impostori — cioè gli Ebrei da Mosè, i Cristiani da Gesù Cristo, e i Maomettani da Maometto (2). Il Vescovo concluse il suo discorso coll'asserire che Federico andava dicendo che le ricchezze e le rendite della Chiesa erano esorbitanti, e che sovente si era vantato di poter ridurre un giorno gli ecclesiastici di ogni grado a quello stato di povertà, nel quale furono contenti di vivere nei primi tempi del Cristianesimo. Pare molto probabile che l'ultima accusa non solo fosse fondata, ma che, sebbene proposta dopo tutte le altre, fosse veramente considerata dai suoi accusatori come la più grave di quelle mosse contro di lui (3).

Uno dei rappresentanti dell'imperatore, Taddeo di Suessa, sorse allora ed impugnò solennemente la verità di tutte le accuse portate contro il suo sovrano, e siccome Federico si trovava in quella circostanza a Torino, egli supplicò vivamente il concilio di concedere tempo allo stesso di poter rispondere personalmente. Poichè l'imperatore era stato citato dinanzi al concilio e non si era affatto curato di presentarsi, il Papa da prima rifiutò di aderire a questa istanza, ma poi per l'intercessione degli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra consentì a ritardare per quindici giorni

(1) « Primieramente ornò del cappello rosso i cardinali volendo dimostrare con tale colore, che doveano esser pronti sino allo sparger del sangue in servizio della Chiesa. » — Giannone, Lib. XVII.

(2) Pare corresse pure la voce che Federico fosse l'autore di un libro intitolato *De tribus impostoribus*, ma forse un tal libro non è mai esistito.

(3) Matteo Paris, anno 1245.

l' esame della cosa per dare agio all' imperatore di rispondere ai suoi accusatori.

Federico, informato della decisione del concilio (1), ricusò francamente di intervenire, e inoltre partecipò il suo rifiuto con termini molto ingiuriosi. Egli disse, alludendo alla cattura dei cardinali, che Innocenzo agiva unicamente per spirito di vendetta, perchè egli aveva presi ed imprigionati alcuni pirati genovesi, che erano parenti del Pontefice (2). Inasprito dall' attitudine provocante ed ancora più dal linguaggio indifferente di Federico, il Papa non stette più in forse, e sebbene non fosse stata prodotta alcuna prova contro di lui, procedette alla deposizione del più potente monarca del secolo. Invano i rappresentanti dell' imperatore, i quali pare avessero fatta più giusta stima di Federico stesso del pericolo in cui questi si trovava, accolsero con pianti e lamenti la decisione del concilio. La temuta sentenza fu pronunziata con tutte quelle imponenti solennità, che in un' epoca rozza e superstiziosa erano così bene adatte a colpire l' immaginazione e ad eccitare la pietà e il terrore dello spettatore (3).

Federico accolse la sentenza del concilio con sfida e derisione, e indirizzò una lettera al suo cognato, il Re d' Inghilterra (4), la quale contiene la conferma evidente della verità di una per lo meno delle accuse mosse contro di lui dal Vescovo di Carniola — cioè che egli intendeva spogliare i vescovi delle loro soverchie ricchezze. « Noi vi preghiamo, » egli diceva, « a non pensare che la maestà della nostra alta posizione sia in qualche modo offesa dalla sentenza pronunziata contro di noi dal Papa, perchè noi abbiamo la coscienza pura, e perciò Iddio è con noi. « È sempre stata nostra intenzione e desiderio di indurre gli ecclesiastici di qualunque ordine, e principalmente quelli del grado più elevato, a condurre la vita che vivevano i loro predecessori nei primi tempi della Chiesa, e ad imitare l' umiltà del nostro Signore. Essi allora sapevano risanare gl' infermi, risuscitare i morti, sottomettere i re

(1) Gibbon non ha spiegato la sua solita diligenza nel trattare di questo concilio. « Giammai egli dice, « una corte di giustizia meritò meno tal nome. Non ascoltò nè l' accusa nè la difesa, e ricusò di concedere alla persona imputata la più breve proroga, quantunque i ministri di questa, investiti di pieni poteri, accorressero subito a Lione, » ecc. Gibbon, *Miscellaneæ*, p. 402.

(2) Innocenzo apparteneva alla nobile famiglia genovese dei Sinibaldi.

(3) Magistri igitur Thaddeus de Suessa et Walterus de Oera et alii procuratores imperatoris, et qui cum ipsis erant, emissio ejulatu flebili, hic femur hic pectus in indicium doloris percutientes vix a profluxio lachrymarum sese continerunt. Et ait magister Thaddeus memoratus. « Dies ista, dies irae, calamitatis et miseriae. » Dominus igitur Papa, et prelati assidentes concilio, candelis accensis, in dictum imperatorem Fredericum, qui jam jam imperator non est nominandus terribiliter, rocedentibus et confusis ejus procuratoribus, fulgurarunt. — *Mat. Paris.* p. 672.

(4) Federico aveva sposato Isabella, sorella di Enrico III.

ed i principi non con la forza delle armi ma della santità; oggi questi uomini, dediti al mondo ed ai suoi piaceri, ripudiano il Signore, ed ogni religione è soffocata dalla sovrabbondanza delle loro ricchezze e possedimenti. Sarebbe opera di carità alleggerire tali persone dei beni superflui, di cui sono carichi per loro dannazione. A questo scopo, adunque, voi e gli altri principi dovreste unirvi con noi ec. »

In una lettera susseguente, inviata ai prelati e baroni d'Inghilterra, Federico negò energicamente la giurisdizione temporale dei Papi. Egli scriveva : « Quantunque noi con tutti i buoni Cattolici tenghiamo più specialmente per fede che da Gesù Cristo fu concesso un potere assoluto nelle cose spirituali al sommo sacerdote della Santa Sede Romana, per quanto grande peccatore (tolga Iddio) ei possa essere, e che tutto ciò che egli legherebbe sulla terra sarebbe legato in cielo, e tutto ciò che egli scioglierebbe sulla terra sarebbe sciolto in cielo, tuttavia noi non leggiamo in alcun luogo che a lui fu conferito il potere, da legge divina od umana, di trasferire gli imperi a suo piacimento o di giudicare delle pene temporali dei re e dei principi » (1).

Il re ed i baroni d'Inghilterra non dettero importanza a questa lettera. Enrico III fu anche tanto debole da pubblicare la sentenza di deposizione in tutto il regno, adducendo che egli era un vassallo del Papa e perciò tenuto ad ubbidire agli ordini del medesimo (2). Quella sentenza dichiarava vacanti i due troni di Germania e di Sicilia. Gli elettori dell'impero erano invitati a nominare un successore al sovrano deposto, ed il Papa si riservava il diritto di disporre della corona di Sicilia (3). Il risultato fu una rovinosa guerra civile in Germania, durante la quale pretesero il trono imperiale prima il Langravio di Turingia e poi il Conte di Olanda. In Italia le cose non promettevano a Federico diversamente. La tattica sanguinaria a cui era ricorso a Parma non scosse la fermezza dei difensori di quella città. Egli finalmente fu costretto a levare l'assedio e poco dopo ricevette la notizia della completa sconfitta delle sue truppe in Lombardia. Col rimanente delle sue forze si ritirò nell'Apulia, dove morì nell'anno 1250 (4);

(1) Mat. Paris, anno 1245.

(2) Rymer, vol. I. p. 383.

(3) La sentenza di deposizione era concepita nei seguenti termini: — Noi perciò lo deponiamo, ed assolviamo per sempre dal giuramento tutti coloro che gli promisero fedeltà, e per l'apostolica autorità proibiamo rigorosamente di ubbidire a lui, quale imperatore o re; decretiamo che sia *ipso facto* scomunicato chiunque in avvenire nella predetta di lui qualità, lo aiuterà, consiglierà, o favoreggerà, e che possano liberamente procedere alla elezione del suo successore coloro nell'impero ai quali appartiene l'elezione dell'imperatore. Quanto al prementovato regno di Sicilia, noi, dopo consigliatici coi cardinali nostri fratelli, prenderemo i provvedimenti che ci sembreranno opportuni. Data a Lione ecc. Matteo Paris, A., D. 1245.

(4) History of the Western Empire by Sir R. Comyn, vol. I. pag. 318.

i suoi nemici non mancarono di scorgere la giusta mano della Provvidenza nella serie delle disgrazie, che amareggiarono i suoi ultimi giorni.

La deposizione di Federico II può considerarsi come l'atto di autorità più estesa che sia mai stato compiuto dalla Chiesa di Roma. La storia non ricorda altro trionfo egualmente segnalato del potere spirituale sul potere temporale. Le vittorie ottenute da Ildebrando sopra Enrico IV e da Innocenzo su Filippo Augusto, per quanto avvenimenti altamente interessanti ed istruttivi, non costituivano alcun precedente di tale trascendente importanza quale la deposizione di Federico. Nessun atto anche d'Innocenzo III può essere paragonato colla stessa. Non solo Federico era il personaggio più ragguardevole dell'epoca in cui visse, ma la sentenza di deposizione fu pubblicata contro di lui entro i suoi propri dominj. Fu nella città imperiale di Lione che il Papa si arrogò il diritto di spogliare l'imperatore della sua corona.

E se la sua memorabile contesa con Roma portò disfatta e rovina a Federico, essa riuscì ancor più fatale ai suoi discendenti. Da che fu dichiarato essere egli incorso nella perdita della corona di Sicilia e di quella di Germania, da quel momento in poi divenne, per ragioni molto chiare, massima inconcussa della politica papale che quelle due dignità non dovessero giammai trovarsi riunite nella stessa persona. Federico lasciò un figlio legittimo ed uno illegittimo. Il primo morì nella verde età di venticinque anni lasciando un bambino di nome Corradino (1). Manfredi, figlio illegittimo di Federico, da principio fu nominato tutore del fanciullo, ma poi, essendosi sparsa la voce della morte di suo nipote Corradino, egli fu coronato Re di Sicilia nell'anno 1258. Però il titolo di Manfredi non fu mai riconosciuto dal Papa, e il reame, dopo essere stato offerto a diversi principi come un feudo della Chiesa, alla fine fu concesso da Clemente IV, che era egli stesso francese, a Carlo d'Angiò, fratello di Luigi IX. La bolla che investiva Carlo di questa dignità portava la data del 25 Febbraio 1265, e i territori ceduti a Carlo comprendevano, oltre all'isola di Sicilia, tutta l'Italia meridionale, dallo stretto di Messina ai confini degli stati papali. Il regno doveva essere posseduto come feudo della chiesa coll'obbligo di pagare annualmente un tributo di 8,000 oncie d'oro sotto pena di perdita del medesimo e di scomunica, e offrire al papa, ogni triennio, una chinea bianca. A Carlo era, inoltre, rigorosamente vietato di aspirare all'impero o alla sovranità di qualunque altro stato in Italia, doveva abbandonare tutte le cause ecclesiastiche all'esclusiva giurisdizione dei tribunali della

(1) Così chiamato in Italia per distinguerlo da Corrado suo padre.

(*) Egli fu l'ultimo della casa sveva.

Chiesa, ed esentare tutti gli ecclesiastici dal pagamento delle imposte (1).

Con un esercito di trenta mila avventurieri raccolti da ogni parte d' Europa, ma principalmente in Francia e nelle Fiandre, Carlo mosse alla volta di Roma, dove, dopo aver prestato il giuramento di fedeltà al papa, fu solennemente incoronato Re della Sicilia, il di 6 Gennaio, 1266. Però Manfredi, principe coraggioso ed ambizioso, era sempre in possesso del suo regno, e ad onta di tutte le bolle e interdetti papali si preparava a difenderlo sino all' ultimo. Con un esercito stranamente accozzato, composto di Siciliani, Saraceni e Tedeschi, affrontò Carlo a Benevento. La battaglia fu lunga ed incerta, ma la disciplina ed il valore francese alla fine prevalsero; e per non sopravvivere alla sconfitta, Manfredi si cacciò nelle file nemiche e morì combattendo disperatamente alla testa di pochi fedeli seguaci. I vincitori, in ammirazione del suo valore, innalzarono un rozzo monumento di pietre sopra l'ucciso re. Ma la generosità verso un nemico vinto non fu mai una virtù della Chiesa, e per ordine del legato papale il corpo del prode bastardo fu gettato in pascolo ai cani sulle rive del Volturno. Manfredi lasciò un' unica figlia, Costanza, che era maritata col figlio primogenito del Re di Aragona, pel quale matrimonio i principi di quella casa accamparono dopo pretese sulla corona di Sicilia.

Adesso non rimaneva che un solo discendente legittimo di Federico II. Corradino, nipote di quel principe, era l' erede certo della corona di Sicilia; a lui quindi si rivolse ora naturalmente la fazione ghibellina, gelosa della crescente potenza dei propri avversari. Corradino, sebbene uscisse adesso dalla fanciullezza, era di un carattere oltremodo intraprendente, e stimolato dal suo giovane parente il Duca d' Austria, che non era meno ambizioso di fama militare, dette subito ascolto alle seducenti proposte dei suoi partigiani in Italia. Sua madre, Elisabetta di Baviera, tremava per la vita del suo unico figlio; ma egli risolse ad ogni costo di fare un tentativo per ricuperare la perduta eredità, e, accompagnato dal Duca d' Austria e da poche migliaia di cavalli passò le Alpi durante la primavera del 1267. Mentre si avanzava per la Lombardia e Toscana il numero dei suoi seguaci crebbe rapidamente, e, non curando gli anatemi del papa, entrò in Roma senza colpo ferire, alla testa di un esercito di oltre venti mila uomini. Carlo attese l' avvicinarsi del suo giovane antagonista a Tagliacozzo, e il 23 di Aprile 1268, fu data la battaglia che decise delle sorti della Sicilia. Quantunque assai più numeroso l' esercito di Corradino fu completamente sconfitto, ed il suo vittorioso rivale si rese colpevole dell'atroce crudeltà di mutilare innanzi tutto e po-

(1) Vedi Amari, *la Guerra dei Vespri Siciliani*. vol. I, cap. II.

scia abbruciare vivi un certo numero di prigionieri romani che erano stati presi durante il combattimento (1). A Corradino fu riservata un'altra fine. Carlo convocò un parlamento di baroni, sindaci e borghesi delle città dell'Apulia, e da questo tribunale, con tutte le solennità legali, l'ultimo discendente maschio della casa imperiale di Svevia fu condannato a morire per mano del giustiziere comune. Dei deputati uno solo, Guidone di Sazara, ebbe il coraggio di protestare contro l'iniqua sentenza (2). Ma Carlo fu inesorabile (3). Il 29 ottobre, 1268, fu eretto un palco, ricoperto di panno rosso per indicare l'alto grado della vittima, nella piazza del mercato di Napoli, e Corradino — che non aveva che sedici anni — fu condotto al supplizio. Per aggravare la sua pena egli fu costretto ad assistere alla morte del suo compagno il Duca d'Austria, che fu decapitato sotto i suoi occhi. Volgendosi allora al popolo, si dice che Corradino, dopo avere protestato solennemente contro l'ingiustizia della sua sentenza, lanciasse il suo guanto fra la moltitudine che era adunata nella piazza e pregasse colui che lo raccoglieva di portarlo alla sua cugina Costanza di Aragona, alla quale trasmetteva il suo diritto sulla corona di Sicilia; poscia rassegnato andò incontro al suo destino. La fresca età, l'alto grado, e l'intrepido contegno di Corradino eccitarono la più viva simpatia degli spettatori, e destarono anche in quell'epoca spietata una profonda sensazione in tutta Europa. Per un tale atto di violenza nessun precedente poteva trovarsi, almeno nella storia della Cristianità, e molti fra i seguaci di Carlo lo riguardarono con orrore. Ma la strage di Corradino fu soltanto il preludio di nuove crudeltà, perchè giammai un popolo vinto fu trattato con più sistematica ferocia di quella con cui furono trattati gli sventurati Siciliani dai loro dominatori francesi. Invano Papa Clemente IX si interpose più volte in favore di quella gente oppressa: Carlo (4) ed i suoi satelliti persistettero nel loro provocante contegno, e con oltraggi pubblici e privati continuarono ad esacerbare un popolo

(1) Amari, vol. I, pag. 66.

(2) Amari, vol. I, pag. 67.

(3) Alcuni scrittori affermano, ma altri negano, che Carlo mettesse a morte Corradino ad istigazione del Papa. Su questo punto noi osserveremo unicamente che la decapitazione di Corradino fu un atto di tirannia e di crudeltà del tutto corrispondente al carattere e alla politica di Carlo.

(4) « Ne restan di Clemente IV, a lui indirizzate », scrive Amari, « nei principj del regno, due epistole, che sono modello di politica prudenza e umanità; ma Carlo se ne rise, come fanno i despoti d'ogni buon consiglio. Toccani in quelle tutti gli ordini dell'amministrazione dello stato, e sulle tasse illegalmente levate, « Consigliamti o figliuolo, » scrive il Papa, « che, chiamati i baroni, i prelati, e i maggiori uomini delle città, i tuoi bisogni loro esponga e l'utilità del difendersi, e con l'assentimento di essi stabilisca il sussidio a te dovuto. Di quello poi e dei tuoi diritti sia tu contento; lascia tu liberi i sudditi, » etc. — Amari, vol. I, pag. 88, che cita da Raynald. Ann. Eccles., Ann. 1267.

molto sensibile alle ingiustizie e vendicativo, finchè venne il giorno della terribile ricompensa, e quattordici anni di insopportabile tirannia furono vendicati col massacro dei Vespri Siciliani (1).

Questa celebre insurrezione privò per sempre i Francesi dell'isola di Sicilia, e riportò sul trono la linea di Manfredi nella persona della sua figlia Costanza, il cui marito adesso era re di Aragona. Carlo fece sforzi disperati per recuperare i dominj perduti, ma tutti i suoi tentativi fallirono, e in una gran battaglia navale, che ebbe luogo nella baia di Napoli nel giugno del 1284, il suo figlio maggiore, il Principe di Salerno, fu sconfitto e preso prigioniero (2). Costanza, in questo tempo reggente della Sicilia, fu istigata dai suoi sudditi a vendicare colla morte del principe, che era caduto nelle sue mani, l'uccisione del suo cugino Corradino. Ma essa ricusò magnanimamente di imitare il cattivo esempio dei suoi nemici; ed il Principe di Salerno, benchè tenuto in prigionia, fu trattato con ogni riguardo e rispetto. Antecedentemente alla cattura di suo figlio, Carlo aveva proposto di metter fine alla contesa con un duello fra lui ed il re d'Aragona. La sfida fu accettata e fu convenuto che la corona di Sicilia apparterrebbe al vincitore. I combattenti dovevano affrontarsi a Bordeaux, accompagnati ciascuno da cento cavalieri, e Edoardo I d'Inghilterra, quale signore di Guienna, doveva fare da arbitro. Dalla parte di Carlo, che mandò la sfida, si sosteneva, « che il re di Aragona era entrato nel reame di Sicilia contro ragione e in mal modo, senza prima dichiarare guerra; » mentre il Re di Aragona opponeva « che l'occupazione della Sicilia e tutt'altro fatto contro Carlo non era macchia all'onor suo, nè opera da vergognarne dinanzi a dignità di tribunale, o a cospetto d'uom giusto, » (3). Papa Martino IV, che ora sedeva in Vaticano, disapprovò altamente il progettato duello, e in termini recisi dichiarò anticristiano questo modo di risolvere le contese. « La religione » diceva scrivendo a Carlo, « vieta questi

(1) È questione se la rivoluzione che privò Carlo della Sicilia fu il risultato di una ben ordita cospirazione per trasmettere l'isola alla Casa di Aragona, o se fu scoppio naturale di vendetta popolare provocato dalla ferocia dei suoi conazionali in Palermo. La prima opinione è seguita da parecchi storici, ma quando noi consideriamo il carattere dei Siciliani e la condotta dei loro dominatori francesi, la seconda pare la più probabile delle due. L'idea di una cospirazione evidentemente è sorta — poichè manca qualunque prova diretta in proposito — dal fatto che fu in conseguenza dei « Vespri Siciliani » che la casa di Aragona acquistò la Sicilia. — Vedi le osservazioni su questo punto, Amari, vol. I, p. 220.

(2) Dopo la sconfitta della flotta francese, Loria, ammiraglio siciliano, domandò l'immediata liberazione di Beatrice, figlia di Manfredi, la quale, dopo la morte di quel principe, era stata sempre tenuta in stretta prigionia da Carlo. Loria aggiunse che se essa non veniva subito liberata, egli farebbe sull'istante mozzare il capo al Principe di Salerno. In seguito a ciò Beatrice fu mandata a bordo della flotta siciliana e trasportata a Messina, dove allora risiedeva la di lei sorella Costanza. — Amari, vol. II, p. 108.

(3) Amari, vol. II, pag. 17.

certami alle private persone, molto più ai reggitori dei popoli. Pertanto non s' attentasse a combattere; ei, Vicario di Cristo, lo scioglieva dai giuramenti con i quali si era vincolato; ma persistendo lo minacciava di tutte quelle pene, che la Chiesa aveva la potestà d' infliggere. » (1) Con Edoardo I (2) e col re di Francia, qualora costoro sanzionassero il divisato scontro colla loro presenza, il Papa usò un linguaggio egualmente minaccioso. Carlo ed il suo antagonista nondimeno si portarono a Bordeaux nel tempo stabilito; ma per cause che qui non importa accennare il progetto del duello fu definitivamente abbandonato.

Carlo morì nell' anno 1285 giustamente esecrato dai suoi sudditi siciliani, e dopo questo avvenimento fu fatto un altro tentativo, ma insolito a praticarsi in quell' età, per comporre il dissidio fra le case d'Aragona e d' Angiò. Fu nominato arbitro Edoardo I per giudicare le loro rivali pretese alla corona di Sicilia; ma il risultato, come troppo spesso accade in transazioni di questa natura, non corrispose affatto alla fatica e tempo impiegativi. Alla fine, per una specie di tacito accordo, i discendenti di Carlo continuarono nel possesso dei loro territori nel continente d' Italia, e i re di Aragona seguitarono a regnare in Sicilia (3).

Nell' anno 1274, durante il pontificato di Gregorio X, fu tenuto un concilio generale a Lione, e in questa occasione fu confermata dal papa l' elezione del Conte Rodolfo di Absburgo al trono imperiale (4). In questo concilio fra le altre cose fu discussa e risolta una questione di carattere puramente internazionale. Gli abitanti di Ancona si lagnavano che i Veneziani levassero tasse ed esercitassero altri diritti di esclusiva sovranità nell' Adriatico. I Veneziani, d' altra parte, ripetevano il diritto di pretendere simili esazioni da un uso antico, e il giudizio del Papa fu favorevole agli stessi e contrario ai suoi propri sudditi temporali. Nessuno dei principi ed ambasciatori presenti pare abbia trovato a ridire su tale decisione, che, noi possiamo perciò concludere, fu considerata dalle parti come assolutamente definitiva (5).

Fu verso la fine di questo secolo che tra il Papa Bonifazio VIII e Filippo il Bello di Francia sorse una questione, notevole egualmente per la sua violenza e per le sue importanti conseguenze. Sorpassando colle sue smodate pretese anche le pretese

(1) Raynald, Ann. Eccles. 1283.

(2) Vedi Rymer, vol. II, pp. 242, 244.

(3) Rapin, vol. IV, p. 29, dice che fu sottoscritto un trattato dai Principi di Aragona e d' Angiò a questo effetto; ma egli non indica la fonte da cui ha tolto tale notizia. Edoardo avendo inutilmente tentato d' interporre fra i principi rivali, alla fine rinunziò all' ufficio di arbitro.

(4) Hist. of the West. Emp. by Sir R. Comyn,

(5) Seldeno, Mare Clausum.

più ambiziose dei suoi predecessori, e cieco allo spirito di indipendenza politica che in quest' epoca cominciava a manifestarsi in varie parti di Europa, Bonifazio temerariamente si impegnò in una lotta di vita o di morte con un principe, il quale non era meno prepotente e meno caparbio di lui. Poco dopo la sua assunzione al trono papale Bonifazio aveva pubblicato una bolla con cui proibiva a qualunque principe di imporre tasse sul clero senza la sua espressa sanzione. Quest' ordine fu trasgredito in Inghilterra da Edoardo I, le cui guerre frequenti l' obbligarono ad aumentare la rendita pubblica in ogni maniera possibile, nè Bonifazio si mostrò disposto ad esigere l' ubbidienza di quel potente ed accorto sovrano. In Francia Filippo rispose alla bolla papale col vietare l' esportazione dell' oro e dell' argento dal suo regno. Indi spedì una lettera nella quale affermò nei termini più espliciti che il governo del suo regno, in quanto agli affari temporali, apparteneva a lui solo, e che riguardo a questi egli non riconosceva alcun superiore terreno. A ciò Bonifazio, dopo qualche ritardo ed alcuni inutili tentativi di riconciliazione, rispose che il re di Francia, come tutti gli altri principi cristiani, teneva la sua sovranità temporale dal Papa. Il latore di questo imperioso messaggio, inoltre, partecipò al re che se egli ricusava di riconoscere l' autorità del Papa, sarebbe subito pronunziata contro di lui la sentenza di scomunica. Filippo, letta la lettera di Bonifazio, la porse al Conte di Artois, che allora era presente, e che, sotto gli occhi dell' attonito legato, la gettò alle fiamme. Questi ritornò immediatamente a Roma, e, dopo aver informato Bonifazio dell' esito della sua missione, il re di Francia venne scomunicato nelle debite forme.

Filippo, risoluto di opporsi sino all' ultimo alle pretese del papa, adesso fece un passo straordinario e decisivo. Raccolse gli Stati Generali del regno, ed in questa occasione, per la prima volta nella storia della Francia, convocò i rappresentanti dei comuni in Assemblea Nazionale. Alcuni dei più alti dignitari della Chiesa, con vari pretesti, si astennero dall' intervenire, ma la maggioranza del clero, i nobili, ed i comuni sposarono la causa del re. Filippo, sicuro di tale appoggio, dette istruzione a Nogaret, suo avvocato generale, non solo di denunziare Bonifazio agli stati come un falso papa, ma anche di accusarlo dei più infami delitti.

Dai nobili del regno, compresi i principi del sangue, fu poi diretta una lettera al Collegio dei Cardinali a Roma, colla quale si lamentavano del tentativo di Bonifazio di ingerirsi nei diritti della Corona, e dei gravi mali a cui avevano dato origine le sue ingiuste pretese. Questa lettera, inoltre, dichiarava che era fermo proposito dei nobili della Francia di sostenere il re nel combattere qualunque usurpazione, e che niuna cosa varrebbe a rimuoverli dalla loro risoluzione. Due altre lettere, concepite in termini somiglianti, furono dirette al Collegio dei Cardinali, l' una dal cle-

ro e l'altra dai comuni, e la unanimità in tal guisa manifestata da tutti gli ordini dei cittadini nello stato pare che a principio abbia turbato un poco il papa. I cardinali, nelle loro risposte ai nobili ed ai comuni, dissero che Sua Santità non aveva mai pensato nè inteso di volere arrogarsi una preminenza sul re quanto alle cose temporali; ma Bonifacio, che rispose egli stesso ai prelati ed al clero, usò un linguaggio molto diverso. Li rimproverò della loro codardia nel non difendere la supremazia spirituale della chiesa; si lagnò delle scandalose accuse che essi avevano tollerato fossero lanciate contro di lui, ed infine affermò, sebbene in termini meno espliciti di prima, il suo diritto all'autorità anche negli affari temporali.

Al concilio di Roma, tenuto nell'anno 1303, questo diritto fu propugnato più apertamente ed arditamente che mai. Nella famosa bolla pubblicata in quella occasione, e che incomincia colle parole « Unam sanctam, » fu proclamato che tutti gli uomini erano soggetti al papa, e che niuno si salverebbe il quale rigettasse questo articolo di fede. Dopo di ciò fu inviato un legato al re di Francia con alcune nuove proposte; ma le medesime essendo state recisamente respinte fu pronunziata contro Filippo una seconda sentenza di scomunica. A questo punto della contesa il papa deliberò di ricorrere ancora alle armi temporali, come già era ricorso alle spirituali. Sostenne il Conte delle Fiandre in una sollevazione che costui aveva suscitata contro il re francese, e spinse Alberto d'Austria, quantunque senza risultato, a prender parte alla guerra. Scorgendo i nuovi pericoli ai quali era esposto, Filippo decise di valersi anch'egli delle armi temporali, e le adoprò con migliore fortuna del suo antagonista. Incaricò Nogaret e Sciarra Colonna, mortale nemico di Bonifacio, di impadronirsi della persona del Papa — atto di violenza cotesto che più non era stato tentato dal tempo di Martino I. Mentre si trovava ad Anagni, il suo palazzo fu circondato nel cuor della notte, ed egli fu trattato con tanta indegnità, specialmente da parte del Colonna, che, si dice, gli diede sulla guancia un manrovescio col guanto di ferro, di guisa che non guarì più dalle conseguenze di esso. L'effetto complessivo dello sdegno, del cordoglio, e delle sofferenze fisiche gli sviluppò una febbre, di cui morì poche settimane dopo.

La grande sconfitta di Bonifacio per opera di Filippo il Bello chiuse l'epoca più ambiziosa della storia papale. Fu da un re di Francia che i romani pontefici vennero per la prima volta innalzati al grado di principi temporali, e fu da un re di Francia che la loro autorità ricevette un colpo dal quale essa dipoi non si riebbe più. Il successore di Bonifacio non si cimentò a rinnovare la lotta con Filippo, e il grande scisma, che tenne divisa la Chiesa per una gran parte del secolo XIV, diminuì moltissimo l'influenza di lei. I papi erano ancora chiamati a rappresentare una parte

principale in Europa come sovrani spirituali e temporali insieme; essi però non riacquistarono più l'immensa autorità che esercitarono dal tempo di Ildebrando sino a quello di Bonifacio VIII.

L'estensione e gli abusi del potere papale durante quel lungo spazio di tempo hanno fornito un argomento fecondo alla speculazione e alla censura; ma, nonostante i mali inseparabili dall'esercizio di un'autorità tanto sconfinata ed irresponsabile, lo storico imparziale deve ammettere che questi mali furono di gran lunga minori dei vantaggi che li accompagnarono. Noi dobbiamo ricordare che, mentre quel potere era al suo apogeo, tutta l'Europa, ad eccezione delle repubbliche italiane e di alcune poche città libere nella Spagna e nella Germania, era soggetta alla tirannia feudale. Il popolo in generale non aveva né privilegi né autorità. Anche in Inghilterra il diritto dei comuni di mandare rappresentanti al Parlamento non fu riconosciuto, almeno sotto i re normanni, che verso la metà del secolo XIII. In quei rozzi tempi l'autorità ecclesiastica era il solo freno alla licenza dei grandi e noi abbiamo prove abbondanti che essa di frequente, se non sempre, si interpose a favore dell'umanità e della giustizia. La rivalità eziandio che di tratto in tratto scoppiò fra la Chiesa e i principi di Europa contribuì essenzialmente a questo risultato. È a questo spirito che noi, forse, dobbiamo riferire la comune tendenza dei papi, nei giorni della loro grandezza, di schierarsi con i deboli contro i forti. Noi abbiamo veduto che essi sostennero fermamente le repubbliche lombarde contro gli imperatori, e che Innocenzo III in una circostanza memorabile prese le parti della Danimarca contro un potentissimo re di Francia. Nel corso dello stesso secolo Bonifazio VIII si schierò contro un ancor più potente re d'Inghilterra, dappoiché, durante le guerre di Edoardo I colla Scozia, il papa sposò caldamente la causa della parte più debole (1) e più giusta, e ciò è tanto più notevole pel fatto che niun paese

(1) Nell'anno 1298 il papa si lagnò con Edoardo in termini molto risentiti per i di lui modi di procedere in Scozia. Ecco un passo tolto da una lettera a quel principe: — « Num qualiter in die iudicii respondebis, aut quam excusationis causam pretendere poteris coram tremendo iudice qui scrutator est cordium quique retribuit singulis iuxta suorum operum qualitatem? » — Rymer, II, p. 884. Nel seguente anno — 1299 — il Papa indirizzò un'altra lettera denominata « Bulla Monitoria, » ad Edoardo sul medesimo soggetto, e in questa occasione egli reclamò, senza dubbio ad istigazione degli ecclesiastici scozzesi allora in Roma, il regno della Scozia come un feudo della Chiesa. Le era appartenuto, egli affermava, « pleno jure et ab antiquis temporibus ». Ordina inoltre ad Edoardo di mettere in libertà tutti i prelati scozzesi che allora trovavansi in prigione, e di spedire ambasciatori a Roma entro sei mesi per giustificare le sue pretese di supremazia feudale sulla Scozia. — Rymer, ibid. Edoardo non rispose a queste ingiunzioni infino all'anno 1301, nel quale espose le sue ragioni con gran prolissità nella sua famosa lettera al papa.

in Europa, al pari di quello, si oppose più energicamente e con più fortuna alle ambiziose pretese della Chiesa (1).

Nell'indicare le cagioni che aiutarono lo sviluppo della potenza papale, non deve tacersi del carattere dei personaggi sotto i quali si verificò. In tutto il periodo di cui parliamo vi furono alcuni papi illustri per il loro ingegno e dottrina, altri stimati per le loro private virtù, ma niuno famoso per i suoi vizi. Quando consideriamo la vita dissoluta di molti dei principi loro contemporanei, e le imprese delittuose alle quali troppe spesso si accingevano, noi dobbiamo concludere che il potere considerevole acquistato dai papi nell'animo degli uomini non dipendeva soltanto dall'influenza spirituale, e che se fosse mancato l'elemento morale quel grado di potere non sarebbe mai stato raggiunto. L'odioso spirito di persecuzione, per cui la Chiesa di Roma si rese poi tanto celebre, non erasi ancora manifestato eccetto che nella soppressione degli Albiges per opera di Innocenzo III. Fu nelle età posteriori, alloraquando mezza Europa si era ribellata contro di lei, ed essa lottava disperatamente per riacquistare il perduto dominio, che la chiesa di Roma cagionò all'umanità mali gravissimi.

La straordinaria giurisdizione esercitata dai papi nei secoli XII e XIII costituì il punto più vicino ad una corte di appello internazionale, di cui la storia fa menzione. Il Consiglio Anfizionico di Grecia, come abbiamo già esposto, assunse poteri di questa natura per un brevissimo periodo, ma esso era assolutamente privo di mezzi per far eseguire i suoi decreti. Invece i papi colle censure spirituali furono in grado di costringere all'ubbidienza i più potenti sovrani. Una sentenza di scomunica, o l'ancor più temuto processo di un interdetto, aveva la forza di scuotere la base dei più superbi troni della Cristianità. È però manifesto che un'autorità tanto estesa poteva solamente essere esercitata in quel tempo, nel quale il capo della Chiesa era oggetto di venerazione superstiziosa. Una tale condizione di cose era affatto incompatibile col progresso della scienza e la dignità di stati indipendenti. Siamo perciò sorpresi al trovare che il dotto Leibnitz proponga, proprio nel secolo XVIII, l'istituzione di un tribunale di appello internazionale sotto la presidenza comune del papa e dell'imperatore di Germania (2). Questo progetto di pace perpetua non è più attuabile degli altri che sono stati di poi messi innanzi da celebri avvocati (3).

(1) Vedi le osservazioni di Hallam, *Middle Ages*, vol I.

(2) Opera, IV, pp. 330. 331.

(3)* I più famosi progetti di pace perpetua oltre il nominato sono quelli di Enrico IV, o più veramente del suo ministro Sully, dell'abate di Saint-Pierre, di Rousseau, di Bentham, e di Kant.

CAPITOLO III.

L' IMPERO BIZANTINO E LE CROCIATE

Nella storia dell' Impero Bizantino noi abbiamo un esempio, e forse l' unico esempio, di uno stato che, dopo avere presentato tutti i sintomi di decadenza ed anche di prossima dissoluzione, ad un tratto rientrò in un lungo periodo di prosperità e indipendenza. Durante la maggior parte dei secoli VI e VII il suo decadimento fu rapido e continuo. Nel corso del secolo VIII una serie di imperatori abili ed energici lo innalzarono ad un grado di ricchezza e potenza da non aver paragone in quell'età. La sua stessa esistenza fu minacciata in quel tempo da due formidabili assalitori. I Saraceni a mezzogiorno e gli Slavi a settentrione riguardarono entrambi la città di Costantino come loro propria preda, ma entrambi furono trionfalmente respinti. Sette secoli dovevano ancora passare prima che una nuova razza di conquistatori comparisse sul Bosforo, e dopo una lotta lunga e disperata alla fine conseguisse la preda, che Slavi e Saraceni avevano indarno agognata, e che, noi possiamo aggiungere, pare destinata in ogni tempo ad eccitare l' ambizione e la cupidigia degli stati vicini.

L' imperatore Leone III, sotto il cui forte governo l' Impero Bizantino tornò prospero e potente, fu un sapiente riformatore ed un guerriero fortunato; e un dotto storico moderno afferma con ragione che la stabilità dell' impero orientale dipese più dall' eccellenza delle sue leggi che dal valore delle sue flotte ed eserciti (1). I codici generali di Giustiniano, raccogliendo le più sane massime di giurisprudenza civile e commerciale, erano comunemente osservati in tutto l' impero; ed il popolo, fidando nel governo di leggi eguali, viveva relativamente sicuro in un' epoca nella quale la maggior parte di Europa era il teatro di guerre e rivoluzioni continue.

Durante il regno di Leone fu assunto al trono papale Gregorio III, e per l' ultima volta nella Chiesa Latina il romano pontefice chiese ed ottenne la conferma della sua elezione dall' imperatore d' Oriente. Ma la guerra poco dopo mossa da Leone contro le immagini e culto delle stesse, condusse ad una scissione fatale con Roma. Gregorio inviò subito tre legati, l' un dopo l' altro, a Costantinopoli per fare rimostranze in proposito, ma Leone ricusò

(1) Finlay, *Byzantine Empire*. vol. I, p. 27.

di riceverli. Il pontefice non era meno risoluto del suo avversario imperiale. Convocò un concilio (1), a cui intervennero novantatré vescovi, i nobili, ed il popolo di Roma; in esso fu pronunziata la sentenza di scomunica contro tutti coloro « che per l'avvenire ardissero abbattere, distruggere, profanare, o bestemmia le sacre immagini — cioè le immagini di nostro Signore Iddio Gesù Cristo della sua sempre immacolata e gloriosa Madre la Vergine Maria, dei santi apostoli ed altri santi. » All' udire gli atti del concilio Leone prese pronte misure per affermare l' autorità imperiale. Decise di impadronirsi della persona del papa, e citarlo a Costantinopoli sotto l' imputazione di tradimento. A questo scopo una poderosa flotta fu subito inviata alla volta d' Italia, ma essa venne dispersa da una tempesta nell' Adriatico, e quella parte delle truppe imperiali, che effettuò lo sbarco, fu pienamente sconfitta dagli abitanti di Ravenna. Fu così allontanato un pericolo che minacciava la esistenza stessa della Chiesa Latina. Ma la rottura fra Roma e Costantinopoli divenne irreparabile. I papi d' ora in poi cercarono ed ebbero in Occidente alleati e protettori più ortodossi, se non più potenti, degl' imperatori iconoclasti d' Oriente.

Verso la fine del secolo VIII noi troviamo che nelle guerre fra i Greci e i Maomettani l' uso dello scambio dei prigionieri era regolato dai trattati. In quel tempo regnava a Bagdad il Califfo Aron-al-Raschid, l' eroe delle favole arabe, e a Costantinopoli la non meno celebre Imperatrice Irene. Il Califfo, diversamente dai suoi contemporanei in generale, pare considerasse la guerra solo come una speculazione commerciale. Suo scopo principale non era l' acquisto di territorio ma di prigionieri, che poi vendeva come schiavi. I Romani, col qual nome i Greci tuttora chiamavansi, trattarono i loro nemici nella stessa maniera, fino a che non venne stipulata una convenzione tra il Califfo e l' imperatrice circa lo scambio dei prigionieri (2). Sembra che una tale usanza umana non esistesse in questo tempo fra i popoli d' Occidente.

Dal principio del secolo IX fino alla prima crociata la storia dell' Impero Bizantino è interessante soltanto da un punto di vista. La narrazione monotona degli intrighi, cospirazioni, ed assassini, di cui è intessuta, è estremamente noiosa, per quanto il racconto desti talvolta interesse per la comparsa di un principe che, come Basilio I, o Alessio Comneno, o Giovanni il Bello, lasci un' orma incancellabile nel secolo in cui visse. Però la letteratura greca era sempre insegnata nelle scuole; si conservavano sempre le leg-

(1) Nell' anno 732. — Bower, vol. III. p. 298.

(2) Ciò fu nel 787. Il trattato concluso in quell' anno obbligò le parti contraenti a rilasciare tutti i prigionieri in soprappiù dietro il pagamento di una determinata somma per ciascuno. Un trattato consimile fu stipulato fra Aron e l' imperatore Niceforo nell' anno 905. — Finlay, *Byzantine Empire*, p. 106.

gi, e in qualche misura, la disciplina militare di Roma, e nella coltura intellettuale e, forsanco, nella moralità sociale, i Bizantini erano di molto superiori ai popoli d' Occidente.

Sotto un dispotismo così assoluto come quello che dominava a Costantinopoli, non era possibile che la Chiesa Greca acquistasse un grado d' influenza che si avvicinasse un poco a quello della Chiesa di Roma. Di quando in quando, infatti, noi troviamo qualche virtuoso prelato denunziare in termini convenevoli i vizi dei grandi, ma lo stato abituale della Chiesa Greca fu sempre uno stato di servile obbedienza all' autorità imperiale. Essa non generò mai spiriti eccelsi che, come Ildebrando od Innocenzo III, frenarono l' ambizione e punirono ancora i delitti dei più potenti principi. Nè i patriarchi si attribuirono mai il privilegio di giudicare le controversie internazionali. Questa marcata differenza nel carattere e storia delle due Chiese si spiega unicamente per le circostanze affatto diverse nelle quali esse si trovarono. I Romani Pontefici non acquistarono la loro autorevole influenza, se non allora che furono elevati al grado di principi temporali. La Chiesa Greca restò sempre dipendente dal potere temporale.

L' Impero Bizantino toccò l' apogeo della sua grandezza sotto il lungo regno di Basilio II. Questo sovrano non solo riuscì a mantenere, per cinquant' anni, la propria autorità all' interno, ma estese i confini dei suoi dominj pressochè in tutte le direzioni. Dal Danubio all' Eufrate le sue legioni furono ovunque vittoriose, ma egli macchiò troppo spesso i suoi trionfi con atti orrendi di crudeltà. Nell' anno 1014, avendo sconfitto il Re dei Bulgari in una grande e decisiva battaglia, ordinò che 15,000 prigionieri fossero accecati — atto di barbarie senza riscontro in quella o in alcun' altra età (1). Basilio II morì nell' anno 1025, quando era sul punto di intraprendere una spedizione contro i Saraceni in Sicilia.

Nel corso di questo secolo l' Impero Bizantino fu attaccato con successo fatale da due nuovi e formidabilissimi nemici. I Turchi Selgiucidi inondarono la maggior parte dell' Asia minore, mentre un corpo di Normanni, sotto Roberto e Ruggiero Guiscardo, invadevano l' Italia Meridionale, assediavano e poscia si impadronivano di Otranto, Brindisi, e Bari, e spogliavano per sempre i Greci dei loro possedimenti italiani. Nell' anno 1071 l' imperatore Romano III, che allora regnava a Costantinopoli, marciò con un esercito poderoso contro i Turchi nell' Asia Minore, ma fu sconfitto e fatto prigioniero in una battaglia decisiva dal celebre sultano dei Selgiucidi, Alp Arslan. Il generoso trattamento che Romano ebbe dal vincitore maomettano è stato eternato da Gibbon (2). Il sultano ammise il suo regale prigioniero alla propria tavola, gli

(1) Finlay, p. 445.

(2) Gibbon, vol: X, p. 359 e seg.

impose un modesto riscatto, e gli offrì doni preziosi alloraquando lasciò il campo turco. Invano noi cerchiamo un esempio eguale di generosità fra i Normanni, quantunque costoro si vantassero di professare le leggi della cavalleria, che i Turchi non seguivano. Cinque anni prima della rotta e cattura di Romano, l'ultimo Re Sassone d'Inghilterra fu vinto ad Hastings, e mentre giaceva mortalmente ferito su quel campo fatale quattro cavalieri normanni (1) misero freddamente a pezzi il suo corpo, talmente che la sua stessa madre non lo avrebbe potuto riconoscere (2). In conformità delle barbare massime di diritto feudale gli furono negati anche i riti della sepoltura cristiana.

Di tutte le tribù guerriere del Medio Evo niuna pare sia stata tanto selvaggia e rapace quanto quella dei Normanni, e nella storia turca non vi è alcun fatto da paragonarsi colle sistematiche atrocità compiute in Inghilterra dai baroni normanni durante il lungo e turbolento regno di Stefano (3).

L'animo feroce spiegato dai Crociati in Palestina è disgraziatamente la caratteristica di tutte le guerre religiose, ma forse non si trova alcun parallelo col trattamento, cui fu sottoposto Gerusalemme dai vincitori cristiani nel 15 luglio, 1099. Io mi prendo la libertà di riferire la spaventosa descrizione della presa di quella città colle parole di un illustre storico moderno, che nessuno certamente taccierà di esagerazione.

« Niun barbaro, niun infedele, niun Seraceno commise mai tali sfrenatezze e atroci crudeltà quali i crociati nella presa di quella città. Era misericordia l'uccidere, tenerezza lo stuprare, pura affermazione del diritto del vincitore il semplice saccheggio. I fanciulli erano strappati dal seno delle proprie madri, e, affermati per le gambe, venivano scagliati contro le mura o lanciati dai merli di queste. Molte persone furono costrette a precipitarsi dai bastioni, alcune furono torturate, altre arrostate a fuoco lento. Squarciavano i prigionieri per vedere se avevano inghiottito dell'oro. Di 70,000 Saraceni non ne furono risparmiati tanti da bastare a seppellire i morti; per compiere quest'ufficio furono pagati dei poveri cristiani. Chiunque trovarono nel tempio fu trucidato

(1) « Quattro cavalieri si scagliarono addosso al re e lo uccisero con varie ferite. Un colpo passò l'usbergo del re morente e lo ferì nel petto. Un altro assalitore compì l'opera mozzandogli la testa con la sua spada. Ma questa vendetta non bastava ancora. Un terzo ne trafisse il cadavere e ne disperse i visceri. Il quarto, giungendo forse troppo tardi per prendere parte più attiva alla strage, tagliò le gambe del re, che giaceva morto. » Freeman, vol. III, p. 500 e gli autori ivi citati. « Gli fu negata la sepoltura cristiana, e il corpo di Aroldo venne sepolto sotto un mucchio di pietre su gli scogli di Sussex. » — Freeman History of the Conquest, vol. III, p. 500.

(2) Guglielmo di Malmesbury, anno 1066.

(3) Hoveden, Rapin, Lingard, e Lappenberg.

to, fino al punto che il fetore dei cadaveri allontanava gli uccisori. Gli Ebrei furono abbruciati vivi nelle loro sinagoghe. Anche il giorno dopo, malgrado l'opposizione di Tancredi, furono messi a pezzi coloro che eransi rifugiati sui tetti. Più tardi ancora i pochi Seraceni, che erano sfuggiti alla strage, furono massacrati, non risparmiando neppure i bambini d'un anno per evitare il pericolo dell'esercito egiziano, e vendicare gl'insulti ai morti. Il Legato Ademaro, Vescovo di Puy, fu veduto vestito dei suoi abiti sacerdotali prender parte al trionfo, e non impedire, come sembra, la carneficina » (1).

Ottantotto anni dopo — cioè nell'anno 1187 — Gerusalemme fu ripresa da Saladino, il celebre Sultano d'Egitto, e la notevole generosità, con cui trattò i prigionieri cristiani, è stata di sovente contrapposta all'inaudita crudeltà dei Crociati. Le circostanze veramente furono diverse, perchè i Crociati si impadronirono di Gerusalemme per assalto, laddove la guarnigione cristiana si arrese a Saladino dopo un assedio di cinque mesi. Ma quel rinomato guerriero era un misto singolarissimo di fanatismo e di filantropia. Quantunque fosse tenuto per santo a motivo del suo zelo eccessivo per la sua fede, pure egli tollerò tutte le religioni e si mostrò egualmente benevolo verso le stesse. Saladino in alcune occasioni fece mettere a morte i suoi prigionieri, però non si rese giammai colpevole di un atto così barbaro come quello del suo celebre avversario Riccardo d'Inghilterra, il quale all'assedio di Acri, nel 1192, ordinò di trucidare, quasi sotto gli occhi del sultano, tre mila uomini inermi. Insomma, pare giustissima l'osservazione di Hume, che durante le Crociate « il vantaggio della scienza, la moderazione, e l'umanità furono interamente dalla parte dei Seraceni » (2).

I papi avevano cordialmente approvata la Prima Crociata. Il discorso di Urbano II al Concilio di Clermont, nell'anno 1094, esiste sempre, e noi apprendiamo che la maschia eloquenza con cui proclamò che la causa dei Crociati era la causa di Dio, fu salutata con entusiasmo non solo in Francia, ma in tutta l'Europa Occidentale (2). Urbano non visse tanto da udire la notizia della presa di Gerusalemme, però la sua politica fu seguita fedelmente, sebbene con zelo minore, dai suoi successori. Una delle ragioni dei Papi nello sposare con tanto ardore la causa dei Crociati fu la persuasione o la speranza che il ricupero del Santo Sepolcro sarebbe stato il mezzo per riunire la Chiesa Greca e Latina. Ma queste previsioni fallirono del tutto, perocchè il risultato delle crociate fu piuttosto di accrescere, invece di togliere, la scissione. I rapporti fra i guerrieri d'Occidente ed i Greci erano poco adatti a pro-

(1) Milman, *Hist. of Latin Christianity*, vol. III. p. 238.

(2) *Hist. of England*, cap. X,

muovere amichevoli relazioni fra loro. I Greci cominciarono presto a considerare i Franchi come barbari e ladri, mentre i Franchi disprezzavano i Greci poco meno degli schiavi orientali. Inoltre vi erano più serie cause di equivoco che vere antipatie personali. I Crociati e loro seguaci commettevano troppe violenze nel territorio bizantino, mentre gli imperatori bizantini erano sospettati, non senza ragione, di negoziare trattati segreti coi Maomettani a danno dei loro alleati Latini. Queste gelosie e odi reciproci condussero finalmente ad un' aperta rottura fra le due nazionalità, e al combinato attacco di Costantinopoli da parte dei Franchi e dei Veneziani nell' anno 1204.

Fu col pretesto di deporre un usurpatore e ristabilire un sovrano legittimo sul suo trono che una poderosa flotta di Franchi e Veneziani, invece di dirigersi alla volta di Terra Santa, si presentò in quell' anno dinanzi a Costantinopoli. La capitale dell' Impero Bizantino era in quel tempo senza dubbio la più ricca città del mondo. Essa aveva da secoli esercitato il monopolio del commercio di Oriente, quindi la gelosia commerciale di Venezia e l' ambizione militare di Francia erano del pari eccitate dalla speranza di dividere il bottino di un acquisto così seducente. I più illustri nobili di Francia presero parte all' assedio, e i Veneziani furono condotti da Enrico Dandolo, Doge della Repubblica. È dato per certo, sebbene sia poco credibile, che Dandolo, il quale in questo tempo aveva novantasette anni ed era affatto cieco, ebbe una parte importantissima nell' assalto finale. I Greci, che conoscevano le arti di distruzione assai più dei loro assalitori, opposero una difesa ostinata, ma il valore dei Franchi e la perizia navale dei Veneziani alla fine prevalsero. L' usurpatore fuggì; il così detto sovrano legittimo, Isacco II, fu rimesso sul trono, ma, come molti sovrani i quali sono stati debitori della loro corona all' aiuto straniero, egli ben presto sentì l' insolenza dei suoi protettori insopportabile. Una rottura ed un secondo assedio ne furono il risultato. La città fu presa d' assalto e seguirono le solite scene di violenze e di oltraggi. I Crociati d' Occidente diedero libero sfogo al loro odio contro i loro correligionari cristiani col saccheggiare le chiese in mezzo allo spettacolo delle più sfrenate dissolutezze. Nella cattedrale di Santa Sofia una prostituta stava assisa sul trono del Patriarca, e cantava canzoni oscene per sollazzo delle furibonde soldatesche. La frenesia religiosa dei Franchi e dei Veneziani non fu però divisa dal loro capo spirituale (1). Innocenzo III, che in quel tempo sedeva sul trono papale, pare abbia riguardato con vero orrore il loro contegno. Egli vedeva, senza dubbio, che ciò distruggeva per allora ogni

(1) « Giammai, forse, un solo discorso di un uomo produsse effetti così straordinari e durevoli come quello di Urbano II al Concilio di Clermont. » Milman, vol. III. p. 232.

speranza di riconciliazione fra la Chiesa Greca e Latina.

Avanti l'ultimo assalto di Costantinopoli era stato sottoscritto un trattato di divisione (1), non solo delle spoglie della città, ma dell'Impero Bizantino stesso, da Dandolo per parte dei Veneziani, da Bonifacio Marchese di Monferrato, da Baldovino Conte di Flandra, da Luigi Conte di Blois, e da Enrico Conte di St. Pol per parte dei Franchi. Ai Veneziani, che avevano allestita la flotta per la spedizione, fu assegnata la maggior parte del bottino della città, e riservata pure loro la nomina di sei elettori, i quali unitamente a sei altri da nominarsi dai Franchi, dovevano scegliere un nuovo imperatore. In conformità di questo trattato Baldovino Conte di Flandra fu eletto imperatore il 9 maggio 1204, e l'Impero d'Oriente finì.

Un ramo degli imperatori latini regnò a Costantinopoli sino all'anno 1261, nel quale la dinastia greca tornò a rivivere nella persona di Michele Paleologo (2). Ma nè costui nè alcuno dei suoi successori ebbe le qualità necessarie per rialzare un impero cadente. Un Leone III, od un Basilio I, avrebbe potuto ridonargli una vita novella, ma niun reggitore sorse che loro somigliasse. L'impero aveva ricevuto il suo colpo mortale non dagli Slavi o Saraceni, ma dai predatori franchi e veneziani. Il suo commercio aveva ormai preso altre vie, le sue leggi erano sparite fra i barbari costumi feudali introdotti dai Latini. La disciplina dei suoi eserciti era pure scomparsa; ed i suoi reggitori furono contenti di valersi dei servizi di soldati mercenari — Franchi, Inglesi, Italiani, e Catalani, la cui insolenza ed avarizia non conoscevano limiti. Fu cosa rimarchevole non che un impero ridotto a questo stato avesse dovuto cadere, ma che esso avesse potuto durare sì a lungo.

La grande follia delle crociate è stata messa in rilievo da ogni storico meritevole di questo nome. Togliere la Terra Santa agli infedeli e opporsi alla conquista maomettana furono gli scopi pei quali vennero intraprese, ma in entrambi segnatamente fallirono. Dopo duecento anni di guerra ed il sacrificio di milioni di persone la Terra Santa rimase in potere dei Maomettani. E questo non fu tutto. I Crociati stessi, pei loro attacchi contro l'impero bizantino, resero inevitabile un'invasione maomettana in Europa. Fino dal principio del secolo XIII, Costantinopoli aveva vittoriosamente respinto e Saraceni e Turchi. La distruzione dell'impero per opera dei

(1) « Illudque longe gravior reputantur quod quidam nec religioni nec aetati nec sexui pepercerent, sed fornicationes, adulteria et incestus in oculis omnium exercentes, non solum maritatas et viduas, sed et matronas et virgines Deoque dicatas exposuerunt spurcitus garcionum, » etc. — *Gesta Innocenti III*, p. 57, ed. Beluse.

(2)* In quell'anno l'impero latino fondato dai Crociati fu distrutto da Michele Paleologo, che da Nicea, nell'Asia Minore, riportò a Costantinopoli la sede dell'impero greco.

Franchi e dei Veneziani spianò la via al suo completo assoggettamento. Si è molto speculato circa i presunti vantaggi che il genere umano ha ritratto dalle crociate. È stato detto che esse promossero il commercio e diffusero la conoscenza delle arti per tutta Europa. Ma si può bene domandare se nel naturale progresso delle cose quei risultati non potevano egualmente conseguirsi, ed in misura anche maggiore, se il mondo fosse rimasto in pace. Sotto un solo punto di vista può affermarsi che le crociate sono realmente riuscite utili all'umanità. L'allestimento di tante dispendiose spedizioni deve avere grandemente assottigliato le risorse e diminuito l'esorbitante potere dell'aristocrazia feudale; e noi possiamo, almeno in parte, attribuire a questa causa il progresso generale nell'ordine politico e sociale, che è sensibile in tutta l'Europa Occidentale nei secoli XIII e XIV.

L'impero bizantino era stato ridotto ad una condizione di comparativa dipendenza prima che i Turchi Ottomani, così chiamati da Othman, loro capo riconosciuto, apparissero sulla scena. Il loro progresso sotto una serie di capi abili e bellicosi fu molto rapido. Nel corso del secolo XIV essi non solo invasero le provincie europee dell'impero orientale, ma nell'anno 1361 si impadronirono di Adrianopoli, che dopo hanno sempre ritenuto. Pronipote di Othman fu il celebre Baiazet, che pel primo assunse il titolo di sultano e fu soprannominato il « fulmine » per la celerità delle sue conquiste e in Asia e in Europa. Dopo sottomessa la Serbia e la Bulgaria, Baiazet mosse col suo esercito vittorioso contro Sigismondo, re d'Ungheria. Il sovrano ungherese domandò aiuto alle Potenze occidentali, ed una legione di nobili franchi e borgognoni accorse sulle rive del Danubio, fiduciosi nella vittoria contro gli infedeli, ed empientemente vantandosi che, se il cielo dovesse cadere, essi lo sosterrrebbero sulla punta delle loro lance. Il sultano turco, da parte sua, minacciava che, dopo assoggettata l'Ungheria e la Germania, marcierebbe contro di Roma ed alloggierebbe il suo cavallo nella basilica di San Pietro. Nè l'una nè l'altra millanteria fu realizzata; però a Nicopoli, il 28 settembre 1396, gli Ungheresi ed i loro alleati furono completamente battuti. Prima di cominciare la battaglia questi avevano messo a morte i loro prigionieri turchi, ed il sultano celebrò la sua vittoria con un terribile atto di rappresaglia. Nel giorno dopo la battaglia egli ordinò, si dice, che fossero decapitati sotto i suoi occhi dieci mila prigionieri cristiani. La strage principiò al levare del sole e continuò sino ad ora tarda dopo il pomeriggio. I nobili franchi e borgognoni furono ammessi al riscatto secondo il costume dei popoli occidentali. Come prezzo della loro libertà Baiazet accettò duecento mila ducati, ed è indizio della crescente importanza del commercio in questa età che egli si accontentasse che alcuni mercanti genovesi restassero mallevadori

della somma (1). Fra i prigionieri riscattati era il Conte di Nevers, figlio primogenito ed erede del Duca di Borgogna; costui si accingeva, secondo l' uso in simili circostanze, a prestare solenne giuramento di non più portare armi contro il sultano. Ma con un misto caratteristico di barbara arroganza e di magnanimità, Bajazet ricusò di accettarlo. « Io potrei esigerlo, » egli disse, « secondo le leggi della cavalleria che voi dichiarate di seguire, ma io disprezzo del pari i vostri giuramenti e le vostre armi (2).

Bajazet dopo si rivolse alla conquista di Costantinopoli, che col suo territorio circostante, dell' estensione di circa cinquanta miglia di lunghezza su trenta di larghezza, costituiva tutto quanto adesso rimaneva dell' impero orientale. Ma poi fu indotto ad accordare una tregua di due anni ai Greci, i quali promisero di pagargli un tributo annuo di trenta mila ducati. Essi nel medesimo tempo consentirono che un cadì turco risiedesse a Costantinopoli per amministrare la giustizia agli abitanti turchi, e che fosse pure eretta una moschea per loro comodo. Questa tregua però fu di breve durata. Il sultano divenne impaziente di impadronirsi di una preda, che aveva così a lungo agognata, e col pretesto, molto comune nella storia orientale, di detronizzare un usurpatore e ristabilire un principe legittimo, strinse Costantinopoli di regolare assedio. Senonchè l' avvicinarsi di un nemico più formidabile di quanti egli aveva incontrati lo indusse a levare prestamente l' assedio, e prolungò per altro mezzo secolo la travagliata esistenza dell' impero d'Oriente. Tamerlano, il famoso discendente ed erede di Gengiskhan, dopo avere versato anche più sangue umano che il suo potente progenitore, e messo a ferro e a fuoco i più ricchi regni dell' Asia, si pose in marcia verso le rive del Mediterraneo e minacciava la conquista del mondo. Una collisione fra il Tartaro ed il Turco divenne inevitabile, e dopo alcune insignificanti tentativi di negoziazioni i due eserciti, contando insieme non meno di un milione di uomini, si accozzarono ad Angora. In questa grande battaglia, la più sanguinosa di tutta la storia medioevale, i Turchi furono completamente sbaragliati e Bajazet cadde prigioniero nelle mani del suo vincitore tartaro. Se questi lo rinchiudesse o no in una gabbia di ferro è una questione, che è stata molto discussa; ma il fatto che Bajazet morì in prigionia pochi mesi dopo la sua sconfitta è incontestato. Se Tamerlano possedeva i mezzi per trasportare le sue orde vittoriose in Europa, avrebbe potuto facilmente estendere le sue conquiste sino al Danubio. Però, quantunque onnipotente in terra, egli era debole in mare, e con sollievo immenso della Cristianità si volse di nuovo ad Oriente col proposito di

(1) Hammer Purgstall Geschichte des Osmanischen Reiches, lib. VI.

(2) Ibid.

aggiungere la China ai suoi vasti dominj. È molto probabile che egli avrebbe compiuto il suo disegno, se la morte non lo avesse colto nella sua marcia verso Pechino. Questo feroce conquistatore che soleva innalzare come trofei delle sue vittorie, non piramidi di pietre, ma piramidi di teste umane, ha trovate ammiratori anche fra i dotti. Voltaire (1) dice pomposamente che, fra le sue altre grandi qualità, egli era « rigido osservatore del diritto delle genti »; però l'unica prova che adduce a sostegno di questa singolare affermazione è il fatto che, prima di dichiarare la guerra a Baiazet, il condottiero tartaro lo invitò a togliere l'assedio da Costantinopoli.

Dopo la ritirata di Tamerlano i Turchi ricuperarono prestamente le provincie asiatiche, delle quali erano stati temporaneamente spogliati. I discendenti di Baiazet continuarono a regnare ad Adrianopoli, ed i successori di Costantino furono contenti di pagare loro un tributo. Finalmente Maometto II, giovane ed intraprendente principe, che successe a suo padre, Marad II, nell'anno 1451, decise appena salito sul trono di realizzare il disegno di Baiazet ed unire Costantinopoli ai suoi dominj.

Costantino IX, l'ultimo degli imperatori bizantini, aveva recato un'offesa mortale ai Greci col convertirsi alla Chiesa Latina e riconoscere la supremazia del Papa. I più fanatici tra i suoi sudditi andavano pubblicamente dicendo che essi vorrebbero piuttosto vedere a Costantinopoli il turbante del sultano che il cappello di un cardinale (2). L'imperatore, che era sincero nella sua conversione, conobbe il pericolo nel quale si trovava. Con un popolo malcontento all'interno ed un giovane e bellicoso avversario al di fuori, egli fu costretto a riporre la sua principale speranza nei suoi mercenari stranieri. Invano erasi rivolto per aiuto alle Potenze Europee, e colle poche risorse di cui disponeva vide bene che i giorni dell'impero erano contati. Ma di fronte alla imminente rovina mostrò una calma ed intrepidezza di spirito degna dei più illustri dei suoi antenati. Se egli non poteva salvare il suo impero, era almeno risoluto a non sopravvivere alla caduta del medesimo.

Nella primavera del 1453 i preparativi del sultano vennero compiuti, e Costantinopoli fu strettamente investita dalla parte di terra e di mare. Per sette settimane la città sostenne vigorosamente e con fortuna l'assedio, ma finalmente fu aperta una breccia vicino alla porta principale e l'imperatore fu invitato ad arrendersi. Le condizioni proposte dal sultano essendo state sdegnosamente respinte, sull'alba del giorno 29 Maggio, 1453, fu dato un assalto generale. La difesa era stata affidata a Giustiniani, avventuriero genovese; costui, accompagnato dall'imperatore a caval-

(1) *Essais sur les Mœurs.*

(2) *Hammer Purgstall, lib. XII.*

lo, si piantò nella breccia principale, da cui per parecchie ore gli assalitori, insieme ad una banda di trenta gianuizzeri, che con audacia caratteristica si sforzavano di salire sulle mura, furono vittoriosamente respinti. Ma in questo pericoloso momento Giustiniani ricevette una ferita al braccio, che l'obbligò ad abbandonare il suo posto. L'imperatore invano lo pregò a rimanere, essendo la ferita leggiera; ma il soldato mercenario non era tenuto a morire per una causa non sua propria, e si ritirò a bordo di una nave con grande scoraggiamento degli assediati. Due o tre seguaci fedeli, uno dei quali era un valoroso spagnuolo, tuttavia restarono con Costantino, che poco dopo cadde combattendo sulla breccia, come bene si addiceva all'ultimo della sua stirpe imperiale, e così redense con una morte eroica un secolo di umiliazione nazionale. Ohimè quali Greci degeneri! Nessun scoppio di spirito patriottico fu udito entro le mura dell'assediate città in questo supremo momento della storia di lei. Niuna legione di predi giovani seguì il sovrano nella breccia, nè giurò per la memoria delle Termopili di dividere il suo destino. La via del dovere e dell'onore fu battuta solamente dall'imperatore. Fu millecentoventicinque anni dopo che il suo grande omonimo aveva posto le fondamenta della città che l'ultimo dei Costantini cadde gloriosamente in difesa di lei (1).

Nel giorno successivo all'assalto il giovine vincitore entrò nella città, dove gli si presentò tale spettacolo di miseria e di desolazione che commosse anche il suo animo duro ed inflessibile. Percorse silenzioso le vie deserte, e nel vedere la devastazione che era stata compiuta nel palazzo reale, dove non restavano che le nude pareti, ripetè, come Scipione a Cartagine, le parole di un poeta favorito esprimenti la vanità della grandezza umana. Ma questi sentimenti passeggeri furono presto cancellati da progetti di ambizione e di vendetta. Il corpo di Costantino era stato con difficoltà rinvenuto sotto un monte di uccisi, e, non commosso dalla eroica morte di lui, il sultano ordinò subito gli fosse tagliata la testa (*), e venisse mostrata al popolo. Fecce dopo freddamente trucidare diversi nobili Greci del più alto lignaggio, non perchè avessero preso parte alla difesa della città, ma per timore che il loro malcontento potesse divenire causa di futuri pericoli. Tuttavia alla crudeltà del selvaggio il sultano accoppiava alcuna delle doti del sapiente. Non si tosto egli si rese padrone di Costantinopoli che proclamò la libertà di culto religioso, e si dichiarò pure il protettore della Chiesa Greca. Due giorni dopo l'assalto un nuovo pa-

(1) Hammer Purgstall, lib. XIII.

(*) La presa di Costantinopoli, piantando uno stato barbaro fra gli europei, aprì l'Europa da tutte le parti ai Musulmani, cancellò i Greci dal novero delle nazioni, e danneggiò gravemente il commercio degli occidentali nel Levante.

triarca fu insediato con tutte le consuete solennità, e ricevette il bastone pastorale dalle mani del sultano.

CAPITOLO IV.

L' EPOCA DELLA CAVALLERIA

L' istituzione della cavalleria esercitò un' influenza particolare sulla storia e sul carattere del Medio Evo. Noi siamo sempre nell'oscurità circa la sua origine, nonostante tutte le diligenti ricerche che sono state fatte in proposito. Alcuni scrittori la deriverebbero dai tempi omerici; altri dalla primitiva storia di Roma; altri ancora dalle foreste dell'antica Germania. Il più eloquente degli storici romani ci ha lasciato una descrizione singolare di un popolo rozzo e semplice nei costumi, ma la cui venerazione per il valore era soltanto agguagliata dal suo scrupoloso rispetto per la verità e suo ossequio per la donna, e noi sappiamo che queste erano massime specialmente professate dalla cavalleria nel Medio Evo. Congettura più probabile pare sia che l' istituzione sorgesse fra l' anarchia generale, che seguì alla morte di Carlo Magno. In quegli oscuri tempi l' Europa divenne preda di innumerevoli tirannucci, i quali vivevano in uno stato di guerra continua, e, contro la loro avarizia e lussuria, la debolezza e l'impotenza non avevano alcun riparo. L' inerme viaggiatore, il mercante, la classe più umile degli ecclesiastici, e le donne d' ogni condizione, tranne della più alta, si trovarono così tanto frequentemente esposti a violenze ed insulti, che deve essersi naturalmente acceso in ogni animo generoso il desiderio di offrire qualche protezione a coloro, che da se stessi erano incapaci a difendersi. Di qui, è chiaro, si svolse gradatamente l' istituzione della cavalleria, che fiorì sino alla fine del secolo XV, e i cui effetti si scorgono ancora abbondantemente nei costumi dell' Europa moderna.

Che la istituzione della cavalleria mirasse in qualche maniera a mitigare i rigori della guerra può subito ammettersi, ma la sua influenza è stata forse troppo esagerata. Noi naturalmente prendiamo più vivo interesse per gli eroi del Medio Evo che per quelli di tempi più lontani, perchè cronisti parziali hanno circondato i primi di un fascino che è difficile togliere; però se noi esaminiamo diligentemente la storia di quei tempi dobbiamo concludere che lo

spirito della cavalleria, per quanto fortemente potesse agire allora su gli individui, non esercitò che un piccolissimo effetto sulla politica dei principi e la condizione generale dell' umanità.

Noi dovremmo naturalmente aspettarci di trovare le virtù militari della fedeltà e del coraggio specialmente onorate in un'epoca di cavalleria, sia in un vassallo sia in un suddito, come poteva essere il caso: eppure in un nemico esse erano generalmente considerate quali delitti imperdonabili. Riccardo I poteva essere generoso qualche volta, come nel caso di suo fratello Giovanni, anche verso coloro che lo avevano gravemente offeso; invece all'assedio di Saluzzo, nell'anno 1199, la guarnigione essendosi dichiarata pronta a capitolare, egli rispose che, siccome essa gli aveva cagionato il disturbo di investire la piazza, voleva impadronirsene per forza ed impiccarne tutti i difensori; minaccia, che poi mandò ad effetto, quantunque a costo della sua vita (1).

Edoardo I visse pure al tempo della cavalleria, e niun sovrano del Medio Evo è stato più altamente lodato dagli storici per la sua saggezza e magnanimità; e che egli non fosse un valentissimo e, in un certo senso, anche patriottico principe, non può mettersi in dubbio. È naturale che un sovrano così rinomato come guerriero e come legislatore trovasse molti ammiratori ai suoi giorni e nelle età successive. Ma la clemenza verso i nemici e il rispetto verso le donne non furono tra le virtù di Edoardo. Il crudele persecutore degli Ebrei (2), cui egli per il primo spogliò senza misericordia e poi cacciò dal suo regno, l'inumano conquistatore di Galles, e il mortale nemico della Scozia, nonostante qualche lampo di generosità e moderazione, fu veramente e più particolarmente negli ultimi giorni della sua vita, un tiranno astuto e senza scrupoli.

Non fu certamente conforme alle massime della cavalleria lo aver egli fatto prigioniera in alto mare la fidanzata (3) di Llewellyn, e tenutala in prigionia per oltre due anni all'unico scopo di costringere l'ultimo dei principi britannici a riconoscere la sua supremazia feudale. Nel trattato, che venne finalmente stipulato con Edoardo nel 1277, gli storici gallesi affermano che fu convenuto

(1) Hoveden, p. 791.

(2) Duecentottanta di loro furono uccisi in Londra solo nel 1275. — Vedi Hume, c. XIII. Vedi pure Pearson, *History of England during the Early Middle Ages*, vol. II. p. 320,

(*) Più tardi ne furono banditi 67,000, lasciando che portassero via solo piccola porzione dei loro averi, di cui li spogliarono poi i marinai, buttando in mare chi moveva lamento.

(3) Essa era figlia di Simone di Monfort, e fu tenuta in prigionia dal 1276 sino al 1278, quando, dopo che Llewellyn ebbe rinunciato all'indipendenza del suo paese, le fu concesso di sposarlo. — Rapin, IV, p. 8.

che Llewellyn sarebbe l'ultimo principe di Galles (1). Ciò non risulta dal testo del trattato stampato in Rymer. Vi è però in quel trattato una disposizione, la quale riserva per sempre a Llewellyn ed ai suoi eredi l'isola di Anglesea (2). Questa disposizione sarebbe incomprensibile se non si ammettesse che suo oggetto era di restringere la sovranità dei principi di Galles, dopo la morte di Llewellyn, a quell'isola. Non era da sperarsi che un trattato di questa natura potesse essere di lunga durata; nondimeno esso fornì ad Edoardo una scusa plausibile per denunziare Llewellyn come traditore, quando tentò con uno sforzo supremo di recuperare l'indipendenza del suo paese. Llewellyn ebbe la fortuna di morire sul campo di battaglia, e la sua testa, per ordine del re, fu posta sulla Torre di Londra. Ad una sorte più terribile era destinato il suo fratello Davide, che poco dopo fu fatto prigioniero e condotto in catene a Shrewsbury.

Edoardo aveva qualche ragione di essere irritato per la condotta di Davide Llewellyn. Quando il costui fratello ricusò di compiere il solito omaggio, egli non solo aveva già giurato fedeltà al re inglese, ma dallo stesso aveva ricevuto importanti favori (3). Niuna scusa di provocazione poteva tuttavia giustificare il modo con cui questo disgraziato principe fu trattato. Edoardo curava molto le apparenze, ed i suoi atti più tirannici furono d'ordinario commessi con tutte le formalità legali. Convocò un Parlamento a Shrewsbury (4) per decidere sulla sorte di Llewellyn; da quel tribunale l'ultimo principe di stirpe britannica fu condannato a morte come traditore, e per di più ad un nuovo ed orribile genere di morte, sconosciuto per l'innanzi in Inghilterra, ma notissimo nelle età posteriori quale pena del tradimento. Egli fu condannato ad essere trascinato ignudo per terra, attaccato alla coda di un cavallo, fino al patibolo; doveva poi essere mezzo strangolato, e, mentre ancor vivo, sventrato, ed infine, prima che la vita fosse affatto spenta, vedere abbruciare i suoi intestini sotto i suoi occhi (5). Ad un tale strazio, in un secolo di cavalleria, Edoardo con-

(1) Powell, History of Wales, p. 284. Dr. Pauli è della stessa opinione. — Vedi Geschichte von England, vol. IV, p. 23.

(2) « Concedit ed confirmat Dominus Rex quod dictus Llewellynus et haeredes sui de corpore suo legitime procreandi habeant et teneant Anglesiam eo modo quo prius eam tenuit. » etc. — Rymer, vol. II, p. 89.

(3) Egli fu creato cavaliere da Edoardo, ed aveva pure ottenuto concessioni di terre nel Denbighshire, e condotta in sposa una figlia di Ferrers, Conte di Derby. — Pearson, Middle Ages, vol. II, p. 820.

(4) Questo fu il primo Parlamento, in cui i comuni furono *legalmente* convocati. Vedi Hist. of Shrewsbury, by Owen and Blakeway, vol. I, p. 149.

(5) Matteo di Westminster, anno 1283. Trivet, anno 1283. Hist. of Shrewsbury, by Oliver and Blakeway, vol. I, p. 149.

dannò un principe di lignaggio per lo meno tanto antico quanto il suo proprio. Per la eccessiva parzialità dei suoi biografi Edoardo è sfuggito a quella giusta misura di esecrazione, di cui divengono generalmente oggetto gli inventori di nuovi e terribili modi di tortura. È certo che se egli non inventò la nuova pena, a cui fu sottoposto David Llewellyn, essa fu inflitta con la sua sanzione, e con ciò fornì un esempio così alla sua come alle età successive per irrogare una immensa quantità di umani patimenti. Nell'indicare i diversi cambiamenti e riforme della legislazione compiuti durante il regno di Edoardo, non deve omettersi l'introduzione della nuova e terribile pena per il tradimento (1).

Circa venti anni dopo Roberto Bruce, come Llewellyn, alzò la bandiera della rivolta contro Edoardo I. Al pari del principe gallese, Bruce aveva giurato fedeltà al re inglese, e aveva ricevuto favori dallo stesso; pure, tale è l'influenza del successo anche fra i dotti, Bruce è stato universalmente esaltato come un eroe, mentre Llewellyn è stato denunziato come un ingrato traditore, il quale ben meritò la sua sorte (2), « *Illem crucem premium sceleris tulit, hic diadema.* »

In quest'epoca, siccome è stato già osservato, era sorto il costume di sottoporre le controversie nazionali ad un arbitrato; ma in verun caso questo modo di componimento fu accompagnato da risultato felice. La questione fra Enrico III ed i suoi baroni ribelli nell'anno 1264 era stata rimessa, col pieno e formale consenso delle parti, a Luigi IX di Francia. Luigi, dopo maturo esame, pubblicò la sua sentenza, che pare fosse pronunziata con tutto il dovuto rispetto ai diritti ed interessi di entrambi; tuttavia essa fu subito respinta da Simone di Monfort e suoi confederati perché troppo favorevole al re, e la guerra ricominciò con maggiore violenza che mai. Noi abbiamo veduto che il tentativo di Edoardo I d'intromettersi fra il re di Aragona e Carlo d'Angiò non ebbe migliore fortuna; e Edoardo si trovò dopo impegnato come arbitro in una controversia, che non solo non riuscì a comporre, ma che alla fine trascinò lui stesso in una guerra, di cui non visse tanto da vedere la fine.

Questa fu la disputata successione alla corona di Scozia, che, in mancanza di eredi diretti per la morte di Margherita, nipote di Alessandro III e pronipote di Edoardo I, era reclamata da non meno di tredici pretendenti. Realmente però la contesa si limitò a tre di loro — cioè a Giovanni Baliol, Roberto Bruce, e Giovanni Hastings.

(1) David Llewellyn lasciò due figli e sette figlie. — Matt. of Westminster, anno 1283. Lo storico non dice ciò che avvenne di loro.

(2) Pearson, Middle Ages, vol. II, p. 330. Vedi pure Lingard. cap. VII.

Questi tre baroni discendevano tutti dalle tre figlie di David, Conte di Huntingdon, fratello di Guglielmo il Leone. Baliol era nipote della figlia primogenita, e pretendeva la corona per ragione della primogenitura. Bruce era figlio della secondogenita, e sosteneva che, essendo di un grado più vicino, il suo diritto era migliore di quello di Baliol; ed Hastings affermava che, in mancanza di eredi maschi, i rappresentanti delle tre sorelle avevano uguali diritti sul regno, perciò il medesimo doveva egualmente dividersi fra i tre discendenti delle stesse.

Le circostanze nelle quali Edoardo si accinse a risolvere questa grave questione erano singolari e senza precedenti. Non è accertato che egli fosse invitato dagli Stati della Scozia (1), o anche dai diversi pretendenti, a decidere sulle loro rispettive pretese. Egli assunse questo compito oneroso come materia di diritto. Quando i vari pretendenti si furono adunati per suo invito a Norham (2), annunciò loro per mezzo del suo primo presidente di giustizia che era pronto, come supremo signore della Scozia, ad ascoltare e giudicare le loro ragioni, ma che avanti ciò fare ognuno di loro doveva riconoscere la sua sovranità feudale (3). Frattanto Edoardo aveva chiamati presso di sé i vassalli della corona di cinque contee settentrionali d'Inghiltera, e i diversi pretendenti, sorpresi dall'improvvisa dichiarazione del re, e intimoriti dalla imponente forza che andava raccogliendo, dopo un indugio di tre settimane consentirono che giudicasse fra loro alle condizioni che aveva poste (4).

È da notarsi che non solo i tre pretendenti da noi nominati, ma tutti gli altri ancora, fatta una o due eccezioni, erano, come Edoardo stesso, di origine normanna, e quindi naturalmente disposti a riguardarlo come loro capo feudale. Dopo qualche perplessità da parte di Baliol, prestarono tutti formale giuramento di fedeltà al re inglese, quale supremo signore della Scozia,

Sono stati scritti, e tuttora continuano ad essere scritti, volumi intorno a questo diritto di supremazia; ma, prescindendo dalle investigazioni antiche, la storia spande poca luce in proposito. Sembrava che prima dello stabilimento del sistema feudale una certa superiorità fosse pretesa dai più potenti re anglo-sassoni e anglo-danesi su tutta la Bretagna. Però senza prove autentiche che tale

(1) Edoardo non esita a dire così nella sua famosa lettera a papa Bonifazio VIII, ma di ciò non vi è alcuna prova. L'unico documento in forma d'invito di cui abbiamo qualche indizio è una lettera del Vescovo di Sant'Andrea, che era un partigiano di Baliol, e scritta prima della morte della giovane regina Margherita. — Hailes, *Annals of Scotland* vol. I. p. 239.

(2) Ciò fu nella chiesa parrocchiale di Norham, che tuttora esiste in ottimo stato.

(3) Hemingford, vol. II, p. 32 e seg.

(4) Ibid. p. 34.

supremazia fosse riconosciuta, le vaghe e non provate affermazioni di cronisti parziali sono assolutamente senza valore. Noi, infatti, non abbiamo alcuna prova storica sull'argomento, se non dopo che la dinastia normanna ebbe posto stabili radici in Inghilterra. Durante il regno di Enrico II Guglielmo il Leone fu fatto prigioniero in una scaramuccia nel Northumberland, la quale contea in quel tempo egli reclamava siccome parte del regno di Scozia. Il reale prigioniero fu condotto a Falaise, in Normandia, e quivi, mentre era ancora prigioniero, con tutte le solennità feudali si riconobbe vassallo del re d' Inghilterra (1).

Questo trattato dà luogo naturalmente a due riflessioni. Primieramente, se Guglielmo fosse già stato vassallo del re inglese il trattato era inutile; secondariamente, se egli era un principe indipendente, niuna rinunzia alla sua indipendenza strappatagli mentre era in prigionia poteva essere valida. Ciò, invero, fu poi espressamente ammesso dall' immediato successore di Enrico. Riccardo I, innanzi di partire per la Terra Santa nell' anno 1189, rinunziò formalmente al trattato di Falaise. « Noi abbiamo restituito » egli dice, « al nostro carissimo cugino Guglielmo, Re di Scozia, i suoi castelli di Roxburgh e Berwick, siccome suoi propri per diritto ereditario, onde siano posseduti per sempre da lui e dai suoi eredi. Inoltre noi lo abbiamo liberato da tutti i patti che il nostro buon padre Enrico re d' Inghilterra gli strappò alloraquando lo ebbe catturato (2). Il linguaggio di questo documento, diverso da molti altri dell'epoca feudale, è perfettamente chiaro ed esplicito; e infatti per tutto un secolo dopo, sino a che non furono risuscitate pretensioni di supremazia da Edoardo, i due paesi vissero felicemente in pace.

Che Edoardo stesso non fosse veramente sicuro della validità del suo titolo noi lo possiamo argomentare dal fatto che, dopo il riconoscimento fattone dai baroni scozzesi, egli ricorse al papa per ottenerne la conferma. A questo scopo mandò a Roma due ambasciatori (3), i quali furono ricevuti cortesemente da Nicola IV; ma dopo esaminato l'affare nel suo consiglio il Pontefice ricusò francamente di riconoscere il re inglese come Signore Supremo della Scozia. Forse a Roma era noto che, nel corso del secolo precedente, questo diritto di sovranità era stato formalmente preteso da un re e non meno formalmente rinunziato da un altro. Rimettere in campo una pretensione di questo genere, quando la Scozia era in

(1) Henry the Second, by Lord Lyttelton, vol. III, p. 168.

(2) Questo atto è stampato alla fine tra i facsimili dei manoscritti nazionali della Scozia adesso in corso di pubblicazione.

(3) Giovanni di St. Jhon e Roger l' Estrange furono i due ambasciatori mandati a Roma. — Raynald, II, p. 456.

uno stato di assoluta impotenza, poteva giovare ai disegni del Re Edoardo, ma non era nè dovere nè interesse della Chiesa di aiutarlo nel proseguimento degli ambiziosi progetti di lui. Fu evidentemente politica di Roma il mantenersi libera e senza legami in una quistione tanto delicata, e che poteva facilmente condurre a delle pericolose complicazioni.

Rispetto a cotesta quistione di supremazia furono, e sono in realtà, sostenute tre diverse teorie. Gli storici scozzesi hanno generalmente affermato che qualunque omaggio fu prestato dai re di Scozia, lo fu solo per le terre che questi ultimi possedevano in Inghilterra. Uno dei più eruditi ma meno conosciuto degli storici inglesi sostiene con eguale plausibilità che i re scozzesi resero omaggio, inoltre, per Lothian e Strathclyde — che è la pianura della Scozia posta fra il Solway e i golfi di Forth e Clyde (1). Infine, Edoardo pretendeva di essere il Signore Supremo di tutto il regno, ed affermava il suo diritto con tutta l'audacia ed accortezza, per cui spiccava eminentemente la razza normanna.

Essendo stato debitamente eletto arbitro dai vari pretendenti, Edoardo cominciò dallo stabilire per mezzo del suo primo presidente di giustizia le norme per la trattazione della causa. Ciò che in questa dal principio alla fine ci colpisce è quello che noi possiamo avventurarci a chiamare carattere innazionale dell'intero procedimento. I pretendenti erano Normanni, la causa fu trattata in lingua franco-normanna, e lo stesso Re Edoardo pare non abbia parlato altra lingua. Dalle apparenze l'estensione della conquista normanna sulla Scozia sembrava essere inevitabile e dava pu-

(1) L'opinione di Carte in proposito è la seguente: — « Insomma apparisce manifesto che i re di Scozia derivano la loro signoria, così di Lothian come del regno di Strathclyde, da concessioni dei re d'Inghilterra avanti la conquista; che queste concessioni furono dopo confermate dai nostri re di stirpe normanna; che esse furono fatte con la condizione di dovere omaggio e fedeltà alla corona d'Inghilterra; e che tale omaggio e fedeltà furono regolarmente prestati per questi territori dai re scozzesi dal tempo delle prime concessioni infino al regno di Edoardo, il quale ora assunse di giudicare del diritto dei diversi pretendenti alla corona di Scozia. Quanto alla Scozia stessa, di cui gli antichi scrittori parlano come di paese distinto e da Lothian o Cambria e Galloway, i re scozzesi la godettero per diritto proprio e non per concessione di quelli d'Inghilterra, i quali non ne possedettero mai alcuna parte, nè vi è ragione bastevole per credere che essi la ritenessero appartenente alla Corona d'Inghilterra o prestassero omaggio per la medesima, innanzi la prigionia di Guglielmo. Il trattato concluso per la liberazione di questo re l'obbligo, è vero, a rendere tale omaggio; ma siccome gli accordi possono essere disfatti nel modo stesso che sono creati, quest'obbligo fu annullato da un trattato posteriore con Riccardo, che sciolse Guglielmo e tutti i suoi baroni da qualunque impegno che avevano contratto.... etc. — Carte, *Hist. of England*, lib. VIII. Questa opinione sarebbe inopugnabile se potesse dimostrarsi che « Lothian e Strathclyde » furono originariamente concesse dal re d'Inghilterra ai re di Scozia, ma di ciò non esiste alcuna prova.

re a sperare di essere pacifica. Edoardo aveva preso tutte le sue misure con tanta scaltrezza e prudenza che apparentemente era assoluto padrone della situazione; ma egli commise un gravissimo errore, che mandò a monte tutti i suoi progetti. Con donativi, promesse (1), e minacce (2) si era guadagnata ed aveva ridotta al silenzio la grande maggioranza dei nobili e del clero di Scozia, e non si era dato alcun pensiero del popolo, come i principi nel secolo XIII solevano fare. In questo tempo gli Scozzesi erano disavvezzi alla guerra, però gli avvenimenti dimostrarono che un secolo di pace non aveva estinto il loro vivo amore dell'indipendenza e la loro avversione per le leggi straniere e dominatori stranieri.

Il 17 Novembre, 1292, Edoardo finalmente pronunziò la sentenza in favore di Baliol nella sala del castello di Berwick-upon-Tweed, e il 20 dello stesso mese Baliol giurò fedeltà secondo le forme consuete al re inglese (3).

Baliol cominciò presto a sentire il peso dei nuovi legami feudali contratti. Egli fu citato (4) più volte a comparire personalmente alla Corte di Westminster (5) per rispondere a quelli dei suoi suditi, che vi avevano portato appello; questo era innegabilmente un esercizio di autorità senza esempio da parte della Corona Inglese (6). Quando scoppiò la guerra tra la Francia e l'Inghilterra nel 1294, Baliol ebbe l'ordine di sequestrare tutte le navi francesi che si trovavano nelle acque di Scozia, e fu pure richiesto di mandare un soccorso di truppe per una progettata spedizione in Guascogna (7). Se Edoardo seguisse questo indirizzo politico per l'elevato concetto della sua prerogativa, o se fosse sua intenzione di provocare opposizione e ribellione da parte di Baliol, è qui inutile indagare. Basta dire che quest'ultima fu il risultato inevitabile. La condizione del re di Scozia divenne intollerabile, quindi egli stipulò segretamente un trattato offensivo e difensivo con Filippo il Bello (8). In conseguenza di questo trattato Giovanni Comyn, Conte

(1) Vedi il condono di una forte somma dovuta da Baliol alla Corona. — Pelgrave, Documents illustrating the History of Scotland, p. 117; le remissioni, pure a Bruce, p. 232.

(2) Quanto alle minacce pronunziate da Edoardo allorché i pretendenti alla corona esitavano a riconoscere la sua supremazia, vedi Hemingford, vol. II, pag. 34.

(3) Lord Hailes, Annals of Scotland, vol. I. p. 269.

(4)* Sei volte vi fu chiamato in un anno.

(5) Hailes, ibid. p. 270 e seg.

(6) Vedi le note e i richiami in Lingard, cap. VII, anno 1293.

(7) Non è indicato alcun numero di truppe. Le parole dell'ordine sono, « Vos requirimus et rogamus in fide et homagis etc. quod de hominibus vestris ad nos mittatis. — Rymer II, p. 643.

(8) Nell'Ottobre, 1295.

di Buchan, invase il Cumberland con truppe numerose, ed il paese fu saccheggiato e devastato in una maniera non più veduta da oltre un secolo. Non furono risparmiate nemmeno le case religiose, e si dice che in un certo luogo, il quale però non è stato indicato, furono abbruciati vivi duecento giovani scolari (1). Il guanto così temerariamente gettato ad Edoardo fu prontamente raccolto. Egli marciò verso settentrione alla testa di un formidabile esercito, ed assediò Berwick, che in quel tempo era la prima città commerciale della Scozia. In seguito alla pace, nella quale i due regni erano lungamente vissuti, le fortificazioni erano cadute in tale rovina che narrasi che Edoardo scavalcasse col suo cavallo le mura della città. La resistenza pare sia stata debolissima, nondimeno fu fatto un massacro generale degli abitanti (2). Il numero degli uccisi è stato esagerato in modo ridicolo, però è certo che Berwick non si riebbe mai più dalle conseguenze di questo funesto assedio. Edoardo mirava senza dubbio con questo terribile esempio di rigore a reprimere la cosiddetta ribellione degli Scozzesi; ma esso produsse l'effetto contrario.

Baliol non era all'altezza dei burrascosi tempi, nei quali visse; egli era incapace di un costante indirizzo di azione. Incominciò arditamente le ostilità contro Edoardo, attendendo con sicurezza aiuto dalla Francia; e pochi mesi dopo noi lo vediamo rinunziare la sua corona in favore di Edoardo, e cedere allo stesso il regno « e tutto il popolo di Scozia » (3). Questo atto porta la data del 4 Luglio, 1296. Dopo cinque anni di ansioso travaglio e non poco spargimento di sangue, Edoardo aveva finalmente raggiunto il suo scopo. Da signore supremo egli divenne, per quanto il diritto feudale poteva farlo, sovrano assoluto della Scozia e di tutti gli abitanti di lei.

Edoardo pensò ora ad ordinare la sua nuova conquista. Nominò il suo parente, Giovanni Plantageneto, Conte di Warrene e Surrey, governatore; mandò dall'Inghilterra un presidente di giustizia ed un tesoriere, e trasportò da Scone a Westminster la pietra del destino su cui, da tempo immemorabile, erano stati incoronati i re di Scozia. Prima del suo ritorno in Inghilterra tenne un Parlamento a Berwick, in cui una quantità di nobili, il clero, e i laici giurarono fedeltà al loro nuovo signore. Fra questi il più giovane era Roberto Bruce, Conte di Carrick, nipote del rivale e

(1) Vedi la lettera di Edoardo a Papa Bonifazio VIII, — Rymer, anno 1301.

(2) Matteo di Westminster giudica il numero a 60,000. Rishanger dice che la condotta degli Scozzesi eccitò l'ira del re, il quale perciò ordinò che non fosse risparmiato alcuno — p. 374.

(3) L'atto è in franco-normanno. « Nous esteant en nostre plein poer e nostre fraunche volunte lui avons rendu la terre d' Escoce e tout la gent. » — Hemingford, II, p. 108.

futuro re della Scozia (1). Apparentemente la conquista del regno sembrava compiuta; ma nel corso di pochissimi mesi Edoardo vide distrutta tutta l'opera sua.

Pare che il governatore Surrey fosse di carattere conciliativo e adattatissimo al difficile posto che occupava; ma i suoi dipendenti irritarono il popolo, che era già profondamente scontento, colla loro rapacità ed insolenza. Fu in questa critica condizione di cose che sorse Guglielmo Wallace quale campione della indipendenza nazionale.

È molto da deplorarsi che si abbiano pochissime notizie di questo ragguardevole personaggio, e quelle poche noi le abbiamo soltanto dai suoi nemici. Però che egli fosse non solo per natura un capitano, ma eziandio un comandante di non comune perizia, sono fatti incontrastati. Senza alcuna antecedente esperienza di guerra noi lo troviamo entro un anno di dipendenza da Baliol alla testa di un esercito, col quale attaccò e sconfisse completamente il Conte di Surrey a Stirling. A questo tempo si riferisce l'unico discorso che noi abbiamo di Wallace. Prima della battaglia Surrey inviò due ecclesiastici al generale scozzese con offerte di patti. « Ritornate a coloro che vi mandano, » fu la risposta, « e dite loro che noi siamo qui preparati non per negoziare ma per combattere; liberare la nostra patria e vendicare i mali di lei. » L'evento dimostrò che queste non erano vane parole, perocchè la vittoria che seguì fu decisiva e completa. Surrey fuggì con il rimanente del suo esercito a Berwick, e Wallace, avendo per allora emancipata la Scozia, invase il Cumberland e il Northumberland, dove i suoi seguaci furono accusati, non senza ragione, di avere devastato il paese nella più barbara maniera. Gli storici inglesi in generale incolpano il comandante scozzese di aver animato i suoi soldati a commettere ogni sorta di atrocità. Essi parlano sempre del pubblico nemico del « magnifico Re Edoardo » come di un ladro e assassino. Ma il loro linguaggio è vago ed indeterminato, e Hemmingford, il quale conosceva le cose della Scozia meglio assai di qualunque altro suo contemporaneo, riporta alcuni fatti relativi a Wallace, che spargerebbero una luce ben diversa sulla condotta di lui. Egli ci riferisce che il generale scozzese non solamente salvò i monaci di Hexham dal saccheggio per parte dei suoi seguaci, ma che concesse loro una salvaguardia, di cui quell'istorico ha conservato una copia (2). Sembra pure che Wallace risparmiasse

(1) Hailes, *Annals*, I, p. 295.

(2) Hemmingford, che era un canonico di Gisborough, nel distretto orientale della Contea di York, ha dato una copia letterale di questo curioso documento. La salvaguardia è di Andrea Moray e Guglielmo Wallace, cui indica quali « *duces exercitus Scotorum nomine Principis domini Johannis*, » etc. Essi riguardavano sempre Baliol come loro re legittimo, sebbene quello sventurato principe fos-

dalle fiamme un monastero ad Alnwick, quantunque i monaci non potessero pagare il convenuto riscatto (1). Hemingford inoltre racconta che dalla Scozia giunsero due ecclesiastici alla prioria di York dove egli risiedeva, e gli narrarono che essi erano stati condotti dinanzi a Wallace a Perth, attendendo una morte immediata, e che ei, invece, li rimandò liberi semplicemente sulla loro promessa che non ritornerebbero in Scozia. Questi particolari, riferiti da un aperto nemico, sono assolutamente inconciliabili con le accuse di barbara crudeltà portate contro Wallace, su pure dicerie, da Trivet, Matteo di Westminster, e anche da Hemingford stesso.

La condizione di Wallace in questo tempo era veramente senza esempio. Niuno dei magnati del paese erasi ancora unito a lui. Non un solo nobile divideva con lui la gloria della sua vittoria a Stirling; erasi apertamente schierato dalla sua parte un solo cavaliere, Sir Andrea Moray, il quale restò ucciso in battaglia, e il cui figlio accompagnò poi Wallace nella sua spedizione in Inghilterra. La « salvaguardia » ai monaci di Hexham è data in nome di Giovanni Baliol. Però è certo che Wallace e Moray non avevano alcun ordine da Baliol, che in quel tempo era, e per lungo tempo dopo rimase, prigioniero nella Torre (2). Edoardo stesso si trovava nelle Fiandre, dove sentì con sorpresa e sdegno non solo che la Scozia non era peranco domata, ma che i suoi propri dominj erano stati invasi e saccheggiati dagli Scozzesi. E per lui costituiva, senza dubbio, una provocazione anche più grave che un oscuro avventuriero avesse osato di sconfiggere i suoi eserciti e sfidare la sua potenza. Al suo ritorno in Scozia Wallace fu eletto, non si sa in qual guisa, custode del regno, ed è certo che egli tenne quest'alto ufficio fino a che fu vinto, nel 1298, da Edoardo stesso nella grande battaglia di Falkirk (3). Dopo questa disfatta che patì, secondo Hemingford, pel tradimento di due nobili scoto-normanni (4), si dimise dalla sua carica e si ritirò in Francia. Però quantunque sconfitto egli aveva reso un servizio inestimabile non solo alla sua patria, ma alla causa della libertà

se allora prigioniero nella Torre. È degno di nota che Hemingford, il quale nella prima parte della sua narrazione chiama sempre Wallace « *ille latro*, » lasciò questo e somiglianti epiteti dopo il fatto della salvaguardia, e lo chiamò semplicemente « *ille Wilhelmus*. » Hemingford, t. I, p. 135. Non risulta da Hemingford, nè da alcuno dei suoi contemporanei, che una salvaguardia consimile sia stata concessa da qualcuno dei generali di Edoardo in Scozia.

(1) Pearson, vol. II, p. 411.

(2) Fu liberato definitivamente nel 1299 per intercessione del Papa, e visse il resto dei suoi giorni in Francia, dove possedeva grandi estensioni di terre. Burton, History of Scotland, vol. II, c. XXI.

(3) Vedi Burton, History of Scotland, vol. II, c. XXI.

(4) Hemingford, II, p. 176.

europea. Egli aveva mostrato che si poteva resistere con successo ai guerrieri vestiti di ferro, i quali fino a quel tempo, almeno nell' Europa Occidentale, erano stati giudicati invincibili. Fu un insegnamento questo che non venne dipoi giammai dimenticato dagli Scozzesi, e che fu in seguito messo in pratica con esito decisivo in Fiandra e in Svizzera, a Courtrais e a Morgarten.

Ma il premio per cui Edoardo aveva così vigorosamente lavorato e combattuto rimaneva ancora a guadagnarsi. L'esempio di Wallace aveva eccitato all'azione una grande quantità di nobili. Furono nominati guardiani per la difesa del paese, e ad accrescere gl' imbarazzi di Edoardo si fece innanzi un nuovo ed inaspettato rivale a pretendere la corona scozzese. Mentre Edoardo sulle rive del Solway stava preparando novelli piani di operazioni contro i suoi cosiddetti ribelli, ebbe una visita improvvisa da Winchelsea, Arcivescovo di Canterbury, il quale, con molto disagio personale e con pericolo non comune, era andato a cercare il re in quelle remote regioni con una lettera di Papa Bonifacio, lettera che egli aveva incarico speciale di consegnare in mano propria del re (1). Alcuni emissari scozzesi a Roma — e forse Wallace (2) era con loro — allo scopo di sventare i disegni di Edoardo, avevano indotto il Papa a reclamare la Scozia come un feudo della Santa Sede. « Vostra Altezza, » diceva il Pontefice « saprà, e noi non dubitiamo che la verità non sia chiusa nel libro della sua memoria, che anticamente il regno di Scozia appartenne, ed appartiene sempre, in pieno diritto alla Chiesa di Roma, e che nè i suoi antecessori re d' Inghilterra, nè ella stessa mai possederono sul medesimo alcuna supremazia feudale. Quando suo padre Enrico, re d' Inghilterra, di gloriosa memoria, nelle guerre fra lui e Simone di Moufort, domandò l'aiuto di Alessandro III, re di Scozia, egli con sue lettere patenti dichiarò di ricevere tale aiuto non come oggetto di diritto, ma di speciale favore. Quando Vostra Altezza chiese la presenza dello stesso re Alessandro alla solennità della sua incoronazione, ella, in eguale maniera, con sue lettere patenti, lo invitò puramente a titolo di favore e non di diritto. Inoltre, quando il re di Scozia le prestò omaggio per le sue terre in Tynedale e Penrith, egli protestò pubblicamente che il suo omaggio era reso non per il suo regno di Scozia, ma per le sue terre in Inghilterra; che come Re di Scozia egli era indi-

(1) Prynn, 1^a ediz. p. 882.

(2) Fra le carte relative a Wallace nella Torre fu scoperto da Sir F. Palgrave un salvacondotto concesso da Filippo il Bello al comandante scozzese, con una lettera di raccomandazione al Papa. Da questo documento noi possiamo argomentare che egli intendesse di recarsi a Roma, ma non abbiamo alcuna prova che questa sua intenzione venisse poi mandata ad effetto — Palgrave, Documents relating to the History of Scotland.

pendente e non doveva alcuna fedeltà, il quale omaggio così limitato ella conformemente accettò. Di più, quando morì Alessandro III, lasciando quale erede della corona una nipote minorenni, la tutela di questa fanciulla non fu conferita a Vostra Altezza, come sarebbe stato se avesse avuta la suprema signoria della Scozia, ma fu affidata ad alcuni nobili del regno scelti per tale ufficio. »

Dopo accennate a diverse altre cose, il Papa esortava caldamente Edoardo a mettere in libertà il Vescovo di Glasgow, il Vescovo di Sodor, e parecchi altri ecclesiastici che allora erano in prigione, « e in catene, » e conchiudeva come segue : — « Se Vostra Altezza afferma di avere qualche diritto sul regno di Scozia, o su alcuna parte di esso, in tal caso noi desideriamo che ella non tralasci dal mandare entro sei mesi, da contare dal ricevimento delle presenti lettere, i suoi procuratori ed ambasciatori espressamente nominati a questo fine, con tutte le leggi e documenti che sono nelle sue mani e che si riferiscono al soggetto attuale, imperocchè noi siamo pronti a render a Vostra Altezza, come nostro diletto figlio, piena giustizia in proposito, e a mantenere integri i suoi diritti, se qualcuno ella ne ha » (1).

Benchè oltremodo sdegnato per la ingerenza del Papa, Edoardo stimò conveniente, dopo un ritardo di parecchi mesi, di far preparare una elaborata risposta alla lettera di lui. Il risultato, come è stato veramente osservato, fu uno dei più straordinari documenti di stato esistenti (2). Esso fu l'opera, possiamo ritenere, dei più dotti giureconsulti ed eruditi del tempo, perchè ambedue le università erano state invitate a fornire materiali per confutare le pretese del Papa, e stabilire una volta per sempre la supremazia feudale dei re inglesi sulla Scozia.

Il Papa nella sua lettera accennava soltanto esempi recenti in prova della sua asserzione, che la Scozia era indipendente dai re d'Inghilterra; se falsi potevano essere, adunque, facilmente smentiti. Ma, per ragioni facili a comprendersi, Edoardo ed i suoi consiglieri nella loro risposta seguirono un metodo totalmente diverso. Essi risalirono ai tempi di Bruto, il Troiano, che purgò la Bretagna dai giganti, e che in conseguenza divenne lo stipite di una discendenza di re. Poi narrarono le vittorie del re Arturo e i miracoli del re Athelstan, e riportarono numerosi estratti, alcuni veri, altri falsificati, da cronache antiche, e resero piena ragione

(1) Rymer, vol. I, p. 92. La bolla ha la data del 5 Luglio, 1299. Edoardo la ricevette quando era vicino al castello di Carlaverock, sulla riva settentrionale del Solway, e dicesi che all'udirlo leggere diventasse furibondo e giurasse di « difendere i suoi diritti finchè avesse un soffio di vita. — » — Walsingham, p. 78. Noi apprendiamo dall'arcivescovo che egli aveva tradotto la lettera in francese per comodo di Edoardo e dei suoi nobili. Matteo di Westminster, edit. da Bohn, p. 546-

(2) Burton, History of Scotland, vol. II, c. XXI.

dell'omaggio che Enrico II strappò a Guglielmo il Leone, ma non dissero una parola della rinunzia che fu fatta da Riccardo I. Del resto può chiedersi: Edoardo poteva sul serio sperare di ingannare i furbi ecclesiastici del Vaticano col ripetere loro una serie di novelle raccolte o inventate da Gioffredo di Monmouth? La risposta è che questa strana produzione non fu mai spedita, e forse non si ebbe mai l'intenzione di spedirla, a Papa Bonifacio. Scopo di essa, certamente, fu solo di trarre in inganno i sudditi del re Edoardo; però fino a qual punto quello scopo sia stato raggiunto ora noi non abbiamo mezzi di conoscere (1).

Verso la fine di questa famosa lettera Edoardo tratta della condotta di Baliol nel mancare alla sua fedeltà, e dell'invasione del Cumberland per opera di Comyn, Conte di Buchan, nello stesso anno. Egli descrive le molte atrocità commesse in questa occasione, e segnatamente la distruzione di un collegio nel quale furono abbruciati duecento giovani scolari. Di questo barbaro atto fu dato dopo la colpa dai cronisti a Wallace, i quali erano sempre pronti ad accogliere per vera qualunque accusa, per quanto terribile (2) o inverosimile, che poteva muoversi contro l'abbominato nemico del gran re.

Quantunque Papa Bonifacio avesse così caldamente sposato la causa degli Scozzesi, egli fu indotto in seguito da ignoti motivi a cambiare il suo tono e ad approvare esplicitamente la condotta di Edoardo. Siccome il Pontefice si trovava ormai avvolto nella sua memorabile contesa con il Re di Francia, forse pensò che sarebbe stata imprudenza l'inimicarsi contemporaneamente i due più potenti sovrani del secolo. Filippo nel medesimo tempo disertò la causa degli Scozzesi, che, abbandonati intieramente alle loro proprie risorse, non furono più in grado di poter misurarsi con le forze preponderanti, che Edoardo portò più volte contro di loro; e Edoardo è accusato di avere distrutta, in una delle sue campagne, l'Abbazia di Dunfermline, la più bella della Scozia. Era tanto ampia, dice Matteo di Westminster (3) « che tre illustri re potevano essere nel medesimo tempo alloggiati entro le sue mura con tutto il loro seguito, senza che l'uno fosse d'incomodo all'altro. Perciò, » egli soggiunge, « a motivo della grande vastità del luogo i principali nobili del regno di Scozia solevano ivi adunarsi e concertare i loro piani contro il re d'Inghilterra. Per tale ragio-

(1) Vedi i Documenti relativi alla Storia della Scozia di Sir F. Palgrave, vol. I, Introduzione, p. 131. Parlando del fatto che la lettera non fu spedita, egli dice: « fra le altre congetture, cui questo fatto può dar luogo bisogna ammettere che Edoardo considerò questo manifesto non tanto un appello allo spirito pubblico nel regno quanto un appello dall'autorità apostolica ».

(2) Vedi Matteo di Westminster, p. 578.

(3) Anno 1303.

ne l'esercito del re, vedendo che il tempio del Signore non era una chiesa ma una spelonca di ladri, e ciò era una trave negli occhi del popolo inglese, gli appiccò il fuoco e lo distrusse interamente ».

Ma la sottomissione della Scozia era soltanto apparente; finchè Wallace viveva, Edoardo sentiva che la sua conquista non era sicura. Grandi ricompense furono offerte per la cattura di lui: egli fu fatto prigioniero, più probabilmente per tradimento, e mandato a Londra sotto una scorta potente. La sua sorte, non v'ha dubbio, era già stata decisa innanzi. Dopo un simulacro di processo, di cui non resta alcuna memoria, l'indomabile eroe, che non aveva mai giurato fedeltà al re inglese, e che aveva salvato il suo paese dal destino toccato all'Irlanda e al Galles, fu messo a morte a Smithfield (1) con tutte quelle circostanze di ignominia e di orrore che accompagnarono l'esecuzione di Llewellyn. Con i superbi concetti che aveva dei suoi diritti sovrani, Edoardo si persuase di avere giustamente punito un inveterato traditore; ma, quando egli mandò le lacerate membra della sua disgraziata vittima per essere esposte nelle principali città della Scozia, poco pensò al futuro che andava preparando a sè stesso ed al proprio figlio. Non erano ancora trascorsi sei mesi dalla strage di Wallace che un altro eroe più fortunato, ma non più illustre, contestò ad Edoardo il titolo alla corona di Scozia, e rese inutile le fatiche e lo spargimento di sangue di quindici anni.

Edoardo nei suoi ultimi giorni si era fatto considerevolmente devoto. Ma bigottismo e crudeltà si trovano spesso congiunti, e, esasperato fuor di misura da questa nuova rivolta, fece giustizia sommaria di qualunque partigiano di Bruce, di cui potè impadronirsi. « Della generosa legione dei patrioti scozzesi uno per uno, » dice un recente dotto storico di questo regno, « passarono da una breve prigionia al patibolo. La regina e i nobili inglesi intercedettero per il Conte di Athol, che vantava parentela col re per discendenza da uno zio di Edoardo. Unico suo privilegio sarà, disse il re, di essere impiccato ad una forca più alta delle altre, perchè i suoi tradimenti sono stati più manifesti e numerosi. Del resto al conte fu permesso di andare a cavallo sino al luogo del supplizio, ma questo fu l'unico suo privilegio; egli fu sventrato mentre era ancora vivo. La stessa miseranda fine toccò a Sir Simone Fraser (2), a Sir Erberto Norham e al suo scudiero, a Nigel, Tommaso e Alessandro Bruce (3), a Cristoforo Seton, e a due suoi fratelli. Sei altri di minor conto, compreso il maresciallo di Bruce,

(1) Burton, voi. II. c. XXII,

(2) Uno dei principali compagni di Wallace.

(3) Questi erano i tre fratelli di Roberto Bruce, e Cristoforo Seton era suo cognato.

l'alfiere, ed il cappellano furono giustiziati a Berwick, dove i prigionieri presi a Methuen furono processati e condannati. Insomma un cronista inglese degno di fede riferisce che i giustizieri di Edoardo percorsero la Scozia abbruciando gli Scozzesi, strascinandoli attaccati alle code dei cavalli, ed impiccandoli (1); ed un altro, scrivendo dai confini, rammenta con orrore che furono impiccati non solo contadini, ma cavalieri ed ecclesiastici (2). Un' ordinanza del consiglio inglese mise tutto il regno in balia di ufficiali stranieri col proscrivere non solamente tutti coloro che avevano preso parte all'uccisione di Comyn, ma eziandio tutti quelli che avevano impugnato le armi contro il re, o che avevano ricettato ribelli » (3).

L'animo vendicativo di Edoardo si manifestò, in questo tempo anche contro il sesso più debole. Si dice che Tamerlano chiudesse in una gabbia il suo vinto nemico; pure Edoardo lo prevenne coll' infliggere questa pena ad una donna. Egli ordinò che la Contessa di Buchan, la quale aveva posta la corona sul capo di Bruce, non solo fosse messa entro una gabbia sulle mura di Berwick, ma che in quella condizione fosse pure esposta alla curiosità della plebaglia (4). Una sorella di Bruce fu rinserrata in una gabbia a Roxburgh, e quanto alla figlia del re scozzese, la quale non poteva essere allora che bambina (5), fu ordinato che fosse chiusa in una gabbia nella Torre; sembra però che il barbaro ordine dato per quest' ultima sia stato in seguito revocato (6).

Quando un principe della forza intellettuale di Edoardo scendeva a tali atti di bassa tirannia, noi possiamo formarci un' idea dello stato di esasperazione a cui era stato condotto dalla insurrezione di Bruce. Egli marciò nuovamente verso settentrione alla testa di un grosso esercito, mescolando con le sue frequenti preghiere voti non meno frequenti di mortale vendetta contro gli Scozzesi. Ma egli non pose più piede in Scozia (7). Spirò in vista della terra ribelle, lasciando al suo successore l' opera della vendetta, ed ingiungendo che il suo feretro (8) fosse portato in capo al suo esercito fino a che essa non fosse compiuta. Il barbaro co-

(1) Hemingford, vol. II, p. 265. Queste cose furono fatte, dice lo storico « secundum legem anglicanam, » ed ingenuamente aggiunge che molti decisero di seguire Bruce, « volentes potius mori quam anglicanis legibus judicari. »

(2) Chron. de Lanercost, p. 204.

(3) Pearson, England during the Early Middle Ages, vol. II, p. 444.

(4) Iussit eam poni supra murum castri de Berwcyk in tristega lignea pixa, ut sic a transeuntibus videri posset et cognosci. — Hemingford, vol. II. p. 247. Vedi pure Rishanger, p. 229.

(5) Bruce in questo tempo aveva solo trentadue anni.

(6) Palgrave, I, p. 188.

(7) Egli morì a Burgh-on-the-Sands, vicino a Carlisle, nel Luglio, 1307.

(8) Matteo di Westminster, anno 1307. Vedi pure Froissart.

mando fu trasgredito, dappoichè Edoardo venne deposto in Westminster al fianco della sua fedele consorte, e vicino alla pietra del Destino, l'unico trofeo che gli rimaneva di tutte le sue guerre scozzesi.

Può farsi la domanda se, ammettendo che Edoardo fosse stato suzerain di Scozia, i suoi atti potevano essere giustificati secondo il diritto e costume della Cristianità. Gl'imperatori tedeschi, dal tempo di Ottone il Grande, furono indubitatamente suzerains della Lombardia, ma nelle loro frequenti guerre in quel paese trattarono le genti lombarde come nemici e non come sudditi ribelli; e noi abbiamo veduto che l'esecuzione di Tiepolo, da parte di Federico II, fu un'eccezione alle regole di guerra praticate in quel paese (1). I re di Francia furono per secoli i sovrani feudali della Borgogna e delle Fiandre, ma le loro guerre in quelle contrade furono condotte nello stesso modo delle loro guerre cogli stati stranieri. Non pare nemmeno che il coetaneo di Edoardo, Filippo il Bello, principe tirannico e crudele, nelle sue guerre in Fiandra mettesse a morte i suoi prigionieri fiamminghi. Ma è chiaro che da principio Edoardo mirò a qualche cosa di più che all'affermazione della sua sovranità feudale. La sua intenzione era precisamente di rendersi sovrano assoluto della Brettagna, e deve giudicarsi una circostanza fortunatissima, per gli abitanti di lei in generale, che fallisse nel tentativo, perocchè egli era propriamente un despota, ed il fatto significativo che, quantunque avesse giurato con ogni solennità di conservare la Magna Charta, egli otteneva poco tempo avanti la sua morte una segreta dispensa dal Papa, con cui era prosciolto dal suo giuramento (2), basta a convincerci che Edoardo aveva in realtà così poco riguardo pei diritti dei suoi sudditi come per quelli dei suoi vicini.

Torna a massimo onore di Bruce che, nonostante avesse avuto gravi motivi di provocazione, non si vendicasse dei suoi nemici, ed è ammesso comunemente aver egli trattato i suoi prigionieri con umanità dopo Bannockburn (3). Quella vittoria assicurò la indipendenza della Scozia, la quale fu pienamente e formalmente riconosciuta da Edoardo III col trattato di Northampton il 14 Maggio, 1328.

Io ho creduto opportuno di parlare con alquanto diffusione della guerra dell'indipendenza scozzese perchè nessun periodo

(1) Ante p. 44.

(2) Vedi la Bolla di Papa Clemente V. Rymer, II, 170.

(3) Di un curioso atto di rappresaglia Bruce si rese colpevole in questa occasione. Fra i suoi numerosi prigionieri era un certo frate carmelitano che aveva accompagnato Edoardo II in Scozia onde cantare la costui vittoria sopra gli Scozzesi in un poema eroico. Bruce lo costrinse a cantare come meglio potè la disfatta invece del trionfo del proprio Sovrano. — Vedi Fordun, lib. XII, 22.

della storia medioevale spiega in modo più efficace il vero carattere e le conseguenze del sistema feudale. Nessun ordinamento politico, in breve, avrebbe potuto essere meglio adatto per l'oppressione dell'umanità. In teoria il signore ed il suo vassallo erano legati da vincoli reciproci di protezione e fedeltà. In pratica il diritto feudale era così pieno di sottigliezze e contraddizioni, che il forte ed il potente non trovavano mai alcuna difficoltà nel sottrarsi ai loro obblighi, e nell'opprimere i senza difesa. Che cosa, per esempio, poteva essere più assurdo di quello che Edoardo dovesse prima dichiarare che Baliol aveva perduta la sua corona, e poi accettare da Baliol un titolo riguardo alla stessa corona, che egli aveva detto di avere perduta, e, inoltre, riguardo a tutto il popolo di Scozia? Il diritto feudale, pertanto, tale qual era, fornì ad Edoardo ed ai suoi consiglieri normanni una occasione ed un pretesto per tentare la sottomissione di un popolo d'origine comune, col quale non avevano alcuna contesa, e cagionò una serie di guerre le quali durarono, con solo qualche interruzione casuale, per trecento anni. Il risultato di questa lunga lotta riuscì estremamente dannoso al paese più debole, poichè la Scozia sembra essere stata in condizione commerciale e sociale più prospera avanti le guerre di Edoardo I, che in qualunque tempo durante il lungo periodo trascorso fra il regno di quel principe e l'unione delle due corone sotto Giacomo I (1).

I due primi Edoardi non erano riusciti ad aggiungere la Scozia ai loro dominj, ma, non sgomentato dal loro esempio, il loro successore si accinse ad un'impresa di molto maggiore importanza, cioè all'invasione e conquista della Francia. Le circostanze nelle quali fu tentata questa memorabile impresa furono le seguenti:—

Filippo il Bello morì nel 1314, lasciando tre figli e una figlia. I tre figliuoli divennero successivamente re di Francia sotto i nomi di Luigi X, Filippo V, e Carlo IV, ma nel breve corso di tredici anni tutti questi sovrani morirono senza lasciare eredi maschi. Così si estinse la linea maschile della casa dei Capeti. L'unica figlia di Filippo il Bello era Isabella, la dissoluta consorte di Edoardo II e madre di Edoardo III, per la quale costui si fece a reclamare la corona francese.

La pretesa era assolutamente infondata, perchè non solo la legge salica vigente in Francia escludeva le femmine dalla successione, ma se femmine dovevano ammettersi Luigi X aveva lasciata una figlia maritata al Conte d'Evreux, le cui ragioni erano da preferirsi a quelle di Edoardo. Nulla, invero, fu detto pubblicamente su questa pretesa se non qualche anno dopo la morte

(1) Vedi su questo punto i rilievi di Cosimo Innes nella sua *Scotland in the Middle Ages*. p. 296.

di Carlo IV. Filippo di Valois, il primo di questa casa che successe nella corona francese, fu, come il più prossimo erede maschio di Carlo, universalmente riconosciuto re; e Edoardo (1), avendo in quel tempo soltanto diciassette anni, il 29 maggio, 1329, gli prestò personalmente omaggio nella cattedrale di Amiens per le terre che possedeva in Francia.

Cinque anni dopo questo avvenimento si ricoverò in Inghilterra un fuggitivo, ad istigazione del quale sembra che Edoardo abbia per la prima volta pensato sul serio a reclamare la corona di Francia. La persona in discorso era Roberto, Conte di Artois, che era stato condannato per falsificazione di monete, ed era fuggito in Inghilterra per sottrarsi alla pena incorsa pel suo misfatto. In parte per l'influenza di questo nobile, che era animato da odio mortale contro il re francese, e in parte ad eccitamento del famoso birraio di Gand, Giacomo d'Arteveld, che in questo tempo esercitava un'autorità illimitata sui suoi concittadini, Edoardo si decise finalmente a inimicarsi con Filippo e a tentare di togliergli la sua corona.

Papa Benedetto XII aveva da principio cercato ogni mezzo per impedire lo scoppio delle ostilità tra i due sovrani, e nell'indire che Edoardo aveva assunto il titolo di re di Francia, gli fece un'amichevolissima e sensibile rimostranza. Disse che temeva fortemente che la sua sfrenata ambizione e quella dei suoi alleati fosse per trascinarlo in ignote difficoltà e pericoli; che era una vera follia il contare sulla fedeltà degli uomini delle Fiandre, i quali erano sempre stati famosi per la loro slealtà verso i loro principi nazionali; che, anche ammettendo la giustizia della sua pretesione, egli aveva agito con grande temerità nel proclamarsi re di Francia prima di essere in possesso di una sola fortezza di quel regno; che, fino a tanto non fosse dimostrato che gli eredi delle femmine erano capaci per legge di ereditare la corona, la sua pretesione non aveva valore, e quand'anche tali eredi fossero capaci di ereditare, vi erano altre persone viventi le quali avevano un titolo migliore; che nel prestare omaggio a Filippo di Valois egli aveva pubblicamente riconosciuto il diritto di quel principe, e che volergli strappare lo scettro contro la volontà dei sudditi era, secondo il giudizio di tutti gli uomini assennati, una impresa assolutamente impossibile (2).

(1) Edoardo, in una lettera al Papa, dice che egli era in questo tempo minore di età — avendo solo diciotto anni — e perciò non padrone di se stesso, trovandosi sotto la potestà di alcune persone in Inghilterra; e che egli fece una protesta salvando tutti i suoi diritti. — Lingard, vol. III, p. 55, nota. Edoardo ha forse voluto significare una protesta al suo stesso consiglio, perchè nessuna protesta pubblica fu fatta contro Filippo ad Amiens.

(2) Rymer, vol. V. p. 173.

L'esperienza convinse Edoardo che il Papa non aveva esagerato le difficoltà e i pericoli dell'impresa in cui erasi avventurato. I primi anni della guerra non dettero alcun risultato decisivo, e i due sovrani parevano disposti a scendere a patti, allorchè il contrasto per un'altra successione offrì ad Edoardo nuove facilità per attaccare il suo avversario, e distrusse ogni speranza di una pace durevole. Nel 1341, Giovanni III, Duca di Bretagna, morì senza eredi maschi, lasciando solamente una nipote che era maritata a Carlo di Blois, nipote del re francese. Filippo sostenne che la legge salica regolava unicamente la successione della corona, ma non quella dei feudi dipendenti dalla corona; ciò fu impugnato dal Conte di Monfort, il più vicino erede maschio, collaterale, del defunto duca. Monfort, inoltre, non solo si impadronì dei tesori del suo congiunto e s'impadronì delle principali fortezze del ducato, si recò pure in Inghilterra e rese omaggio a Edoardo quale sovrano di Francia. Consentendo a ricevere quest'omaggio, Edoardo cadde in una di quelle strane contraddizioni di cui abbonda la storia del diritto feudale. Col pretendere la corona di Francia, egli sosteneva che le femmine non erano escluse dalla successione; col riconoscere il diritto di Monfort al ducato di Bretagna, egli in fatto sosteneva che esse erano escluse anche dalla successione in un feudo reale.

È nella guerra che ora seguì che noi dobbiamo cercare i più brillanti ricordi della cavalleria. Per far valere le ragioni di Monfort, Edoardo, accompagnato dal Principe di Galles, sbarcò in Normandia e si avanzò senza ostacoli sino alle porte di Parigi. Pare sia stata concessa la massima licenza alle truppe nella loro marcia, perchè gli storici francesi ed inglesi sono concordi nel dire che il paese pel quale passarono fu devastato nella più orribile maniera. Però la mancanza delle provvigioni e l'avvicinarsi di Filippo alla testa di un esercito molto più numeroso delle forze inglesi costrinsero ben presto queste ultime a ritirarsi. Esse furono strettamente incalzate dal re francese, il quale sperava di obbligarle o a combattere con svantaggio o a rendersi a discrezione; ma invece nel campo fatale di Crecy egli fu sconfitto con perdita enorme. Questa fu la prima grande vittoria riportata dagli Inglesi sul Continente (1), e mostrò essere il preludio di molte più. Uno storico (2) attribuisce la loro vittoria all'uso del cannone. Ciò è un errore. L'artiglieria che spazzò la cavalleria di Francia a Crecy fu l'archibugio della fanteria inglese.

(1)* Questa vittoria fu il trionfo dei fanti sui cavalieri, della tattica nuova sopra l'antica.

(2) Vedi Cron. di Giov. Villani, lib. XII, c. 67. Egli dice del cannone. « che facieno sì grande tremuoto e romore, che pareva che Iddio tonasse, con grande uccisione di gente e sfondamento di cavalli. » Vedi pure Paoli, *Geschichte von England*. vol. IV, p. 404. nota.

Dall'assedio di Calais, che tenne dietro alla vittoria di Crecy, noi abbiamo una viva e particolareggiata narrazione in Froissart. Quella città fu presa non d'assalto, come era l'uso comune del tempo, ma con la lenta operazione di un blocco. Essa fu strettamente investita dalla parte di mare e di terra per undici mesi, e Froissart ci dà la notizia che, al principio dell'assedio, Edoardo permise generosamente a mille settecento abitanti di attraversare le sue linee, ed a ciascuno di loro regalò pure una piccola somma di denaro. Non ebbe eguale fortuna (1) un secondo appello che fu fatto alla sua clemenza; però l'incidente riferito da Froissart porge una splendida prova dell'umanità di Edoardo, perocchè neppure nel secolo attuale sarebbe usata tanta indulgenza verso gli abitanti di una città, che fosse strettamente assediata.

Ci viene riferito che nella resa finale di Calais Edoardo domandò la consegna di sei dei primari cittadini per disporne come gli sarebbe piaciuto; che in conseguenza Eustacchio di St. Pierre e cinque altri si offrirono da loro stessi a Sir Walter Manny, uno dei più distinti cavalieri inglesi; che, nell'essere presentati al re, Manny chiese grazia per loro, ma che Edoardo si mostrò inflessibile ed ordinò fossero subito messi a morte; che in seguito a ciò la regina Filippa si gettò ai piedi di Edoardo, e alla fine riuscì a piegarlo; che essa dopo invitò Eustacchio e gli altri cinque nella sua tenda, li trattò lautamente, e alla loro partenza regalò a ciascuno sei scudi d'oro. Questo fatto drammatico non è riferito da nessun altro scrittore, e per tale ragione alcuni storici (2) l'hanno giudicato una pura invenzione; ma nella narrazione di Froissart sono riportati innumerevoli incidenti, che non sono confermati dalle autorità contemporanee, e se noi li rigettassimo tutti, noi spoglieremmo la sua opera della metà dell'incanto di lei. È molto più facile esagerare ed abbellire che inventare, e la storia dei cittadini di Calais è narrata così minutamente dal principio alla fine, che noi possiamo più volentieri credere che essa sia fondata nella realtà, che giudicarla una semplice invenzione. Ma, ammesso che l'incidente sia sostanzialmente vero, si può domandare

(1) *Eodem tempore ejecti sunt de Calesia circiter quingenti viri qui venerunt ad regem Angliae quaerentes gratiam, quos rex jussit redire in villam verumtamen qui in villae eraecit introitum ipsis negaverunt. Et sic moram traxerunt inter exercitum et villam et fame et frigore pereuntes spissim de die in diem mortui sunt.* — Knyghton p. 2593. Quanto alla pratica nella guerra moderna noi possiamo notare che all'assedio di Metz, nel 1870, il comandante prussiano ordinò di troncare qualunque comunicazione « e d'impedire la fuga degli abitanti i quali debbono essere respinti col tirare su loro se necessario. » — Ordini pubblicati dal Principe Federico Carlo, 2 Settembre, 1870. Vedi « Operations of the Ist. Army Corps under General Steinmetz, » by Major A. V. Schell, p. 227.

(2) Paoli, vol. IV, p. 413.

se Edoardo era sincero nella intenzione da esso manifestata di sacrificare la vita di Eustacchio di St. Pierre, e quella dei suoi compagni, ovvero se tutta la scena descritta così pittorescamente da Froissart era stata concertata innanzi. Quest' ultimo sembra sia stato veramente il caso. Noi non possiamo credere dal successivo contegno di Edoardo che egli fosse propriamente intenzionato di togliere la vita a quei bravi uomini, di cui non poteva che ammirare il grande patriottismo. Se noi osserviamo il testo di Froissart, noi troviamo che egli rappresenta il re come « ammiccante (1) » a Sir Walter Manny, quando dette ordine di mandare per il carnefice. Allora entrò in scena la regina, e, dopo avere ottenuto il loro perdono, essa li invitò ad un banchetto, che senza dubbio era stato già preparato. Tuttavia la prova più decisiva delle vere intenzioni di Edoardo è il fatto che egli non solo restituì ad Eustacchio di St. Pierre tutti i suoi beni in Calais, ma gli assegnò pure una pensione, e inoltre lo colmò di vari altri reali favori (2). Edoardo desiderava certamente di guadagnare alla sua causa un cittadino di così alto carattere ed influenza. Finchè i re d' Inghilterra concepirono disegni di conquista in Francia, il possesso di Calais, che essi consideravano come la chiave di quel regno, era evidentemente una cosa di capitale importanza, e allo scopo di assicurare la sua conquista Edoardo impose a tutti gli abitanti, che ricusarono di prestare il giuramento di fedeltà, di lasciare la città che d' ora in poi divenne popolata principalmente da sudditi inglesi. Si deve forse a questa dura ma cauta politica, se i suoi successori possedettero pacificamente Calais per oltre duecento anni.

Fu in un successivo tentativo dei Francesi di recuperare Calais che Edoardo pugnò come un semplice cavaliere sotto la bandiera di Sir Walter Manny, e si battè a corpo a corpo con Eustacchio di Ribeaumont, che Froissart chiama « un forte ed ardito cavaliere. Questi combattè lungo tempo maravigliosamente bene col re, di maniera che fu un piacere a vederli. » Froissart soggiunge che molti dei cavalieri francesi si segnarono in quel giorno, « ma tutti furono superati da Eustacchio di Ribeaumont, il quale percosse due volte il re al ginocchio. Però in ultimo gli convenne consegnare la sua spada al re, dicendo: Signor cavaliere, io mi rendo vostro prigioniero, perchè l'onore della giornata appartiene agli Inglesi. » Riferiamo con le parole dello storico la scena che seguì.

« Quando fu cessata la battaglia, il re si ritirò nel castello di Calais e fece condurre alla sua presenza tutti i prigionieri. I Fran-

(1) Adonc guygna le roy y dist soit fait venir le coupep teste. C. CXLV.

(2) La France sous les cinq Premiers Valois, par M. Levesque, p. 518.

essi allora sèppero per la prima volta che il re d'Inghilterra vi era stato in persona sotto la bandiera di Sir Walter Manny. Il re disse loro che in quella sera del nuovo anno voleva offrire a tutti una cena nel castello. Giunta l'ora di cenare, furono apparecchiate le tavole, e il re ed i suoi cavalieri comparvero in abiti nuovi, come pure i Francesi, i quali, nonostante fossero prigionieri, mangiarono e bevettero bene, perchè tale era il desiderio del re. Il re si assise a tavola e fece sedere quei cavalieri intorno a sè nella guisa la più onorevole. Il valoroso Principe di Galles ed i cavalieri d'Inghilterra servirono la prima portata ed attesero ai loro convitati. Alla seconda portata essi andarono a sedersi ad un'altra tavola, dove furono serviti ed assistiti con molta tranquillità.

Finita la cena e levate le mense, il re si fermò nella sala fra i cavalieri inglesi e francesi a capo scoperto, eccetto una corona di fini perle, che gli cingeva il capo. Quando si trovò dinanzi a Sir Eustacchio di Ribeaumont assunse un'aria lieta, e sorridendo disse: Sir Eustacchio, voi siete il più valente cavaliere della Cristianità, che io mai vidi attaccare il proprio nemico o difendere sè stesso. Io non trovai mai alcuno in battaglia il quale corpo a corpo mi abbia dato tanto da fare quanto voi mi avete dato in questo giorno. Io assegno a voi il premio del valore fra tutti i cavalieri della mia corte, perchè a voi esso è giustamente dovuto. Il re, toltasi quindi la corona, che era molto ricca e bella, e ponendola sul capo di Sir Eustacchio disse: Sir Eustacchio, io vi regalo questa corona (1) siccome al più valoroso guerriero di questo giorno, e vi prego di portarla quest'anno per amor mio. So che voi siete gaio ed amoroso, e che volentieri state fra dame e donzelle; perciò, ovunque voi andate, dite che ve l'ho donata io. Inoltre io vi rendo la vostra libertà senza riscatto, e voi potete partire domani, se vi piace, e andare dove volete. »

La guerra di successione nella Brettagna fu, frattanto, continuata fra scene di violenza e di tradimenti non sorpassate in quell'età (2), ma senza alcun notevole risultato per l'una o per l'altra parte. Nell'anno 1351 fu fatta la proposta, non si sa bene se dal comandante francese o inglese, che allo scopo di por fine alla contesa avesse luogo un combattimento fra trenta guerrieri da una parte e dall'altra. Lo scontro avvenne positivamente all'insaputa o senza il consenso dei re di Francia e d'Inghilterra. La scelta delle armi fu intieramente lasciata ai combattenti, che si armarono ciascuno come gli piacque, e si batterono taluni a piedi e talaltri a cavallo. La lotta fu lunga e sanguinosa, e alla fine la morte del

(1) Froissart, cap. CLI.

(2) Histoire de Bretagne, vol. I, p. 280.

comandante inglese pose termine al combattimento, e dette occasione ai Bretoni di attribuirsi la vittoria. Questo incidente non esercitò alcuna influenza sull'andamento della guerra, la quale continuò a desolare la Bretagna sino a che i rivali pretendenti del ducato si affrontarono ad Auray nel 1364. Il rinomato guerriero Bretono, Bertrando Duguesclin, comandava in questa occasione per Carlo di Blois, e Sir Giovanni Chandos per De Monfort. Ora la contesa per il ducato era durata per oltre vent'anni, e siccome i due pretendenti si trovavano sul campo sembra che fra loro siasi tacitamente convenuto di risolverla in modo definitivo. Le due parti si disputarono lungamente la vittoria, ma Carlo di Blois venne alla fine sconfitto ed ucciso, ed il suo vincitore De Monfort fu investito del feudo in questione (1).

Nell'anno 1350 Filippo VI morì, e gli successe il figlio Giovanni. In questo tempo vi era una bella prospettiva per il ristabilimento della pace. Edoardo era disposto a rinunciare alle sue pretese sulla corona di Francia, purchè gli fosse ceduta la sovranità delle provincie, che egli teneva come vassallo del re francese, e Giovanni si dichiarava contentissimo di trattare della pace su tale base. Questa proposta fu cordialmente approvata da Papa Innocenzo VI, alla cui presenza fu stabilito che i due sovrani farebbero le necessarie rinunzie. Però è incerto se Giovanni, principe di carattere violento e volubile, fosse sincero nel suo desiderio della pace; comunque sia, nel corso delle negoziazioni egli commise un atto, che offese gravemente Edoardo, e fu riguardato non senza ragione come l'indizio di una nuova rottura della pace. Il Connestabile di Eu era stato preso prigioniero dagli Inglesi, e allo scopo di provvedersi il danaro per il riscatto gli era stato concesso di ritornare in Francia. Giovanni lo accusò di tradimento, e, certamente senz'alcuna ombra di prova, lo fece decapitare (2). Edoardo fu privato in tal guisa del riscatto che il Connestabile si era obbligato di pagargli. Giovanni poco dopo fece prigioniero il Re di Navarra, alleato di Edoardo. Da tutto ciò noi possiamo adunque concludere che, invece di desiderare la pace, il sovrano francese, nella speranza di riparare il disastro di Crecy, era deciso a ricominciare la guerra.

Edoardo accettò subito la sfida. Per quanto d'indole generosa ed umana, è ammesso da tutti gli storici che in questa marcia egli concesse ampia licenza ai suoi soldati. Nella sua campagna in Normandia nel 1355 lasciò che il paese fosse devastato nel più orribile modo, ma costretto a ritirarsi per la penuria dei viveri prima di giungere ad Amiens, l'estensione del guasto fu relativamente

(1) Froissart, cap. CCXXVIII.

(2) Bonnechose, Hist. de France, to. I p. 256.

piccola. Risultati molto diversi ebbe la spedizione del Principe Nero, che in quest'anno mosse da Bordeaux alla testa di sessanta mila uomini, e che, senza incontrare alcun nemico, mise a ferro ed a fuoco tutto il ricco e fertile paese situato fra quella città e Tolosa. Gli ordini emanati ai soldati furono non solo di saccheggiare ma eziandio « di abbruciare e distruggere, » e, allo scopo di estendere il guasto quanto più fosse possibile, l'esercito fu diviso in parecchie « colonne » o divisioni, con ingiunzione di tenersi ad una certa distanza l'una dall'altra. Si dice che il principe avrebbe potuto vantarsi di aver ridotto in cenere, nel breve spazio di sette settimane, oltre cinquecento città e villaggi (1) in uno dei più popolosi distretti della Francia. Speriamo che i suoi adulatori abbiano esagerato la rovina che egli aveva compiuta.

Le stesse scene di saccheggio e di distruzione generale furono ripetute nella sua marcia verso settentrione prima della battaglia di Poitiers. I successi militari hanno sempre esercitato un fascino così irresistibile su gli uomini che noi non dobbiamo maravigliarci se storici contemporanei, abbagliati dalle sue portentose gesta, hanno chiuso i loro occhi su i punti oscuri del suo carattere; però è certo che il Principe Nero, sebbene un modello perfetto di cavalleria in tempo di pace, spiegò in guerra un animo assai più crudele che non il suo illustre padre.

Negli annali della cavalleria non si trova un quadro più attraente della condotta del Principe Nero verso il re Giovanni di Francia dopo la terribile sconfitta patita da quest'ultimo a Poitiers. Ma la straordinaria cortesia usata al reale prigioniero — e nel campo di battaglia e in Londra — fece brutto contrasto con i duri termini che dipoi gli furono imposti. In forza dell'articolo quattordicesimo del trattato di Bretigny Giovanni restò obbligato di pagare la esorbitante somma di tre milioni di scudi d'oro (2), somma che la Francia, impoverita da una guerra sfortunata, non era assolutamente in grado di sborsare. L'umiliazione a cui fu sottoposto il sovrano francese nei suoi sforzi sinceri, ma infruttuosi, per procurarsi la somma domandata fu delle più dolorose. Prima che riuscisse a mettere insieme una sola parte del riscatto voluto, fu costretto a piegarsi ad un'alleanza con i Visconti, ricchi tiranni di Milano (3), e a concedere agli Ebrei, che erano stati discacciati al tempo di Filippo Augusto, di ritornare in Fran-

(1) Avesbury, 210.

(2) Oltre a questa gran somma, è riferito da Michelet che egli dovette pagare annualmente un'altra somma per le spese della sua tavola finchè rimase prigioniero in Inghilterra. — Tom. II, p. 361.

(3) La sua terza figlia, Isabella, fu fidanzata al figlio di Giovanni Galeazzo Visconti, che, invece di ricevere una dote con la sua nuora, pagò trecento mila fiorini per l'onore della parentela. — Michelet, III, p. 361.

cia. Ma egli morì, nonostante, avanti fosse pagato un terzo della somma. Il grande Alfredo, che non visse nell'epoca della cavalleria, trattò i suoi prigionieri distinti in un modo molto diverso,

Al suo arrivo in Inghilterra il re Giovanni trovò un compagno di sventura in Davide II di Scozia. Quel principe, figlio ed erede di Roberto Bruce, durante l'assedio di Calais aveva invasa l'Inghilterra con un esercito poderoso, ma fu sconfitto e fatto prigioniero a Nevil's Cross dal Conte Percy (1). Il suo riscatto, che fu stabilito in novanta mila marchi, fu interamente pagato, quantunque non durante il tempo della sua vita. L'ultima rata fu sborsata da Umberto II, il primo della famiglia degli Stuardi, che successe nella corona di Scozia. Qualche anno avanti la sua morte il re Giovanni acquistò per diritto di successione il ducato di Borgogna; però in luogo di aggiungere quell'importante provincia ai suoi domini, come la prudenza avrebbe consigliato, egli la concesse quale feudo della corona al suo quarto figlio Filippo. Così fu creato il primo Duca Borgogna della casa di Valois, i cui discendenti nel secolo seguente divennero tanto formidabili per la Francia.

Col trattato di Bretigny, stipulato nel 1360, Edoardo III rinunziò alle sue pretese sulla corona di Francia; rinunziò pure alle sue pretese sulla Normandia, Maine, Touraine, ed Anjou. Ma, oltre a Calais, egli ottenne l'assoluta sovranità del ducato di Guienna con le provincie dipendenti. Affidò il governo di queste al Principe di Galles, le cui eroiche gesta erano oggetto di ammirazione universale, e che avevano reso l'Inghilterra, per allora, la prima potenza militare di Europa.

A Bordeaux il Principe trovò subito una occupazione più attraente che il governo di una pacifica provincia. Nell'anno 1365 Pietro il Crudele, che molto giustamente meritò questo epiteto, essendo stato cacciato dalla Castiglia, cercò l'aiuto degli Inglesi per essere rimesso sul suo trono. Il Principe di Galles, sempre desideroso di azione, prestò facilissimo orecchio al sovrano castigliano, e, senza riguardo al carattere del richiedente e alla difficoltà di riporre sul suo trono un tiranno detestato dai propri sudditi, risolse d'intraprendere personalmente una spedizione in favore del medesimo. Pertanto entrò in Ispagna alla testa di un esercito agguerrito, e la buona fortuna che lo aveva accompagnato a Crecy e a Poitiers non lo abbandonò nella egualmente decisiva battaglia di Najera, dove disfece con perdita enorme il pretendente alla corona di Castiglia.

Fra i prigionieri presi in questa battaglia fu il celebre Bertrando Duguesclin, e la storia della sua prigionia e della sua li-

(1) Il Froissart dice che la regina Filippa fu presente a questa battaglia; ma egli è in errore.

berazione offre un quadro caratteristico così del secolo come dei due guerrieri più distinti, che esso generò. Nel ritorno del Principe di Galles a Bordeaux, Bertrando ricorse a lui per mezzo di un'amico onde essere ammesso al riscatto. Il principe, dopo sentiti i suoi consiglieri, fece annunziare al suo prigioniero che essi erano di avviso, che egli non dovesse essere rilasciato. « Voi dite al principe, » rispose Bertrando « che io tengo il loro rifiuto per il maggior complimento che mi si possa fare, perchè se essi non temessero la mia lancia, essi non mi negherebbero la mia libertà. » Questa risposta essendo stata esattamente riferita al principe, egli replicò subito, senza interpellare il suo Consiglio, che ammetteva incontanente Bertrando al riscatto, e inoltre che accettava qualunque somma fosse da lui proposta (1). Per non essere vinto dalla generosità del principe, Duguesclin offrì cento mila franchi d'oro. Siccome egli era notoriamente povero, tale offerta destò una sorpresa generale. Ma la somma fu presto raccolta in Bretagna, sua provincia nativa; e fu dopo rimborsata da Carlo V che aveva giustamente apprezzato il valore di quell'eminente soldato.

Quantunque la spedizione di Edoardo nella Spagna fosse accompagnata dalla sua solita gloria e fortuna, alla fine però riuscì funesta, almeno per qualche tempo, all'influenza inglese in Francia. L'avversità, la migliore maestra dei principi, non produsse alcun cambiamento nel carattere del tiranno di Castiglia. Ristabilito sul suo trono, Pietro non serbò fede nè agli amici, nè ai nemici. Le truppe che erano state levate per il suo servizio non furono pagate, e per soddisfare le loro domande il Principe di Galles pose per cinque anni la tassa del fuocatico nella Guienna e Guascogna. Il prode Chandos, la cui prudenza era uguale al suo valore, si oppose invano a questo temerario espediente, che ben presto condusse ad una formidabile insurrezione, e in ultimo alla rottura del trattato di Bretigny e al ricominciamento della guerra (2). In questa nuova lotta furono perdute quasi tutte le conquiste che erano state fatte dai due Edoardi, e, ciò che è molto più da deplorarsi, la reputazione del più illustre generale di quel secolo restò gravemente ed irreparabilmente compromessa.

(1) « La entencion del principe era esta, que si Mosen Beltran dijese que por cinco francos queria salir de prision que mas non le demandose » Cron. de Ayala, lib. XX, cap. XVIII. Il racconto precitato è tolto da Ayala, che fu egli stesso preso prigioniero alla battaglia di Najera. La versione data da Froissart è molto più breve e alquanto diversa.

(2) L'introduzione di una tassa diretta ha cagionato molte importanti rivoluzioni e sollevazioni. Il fuocatico condusse alla perdita della Guienna e Guascogna; il testatico, nel regno successivo, portò alla formidabile insurrezione di Wat Tyler; la Spagna perdette i Paesi Bassi non per le sue persecuzioni religiose, ma per la imposizione della decima; e la tassa sulla costruzione delle navi costò a Carlo I la sua corona.

Nell'anno 1370 il Principe Nero assediò Limoges, che era caduta in potere dei suoi nemici. Dopo essere stato circa un mese intorno a quella piazza, essa fu presa d'assalto, essendosi fatta saltare con una mina una parte delle mura, ed in tal modo aperta una breccia per l'invasione degli assediati. Non vi furono ulteriori tentativi di resistenza; ed il principe fu portato in città in una lettiga alla testa delle sue truppe, perchè in questo tempo egli non era più in grado, a cagione della sua malferma salute, di reggersi a cavallo. Vi fu un massacro generale degli inermi abitanti, e secondo Froissart, « tremila fra uomini, donne e fanciulli » (1), furono trucidati sotto i suoi occhi. Questa fu l'ultima impresa militare in cui il Principe Nero si trovò impegnato, e noi respingeremo volentieri l'incidente della strage come una invenzione, se non fosse affermata da un autore, che non tralascia alcuna occasione per esaltare tanto la clemenza quanto il valore del Principe di Galles.

I cittadini di Limoges furono messi a morte come ribelli; però è degno di nota che, tre anni avanti, sul campo di Najera il Principe aveva impedito il tiranno di Castiglia di trattare in egual maniera certi prigionieri presi in battaglia. E costoro non erano certamente persone inermi, ma soldati combattenti apertamente contro il loro sovrano. Tanto più facile è il dare che seguire i buoni consigli, e l'essere virtuoso più alle spese altrui che alla nostra propria (2).

Sarebbe facile moltiplicare gli esempi dei barbari trattamenti dei prigionieri di guerra al tempo della cavalleria. Nell'anno 1414 Beurnanville, ufficiale del Duca di Borgogna, che aveva eroicamente difeso Soisson, alla resa della piazza fu subito decapitato per ordine di Carlo VI di Francia, soprannominato *bien aimé* dai suoi sudditi a motivo della sua amabile indole (3).

(1) Froissart, cap. ccxc.

(2) Ecco il dialogo, che, secondo Froissart, passò in proposito fra il principe e il re di Castiglia: — « Don Pedro, avendolo salutato, disse: Caro Signore e bel cugino, io vi prego e supplico che voi, in segno della vostra amicizia, abbiate la bontà di consegnarmi i traditori del mio paese, specialmente mio fratello Sancho, il bastardo, e gli altri, onde io possa farli decapitare, » etc.

Il Principe di Galles avendo riflettuto un momento sulla richiesta che Don Pedro gli aveva fatta, rispose: — « Maestà io pure ho una richiesta da farvi, e vi prego, in nome della nostra amicizia, a non volerla respingere. » Don Pedro che non potè negargli niente, consentì molto volentieri, dicendo: — Mio Signore e bel cugino, tutto ciò che ho è vostro! » Al che il principe replicò: — « Maestà, io vi prego e domando di perdonare tutto il male che i vostri sudditi ribelli vi hanno fatto; compite un atto di bontà e di generosità, e così vivrete in pace nel vostro regno. Il re, Don Pedro, accordò questo favore, per quanto contro la sua volontà. » — Froissart c. CCXLIII.

(3) Chron. de St. Denis, I, 278.

Nell'anno 1476, quando Carlo il Temerario di Borgogna assediava Nancy, diversi gentiluomini di Lorena tentarono di penetrare nella città; uno di loro, essendo stato catturato, fu subito impiccato per ordine del duca. Filippo de Comines disapprova quest'atto, ma dice che in simili circostanze il prigioniero avrebbe incontrato una sorte eguale in Italia e in Spagna (1). Nell'anno 1479 Massimiliano d'Austria mise a morte il comandante di una fortezza, che si era arreso a patto di aver salva la vita; e per rappresaglia, di fronte a quest'atto di perfidia, Luigi XI di Francia fece giustiziare cinquanta prigionieri, che aveva nelle sue mani (2). Nell'anno 1509 Luigi XII, avendo presa la città di Caravaggio, nel territorio veneto, ordinò che tutti i soldati i quali fossero trovati in quella piazza venissero impiccati (3). I Veneziani nello stesso anno, essendosi impadroniti di Padova per sorpresa, passarono a fil di spada tutta la guarnigione che consisteva in ottocento Tedeschi (4). Neppure nel secolo XIV queste barbare usanze erano peranco interamente scomparse. Durante la guerra dei trent'anni il generale imperiale Waldstein fece uccidere, nell'anno 1633, il comandante di una fortezza, che aveva ricusato di cedere al primo invito una posizione che era insostenibile (5).

Quantunque l'uso di esigere il riscatto dei prigionieri di guerra sembri a prima vista che giovasse agli interessi dell'umanità, un esame più accurato dei suoi risultati probabilmente ci condurrà ad un'opposta conclusione. Esso costituiva senza dubbio una forte ragione per risparmiare i prigionieri di rango, e perciò nelle grandi battaglie del Medio Evo, noi spesso troviamo che un gran numero di loro cadeva in mano dei vincitori. Ma questo stesso motivo era occasione a condurre ad una strage più generale dei minori combattenti. Del crudele trattamento dei prigionieri di guerra, che non erano in grado di pagare un riscatto, noi abbiamo un esempio singolare sotto il regno di Carlo VII di Francia. Quel principe avendo, nell'anno 1441, preso Pontoise d'assalto, gli Inglesi trovati nella città furono esposti in catene alla curiosità ed agli insulti della plebaglia. Coloro che poterono pagare un riscatto furono dopo messi in libertà, ma coloro che nol poterono — e questi di gran lunga il maggior numero — furono legati per le mani e per i piedi e quindi gettati nella Senna (6).

Noi dobbiamo inoltre, ricordare che il pagamento di un riscat-

(1) Lib. IV, cap. VI.

(2) Daniel, *Hist. de France*, vol. VI, p. 540.

(3) *Vie du Cardinal d'Amboise*, p. 288.

(4) *Vie d'Amboise*, p. 299.

(5) Schiller, *Hist.*, lib. IV, 175.

(6) Monstrelet, an. 1444.

to, quando era ammesso, toccava generalmente a coloro i quali non potevano che malamente sopportarne il carico. Il signore feudale in prigionia costringeva i suoi vassalli e fittuari a mettere insieme la somma necessaria per la sua liberazione, e costoro erano spesso obbligati a vendere il loro bestiame, i loro cavalli, ed anche i loro attrezzi agricoli per raccogliere la somma domandata. Un' immensa quantità di patimenti così era spesso inflitta. La somma chiesta per il riscatto dei nobili francesi presi a Poitiers fu così enorme che intieri distretti furono impoveriti dalle esazioni fatte in loro favore, e per questa, come pure per altre cagioni, la miseria degli abitanti divenne talmente insopportabile che il risultato fu una sanguinosa guerra sociale, senza paragone, per i suoi orrori, nella storia medioevale. Ma la sproporzione fra i combattenti era troppa, e i ceppi feudali furono ribaditi al povero popolo più strettamente che prima (1).

I comandanti degli eserciti contendenti alle volte venivano a patti fra loro, se i prigionieri dovevano essere o no risparmiati. Avanti la battaglia di Verneuil, nell' anno 1423, la quale ebbe un esito tanto funesto pei Francesi e loro ausiliari Scozzesi, il Duca di Bedford, allora reggente di Francia, inviò un araldo al Corte di Douglas per sentire a quali condizioni avverrebbe lo scontro. Douglas che comandava i Francesi e Scozzesi, rispose che non darebbe nè prenderebbe quartiere, ed egli stesso fu ucciso con quasi tutti i suoi concittadini, che parteciparono alla battaglia (2).

Il trattamento dei viaggiatori nell'epoca della cavalleria era eccessivamente duro. Senza un salvacondotto del principe nel cui territorio entravano, essi correvano pericolo di essere catturati e tenuti in carcere per qualche po' di tempo. Nessuna differenza di grado li sottraeva a questo aspro trattamento; anzi, maggiore era il grado e più dure erano le condizioni imposte. La prigionia di Riccardo I in Germania non è il solo esempio di questo genere. Nell' anno 1405 Roberto III di Scozia risolse di mandare il proprio figlio ed erede alla corte di Francia per esservi educato. La nave su cui viaggiava il giovine principe fu catturata da un vascello armato inglese vicino al capo Flamborough, ed egli fu condotto prigioniero a Londra, e sebbene i due regni fossero in quel tempo in pace fra loro, il reale prigioniero fu trattenuto in Inghilterra per diciotto anni, e non riebbe poi la sua libertà se non dietro il pagamento di un gravoso riscatto (3). Enrico IV, del resto, rimediò in qualche modo alla sua ignobile condotta col procurare al giovane principe una eccellente educazione, i frutti della

(1) Sismondi, *Hist. des Français*, t. VII, p. 102. Michelet, III, p. 332.

(2) Michel, *Les Écossais en France*, anno 1423.

(3) Burton, *Hist. of Scotland*, vol. III, p. 89; Tytler, vol. III, p. 133.

quale ei dimostrò in maniera particolare, quando divenne Re di Scozia sotto il nome di Giacomo I.

Un secolo dopo noi abbiamo un altro esempio di consimile specie. Nell'anno 1506 Filippo, Re di di Castiglia, padre dell'imperatore Carlo V, mentre viaggiava dalle Fiandre alla volta di Spagna, fu costretto da fiera tempesta a rifugiarsi nella baia di Weymouth. Enrico VII trattò il reale prigioniero con ogni cortesia, ma poi domandò come prezzo della sua ospitalità la consegna del Conte di Suffolk, nipote di Edoardo IV, che si era ricoverato nei dominj di Filippo, e che, essendo di carattere turbolento ed intraprendente, avrebbe potuto risuscitare le pretese della Casa di York. Da principio il Re di Castiglia ricusò di consentire a questa domanda, adducendo che la convenzione sarebbe egualmente disonorevole per lui e per Enrico; ma poi finì col compiacerlo, dopo essersi fatto promettere solennemente da Enrico, che esso risparmierebbe almeno la vita di Suffolk (1). A Filippo non fu concesso di partire se non quando il conte si trovò prigioniero nella Torre (2).

La storia susseguente di Suffolk ci ricorda di necessità un fatto altamente caratteristico nella vita del Re Davide. Enrico aveva promesso di rispettare la vita di Suffolk, come Davide aveva promesso di rispettare la vita di Simi dopo la costui sollevazione. Noi non sappiamo se egli, come il re ebreo, dicesse al suo figlio che in ogni evento ei non era vincolato dal giuramento. È certo però che Suffolk fu in seguito messo a morte da Enrico VIII, come Simi lo fu da Salomone in obbedienza all'ultima volontà del padre.

Qualunque forestiero, insomma, che nel Medio Evo entrava senza un salvacondotto in un paese straniero, si trovava effettivamente esposto al capriccio di coloro che lo governavano. E talvolta ancora, come nel caso notissimo di Giovanni Huss, un salvacondotto non bastava a guarentire dalla violenza. Il riformatore boemo, fidando nella parola dell'imperatore Sigismondo, si decise a intervenire al Concilio di Costanza nell'anno 1415. Il salvacondotto di

(1) Lord Bacone nella sua storia del regno di Enrico VII, narra, come segue, la conversazione che su tale argomento ebbe luogo fra i duere. « Signore, disse Enrico, voi siete stato salvato sulla mia costa: io spero che voi non mi lasciere-
rete naufragare sulla vostra. Il Re di Castiglia gli domandò che cosa egli voleva significare con quel discorso. Io intendo parlare, riprese il re, di quello scapato del Conte di Suffolk, mio suddito, che ha trovato protezione nel vostro paese, e che comincia a fare il pazzo, quando tutti gli altri sono stanchi di lui. Sentendo questo Filippo propose di bandirlo, ma Enrico insisteva che gli fosse consegnato. Filippo, dopo qualche esitazione, soggiunse: Signore, voi dettate legge a me, ma così farò io con voi. Io vi darò il Conte, ma sul vostro onore voi rispetterete la sua vita. Il re, abbracciandolo, rispose: Prometto. » — P. 224.

(2) Rabin, lib. XIV.

Huss era diretto dall' imperatore a « tutti i suoi amati sudditi di lasciarlo passare, fermarsi, soggiornare, e ritornare liberamente senza alcun ostacolo. » Nondimeno Huss prima fu imprigionato e poscia mandato al rogo per ordine del Concilio. Allorquando egli venne arrestato, diversi nobili boemi protestarono energicamente contro tale modo di procedere. Tuttavia Sigismondo non solo ricusò di intervenire, ma approvò manifestamente la tragedia che seguì, perocchè quando Huss giunse al rogo l' Elettore Palatino lo esortò, in nome dell'imperatore, a salvare la propria vita (1) col ritrattare le sue opinioni eretiche.

Nessuna cosa poteva essere più contraria allo spirito della cavalleria che la pratica dell'assassinio segreto. Eppure, non vi furono mai assassinii politici più frequenti in Europa che nel corso del secolo XV. Giammai per l'innanzi noi troviamo, in ogni caso, gli autori di tali delitti confessargli apertamente e tentare sul serio di giustificarli. E nella Francia stessa, il paese nel quale l'influenza della cavalleria si fece sentire più che in qualunque altro, che noi vediamo queste abbominevoli dottrine sostenute nella maniera la più pubblica per iscusare un atroce assassinio.

Il regno di Carlo VI fu contraddistinto da una lunga serie di calamità. Il re, che era amato del suo popolo, di quando in quando andava soggetto ad accessi di alienazione mentale, e durante tali periodi Luigi, Duca d' Orleans, suo unico fratello, pretendeva la direzione suprema degli affari. Ma egli trovò un formidabile competitore in suo cugino Giovanni, Duca di Borgogna, i cui vasti dominj, accresciuti dall'acquisto delle Fiandre, che ereditò per parte della madre, lo rendevano il più potente vassallo della Corona. Nell'anno 1407, perciò, fu proposta una conciliazione fra quei due rivali aspiranti al potere. Nel modo più pubblico e solenne essi rinunziarono alle loro gelosie reciproche, e s'impegnarono per l'avvenire di agire concordemente per il benessere dello Stato. Tre giorni dopo questo avvenimento e alla vigilia di un grande banchetto, col quale si era stabilito di festeggiare la felice pacificazione dei principi rivali, il Duca d' Orleans, al quale erano state tese insidie nelle vie di Parigi, fu farbaramente assassinato. Da principio non il più piccolo sospetto fu concepito a carico del Duca di Borgogna. Costui assistette ai funerali del proprio cugino, mostrandosi profondamente addolorato: la loro riconciliazione era stata così recente, ed apparentemente così sincera, che nessuno pensò di accusarlo di un delitto così orribile. Le autorità di Parigi frattanto facevano ogni sforzo per iscoprire gli assassini, ma invano. Alla fine, agendo evidentemente su qualche informazione segreta, domandarono il permesso del re onde perquisire i

(1) Histoire du Concile de Constance, par Lenfant, p. 410.

palazzi dei principi del sangue. Il permesso fu concesso, e il Duca di Borgogna, accorgendosi che l'occultazione non era più a lungo possibile, fuggì da Parigi dopo aver confessato il suo misfatto a parecchi dei suoi amici. Egli andò a Lilla dove convocò gli Stati delle Fiandre, e pubblicò un proclama, nel quale giustificava apertamente l'assassinio del Duca d'Orleans. Tali erano i concetti di equità e di fedeltà nel secolo XV che, in risposta a questo documento straordinario, gli Stati non esitarono ad assicurare il Duca del loro sincero attaccamento, e che essi cimenterebbero volentieri la loro vita e beni in suo favore, qualora il Re di Francia cercasse colla forza delle armi di vendicare l'uccisione del proprio fratello.

Gli atti successivi del Duca di Borgogna sono ancor più degni di nota. Non erano ancora trascorsi tre mesi dall'assassinio di suo cugino che egli ritornò a Parigi alla testa di mille uomini armati e fu accolto dai cittadini col massimo entusiasmo. Inorgoglito dalla sua popolarità e potenza, ora non solo ricusò di chiedere il perdono del re per il suo delitto, ma decise pure di giustificarlo nella più pubblica maniera. Alla presenza del Delfino, dei principi del sangue, dei principali ufficiali dello Stato, e di un gran numero di ecclesiastici e cittadini di Parigi, Giovanni Petit, dotto professore di teologia, pronunziò un elaborato discorso, in cui sostenne, coll' autorità di esempi tratti dalla storia sacra e profana, che l'uccisione del Duca d'Orleans fu un atto non solo legittimo ma meritorio. Questo singolare lavoro ci è stato conservato da uno storico contemporaneo, e negli annali del genere umano non si trova un saggio più perfetto di perverso ragionamento (1).

La dottrina dell'assassinio è stata disgraziatamente predicata e praticata anche nei tempi moderni, e i tentativi ripetuti con tanta pertinacia, e in troppi casi con prospero successo, segnano forse il punto più oscuro del secolo attuale. Ma gli apostoli di questa orribile dottrina si contentano di agire fra le tenebre. Essi non si arrischiavano ad oltraggiare il sentimento morale del genere umano col fare pubblica propaganda dei loro principj. Appagansi di diffonderli nei più vili canali, non potendo avere speranza di acquistare proseliti se non fra gli uomini più corrotti o più disperati. Però l'avvocato del Duca di Borgogna ebbe la sfrontatezza incredibile non solo di disculpare, ma di fare altresì l'elogio del suo protettore alla presenza del più scelto uditorio, che la Francia poteva dare; e ciò

(1) Barante, *Hist. de ducs de Bourgogne*, t. III, p. 108. La proposizione che Petit assunse di dimostrare era la seguente: — « È giusto e anche meritorio per un uomo privato, suddito o vassallo, uccidere un tiranno tendendogli insidie, o in qualunque altro modo, senz'ordine di chicchessia, o formalità legale, e nonostante qualunque anteriore riconciliazione o giuramento in contrario. » Questa proposizione fu condannata dal Concilio di Costanza nell'anno 1415. — *Acta Concil. Sess. 15.*

che ancora reca maggiore sorpresa è che in quella maestosa adunanza non una voce si levò contro la mostruosa dottrina dell' assassinio.

Ma tutte le astuzie del fortunato delinquente non riuscirono a soffocare gl' istinti dell' umanità. Valentina Visconti (1), vedova dell' assassinato duca, nel rimanente della di lei vita, ad onta della potenza e delle minacce della fazione borgognona, non si stancò mai di chiedere che fosse fatta giustizia degli assassini del proprio marito. Il di lei figlio, il giovine Duca d' Orleans, s'intese con gli altri principi del sangue per combattere il Duca di Borgogna, e così tutto il regno si divise nuovamente fra i partigiani delle case rivali. Il risultato fu una sanguinosa e lunga guerra civile, durante la quale l'autorità reale non esistette che di nome. Quella delle due fazioni contendenti che per allora riuscì a prevalere usurpò le prerogative e governò in nome dell' infelice re. Finalmente, nell'anno 1415, il Duca di Borgogna fu cacciato dalla Francia dagli sforzi dei suoi nemici. Ma, quantunque sconfitto pel momento, egli non si fece scrupolo di chiedere l'aiuto e l'alleanza di Enrico V d'Inghilterra contro il suo legittimo sovrano. Enrico, senza assumere alcun impegno col duca, colse subito un'occasione tanto propizia per risollevar le pretese dei suoi antecessori, e ad Angincourt inflisse alla Francia la più terribile disfatta, che per l'innanzi essa avesse mai toccata da un' invasore inglese. Quella disastrosa sconfitta fece rivivere le speranze del Duca di Borgogna, che riprese immediatamente l'offensiva, e, assalita ad un tratto dal suo vassallo ribelle e dal più formidabile nemico pubblico che mai avesse incontrato, la Francia divenne nuovamente il teatro di una guerra civile. Nell'anno 1418 la fazione borgognona tornò ancora una volta a dominare a Parigi, e le scene di violenza e di sangue, che furono allora compiute hanno una dolorosa ma esatta somiglianza con quelle che, in epoche diverse nella storia susseguente di quella capitale, hanno empito di orrore e di appresione gli stati vicini (2). Lo spaventoso eccidio della fazione orleanista nelle vie di Parigi nel 12 Giugno del 1418 può benissimo paragonarsi con quello di San Bartolomeo, o con quello di Settembre del 1792.

Il continuo trionfo delle armi inglesi alla fine indusse le fazioni contendenti a venire ad un accordo per la loro reciproca salvezza. Nel corso di questa guerra civile il re aveva perduto i suoi due figli maggiori. Il terzo, che poi ereditò la corona sotto il nome di Carlo VII, adesso era delfino, e tra questo principe e il Duca di Borgogna furono finalmente concordate le con-

(1) Essa era figlia di Giovanni Galeazzo Visconti, primo Duca di Milano.

(2) Daniel, t. V p. 568.

dizioni di pace nel Giugno, 1419. Fu inoltre convenuto che i due principi si abboccherebbero personalmente fra loro allo scopo di concertare le migliori misure da prendere contro il nemico comune.

Dodici anni erano trascorsi dall'assassinio del Duca di Orleans, e in questo intervallo il suo antagonista non era cresciuto nella estimazione degli uomini. Al contrario, il tentativo del Duca di Borgogna di giustificare il suo delitto e i massacri commessi dopo a Parigi dai suoi fautori lo resero oggetto di esecrazione generale. Grandi precauzioni, pertanto, furono prese per assicurare il delfino durante il progettato convegno. Il duca, d'altra parte fu avvisato di non mettersi in balia di un principe, le cui simpatie erano interamente, secondo l'opinione comune, per la Casa d'Orleans. In conseguenza di questi sospetti reciproci fu in ultimo stabilito che l'abboccamento succedesse in un luogo, dove qualunque sorpresa fosse difficilmente possibile. Fu convenuto che l'incontro dei due principi avvenisse in un ponte che traversa il fiume Yonne, presso Montereau, e che ciascuno di loro non fosse accompagnato da più di dieci seguaci. Il delfino giunse pel primo al luogo fissato. Il duca arrivò poco dopo, ma mentre si inginocchiava per rendere omaggio al figlio del suo sovrano fu improvvisamente aggredito ed ucciso. I suoi compagni o incontrarono la medesima sorte o vennero fatti prigionieri sul luogo stesso. I principali attori in questa tragedia furono dei notissimi partigiani della Casa d'Orleans, e vi ha ogni ragione per credere che il delfino non fosse che un accessorio del complotto. La fresca giovinezza di quel principe, le scene di continue violenze fra cui aveva passato i suoi giorni, e il carattere del Duca di Borgogna, possono servire ad attenuare ma non a cancellare la sua parte di responsabilità in questo atto di perfidia.

L'assassinio del Duca di Borgogna fu accompagnato dalle più funeste conseguenze per la Francia. Il suo figlio Filippo, non mai dubitando che il delfino fosse l'autore del delitto, rinunziò subito all'alleanza, che suo padre aveva conclusa recentemente e cercò quella del Re d'Inghilterra. Enrico profitò di questo avvenimento inaspettato, e dagli sforzi combinati degli Inglesi e dei Borgognoni una provincia dopo l'altra fu tolta al delfino. Accettato dallo sdegno contro il creduto assassino di suo padre, il Duca di Borgogna fece pure adesione al trattato di Troyes, stipulato nel 1430, col quale la riversione della corona di Francia, dopo la morte di Carlo VI, era stabilita a favore del Re d'Inghilterra. Ma la immatura morte di quel bellicoso sovrano distrusse il suo vagheggiato progetto di riunire i due regni, e fu ventura egualmente per ambedue che quell'ambizioso progetto non venisse mai realizzato.

Enrico non aveva veramente alcun titolo alla corona di Francia, eccetto quello della conquista; egli perciò rimise in campo le

ragioni di Edoardo III, le quali erano manifestamente infondate. Il vero erede di Edoardo III, come Enrico ben sapeva, era il Conte di March (1), e a costui erano passati tutti i diritti posseduti da Edoardo. Del resto, al pari di tanti illustri guerrieri, Enrico era zelante nella sua religione, e per un sovrano ambizioso di questa natura era facile il persuadersi di non commettere alcun male. Noi possiamo aggiungere che fu senza dubbio l'elemento religioso nel carattere di Enrico che lo portò, almeno nel principio della sua carriera, a condurre le sue operazioni militari in un modo più sistematico e regolare che i suoi predecessori. Al suo arrivo in Normandia il 13 di Aprile, 1415, egli pubblicò un decreto, con cui vietava sotto pena di morte l'incendio delle case o la profanazione delle chiese ed altri luoghi sacri, e comminava la stessa pena per tutti gli atti di violenza, che fossero commessi a danno di donne, e di sacerdoti inermi (2).

Prima di cominciare le operazioni contro Harfleur egli invitò gli abitanti ad arrendersi ai termini del capitolo ventinove del Deuteronomio (3). Durante l'assedio li avvertì due volte, sulla stessa autorità, delle conseguenze che ne seguirebbero, se il luogo fosse preso d'assalto. Ma Harfleur capitolò prima che fosse giunto il tempo per un assalto generale, e sebbene gli abitanti venissero trattati con rigore dopo cessate le ostilità, nondimeno niuna vita fu immolata.

Innanzi di intraprendere, ad onta delle rimostranze dei suoi consiglieri più saggi (4), la sua marcia memorabile da Harfleur a Calais, Enrico pubblicò un ordine alle sue truppe (5), concepito negli stessi termini di quello che aveva emanato al suo arrivo in Francia, e in conformità del medesimo noi troviamo che egli fece impiccare, alla presenza di tutto l'esercito, uno dei suoi soldati per furto in una chiesa. Devesi alla disciplina mantenuta in questo modo, se egli fu in grado di procurarsi viveri nella sua marcia con relativamente poca difficoltà. Noi abbiamo veduto che Edoardo III, durante la sua ultima spedizione in Francia, mise a ferro ed a fuoco tutto il paese per cui passò, e l'esercito del Principe Nero

(1) Il Conte di March era il discendente diretto di Lionello, Duca di Clarence, terzogenito di Edoardo III.

(2) Hist. of the Battle of Agincourt, by Sir Nicola Harris, p. 52.

(3) « Idcirco iratus est furor Domini contra terram istam, ut induceret super eam omnia maledicta, quae in hoc volumine scripta sunt; et ejecit eos de terra sua in ira et in furore, et in indignatione maxima, projecitque in terram alienam. » — Deut. XXIX. 27-28.

(4) A tutte le rimostranze Enrico rispose che egli desiderava di vedere i territori, che di diritto gli appartenevano; che egli confidava in Dio, e che era deciso di andare innanzi a qualunque costo. — Nicolas. p. 79.

(5) Ibid.

compì eguale devastazione avanti la battaglia di Poitiers. Qui, adunque, era un progresso, ed un progresso d'importanza immensa nel modo di condurre la guerra; ma bisogna confessare che, nelle sue campagne successive, Enrico non praticò sempre le saggie massime, che illustrarono il principio della sua grande carriera.

Giunto dinanzi all'esercito francese, che trovò accampato con forze molto preponderanti ad Agincourt, licenziò i prigionieri che aveva presi ad Harfleur. « Se i vostri padroni sopravvivono, » ei disse, « voi li incontrerete a Calais. » È malauguratamente vero che, durante il corso della battaglia, Enrico ordinò fossero messi a morte i prigionieri, che vi erano stati fatti. Ma fu in seguito a false notizie pervenutegli che venne dato quest'ordine crudele, e fu revocato appena conosciuta la verità. (1)

Quantunque Enrico conducesse la guerra molto più metodicamente dei suoi predecessori, noi però scorgiamo in lui poco di quello spirito cavalleresco che, malgrado molti difetti, spiccava in Edoardo III e nel suo illustre figlio. È vero che egli sfidò il delfino a duello, ma sarebbe stata una partita disuguale, perchè Enrico era sul fiore della virilità, e il delfino era un giovine diciannovenne (2). Un'altro atto di Enrico, invece, è stato molto e giustamente lodato — cioè il suo trattamento verso il Conte di March, il cui titolo alla corona inglese era migliore del suo proprio, e che nondimeno egli restituì in libertà prima di spiegare le vele alla volta di Francia. Ma noi dobbiamo, forse, attribuire quest'atto più alla perspicacia del suo senno che alla bontà del suo cuore. Enrico cercò con questo mezzo di disarmare un nemico pericoloso, e vi riuscì. Fu una prova azzardosa per il meglio, però affatto consentanea alla sua natura intrepida e fidente in sé stessa, e la sua determinazione fu giustificata dal risultato. Noi siamo condotti a queste riflessioni dal fatto, che altri distinti prigionieri furono trattati da Enrico in una maniera assai differente. Il giovane re di Scozia, che era stato catturato in alto mare in tempo di pace, fu detenuto in Inghilterra per tutto il corso del regno di Enrico. Al Duca d'Orleans, che era stato preso prigioniero ad Agincourt, fu negata la sua libertà a qualunque condizione, ed Enrico dal letto di morte proibì ai suoi ministri di liberarlo, per qualunque fosse motivo, durante la minorità del Principe di Galles. Il duro comando fu scrupolosamente eseguito. Il duca d'Orleans rimase prigioniero in Inghilterra per venticinque anni, e non fu rilasciato che dopo lo sborso di un riscatto di centomila scudi. Il Duca di Borbone, il Maresciallo Boucicault, e vari altri prigionieri di rango morirono in prigionia, non essendo stati in grado di pagare gli enormi riscatti domandati per la loro liberazione.

(1) Le circostanze sono narrate da Monstrelet, cap. CXLVI.

(2) Lingard, chap. V.

Le guerre del Medio Evo pare abbiano sempre esercitato una perniciosa influenza su tutti coloro che le hanno combattute. L'improvvisa trasformazione di Enrico da giovane stravagante ed intrattabile in reggitore sagace e guerriero vittorioso è stata dipinta con colori immortali dal più grande di tutti gli artisti, ma le ombre più cupe del quadro sono state omesse. Quantunque non privo di un sentimento innato di giustizia e perfettamente sincero nella sua religione, Enrico come re e reggitore fu immensamente ambizioso, e a misura che procedette nella sua trionfante carriera, andò gradatamente abbandonando quelle umane regole di guerra, che aveva proclamate al suo arrivo in Francia, e si fece sempre più sprezzante della vita umana. Questa tendenza disgraziatamente si manifestò ogniquale volta innasprironlo l'ostinazione o i successi dei suoi nemici. All'assedio di Rouen nel 1418, dimenticando l'esempio generoso di Edoardo III a Calais, ricusò di concedere ai non combattenti di attraversare le sue linee, onde essi perirono a migliaia di freddo e di fame alla presenza del suo esercito. E quando la città alla fine si arrese ordinò che il suo più illustre cittadino, Alain Blanchard, che aveva compiuto sforzi eroici in difesa di lei, fosse giustiziato pubblicamente come un traditore (1). All'assedio di Montreuil nel 1420 fece impiccare undici gentiluomini, che erano stati presi prigionieri durante l'assalto; e dopo la capitolazione di Melun, che resistette ad un assedio di parecchi mesi, un certo numero dei primari cittadini furono trucidati a sangue freddo (2).

Mentre Enrico era in Inghilterra nel 1421 il Duca di Clarence, che egli aveva nominato Reggente di Francia durante la sua assenza, fu battuto ed ucciso a Beaugé da un esercito di Francesi e Scozzesi comandato dal Conte di Buchan. Che Enrico fosse altamente esasperato da questo disastro, il primo che era patito dal suo esercito in Francia, noi lo possiamo arguire dal suo successivo trattamento e verso i Francesi e verso gli Scozzesi. « Egli aveva osservato » dice Monstrelet, « che per alcuni giorni cinquanta o sessanta Delfinesi, con buoni cavalli, avevano tenuto dietro al suo esercito per spiare le mosse. Un giorno avvicinandosi costoro più dell'usato, ei dette ordine d'inseguirli: essi fuggirono al castello di Rougemont, e il re ordinò di attaccarlo all'istante, e ciò fu fatto con tale successo, che il castello venne preso ed interamente occupato con la perdita di un solo inglese. Il re Enrico, tuttavia, li condannò tutti ad essere annegati nella Loira (3). »

In questa spedizione Enrico fu accompagnato in Francia dal

(1) Lingard, Chap. VI.

(2) Monstrelet, CCXXIX.

(3) Ibid. cap. CCLIX.

giovine re di Scozia, che acconsentì a servirlo come volontario colla condizione di essere rimesso in libertà al suo ritorno in Inghilterra. Egli fu indotto da Enrico a spedire un ordine al Conte di Buchan ed agli Scozzesi sotto il di lui comando di abbandonare il servizio del delfino. Ma Buchan che, in seguito alla sua vittoria era stato creato Connestabile di Francia, rispose che ricusava di obbedire agli ordini del suo sovrano, fintanto che egli era prigioniero. Enrico però non era uomo da lasciarsi deludere nei suoi disegni. Dalla presenza del Re Giacomo nel suo campo e dal rifiuto dei sudditi di questo di obbedirgli trasse motivo per dichiarare gli Scozzesi ribelli, e come tali non esitò a trattarli, ogniquale volta caddero nelle sue mani. Nella resa di Meaux, che fu difesa con grande pertinacia per diversi mesi, fece impiccare tutti gli Scozzesi che si trovavano in quella piazza, ed insieme il comandante della stessa, il bastardo di Vaurus (1).

L'immatura morte di Enrico troncò tutti i suoi ambiziosi progetti; ma questo avvenimento non recò alcun cambiamento importante nella condizione della Francia. Il suo fratello, il Duca di Bedford, che continuò a dirigere gli affari del regno come reggente, era un principe di grande ingegno, e nell'anno 1424 riportò a Verneuil una vittoria sull'esercito del delfino e dei suoi alleati scozzesi che fu poco meno decisiva di quella di Agincourt. Però all'assedio di Orleans, nel 1429, egli toccò una sconfitta improvvisa, che mutò il corso della fortuna, e in ultimo riuscì fatale all'influenza inglese in Francia. Nulla nella storia si avvicina tanto al miracolo quanto il racconto della semplice contadinella che, quando il re ed i nobili avevano disperato della salvezza della loro patria, sorse per la liberazione di lei. Nulla nella storia, o anche nell'invenzione, sorpassa per tragico orrore i tetri particolari della prigionia e liberazione di Giovanna d'Arco; perchè di tutte le innumerevoli atrocità commesse al tempo della cavalleria la condanna alle fiamme di questa eroina incomparabile fu, oltre ogni dire, la peggiore. Due popoli conviene che si dividano fra loro l'infamia dell'atto perocchè noi non possiamo che riguardare con eguale ribrezzo la delittuosa indifferenza dei concittadini di Giovanna e l'inesorabile crudeltà dei di lei assassini. Non è esagerazione l'affermare che a lei Carlo VII andò debitore della sua corona. Eppure, quantunque essa rimanesse prigioniera per oltre un anno, da prima nelle mani dei Borgognoni e poscia in quelle degli Inglesi, egli non fece alcun tentativo nè a parole nè a fatti per ottenerne la liberazione. Egli poteva, secondo l'uso del secolo, offrire un riscatto per la persona di lei, ed in caso di rifiuto avrebbe potuto minacciare rappresaglie sui prigionieri, che

(1) Monstrelet Cap. CCLIX.

aveva in suo potere. Sia che il Duca di Bedford abbia creduto che la sua vittima fosse una strega, e infatti noi abbiamo prove di questa sua credenza (1). Ma anche questa misera scusa non è ammissibile per Carlo, il quale, con i suoi nobili, non trattò mai la Pulcella d' Orleans, nei giorni del trionfo di lei, con i riguardi dovuti al sesso ed agli inestimabili servizi che essa aveva resi; anzi nell' ora del bisogno non alzò nemmeno un dito per impedirne o vendicarne la terribile condanna. (2)

CAPITOLO V.

I PRINCIPALI TRATTATI DEL SECOLO XVI.

Durante l' ultima metà del secolo XV la Francia si rialzò con maravigliosa rapidità dallo stato deplorabile, a cui l' anarchia interna e la guerra esterna l' avevano ridotta nel lungo regno di Carlo VI. Il suo figlio e successore, Carlo VII, visse tanto da vedere spogliati gl' Inglesi di tutti i loro dominj francesi eccetto Calais, e dopo di lui venne un sovrano, famoso egualmente per il suo talento e per i suoi delitti, il quale non solo estese i confini della monarchia pressochè in ogni direzione, ma forzò ancora a

(1) In una lettera a suo nipote, il Re Enrico VI, il Duca di Bedford, dopo informatolo che l' assedio di Orleans era stato tolto, si esprime così: — « Le vostre truppe, che erano numerosissime a questo assedio, hanno toccato un colpo terribile. Ciò in parte è avvenuto, come noi crediamo, per la fiducia che il nemico aveva riposta in una donna infernale, un membro di Satana, chiamata la Pulcella, che ha usato incantesimi e stregonerie. Questa sconfitta non solo ha decimato le vostre truppe, ma ha eziandia tolto in un modo incredibile quel po' di coraggio che rimaneva, etc. » Vedi Rapin, lib. XII.

(2) Les coupable ne sont pas seulement ceux qui ont fait ou ordonné le procès; les Bedford, les Winchester, les Warwick et leurs pareils; ce sont encore ceux qui l' ont laissé faire. Rien dans cette histoire si remplie de prodiges et si souillée d' infamies, rien de plus surprenant et de plus revoltant que la conduit de la cour de France envers la Pucelle. » — Jeanne d' Arc, par H. Wallon, p. 353, edizione del 1876.

* Degli scherni e villani sarcasmi del secolo passato fu nel nostro ristorata Giovanna d' Arco, a cui la Francia deve il maggior bene di una nazione. Di questa eroina, oltre gli storici generali e poeti, che ripararono nei loro versi i torti fatti a lei da Shakespeare, Hume, e Voltaire, discorsero specialmente Chaussart, Lebrun De Charmettes, Jollois, ed altri.

stabile obbedienza i grandi vassalli della Corona. Gli abusi del sistema feudale erano cresciuti ad un punto insopportabile, quando Luigi XI salì al trono, e il ferreo dispotismo che riuscì a sostituirgli fu sotto molti aspetti preferibile alla permanente anarchia, che lo precedette. Mentre la politica di questo astuto tiranno umiliava i nobili, essa mirava pure a migliorare la condizione del popolo e a sviluppare le risorse nazionali, di modo che egli trasmise al suo figlio nel 1484 il più tranquillo e prospero regno della Cristianità. E intanto che la quiete era mantenuta all'interno la condizione degli Stati vicini l'assicurava da ogni pericolo al di fuori. Fortunatamente per la Francia, l'Inghilterra in questo tempo era sempre agitata dalla guerra delle Rose. In Spagna i Mori continuavano ancora a sfidare Ferdinando ed Isabella. Carlo il Temerario di Borgogna era morto, e una parte molto estesa dei suoi dominj era stata annessa alla Francia; e la casa d'Austria, destinata presto a divenire tanto potente, era peranco relativamente debole. La Francia, inoltre, non solo era attualmente sicura da attacco, ma essa di più possedeva una particolare arma di offesa dalla parte delle Alpi (1). Carlo VII, nel corso della sua lotta mortale con gl'Inglesi, era riuscito a istituire un esercito permanente insignificante quanto al numero, se si paragona con gli armamenti moderni, ma assai formidabile se si paragona con la indisciplinata milizia feudale degli Stati vicini. Questa forza fu aumentata e ordinata stabilmente da Luigi XI, a cui rese importanti servigi nelle sue numerose guerre e negoziazioni; e Carlo VIII, giungendo alla virilità, si trovò padrone di quarantamila soldati bene ammaestrati. Per la soverchia gelosia di suo padre questo principe era stato allevato in una completa ignoranza dei pubblici affari. Egli aveva consumata la sua gioventù principalmente nel leggere romanzi e libri di cavalleria, ed ambizioso di fama militare, quantunque inetto affatto ad acquistarla, risolse, come Carlo Magno e Barbarossa, di fare una spedizione in Italia. Questo avvenimento, per le importanti conseguenze che ne derivarono, è stato giustamente considerato come il principio della storia moderna.

Carlo non aveva contese di sorta con alcuno degli stati italiani, ma i principi che sono decisi a muover guerra, non mancano mai di un pretesto. Quale rappresentante della Casa d'Angiò, o assumendone la rappresentanza, risollevò le pretese di lei sulla corona di Napoli, che adesso apparteneva ad un principe di Aragona, e, valicando le Alpi nella estate del 1484, marciò senza ostacoli attraverso l'Italia. Pisa, Firenze, e Roma l'una dopo l'altra a-

(1) Diversi principi e repubbliche in Italia nel secolo quattordicesimo avevano introdotto l'uso di pagare truppe regolari. — Sismondi, *Républiques Italiennes*, chap. IX. È noto che il primo duca di Milano teneva sotto le armi un esercito di 30,000 uomini.

prirono le loro porte all' invasore. Nel mentre si avvicinava a Napoli il suo rivale fuggì via, e Carlo prese pacificamente possesso del trono vacante. La sua marcia aveva somigliato più ad una passeggiata trionfale che all' invasione di un paese nemico. Ma l' attitudine minacciosa dei Milanesi e dei Veneziani, i quali cominciarono a raccogliere le loro forze con lo scopo di tagliare le sue comunicazioni con la Francia, l' obbligarono presto a tornare indietro. Con loro, i soli nemici che incontrò in Italia, venne a battaglia fortunata, e sano e salvo rientrò nel suo regno. La guarnigione che aveva lasciata a Napoli fu però costretta, dopo pochi mesi, ad arrendersi a Gonsalvo di Cordova, il famoso capitano di Ferdinando e d' Isabella, e così finì la dinastia angioina di Napoli.

La spedizione di Carlo VIII, quantunque fallisse, aveva dimostrato a tutto il mondo l' interna debolezza degli Stati Italiani, e nei secoli posteriori essi divennero il campo di battaglia e la preda dei loro più bellicosi vicini. La formazione della Lega di Cambrai (1) fu uno dei primi risultati della spedizione di Carlo. Per delineare la storia di questo celebre trattato è necessario dare uno sguardo alla condizione del Papato sul principio del secolo XVI.

L' estensione dei dominj papali era sempre stata l' idea prediletta di Alessandro VI, che attualmente era pontefice, e le perfide arti con cui egli e il suo terribile figlio cercarono di compiere i loro disegni hanno reso il nome dei Borgia il più esecrato nella storia d' Italia. Con pari ardore, però con maggiore rispetto dell' umanità, Giulio II seguì l' ambiziosa politica del suo predecessore. Ma Venezia, possedendo tuttora il monopolio del commercio d' Oriente, si trovava adesso all' apogeo della sua potenza, e pareva innalzare una barriera insuperabile a tutti i progetti d' ingrandimento da lui vagheggiati. Fintanto che l' orgogliosa Repubblica non fosse umiliata, egli non poteva mai sperare di rendere il Papato il primo stato d' Italia. Giulio però non era uomo da lasciarsi distorre dal suo proposito per qualsiasi difficoltà o pericolo. Non potendo da solo misurarsi con Venezia, concepì l' ardito progetto di coalizzare tutte le potenze della Cristianità contro di lei, e coll' offrire a ciascuna di loro una parte nella conquista dei territori veneti, sanzionata, come sarebbe, dall' approvazione papale, fu prestato facile orecchio alle sue proposte.

Carlo VIII adesso era morto, e a lui era successo il suo parente più vicino sotto il nome di Luigi XII. Il primo ministro di

(1)* Da questa Lega uscì la servitù d' Italia; e Venezia, l' unico stato che avrebbe potuto tener fronte agli stranieri, fu ridotta a potenza di second' ordine.

Luigi, il Cardinale d'Amboise, penetrò subito gli ambiziosi disegni del Pontefice; e il re francese fu indotto facilmente a reclamare il ducato di Milano per diritto della sua ava, Valentina Visconti, la quale era figlia del primo duca di Milano. L'imperatore Massimiliano con eguale prontezza, risuscitò le pretese dei suoi antenati sulle provincie confinanti coll' Adriatico — pretese che venivano ora rimesse in campo dopo uno spazio di trecento anni. Ferdinando V di Spagna, quale rappresentante della casa di Aragona, reclamò tutti i porti dell' Apulia e Calabria posseduti dalla Repubblica. Giulio si riservò, la sovranità della Romagna, che in quel tempo faceva parte dei dominj veneziani, e il Duca di Savoia domandò l'isola di Cipro che era stata concessa, durante le crociate, da Riccardo I a Guido di Lusignano, una delle cui discendenti aveva sposato un antenato del duca. Anche i principotti d'Este e di Mantova domandarono parte dei territori veneziani, e altre potenze lontane, come l'Ungheria e l'Inghilterra che non avevano alcun diretto interesse nella spogliazione della Repubblica — dalle disposizioni del trattato furono autorizzate a parteciparvi, in qualunque tempo, nei tre mesi dopo la ratifica del medesimo (1).

Vi sono frequenti esempi, negli ultimi secoli, di diversi Stati Europei coalizzatisi contro qualche vicino ambizioso ed aggressivo; tuttavia è un fatto notevole che la prima volta, nei tempi moderni, in cui noi troviamo una coalizione di questa natura, essi collegaronsi non a scopo di difesa, ma unicamente di depredazione. Nei trattati stipulati durante il secolo scorso per la spartizione della Polonia noi abbiamo forse il parallelo storico più vicino alla lega di Cambrai. I nemici della Polonia però potevano addurre, e probabilmente con qualche apparenza di ragione, come pretesto per il loro intervento, che la costituzione di lei non solo era radicalmente cattiva, ma che essa era, inoltre, una sorgente di costante pericolo per i vicini di lei. Ma l'unico delitto di Venezia consisteva nella sua immensa ricchezza e prosperità. Se non fosse stata la potenza meglio governata e più ricca della Cristianità, essa non avrebbe potuto sopravvivere alla tempesta, che in questo tempo le si scatenò contro da ogni parte dell'orizzonte.

È una circostanza degna di nota che in questo momento critico della sua esistenza, mentre i suoi più formidabili nemici si trovarono nel massimo imbarazzo per procurarsi il denaro per la guerra, il suo credito commerciale non patì alcuna scossa (2). As-

(1) Vedi il trattato in Dumont e la lettera del Consiglio dei Dieci ad Enrico VII nel *Calendar of State Papers* edito da Rawdon Brown, vol. I. p. 338, 339.

(2) Venezia fu in grado di prender a prestito tutto il denaro cui abbisognò al cinque per cento. — *Hist. de la ligue faite à Cambray*, par M. l'Abbé du Bos, lib. V.

salità ad un tratto dalle flotte di Spagna e dagli eserciti di Francia e Germania, essa fu costretta a mettersi strettamente sulla difensiva, e i suoi territori nel continente furono subitamente invasi. Ma i reggitori di lei giudicarono, non senza ragione, che la lega formata contro di loro conteneva troppi elementi eterogenei per essere di lunga durata, ed in ciò non s'ingannarono.

Il primo per grado dei tre sovrani aspiranti in questo tempo alla supremazia in Italia era l'Imperatore Massimiliano. Questo principe, in seguito al suo matrimonio con Maria di Borgogna, figlia ed unica erede di Carlo il Temerario, aveva aggiunto molte ricche ed estese provincie ai suoi dominj, e tale importante aumento di territorio dava un peso maggiore alle sue pretese. Ma Massimiliano, quantunque avido di fama e ambizioso di conquista, era affatto di animo debole ed irresoluto. Egli non possedeva alcuna delle qualità proprie di un capitano ad eccezione del valore personale, di cui soleva fare troppa ostentazione, e in politica o in guerra era assolutamente incapace di un costante indirizzo di azione. L'Italia aveva più da temere dal carattere di Luigi XII, le cui private virtù lo rendevano caro ai suoi sudditi, e che annoverava fra i suoi nobili alcuni dei più celebri guerrieri del secolo. Il carattere del terzo del triumvirato differiva essenzialmente da quello dell'uno e dell'altro dei suoi confederati. Ferdinando, soprannominato il Cattolico, era, in una parola, il sovrano più ragguardevole del secolo. Da suo padre aveva ereditato soltanto lo sterile reame di Aragona; ma nel corso del suo regno egli acquistò la Castiglia per matrimonio, Granata mediante conquista, Navarra e Napoli, Sicilia e Sardegna, colla violenza o con l'inganno. Egli sottomise pure nell'Africa una vasta provincia, e il genio di Colombo aggiunse nel vero senso della parola un nuovo mondo ai suoi ampi dominj. La prosperità è fatale alla maggior parte dei conquistatori; però, sebbene la sua ambizione non avesse limiti, la sua naturale fortezza di animo lo rese capace di mantenersi moderato nella sua maravigliosa buona fortuna; nessuna speranza, per quanto lusinghiera, l'avrebbe sedotto al punto d'intraprendere un'impresa superiore ai propri mezzi. E benchè la sua perfidia fosse proverbiale, e di lui fosse detto con verità che aveva fatti e rotti più trattati che qualunque altro principe della Cristianità, egli fu, in complesso, non meno fortunato nelle negoziazioni che nella guerra.

Non era da aspettarsi che tre sovrani d'indole così diversa continuassero a lungo ad agire di concerto. Gl'intrighi di Ferdinando, che da principio aveva divisato di aggiungere Napoli ai propri dominj, condussero presto ad una rottura fra lui e il re francese, e la lega di Cambrai venne innanzi tempo a fine. Papa Giulio si era accorto, ma troppo tardi, del suo funesto errore di chiamare in Italia tanti bellicosi vicini, ed ora che stavano sul punto

di volgere le armi l'uno contro dell'altro per il possesso della preda, egli fu costretto per la propria difesa di prender parte alla lotta (1). L' accortezza e le maggiori risorse di Ferdinando lo persuasero, dopo qualche esitazione, a tenere dalla Spagna. Venezia, benchè spogliata di molte delle sue più belle provincie, rientrò nelle grazie del Papa. La sentenza di scomunica, che era stata pronunziata contro di lei, fu revocata, e venne ora lanciata con tutto il terrore che l' accompagnava contro il re di Francia. Massimiliano, per quanto dichiarasse ancora di stare unito alla Lega, però si astenne dal prender parte attiva alla guerra, e Luigi fu lasciato solo a contendere con gli Spagnuoli, i Veneziani, ed il Papa. Nella breve ma sanguinosa lotta che seguì, una serie di gesta brillanti illustrarono la carriera del suo celebre nipote, Gastone di Foix. Senonchè la morte di quel giovane eroe nella grande battaglia di Ravenna, dove riportò una vittoria decisiva sull' esercito spagnuolo e papale, cambiò subitamente l' aspetto delle cose, e riuscì fatale per allora all' influenza francese in Italia (2).

Luigi frattanto si trovò di fronte ad un altro nemico. L' Inghilterra cominciò ora per la prima volta ad immischiarsi attivamente nella politica generale d' Europa, e Enrico VIII, che, grazie alla saggezza di suo padre, aveva ereditato un tesoro traboccante ed un trono incontrastato, consentì prontamente ad entrare nella coalizione contro il re francese. Enrico fu indotto a fare questo passo in parte dalle lusinghe del Papa (3), ma più dal consiglio del suo suocero, Ferdinando di Aragona, che gli mise innanzi la seducente idea di riconquistare i dominj francesi, che furono già posseduti dai re d' Inghilterra. Enrico, che si diletta di ogni esercizio marziale, ed era ambizioso in questo tempo di seguire le orme dei vittoriosi suoi predecessori, divisò una campagna in Normandia; però Ferdinando, per ragioni sue proprie, lo persuase invece a fare una spedizione nella Guienna. Il vero scopo di Ferdinando fu non d' impiegare questa forza nel ricupero di quella provincia per il suo genero, ma per la conquista della Navarra nel proprio interesse. Manifestata la sua intenzione, i comandanti inglesi ricusarono di secondarlo nel suo disegno. Tuttavia la presenza di un esercito inglese nel territorio vicino bastò egualmente al suo scopo. Gli riuscì di aggiungere la Navarra ai suoi dominj, e per la prima volta dal tempo dei Goti in poi riunì la Spagna sotto un solo scettro.

Enrico ora mandò ad effetto il suo primitivo disegno d' inva-

(1)* Formò contro Luigi la Lega Santa, 5 Ottobre 1511, che distrusse l' influenza francese in Italia, ma vi sostituì quella di Spagna e poscia dell' Austria.

(2) La battaglia di Ravenna fu combattuta il giorno di Pasqua dell' anno 1512.

(3) Giulio gli mandò « le rose d'oro » con una lettera in cui salutava Enrico quale capo della Lega Italiana. — Wilkins, Concilia, vol. III, p. 652.

dere personalmente la Francia. Fu accompagnato da un esercito poderoso, e a lui si unì pure l'Imperatore Massimiliano, che, con incostanza caratteristica, nell'ora del pericolo abbandonò il suo alleato Luigi. Ma gl' invasori non compirono alcuna cosa in questa spedizione, che in qualche modo rispondesse ai mezzi dei quali disponevano. I soli risultati di essa furono la famosa scaramuccia di Guinecate, meglio conosciuta sotto il nome di « Battaglia degli Sproni, » e la presa di Tournay. Però Enrico, il quale non spiegò alcuna delle qualità militari del suo grande omonimo, non seppe profittare nè della sua vittoria, nè della sua conquista. Egli trascurò di proseguire l'una, alloraquando Luigi era circondato da ogni parte da nemici, e rinunziò all'altra senz'alcun compenso, dopo averla conservata solo per quattro anni. Nel corso di questi avvenimenti Enrico aveva avuto più volte occasione di scoprire la doppiezza tanto del suo nuovo alleato Massimiliano quanto di Ferdinando, e questa scoperta lo determinò a dare volentieri ascolto alle proposte di pace del re francese. Nell'anno 1514, pertanto, fra i due sovrani fu conchiuso un trattato, in cui fu convenuto che Luigi sposerebbe la Principessa Maria, sorella minore di Enrico, con la quale egli riceverebbe una dote nominale di quattrocento mila corone. Ma questa somma non fu realmente pagata; perchè mediante un trattato separato Luigi riconobbe di dovere ad Enrico la somma di un milione di corone, di cui per vari titoli i re di Francia andavano debitori verso i re d'Inghilterra (1). Fu stabilito che la dote della Principessa Maria sarebbe detratta dalla somma così dovuta dal re di Francia. Quanto alle pretese dei re d'Inghilterra su la Normandia e la Guienna il trattato restò muto.

Luigi morì pochi mesi dopo l'esecuzione di questo trattato, e il suo successore, Francesco I, non si presto ascese sul trono che decise di seguire l'ambiziosa politica dei suoi due predecessori. Come questi quindi valicò le Alpi alla testa di un esercito valoroso, e la sanguinosa vittoria che riportò a Marignano (2) volse una volta di più la corrente contro gl'imperialisti, e condusse a nuove complicazioni al di qua e al di là delle Alpi.

La rivalità che d'ora in poi scoppiò fra i sovrani di Francia e d'Austria, e che cagionò all'Europa effetti tanto calamitosi, ebbe la sua origine dal matrimonio di Maria di Borgogna con Massimiliano. Luigi XI aveva fatto il possibile per impedire una unione, che veniva ad assicurare un sì grande aumento di ricchezza e di potenza alla Casa d'Austria. Ma i risultati riuscirono immensamente più importanti di quello che il più accorto politico avreb-

(1) Dumont.

(2) Nell'anno 1515.

be potuto prevedere. Filippo, unico discendente di questa unione, sposò Giovanna, Infanta di Spagna, figlia di Ferdinando V e d'Isabella di Castiglia. Due figli nacquero da questo matrimonio — cioè Carlo, dipoi imperatore di Germania, e Ferdinando, al quale furono assegnati gli Stati ereditari d'Austria, e che in seguito acquistò, mediante matrimonio, le corone di Ungheria e di Boemia, le quali poi trasmise ai suoi discendenti.

Nell'anno 1516, Carlo, che allora aveva soltanto sedici anni, successe nella vasta eredità del suo avo materno Ferdinando, e, tre anni dopo, la morte del suo avo paterno Massimiliano aprì un altro campo sconfinato alla sua ambizione. Egli si annunziò subito quale candidato alla corona imperiale; ma le sue pretese a quella dignità furono combattute da un rivale formidabile. Francesco I, temendo con ragione il pericolo di una unione delle corone spagnuola e imperiale, fece uno sforzo vigoroso per ottenere egli stesso l'ambita preda, e ricorrendo al patriottismo dei principi tedeschi, ai timori e gelosie dei minori stati di Europa, fu sostenuto durante la contesa da partigiani assai numerosi, quantunque, come gli avvenimenti dimostrarono, meno influenti di quelli del suo avversario. Il privilegio di nominare l'imperatore era stato lungamente goduto da sette elettori, e costoro in questo tempo erano il re di Boemia, l'elettore di Sassonia, il Margravio di Brandeburgo il Conte Palatino del Reno, e i tre Arcivescovi di Magonza, Colonia, e Treviri. Per oltre cinque mesi ogni sorta d'influenze furono messe in opera dai candidati rivali per guadagnarsi quei principi e prelati. Donativi, promesse, e minacce furono largamente adoperati da entrambi nella maniera la più palese e sfacciata, e l'Europa stette osservando con profonda ansietà lo svolgersi di una contesa, che, comunque potesse finire, sarebbe stata senza dubbio accompagnata da gravissime conseguenze. Che Enrico VIII, nel vigore degli anni dovesse mantenersi spettatore inattivo di questa lotta tanto eccitante è cosa che ci sorprende un poco. Però vi fu un momento in cui Enrico erasi proposto di entrare in campo egli stesso contro ambedue i competitori, e non ne dispense il pensiero se non quando si convinse di non avere la benchè minima speranza di successo. Non appoggiando nè le pretese di Carlo, nè quelle di Francesco, e non desiderando vedere alcuno di loro acquistare un così grande aumento di potenza e dignità, Enrico si mantenne assolutamente neutrale, mentre quasi tutti gli altri Stati d'Europa avevano sposata la causa dell'uno o dell'altro candidato. La contesa fu finalmente risolta a Francoforte il 20 giugno, 1519, dove dall'unanime voto degli elettori Carlo fu innalzato al trono imperiale.

Quantunque la sconfitta di Francesco non conducesse ad una rottura immediata fra i due sovrani, nondimeno rese la continuazione della pace impossibile. I loro opposti interessi e preten-

sioni sulla Navarra, su Napoli, e sulla Lombardia avrebbero potuto soltanto conciliarsi col far uso di una quantità di moderazione molto maggiore di quella che era posseduta dall'uno e dall'altro. Lo spirito di rivalità, tanto naturale in due giovani ed ambiziosi principi, fu reso anche più grave d'ora in poi da un sentimento di umiliazione da una parte e di trionfo dall'altra, e la guerra che scoppiò in Navarra nell'anno 1521 fu il principio di una lotta, a cui quasi tutti gli Stati in Europa dovettero prender parte, e che, invero, dalla morte di Massimiliano, avrebbe potuto considerarsi come inevitabile.

La guerra cominciata in Navarra nel 1521 si estese subito in Italia e nelle Fiandre, e continuò senza interruzione sino alla disfatta di Francesco nella battaglia di Pavia (1). In questa disastrosa giornata Francesco non solamente perdette il suo esercito, ma eziandio la sua libertà. Fu fatto prigioniero sul campo di battaglia, e fu tenuto in stretta prigionia sino al 14 gennaio, 1526, quando consentì a sottoscrivere il trattato di Madrid. Dalla storia di tutte le guerre noi apprendiamo questo insegnamento, che il vinto ha sempre poco da sperare dalla generosità del vincitore; e noi possiamo aggiungere che questa è la causa, e forse la causa principale, per cui i trattati sono così spesso infranti. I patti ora imposti a Francesco dal suo vittorioso rivale furono eccessivamente duri. Il trattato conteneva molti e diversi articoli, ma i più importanti si riferivano alla Borgogna, al Ducato di Milano e alle Fiandre. Francesco si obbligò di restituire la prima di quelle provincie all'imperatore, e di rinunciare a qualunque diritto di sovranità sulle altre due. Egli inoltre acconsentì — e questa era probabilmente la condizione più dolorosa di tutte — a reintegrare nel suo grado e dignità in Francia il Connestabile di Borbone. Vi sono poche storie più romantiche di quella di questo celebre personaggio. Perseguitato prima dall'amore e poi dall'odio di Maria Luisa di Savoia, madre di Francesco, il Connestabile era stato indotto a rinunciare alla sua sudditanza, e colla sua abilità e valore aveva contribuito principalmente alla disfatta del suo sovrano a Pavia. Francesco ora si obbligò di reintegrare questo illustre ribelle in tutti i suoi vasti possedimenti. Per la piena esecuzione del trattato furono dati come ostaggi all'imperatore il Delfino e il fratello di costui, il Duca d'Orleans. Fu convenuto che essi rimarrebbero in Spagna fino a che non fossero adempiuti tutti i patti contenuti nel medesimo (2).

Il trattato fu posto in essere con tutte le debite forme; però Francesco non solo non aveva alcuna intenzione di osservarlo, ma

(1) Combattuta il 25 febbraio, 1525

(2) Dumont.

manifestò quella intenzione nel giorno medesimo con un atto non meno formale del trattato stesso. Egli firmò una segreta e solenne protesta alla presenza di notari per dichiarare che siccome egli era tuttora prigioniero, e inoltre era stato trattato con asprezza eccessiva durante la sua prigionia, non si considerava perciò vincolato dai patti che gli erano stati imposti (1). E al suo ritorno in Francia non solo ripudiò il trattato, ma ottenne pure da Papa Clemente VII la sanzione per questa fragrante violazione di legge. Naturalmente impensierito dal progresso delle armi imperiali in Italia, Clemente non vide altro mezzo per frenare l'ambizione di Carlo che le armi della Francia. Però il Pontefice ebbe presto occasione di pentirsi della sua risoluzione. Il Connestabile di Borbone, che in questo tempo comandava le forze imperiali in Lombardia, mancando di denaro per pagare le sue truppe, concepì l'ardito disegno di marciare su Roma col doppio intento di punire il Papa, e di arricchire i suoi seguaci mediante il saccheggio di una città che da secoli era scampata dalle calamità della guerra. La spedizione riuscì fortunata. Roma fu presa d'assalto il 5 maggio, 1527, e sebbene il Borbone stesso rimanesse ucciso sull'atto di scalare le mura, il suo esercito, strana accozzaglia di Spagnuoli Papisti e di Tedeschi Luterani, occupò la città fra scene di violenza e di orrore, che non avevano riscontro neppure nelle invasioni dei Goti e dei Vandali. Il Papa con le sue guardie si rifugiò in Castel Sant' Angelo, e per parecchie settimane i cittadini senza difesa rimasero esposti ad ogni immaginabile e non immaginabile sorta di oltraggi. Clemente fu alla fine costretto a rendersi prigioniero nelle mani del comandante imperiale, che ne fissò il riscatto nella somma di quattrocento mila ducati, e fu trattenuto in prigionia fino a tanto che non ebbe sborsata una parte considerevole della somma, e dato ampie garanzie per la rimanente. Con affettata sollecitudine, che non ingannò alcuno, l'imperatore fece le viste di essere profondamente commosso nel sentire che il Papa era prigioniero. Egli rappresentò pure la solenne farsa di ordinare preghiere pubbliche per la liberazione del medesimo, quantunque una parola ai suoi generali avrebbe bastato per metterlo in libertà. Sembra che a trattare il Papa come prigioniero Carlo fosse diretto dal consiglio del Duca d'Alva. Raccontasi che, essendo stato domandato del suo parere in proposito, rispondesse che se il Papa non avesse esercitato le funzioni di principe temporale, non avesse continuato la guerra, e non si fosse messo, siccome aveva fatto, a capo di una lega contro l'imperatore, egli avrebbe raccomandato che fosse immediatamente posto in libertà; ma che

(1) Ibid.

avendo assunto il carattere di principe temporale, non doveva permettersi di sfuggirne la responsabilità (1).

La rivalità fra l'imperatore ed il Re di Francia può dirsi avere raggiunto il colmo con il sacco di Roma e la prigionia del Papa. Fu in questo tempo che, irritato dai rimproveri di Carlo, il quale lo accusava di menzogna e di slealtà indegne di un gentiluomo, Francesco sfidò a duello l'imperatore. Carlo accettò la sfida e furono scambiati vari messaggi circa il luogo dello scontro. Ma pare che la riflessione abbia poi convinto i due sovrani dell'assurdità di ricorrere ad un tale espediente per risolvere le loro controversie; la cosa fu quindi quietamente abbandonata. Nuove condizioni di pace furono pertanto concordate a Cambrai (2). Francesco rinunziò una seconda volta ai suoi diritti su tutti i territori d'Italia, come pure sulle Fiandre ed Artois. Si obbligò, inoltre, di pagare due milioni di scudi per il riscatto dei suoi due figli, che tuttora si trovavano quali ostaggi in Spagna per la debita esecuzione del trattato di Madrid.

Mentre la armi di Carlo erano così vittoriose in Italia, suo fratello l'Arciduca d'Austria, favorito dalla buona fortuna, aveva ottenuto in altra parte d'Europa un successo molto più importante. Nella estate del 1526 Luigi II, Re d'Ungheria e di Boemia, fu vinto ed ucciso nella fatale giornata di Mohacz, dove Salimano il Magnifico, uno dei più rinomati fra i principi Ottomani, riportò una vittoria decisiva sul re ungherese. Poichè Luigi era l'ultimo erede maschio della reale stirpe degli Jagelloni, le due corone di Ungheria e di Boemia furono subito reclamate da Ferdinando, sia per diritto della propria moglie, che era sorella di Luigi, sia in forza di certi trattati esistenti fra i suoi predecessori e i re d'Ungheria (3). Dopo qualche opposizione da parte di un altro pretendente alla corona ungherese, finalmente il diritto di Ferdinando venne riconosciuto da ambedue gli Stati di Ungheria e di Boemia, e una vasta estensione di territorio fu così aggiunta ai domini austriaci.

In mezzo a queste incessanti guerre e negoziazioni la Riforma in Germania aveva fatto costanti progressi. L'antagonismo fra Carlo e Francesco contribuì essenzialmente a questo risultato, e impedì loro per allora di valutare l'importanza di quella grande rivoluzione religiosa.

La formazione della lega di Smalcalda nell'anno 1534 aprì finalmente gli occhi ai due sovrani sul vero carattere e scopo di lei. I capi di quella confederazione erano l'Elettore di Sassonia e

(1) Ibid.

(2) Bower, Popes, Clement the Seventh.

(3) Koch, *Révolutions de Europe*, vol. I, p. 402.

il Langravio d' Assia, che, insieme agli altri principi protestanti della Germania, avevano stipulato un' alleanza offensiva e difensiva per la tutela delle loro libertà religiose. Con loro Francesco adesso concluse un trattato segreto, che ebbe effetti notevolissimi. Da questo tempo sino ai giorni di Richelieu noi troviamo che i re di Francia, mentre schiacciano il Protestantismo con ferrea mano all' interno, lo appoggiano sistematicamente in Germania ora con intrighi segreti, ora con convenzioni, ed ora con guerra aperta. La gelosia dell' Austria fu la cagione di una politica in apparenza tanto incoerente. Il pregiudizio religioso cedette in questo caso all' interesse politico. È forse troppo affermare che la Germania deve lo stabilimento della propria libertà religiosa ai dispotici re di Francia, ma è innegabile, e ciò forma una delle più straordinarie anomalie della storia, che essi hanno potentemente contribuito a questo risultato.

Sebbene Francesco colla pace di Cambrai avesse rinunciato ad ogni diritto su Milano e Napoli, egli era pronto a ripudiare, alla prima occasione, questo trattato, siccome aveva già fatto riguardo a quello di Madrid, e, allo scopo di accrescere la sua influenza in Italia, propose un matrimonio fra il suo secondogenito, il Duca d' Orleans, e Caterina de Medici, nipote del Papa. Affascinato dalla speranza di una unione tanto splendida per la sua parente, Clemente acconsentì con tutto il cuore ad un matrimonio che doveva poi divenire la sorgente d' infinite sciagure per la Francia. Con l' intendimento di una pronta rottura con l' imperatore, Francesco cercò pure l' alleanza con Enrico VIII. Ma la causa immediata di una nuova guerra fra i due sovrani rivali fu l' esecuzione di un inviato del re francese alla corte di Francesco Sforza, che era stato investito dall' imperatore del ducato di Milano. Il Francese aveva ucciso in una questione il suo avversario, e per tale delitto, nonostante il suo carattere di ambasciatore, era stato subito processato, condannato a morte, e decapitato. Francesco mosse forti lagnanze per questa violazione del diritto delle genti e al Duca di Milano e all' imperatore, ad istigazione del quale si diceva avesse avuto luogo l' esecuzione, e poichè non fu concessa alcuna riparazione il re francese entrò nella Savoia alla testa di un esercito poderoso, mentre Carlo lo ricambiava colla invasione della Provenza. Nella primavera del 1536 quest' ultimo irruppe in quel territorio seguito da un esercito numeroso e ben disciplinato. Il Connestabile di Montmerency, a cui Francesco aveva commesso la difesa del regno, nel frattempo che gl' invasori si avanzavano, devastò tutta la contrada, e poscia si trincerò così abilmente in Avignone che essi trovarono la sua posizione inespugnabile. La tattica fabiana di Montmorency divenne funesta agl' invasori. La penuria dei viveri costrinse presto l' imperatore a ritirarsi, e non raggiunse le frontiere di Spagna se non con difficoltà, dopo avere

perduto metà del suo esercito. Ora, Francesco strinse una nuova alleanza ancor più considerevole di quella che aveva stipulata con i Principi Protestanti di Germania. Conchiuse un trattato con Solimano il Magnifico, le cui flotte devastarono le coste di Napoli, e i cui soldati all'assedio di Nizza nel 1543 combatterono al fianco di quelli di Francia. Un fremito di sdegno corse per tutta Europa all'empia alleanza fra il re di Francia e il pubblico nemico della sua fede. Ma è da osservarsi che, nel corso di tutti questi avvenimenti, Solimano si mostrò molto più fedele agli obblighi contrattati che il suo alleato cristiano, il quale, benchè capace delle azioni più generose, considerava i trattati come obbligatori solo in tanto che gli tornava conto di osservarli.

Per sciogliere quest'alleanza, Paolo III, sedente ora sul soglio papale, fece sforzi potenti per riconciliare i due sovrani rivali dell'Europa Occidentale. A tale scopo egli si recò in Francia, e, con la sua mediazione, fu conchiusa a Nizza una tregua di dieci anni fra loro (1). Poco dopo Carlo, desiderando visitare la sua città natale, Gand, dove era avvenuto una sollevazione di popolo, domandò a Francesco il permesso di passare per i suoi dominj. Francesco non solo accondiscese alla domanda di Carlo, ma lo accolse pure a Parigi con ogni contrassegno di stima; e l'Europa vide lo strano spettacolo di due sovrani, che, avendo consumata la loro vita in guerre continue, ed essendosi pure vicendevolmente accusati dei misfatti più atroci, gareggiavano adesso in manifestazioni di affetto reciproco. È un fatto degno di nota, siccome atto ad illustrare la moralità politica del tempo, che Francesco fu consigliato dai suoi ministri a ritenere prigioniero l'imperatore, che, fidando sulla parola del re francese, si era così messo egli stesso in suo potere. Ma Francesco, ingannato del tutto dalle dichiarazioni di amicizia dell'imperatore, il quale scaltramente gli fece credere che stava per investire il Duca d'Orleans del Ducato di Milano, senza però la benchè minima intenzione di mantenere la sua parola, ricusò di dare ascolto al loro consiglio (2). È bene per il suo onore che egli abbia agito così, ma noi dubitiamo fortemente che egli avrebbe mantenuta con tanta lealtà la parola data, qualora si fosse accorto dell'inganno usato con lui dal suo ospite riguardo al Ducato di Milano, al cui acquisto Francesco a-

(1) Nel 1538.

(2) Dicesi abbia avuto luogo il seguente dialogo fra Triboulet, famoso buffone del re, e Francesco a proposito della detenzione di Carlo: — Triboulet, disse al re, che all'udire che l'imperatore era giunto in Provenza egli aveva scritto il nome di questo nella sua lista dei pazzi. « Ma se io lo lasciassi passare, » soggiunse Francesco, « che cosa voi direste? » In tal caso, » riprese Triboulet, « io cancellerei il suo nome e vi sostituirsi il vostro. » — Bonnechose, *Hist. de France*, t. I, p. 391.

veva rivolta tutta la sua attività e il suo cuore, e per cui aveva sacrificato tanto del migliore sangue di Francia.

Carlo, dopo lasciata la Francia, essendosi assolutamente rifiutato di adempiere la sua promessa, la guerra divenne nuovamente inevitabile. La causa immediata della rottura fu l'assassinio di due inviati francesi, che traversavano la Lombardia nel 1541 per recarsi in missione segreta a Costantinopoli. Il generale imperiale, Guasto, desiderando di impadronirsi delle loro carte, fece loro tendere un agguato ed ucciderli. Non vi è alcuna ragione per credere che l'imperatore fosse in qualche modo consapevole di questo delitto; però, siccome non fu offerta alcuna riparazione, le ostilità ricominciarono con maggiore accanimento che mai. La Francia si trovò ora minacciata da un altro nemico non meno formidabile dell'imperatore. Enrico VIII avendo risoluto, contro il desiderio degli Scozzesi, di dare il suo figlio in isposo alla loro regina ancor minorenne, aveva cercato di compiere il suo disegno col mettere a ferro ed a fuoco il loro paese (1), e l'invasione della Scozia condusse necessariamente alla guerra con la Francia. Durante il suo lungo ed agitato regno Francesco non si trovò mai in pericolo maggiore dell'attuale. L'imperatore ed il re d'Inghilterra concertarono d'invadere simultaneamente la Francia dalla parte di mezzodì e dalla parte di occidente, e dopo congiunte le loro forze marciare su Parigi. Ma la splendida vittoria ottenuta sugli imperialisti in Piemonte (2) dal Conte d'Enghien, giovine rampollo della casa di Borbone, rievocò le memorie di Ravenna e di Marignano, e convinse l'imperatore che la Francia, quantunque assalita da due nemici tanto terribili, era sempre in grado di opporre una resistenza vigorosa, e infine lo condusse, senza consultare il suo alleato, a venire a patti con Francesco. Il trattato di Crespy, sottoscritto 18 Settembre, 1544, pose fine alla rivalità fra i due sovrani, che per un quarto di secolo aveva cagionato all'Europa mali innumerevoli, e che, noi possiamo aggiungere, non risultò di alcun vantaggio durevole ad alcuno dei due. Con questo trattato Francesco rinunziò a qualunque pretesa su Milano e Napoli, come

(1) Il Conte di Hertford, che comandava la spedizione, ebbe ordine « d'incendiare Edimburgo onde restasse una perpetua memoria della vendetta di Dio, » e poscia di saccheggiare Leith, « mettendo a fil di spada uomini, donne, e fanciulli, senza eccezione. » Gli fu pure ordinato di entrare nella contea di Fife per mettere a soqquadro la città (Beanton) del cardinale di Sant'Andrea, « non risparmiando alcuna creatura vivente nella stessa, » etc. Durante questa invasione gli Inglesi abitanti alle frontiere, seguendo evidentemente regole di guerra loro proprie, ricusarono di abbruciare il grano nei campi, in Scozia. — Record Office, Hertford al Re 18 Settembre, 1545. Hertford dice che furono perciò impiegate delle truppe irlandesi per quell'opera. Ibid.

(2) A Carisole, nel 1544.

pure sulle Friandre e l'Artois, mentre l'imperatore, dal canto suo abbandonò ogni pretesa sulla Borgogna. La guerra seguì contro gl'Inglesi, che presero Boulogne, ma che poi fu resa alla Francia col trattato di Guisnes per la somma di due milioni di scudi. Questo fu l'ultimo negoziato pubblico, a cui parteciparono Enrico e Francesco: entrambi morirono pochi mesi dopo l'esecuzione del trattato.

Fin qui la Riforma in Germania non aveva prodotto vere ostilità fra le sette rivali, ma i Padri del Concilio di Trento nel 1546 portarono le cose ad una crisi. Le misure che, ad istigazione della Corte Papale, furono adottate per la soppressione del Protestantismo (1) condussero l'Elettore di Sassonia, il Langravio d'Assia, ed altri principi che avevano abbracciato le dottrine di Lutero, ad impugnare le armi per la difesa delle loro libertà religiose. Carlo non solo accettò la sfida, ma senza convocare la Dieta dell'impero di suo arbitrio proclamò ribelli l'Elettore ed i suoi confederati, e alla battaglia di Muhlberg li sconfisse completamente, e fece prigioniero il loro capo. L'Elettore fu subito tradotto innanzi ad un tribunale militare, di cui il Duca d'Alva era presidente, e da quel tribunale fu condannato a morire come traditore. Forse Carlo non ebbe mai l'intenzione di eseguire questa, arbitrarissima ed illegale sentenza: però, quantunque risparmiasse la vita dell'Elettore, lo spogliò dei suoi domini. Invece dell'Elettore fu investito dell'elettorato il suo giovane parente Maurizio, il quale con lunga simulazione era riuscito a cattivarsi l'animo dell'imperatore. Il Langravio d'Assia, suocero del Principe Maurizio, fu tenuto prigioniero, e le misure dispotiche promulgate dalla Dieta di Augusta nel 1548 convinsero i Protestanti di Germania che l'imperatore aveva risoluto la distruzione delle loro libertà civili e delle loro libertà religiose. Non menoma l'avvedutezza di quel sovrano l'essere egli stato vinto nel suo proposito da un uomo, nella cui fedeltà aveva riposto una fiducia illimitata, e sul cui concorso faceva principalmente assegnamento per compiere i suoi disegni.

L'imperatore ed i suoi ministri invano furono ripetutamente avvertiti circa i divisamenti di Maurizio di Sassonia. Tale fu l'accorgimento di quel principe, e con tale segretezza ordinò i suoi piani, che egli concluse un'alleanza con i principi protestanti della Germania e con Enrico II di Francia prima che l'imperatore concepisse il sospetto anche più piccolo sui suoi disegni. Bisogna confessare che Maurizio prese tutte le sue precauzioni con scaltrezza consumata, e nello scoppio delle ostilità egli marciò così celeremente su Innspruck, dove l'imperatore allora risiedeva, che

(1) Fra Paolo, lib. II.

fu solo con una rapida fuga attraverso le Alpi, che scampò dall'essere fatto prigioniero. Contemporaneamente il re di Francia si avanzò nella Lorena, alla testa di un potente esercito. Proclamandosi ovunque « Protettore delle libertà della Germania, » s'impadronì successivamente delle città di Toul, Verdun, e Metz, le quali furono annesse alla Francia e continuarono a far parte dei dominj francesi sino all'anno 1871. Irritato del pari e dalla defezione del Principe Maurizio e per la perdita della Lorena, Carlo raccolse un esercito di cinquanta mila veterani, e marciò a gran giornate su Metz. Poichè si approssimava l'inverno, fu avvertito che sarebbe pericoloso il tentare la presa di quella piazza che era difesa da Francesco, Duca di Guisa, e da una forte guarnigione. Ma egli non volle dare ascolto al consiglio dei suoi più esperti ufficiali, e, dopo un assedio di sessanta giorni, fu costretto a ritirarsi con la perdita di oltre la metà del suo esercito. Per la sua fortunata difesa di Metz il Duca di Guisa divenne l'idolo dei suoi concittadini; e noi possiamo aggiungere che si attirò la non meno sincera ammirazione dei suoi nemici per il suo trattamento umano e generoso verso i loro malati e feriti (1), migliaia dei quali dovettero lasciare dietro di loro nella ritirata. In un'epoca in cui le guerre erano condotte senza alcun rispetto per la vita dell'uomo, questo contegno del Duca di Guisa è degno di menzione particolare. Pare indicasse il principio di una nuova era nella storia militare. Ma lo scoppio delle guerre religiose in Francia e nelle Fiandre, eccitando la peggiore delle umane passioni, paralizzò per qualche tempo ogni progresso morale, e fra il cozzo di opposte credenze la voce dell'umanità rimase per mezzo secolo quasi soffocata nell'Europa Occidentale.

L'imperatore frattanto era stato indotto, in seguito alla mediazione di suo fratello Ferdinando, a venire a patti con il Principe Maurizio. Col trattato di Passavia, che fu sottoscritto il 2 Agosto, 1552, Carlo acconsentì, sebbene con grande ripugnanza, ad abbandonare il suo disegno di sopprimere le libertà della Germania, e si obbligò di concedere egualmente ai Cattolici ed ai Luterani il libero esercizio della loro religione. Tre anni dopo — cioè il 25 Settembre 1555 — questo trattato fu confermato dalla Dieta d'Augusta, che, per allora almeno, assopì ogni contrasto fra le sette rivali. Tante sconfitte e disinganni, e il continuo deperimento della sua salute, determinarono poco dopo l'imperatore ad abdicare la sua corona e a ritirarsi a vita privata. La guerra con la Francia fu continuata dal suo figlio e successore Filippo II sino all'anno 1559, in cui il trattato di Cateau-Cambresis chiuse la lunga e sanguinosa lotta fra le monarchie rivali (2).

(1) Record Office, Correspondence, 1552.

(2)* Due grandi risultati derivarono all'Europa dalle guerre tra Francesi e

Presero parte a questo trattato, il più importante del secolo XVI, quasi tutti i principi e stati della Cristianità. La Francia adesso rinunziò definitivamente ad ogni diritto su Milano e Napoli, e restituì al Duca di Savoia i suoi dominj; ma essa ritenne le importanti fortezze di Toul, Verdun e Metz. Enrico II, inoltre, pattuì di restare in possesso di Calais (1) per un periodo di otto anni. e nel caso che quella piazza non venisse resa all'Inghilterra allo spirare di quel termine, egli pagherebbe la somma di cinquecento mila scudi. I re di Francia e di Spagna si obbligarono pure di concertare i mezzi efficaci per arrestare il progresso dell'eresia e ristabilire l'unità della Chiesa. Il Papa, l'imperatore, i re di Polonia, Danimarca, Svezia, e Portogallo, il Re e la Regina di Scozia — cioè il delfino e Maria Stuard — e varii altri principi e stati, furono compresi in questo famoso trattato o come alleati della Francia o della Spagna.

Gli storici francesi del secolo XVI considerano questo trattato siccome umiliante per la Francia, evidentemente sul riflesso che dopo una lotta di oltre sessant'anni, essa rinunziò definitivamente ai propri diritti sull'Italia. Ma nell'attuale trascorrimento di tempo noi veniamo probabilmente ad una conclusione diversa. L'opposizione dei re di Francia agli ambiziosi disegni di Carlo V, nonostante le immense risorse del loro antagonista, riuscì alla fine fortunata. Quantunque non giungessero a porre stabile piede in Italia, essi non solo avevano distrutti, o per lo meno contribuito efficacemente a distruggere, i suoi progetti in Germania, ma coll'annettere le fortezze lorenensi ai loro dominj si procurarono una nuova e più importante linea di difesa nella loro frontiera orientale. Ad occidente il possesso di Calais li assicurava per l'avvenire contro i pericoli di un'invasione inglese. Benchè il Re di Spagna fosse tuttora il più potente sovrano della Cristianità, i suoi vasti ma ingovernabili dominj, abitati com'erano da genti diverse di sangue, di religione, e di leggi, offrivano maggiori punti di attacco ad un assalitore audace che non il territorio compatto del re francese, la cui autorità in questo tempo era assoluta sul suo popolo, e i cui nobili avevano passione per la guerra. La Francia per l'innanzi non si era mai sentita tanto sicura quanto si sentì dopo il trattato di Cateau-Cambresis.

Garantita così dai pericoli esterni, la Francia però si trovò adesso alla vigilia di nuovo sconvolgimento nazionale più terribile nelle sue conseguenze di quello che poteva mai essere qualunque

Austro-Spagnuoli: la creazione del sistema dell'equilibrio europeo per proteggere i piccoli stati contro l'ambizione dei grandi, e lo sviluppo delle lettere e delle arti fuori d'Italia per l'influsso della coltura italiana.

(1) Calais era stata presa dal Duca di Guisa nel 1558.

invasione straniera. La congiura ugonotta d' Amboise, nel 1560, segnò il principio di una serie di guerre e massacri, che desolarono il regno per circa quarant' anni. Tre figli di Caterina de' Medici (1), l' un dopo l' altro, sgovertarono la Francia nel corso di questo disastroso periodo della storia di lei. Ma, fortunatamente, all' ultimo e peggiore di loro successe un principe, che giustamente meritò il titolo di « grande, » dai suoi concittadini ammiratori. Enrico IV, del quale non sappiamo se ammirare più le sue rare doti come sovrano, o le sue amabili qualità come individuo, finalmente dette pace alla Francia, e coll' Editto di Nantes, che pubblicò nel 1598, assicurò del pari ai Protestanti ed ai Cattolici il libero esercizio della loro religione. Quell' Editto era destinato, come il trattato di Passavia, a pacificare stabilmente le sette rivali: ma non fu colpa di coloro che stipularono quei patti solenni, se entrambi vennero poi assolutamente infranti.

Mentre la Francia era agitata dalla guerra civile, il popolo dei Paesi Bassi insorse contro la tirannia della Spagna, ed una serie di vicerè, distinti capitani e politici insieme — cioè il Duca d' Alva, Don Giovanni d' Austria, e Alessandro Farnese, Principe di Parma — non riuscirono a ridurre quel popolo a soggezione. Simpatia religiosa e politica volsero la Regina Elisabetta e i ministri di lei a parteggiare per gli Ugonotti di Francia e gl' insorti dei Paesi Bassi; però la politica estera di questa illustre principessa differì essenzialmente da quella dei predecessori di lei. Fino ad ora i re d' Inghilterra, quando s' impegnarono in guerre esterne, avevano fatto ciò nella più aperta e pubblica maniera. Elisabetta al contrario agì seguendo un piano affatto nuovo. Mentre professava di essere in rapporti di perfetta amicizia con i re di Francia e di Spagna, andava poi segretamente aiutando i loro sudditi malcontenti nella loro ribellione. Autorizzò e incoraggiò i propri marinai a predare il commercio della Spagna, e non ebbe alcun scrupolo di accettare una grossa parte del bottino in compenso della licenza loro concessa. Lo stato turbolento della Francia e dei Paesi Bassi la pose in grado, di continuare impunemente in questa specie di guerra piratica per oltre vent' anni. Nel frattempo Filippo meditò dei piani di rappresaglia e di vendetta, e, dopo matura riflessione, deliberò che il suo scopo non poteva meglio essere raggiunto se non mediante l' assassinio della regina inglese. Il fatto che questo scellerato progetto fu non solo apertamente discusso dai suoi ministri, ma che sarebbe pure stata conservata una relazione della loro discussione (2), offre una prova singolare dello stato della moralità pubblica in questo secolo. Il piano dell' assassinio fu, del resto, abbandonato non per scrupoli da parte di Filippo o del suo Consiglio, ma per gli ostacoli che si presentavano nella esecuzione del medesimo. Un

(1) Francesco II, Carlo IX, e Enrico III.

(2) Vedi Froude, vol. x, p. 251 e seg.

disegno più legittimo fu l'invasione dell'Inghilterra, e nell'anno 1583 fu convenuto fra Filippo ed Enrico di Guisa, il famoso capo della Lega, che quest'ultimo farebbe vela con forze bastevoli verso un luogo, in cui l'invasione fosse meno aspettata — cioè verso la baia di Morecambe, nel Lancashire — che con l'aiuto dei malcontenti in quella parte del regno, con cui egli era in stretta corrispondenza, si avanzerebbe rapidamente su Tutbury, dove in allora era relegata la sua cugina, la Regina di Scozia, e la proclamerebbe Regina d'Inghilterra (1). Questo disegno però fallì del tutto per l'ambizione e caparbietà di Filippo, che pensava invece di conquistare l'Inghilterra unicamente nel proprio interesse (2). Col proposito accennato pertanto l'Armada levò le ancore nell'estate del 1553. Il piano era questo: distruggere la flotta inglese, o per lo meno cacciarla dal canale della Manica, intanto che il Principe di Parma, con un esercito di trentamila veterani, salperebbe con tutta sicurezza dai Paesi Bassi e marcierebbe per Kent od Essex su Londra. Elisabetta ed i ministri di lei non ebbero chiara contezza dei pericoli, che nella circostanza attuale minacciavano il regno, perchè, quando l'Armada comparve in vista delle coste del Devonshire, le difese terrestri del regno erano assolutamente di nessun valore. L'Inghilterra fu salvata in questo tempo dal pericolo e dalle calamità di una invasione, in parte dalla ostinazione di Filippo, il quale dette ordini severi perchè la flotta filasse direttamente alla volta di Calais, in parte dall'eroica condotta di Drake e dei suoi marinai, aiutati come furono da un' insolita burrasca, e non meno, infine, dall'efficace e leale concorso degli Olandesi, che tennero strettamente bloccato l'esercito del Principe di Parma nei porti dei Paesi Bassi, fino a che l'Armata non fu cacciata dalla Manica.

Elisabetta seguì puntualmente la medesima politica verso gli Scozzesi, che aveva praticata rispetto alla Francia e ai Paesi Bassi. Sostenne segretamente il Conte di Murray nella sua ribellione contro la Regina della Scozia, e quando il tentativo fallì lo denunciò pubblicamente come traditore. La politica di questa principessa consisteva, in una parola, nel suscitare sistematicamente guerre ed insurrezioni fra i di lei vicini siccome il mezzo migliore per conservare la quiete nel suo dominio; e non può negarsi che essa fu, in complesso, molto fortunata. Però, il non essersi ella mai azzardata a giustificare apertamente questa politica insidiosa, deve ritenersi come una prova evidente che anche in quel secolo era considerata insostenibile.

(1) Vedi Teulet. V, pp. 309 e 312.

(2) Vedi « Instruccion para Inglaterra, » Teulet, V, pp. 312, e il passo segnato da Filippo stesso riguardo alla regina della Scozia.

Non vi fu mai un trattato (1) più vergognoso di quello con cui Giacomo Re di Scozia, per una pensione annua di cinque mila sterline e la promessa di un ducato inglese, che giammai ottenne, si obbligò verso Elisabetta di abbandonare la causa di sua madre, che, ad onta di ogni legge, era stata tenuta prigioniera in Inghilterra per diciotto anni. I ministri di Elisabetta avevano lungamente desiderato di mandare Maria al patibolo. Essi guardavano con apprensione alla possibile esaltazione al trono di una principessa, che avevano tanto maltrattata. Ma, per renderle giustizia, convien dire che Elisabetta si oppose sino all'ultimo a questo passo fatale. Comprendevasi bene che, togliendo la vita alla propria rivale, ella violerebbe non solo il diritto delle genti, ma ancora le più sacre leggi dell'ospitalità. Se Maria si era ricoverata nei domini di lei, ciò era avvenuto, e ben il sapeva, a di lei invito. Non vi è alcuna ragione per credere, come hanno spesso addotto i nemici della regina inglese, che ella cercasse di persuadere, con menzognere dichiarazioni di amicizia e di affetto, la propria rivale a mettersi in suo potere. Al contrario noi abbiamo una prova luminosa che Elisabetta (2) mostrò profondo sdegno all'udire il trattamento della regina della Scozia da parte dei di lei sudditi ribelli. Essa ebbe perfino la sincerità di rimproverare a se stessa di essere stata, in parte almeno, la causa delle sventure di Maria; e fu solo con difficoltà che essa venne trattenuta da Cecil dal mandare un esercito in Scozia per effettuarne la liberazione (3). Il cambiamento che sopravvenne nella sua condotta, dopo l'arrivo di Maria in Inghilterra, deve attribuirsi all'influenza dei suoi ministri, i quali avevano saputo molto bene come eccitare i timori, i pregiudizi, e le follie della loro sovrana.

Durante la prigionia di Maria sorse una nuova questione concernente i diritti, e i privilegi di un ambasciatore. Giovanni Leslie, Vescovo di Ross, dopo l'arrivo di Maria in Inghilterra, era stato ricevuto alla corte inglese quale di lei rappresentante. Egli aveva mantenuto un'attiva corrispondenza con il Conte di Northumberland, il Duca di Norfolk, ed altri partigiani di Maria in Inghilterra, ed era senza dubbio a cognizione dei vari complotti, che di quando in quando furono orditi per la liberazione della sua sovrana. Dopo l'arresto del Duca di Norfolk nel 1571, fu imprigionato anche il Vescovo col proposito poi di esaminarlo circa la sua cono-

(1) Il trattato fu sottoscritto il 5 luglio, 1566, a Berwick. Vedi Record Office.

(2) Il 6 Agosto, 1567, Leicester scrive a Sir H. Throgmorton che la loro sovrana « spenderà qualunque cosa per liberare la regina di Scozia dalla prigionia. » — Lettera nel Record Office. Vedi pure Tommaso Heneage a Cecil, 8 luglio.

(3) Ibid.

scenza dei disegni di Norfolk. Ma il Vescovo accampò il suo privilegio di ambasciatore, adducendo che egli era entrato in Inghilterra con un salva-condotto della Regina Elisabetta che per diritto e usanza della Cristianità la persona di un ambasciatore era inviolabile, e che, se anche fosse stato reo di cospirazione contro di lei, il che energicamente negava, l'unica pena a cui poteva andare soggetto era l'esilio dal regno. Lord Burghley ed i suoi colleghi non ignoravano questi principj elementari di diritto delle genti, ma essendo persuasi che il vescovo era depositario di molti importanti segreti, ed essendo fermamente decisi a non permettergli di profittare del suo privilegio, allo scopo di giustificare la loro condotta adottarono l'espedito di sottoporre ad alcuni eminenti giureconsulti, inglesi e stranieri, il seguente quesito: — « Se l'ambasciatore, che eccita una ribellione contro il principe appo cui è accreditato, decade dalle prerogative del suo carattere e va soggetto a pena come un nemico. »

La risposta dei giureconsulti stranieri fu probabilmente contraria alle vedute di Lord Burghley, perchè essa non è stata conservata. La risposta dei giureconsulti inglesi, cinque in numero e detti da Camden « i più dotti giureconsulti nazionali, » fu questa: — Tale ambasciatore e per diritto delle genti e per diritto civile dei Romani perde tutti i privilegi del suo carattere ed è soggetto alle pene della legge. » Nessun precedente fu addotto a conforto di questa opinione, e nel caso susseguente dell'ambasciatore spagnuolo Mendoza, Lord Burghley pensò meglio di agire diversamente. Vi era la prova più manifesta che Mendoza cospirava contro la vita di Elisabetta, ma, senza essere sottoposto ad alcun esame, gli fu soltanto ordinato di lasciare il regno (1). Se nonchè Mendoza era l'ambasciatore di Filippo II, il più potente sovrano della Cristianità; il Vescovo di Ross era l'ambasciatore di una principessa, che era stata deposta dai suoi sudditi ribelli, e che in allora era innocua prigioniera nel Castello di Sheffield. Fu pure domandato il parere dei giureconsulti su quest'altro punto cioè se l'ambasciatore di un sovrano, che sia stato deposto, vada immune da arresto o da pena.

A questo quesito fu risposto: « Noi opiniamo che il rappresentante di un principe legittimamente deposto, e da un altro sostituito, non goda delle immunità diplomatiche, perchè nessuno, ad eccezione dei principi e di tali altri investiti di sovranità, possono avere ambasciatori. »

In conformità di questi pareri fu comunicato al Vescovo di Ross che egli non poteva più essere riconosciuto quale ambasciatore, e che era soggetto ad essere interrogato e punito come qua-

(1) Frode, vol. XI, p. 623.

lunqua persona privata. A ciò il Vescovo replicò che egli era l'ambasciatore di una regina indipendente, la quale era stata ingiustamente deposta, e che secondo il suo dovere egli aveva premurosamente cercato di ottenere la liberazione e ristabilimento di lei sul trono per il benessere di ambedue i regni; che egli era venuto in Inghilterra con pieni poteri quale ambasciatore, e con un salvacondotto formale che aveva presentato; e che tutte le nazioni considerano come sacri i privilegi degli ambasciatori. Lord Burghley fece allora notare che niun salvacondotto poteva sottrarre un ambasciatore alle conseguenze di un atto da lui commesso contro la pace pubblica, perocchè in tal caso egli era soggetto all'arresto e alle pene della legge come qualunque persona privata. Ma a questa osservazione del Lord Tesoriere il Vescovo ebbe una pronta risposta. In ordine al punto in questione gli ricordò due incidenti recenti, che erano accaduti l'uno in Francia, e l'altro in Scozia. L'ambasciatore inglese in Francia, Sir Nicola Throgmorton, non solo erasi attivamente adoperato nell'eccitare la ribellione ugonotta, ma egli stesso alla battaglia di Dreux, nel 1562, era stato preso prigioniero nel campo ugonotto. Eppure nessun procedimento venne iniziato contro di lui; gli fu subito concesso di ritornare in Inghilterra. Susseguentemente due ambasciatori inglesi in Scozia — cioè Randolph e Tamworth — furono espulsi dal paese, perchè andavano notoriamente e costantemente aiutando e fomentando l'insurrezione del Conte di Murray e dei suoi confederati. Di tali atti vergognosi commessi in Francia e in Scozia Lord Burghley era pienamente informato. Invero, tutto ciò che era stato fatto in quelle contrade dai rappresentanti della sua sovrana, era stato fatto lui consapevole e consenziente. Egli però si curò poco di questi richiami del Vescovo, anzi troncò subito la controversia coll'annunziargli che non gli gioverebbe addurre la sua prerogativa, e che verrebbe costretto a palesare quanto sapeva. Fu quindi subito imprigionato nella Torre, e sottoposto per diversi giorni ad un esame rigoroso. Dopo alcuni mesi di carcere, per l'interposizione del Governo Francese (1) fu finalmente messo in libertà e si ritirò in Francia.

Il trattamento del Vescovo di Ross è stato, non v'ha dubbio, dal principio alla fine assolutamente ingiustificabile. La questione, veramente, se l'ambasciatore di un sovrano in cattività possa reclamare il suo privilegio era una questione affatto nuova. Ma Elisabetta ed i suoi ministri erano impediti dal sollevare questo punto, perchè Maria si trovava prigioniera quando egli venne in Inghilterra quale ambasciatore di lei. In questa sua qualità era stato formalmente riconosciuto alle conferenze di York e di Westminster,

(1) Vedi Camden, p. 141; Murdin, vol. II, p. 18 e seg.

e perciò non fu se non quando videro mancare le prove contro il Duca di Norfolk, che essi avevano risoluto di sacrificare, che si accinsero ad impugnare la legittimità del suo mandato.

Il procedimento mediante il quale la Regina di Scozia venne dopo mandata al patibolo, fu del pari irregolare e senza esempio. Gli avvocati della Corona credettero un momento di aver trovato un precedente per l'esecuzione nella tragedia di Corradino (1). Però la riflessione fece loro abbandonare questa idea. Era solo sotto un punto di vista che la storia di Corradino somigliava a quella della Regina di Scozia. Il nipote di Federico II era considerato dai suoi partigiani quale legittimo sovrano di Napoli, come Maria era considerata dai suoi fautori quale legittima Regina d'Inghilterra. Ma qui finiva il paragone. Corradino cercò di recuperare il suo regno colla forza delle armi, e fu sconfitto, fatto prigioniero e messo a morte. Maria venne in Inghilterra povera fuggiasca, e dopo essere stata trattenuta in prigionia per diciannove anni ora, sotto un pretesto ed ora sotto un altro, alla fine fu tolta di vita in forza di uno statuto, che era stato espressamente approvato per mandare lei al patibolo. Giustificare questo procedimento, anche se fosse vero tutto ciò di cui i nemici di lei l'accusavano, sarebbe assolutamente impossibile; e per quanto si possa essere indulgenti a causa del carattere del secolo e dello spirito di rivalità religiosa, di cui il medesimo era imbevuto, l'esecuzione della Regina di Scozia rimarrà sempre il fatto più iniquo nella storia del secolo XVI.

Il grande avvenimento di questo secolo fu lo stabilirsi della Riforma su una vasta parte dell'Europa Settentrionale ed Occidentale. Il successo o l'insuccesso di lei parve, in fatto, essere principalmente una questione di razza. Le nuove dottrine furono accolte relativamente presto dai popoli di origine teutonica e scandinava, mentre le razze latina, celta, e slava, generalmente parlando, restarono attaccate alla loro antica credenza. In Svezia lo stabilimento del Protestantismo fu il risultato di una rivoluzione politica. Cristiano II di Danimarca, il tiranno più esecrato del secolo, aveva così crudelmente oppresso gli Svedesi, che Gustavo Vasa, uno di quegli uomini straordinari che di quando in quando compariscono nel mondo come liberatori della loro patria e benefattori del genere umano, redense gli Svedesi dal giogo danese e fondò una dinastia, la quale rappresentò dopo una parte importantissima nella politica generale d'Europa. Gustavo Vasa, che aveva abbracciata la religione luterana, fu coronato re di Svezia nel 1520 (2). Ma ne derivò una serie di guerre, e non fu

(1) Strype' Annals, vol. III. Append.

(2) Koeh, tom. I, p. 382.

che sino alla pace di Stettino nel 1570 che la Danimarca riconobbe formaimente e definitivamente l'indipendenza della Svezia (1).

Cristiano II, la cui tirannia aveva condotto alla sollevazione e indipendenza della Svezia, fu alla fine deposto dai suoi suditi, ed in sua vece fu eletto Re di Danimarca Federico, Duca di Holstein. Sotto questo principe ed il suo successore, Cristiano III, la religione luterana fu definitivamente stabilita in Danimarca nell'anno 1535 (2).

I cambiamenti politici che avvennero nel secolo XVI non furono meno importanti di quelli religiosi. Noi troviamo che, nel corso di questo secolo, molti degli Stati Europei assunsero le dimensioni che essi hanno poi conservate. Noi troviamo che in questo periodo le guerre e le negoziazioni furono intraprese in una scala molto più estesa che per l'innanzi: che vi fu più ordine e regolarità nel governo delle pubbliche cose, e che, in conseguenza del continuo afforzarsi del potere esecutivo in pressochè ogni paese, le contese private e le sommosse popolari furono represse con facilità molto maggiore. Ma se nel secolo XVI noi troviamo meno violenza brutale che nel secolo precedente, noi vi scorgiamo più astuzia e più doppiezza; e questo risultato va forse attribuito, in parte almeno, all'influenza di un uomo di talento straordinario, il cui sistema di filosofia politica attrasse troppo i reggitori del genere umano. Dagli ammiratori ed apologisti di Machiavelli veramente è stato sempre sostenuto che, nel comporre il suo famoso trattato, egli cercò non d'insegnare le arti della tirannia, ma di esporle e di mantenerle in execrazione. Però, comunque sia la cosa, non vi ha dubbio del fatto che non solo le sue massime furono intese nel loro senso letterale dalla generalità degli uomini, ma che esse furono riguardate come la perfezione della sapienza dalla maggior parte degli statisti, senza scrupolo, di questa età. Pochi sovrani sono vissuti più ambiziosi dell'Imperatore Carlo V; la Francia non ebbe mai un governo più corrotto di quello di Caterina dei Medici; e un re peggiore di Filippo II non regnò mai in Spagna. Per tutti questi sovrani il « Principe » di Machiavelli era una parola famigliare. È stato detto, inoltre, che nulla si contiene in quest'opera, che non si riscontri in Aristotile, e ciò può essere vero. Ma nell'enumerare con la sua solita diligenza le diverse arti di tirannia Aristotile (3) non manca mai di de-

(1) Dumont.

(2) Kock, tom. I, p. 382.

(3) Aristot. Polit. — Vi sono nei drammi di Shakespeare, e precisamente nell' Enrico VI, due allusioni a Machiavelli, ed entrambe fatte da persone che non potevano essere informate della esistenza di lui. È un anacronismo. Quelle allusioni però dimostrano che il nome del grande segretario fiorentino era proverbiale ai giorni di Shakespeare.

* Il Machiavelli, checchè di lui si pensi, ha l'alto onore, e ciò è degno di

nunziarle come egualmente tristi e pericolose. Noi non troviamo nessun consimile salutare avviso nel libro del grande fiorentino, il quale forma soltanto un monumento impareggiabile di genio costituito da essere perciò riguardato con misti sentimenti di dolore e di ammirazione.

CAPITOLO VI.

IL DIRITTO INTERNAZIONALE MARITTIMO DAL SECOLO VI

SINO ALLA FINE DEL SECOLO XVI.

La pirateria era così universalmente praticata al principio del Medio Evo, che noi non troviamo alcuna memoria, in quei rozzi tempi, di qualche regola riconosciuta di consuetudine internazionale marittima. Gli Scandinavi al settentrione e i Saraceni al mezzodi di Europa consideravano ogni commercio come preda legittima, e non fu se non lungo tempo dopo che quelle razze conquistatrici avevano cessato dal commettere devastazioni in terra e in mare che noi troviamo qualche distinto riconoscimento di diritti e doveri da parte degli stati marittimi. I Ruoli di Olerone, compilati sotto il regno del Re Riccardo I dopo il suo ritorno dalla Palestina, formano il più antico codice marittimo esistente (1). Ma, come le leggi degli antichi Rodi, delle quali un importante frammento è stato conservato nel Digesto (2), i Ruoli di Olerone non contengono regole per la decisione delle controversie internazionali. L'u-

nota, di aver emancipato la politica dalla teologia, e di avere a quella applicato il metodo storico e sperimentale: egli è considerato come il padre della politica moderna.

(1)* Questo codice, detto anche Giudicato di Olerone, contiene le costumanze dei porti dell'Oceano, come il Consolato del Mare contiene le costumanze dei porti del Mediterraneo, e le Ordinanze di Wisby quelle dei porti del Nord. Il Consolato del mare però, sebbene non pubblicato ufficialmente in alcun paese, acquistò un' autorità incontestata, e divenne la base dell'attuale diritto marittimo.

(2)* Delle leggi rodie noi conosciamo quel tanto che i Romani accettarono nella loro legislazione, in cui trovansi altre disposizioni di diritto marittimo con-

nica eccezione consiste in alcune umane disposizioni per la protezione delle proprietà naufragate, e il trattamento dei marinai naufragati (1).

È in altro luogo che noi dobbiamo cercare i primi germi del diritto internazionale marittimo. Noi troviamo che fin dalle più remote età un attivo commercio si praticava fra i popoli che abitavano le rive del Mediterraneo. Durante i più oscuri periodi della storia d'Europa quel commercio non venne mai meno, e le Crociate, dal principio alla fine, portarono un immenso aumento di ricchezza alle città commerciali di Spagna e d'Italia. Ma la rivalità commerciale è stata sempre una feconda sorgente di contrasti, e le ostilità, a cui le repubbliche del Mediterraneo tanto spesso si abbandonavano, le condussero necessariamente ad adottare alcune regole fisse per la protezione del loro commercio in tempo di guerra. Tutti gli stati marittimi ebbero un interesse comune nello stabilimento di tali regole, e di qui derivò nel corso del secolo XIV quella celebre collezione di leggi che sotto il titolo di *usi marittimi*, o *consolato del mare*, furono poi gradatamente adottate e per secoli tenute obbligatorie pel consenso generale dei popoli d'Europa.

In questo codice famoso noi troviamo raccolto per la prima volta un numero di regole chiare e precise applicabili del pari alla nave belligerante e neutrale in tempo di guerra. Alcune di tali regole hanno condotto di tratto in tratto a dispute ardentissime, e talvolta anche a guerre sanguinose; ma il fatto significativo che esse continuarono ad essere osservate, con solo qualche interruzione casuale, pel corso di cinque secoli, è una prova manifesta

tenute nei titoli del Corpus Juris, come; de jactu, de mutae caupones, de exercitoria actione, de nautico faenore, de naviculariis, de navibus, de nautis, ed altre.

(1) L'articolo 26 dei Ruoli d'Olerone dispone che se una nave si perde con tutto il suo carico, ma viene salvato una parte di esso, il signore del luogo, dove avviene il salvataggio, è tenuto a provvedere che i beni così salvati siano sicuramente custoditi fino a che non vengano rimessi ai loro proprietari o rappresentanti di questi. E qualora entro un anno non sia fatto alcun reclamo, egli deve venderli al maggior offerente e con il ricavato « far pregare Iddio per i trapassati o maritare le fanciulle povere, e compiere altre opere di carità e pietà secondo la ragione e la buona coscienza. Ma se egli si approprierà *tutto o parte* di dette cose, incorrerà nella maledizione di Nostra Santa Madre Chisa, e nelle pene suddette, senza giammai ottenerne la remissione, a meno che non ne faccia ammenda. »

Quanto ai marinai naufragati: — « Se una nave sbattuta contro qualche scoglio o su un punto della costa si perde, e i marinai, pensando a salvarsi, si sforzano di venire a terra nella speranza di aiuto, e invece di questo accade, come si verifica spesso, che si incontrino in genti più barbare, crudeli, ed inumane dei lupi, le quali per impadronirsi dei loro danari, vesti, ed altri oggetti assassinino questi poveri sventurati — in questo caso il signore del luogo dovrà farne giustizia, sommergerli nel mare finchè siano in fin di vita e poi trarli fuori e lapidarli. »

che furono formulate conformemente all'interesse generale e all'utilità dei popoli marittimi. E in diun modo ne segue che, per essere state ora modificate alcune delle più importanti di tali regole da un congresso fra le principali potenze europee (1), i nuovi principj, provati che siano dall'esperienza, siano per trovare universale accoglimento e infine sostituire gli antichi. È bene ricordare, mentre speculiamo nel futuro, che nei tempi passati è stato fatto più di un vigoroso tentativo per cambiare colla forza delle armi le regole stabilite di diritto marittimo, e che quei tentativi fallirono sempre (2).

È posta nel Consolato come regola fondamentale di diritto marittimo che il commercio di un nemico sul mare può essere in ogni tempo legittimamente predato (3). Se la nave ed il carico appartengono ad un nemico, l'una e l'altro sono considerati come prede legittime, e quest'ultima regola è seguita tuttora e in Europa e in America.

Il Consolato dopo contempla il caso di una nave appartenente ad uno stato amico o neutrale, ma avente a bordo proprietà nemiche. In tale ipotesi solamente il carico era dichiarato preda legittima. La nave veniva restituita, al proprietario, che riceveva pure dal catturante l'intero nolo che avrebbe preso, se il carico fosse giunto alla sua destinazione. Questa regola circa la cattura delle merci nemiche a bordo di una nave neutrale fu costantemente osservata dalle Corti dell'Ammiragliato della Gran Bretagna (4) fino all'anno 1856. Mediante una dichiarazione annessa al trattato di Parigi in quell'anno le principali Potenze marittime del mondo, ad eccezione degli Stati Uniti d'America, convennero di adottare per l'avvenire la regola che la bandiera coprirebbe il carico. Co-

(1) Dichiarazione 16 Aprile 1856.*

* Non possiamo dividere su questo punto l'opinione dell'autore; noi non disperiamo del bene e della virtù del progresso, anzi di qui traggiamo felice augurio pel trionfo non lontano della massima più larga che protegga, nelle guerre marittime come nelle terrestri, le private proprietà anche dei nemici. Le potenze congregate a Parigi colla loro dichiarazione, che fu sottoscritta da tutti gli Stati del mondo civile meno che dalla Spagna, Messico, e Stati Uniti dell'America, non fecero che riconoscere la mezza parte di un principio di giustizia, ma i principj di giustizia sono destinati a trionfare.

(2) Dalla Neutralità Armata del 1780 e 1800. — Vedi Manning, p. 257.

(3) Consolato del Mare, cap. CCLXXXIII.

(4) Nell'anno 1327, quando l'Inghilterra era in guerra colla Scozia, fu catturata una nave fiamminga e condotta a Yarmouth. Sulla domanda del proprietario fiammingo la nave fu restituita, ma le merci appartenenti al nemico vennero ritenute come preda legittima. « Proviso quod bona et mercimenta, quæ fuerunt hominum Scotiæ et quæ in ea occasione fuerant arrestata salvo, sicure abique distractione aliqua custodiantur. » Rymer, vol. IV, v. 328. Un ordine simile fu emanato nell'anno 1373, quando l'Inghilterra era in guerra colla Spagna, per la restituzione di una nave portoghese e la ritenzione delle proprietà nemiche che furono trovate a bordo. — Rymer, vol. VII, p. 3.

testa concessione, senza esempio, agli interessi del commercio neutrale fu allora, e continua tuttora ad essere, un soggetto di molta controversia.

Il *Consolato* dispone in seguito per il caso di una nave, che appartiene ad un nemico, mentre il carico è proprietà di un amico. In tale ipotesi la nave era giudicata preda legittima, ma il carico era restituito al proprietario; e se indebita violenza veniva adoperata dal catturante, per cui il carico restasse danneggiato, egli era tenuto a rifondere il proprietario dell'intero ammontare del danno cagionatogli.

È pure provveduto pel caso in cui una nave sia stata catturata da un nemico, e dipoi ripresa da una Potenza amica. In questa ipotesi la nave doveva essere resa al proprietario primitivo dietro il pagamento, da parte di questo al ricuperante, di un compenso adeguato per il rischio e disturbo incorsi.

Tali erano le regole generali di cattura marittima e restituzione, che noi troviamo dominanti nell'Europa Meridionale ed Occidentale durante il secolo XIV. Nel settentrione, frattanto, il progresso del commercio non era stato meno rapido che nel Mediterraneo. Le città di Brema e Amsterdam strinsero un'alleanza pel vantaggio reciproco e protezione del loro traffico. Questa fu l'origine della Lega Anseatica, confederazione la quale in ultimo abbracciò non solo tutte le più importanti città del Settentrione di Europa, ma molte altresì delle più importanti di Francia, Spagna, e Italia (1). Poichè la sicurezza del loro commercio era l'oggetto principale della Lega Anseatica, esse naturalmente cercarono di preservarlo dalle interruzioni, mentre i loro vicini erano in guerra — circostanza questa che si verificava molto spesso fra gli Stati del Baltico nei secoli XIII e XIV; è perciò alle Città Anseatiche che noi dobbiamo guardare per il primo tentativo di modificare il diritto marittimo di cattura formulato nel *Consolato del Mare*. I commercianti anseatici compresero l'immensa utilità che potevano ritrarre se fosse loro permesso di continuare il loro traffico senza interruzione, mentre i loro vicini guerreggiavano fra loro. Di qui vennero a stabilire la regola che le merci di un nemico a bordo di una nave neutrale dovessero andare esenti da cattura — o in altre parole, che la bandiera dovesse coprire il carico. A primo aspetto tale dottrina pare conforme all'equità, perchè è cosa dura che uno Stato neutrale debba soffrire per le contese dei suoi vicini. Ma disgraziatamente avviene che in questo caso si verifichi una diretta collisione d'interessi fra il belligerante ed il neutrale. È interesse del primo indebolire le risorse del suo antagonista col

(1) Nell'anno 1200 la Lega Anseatica comprendeva non meno di settantadue città, e Londra era una di queste.

distruggere il suo commercio estefno; è interesse del secondo di continuare il suo ufficio senza interruzione. Conciliare questi due interessi è chiaramente impossibile; l'uno deve di necessità cedere all'altro; e di qui le dispute interminabili a cui ha dato luogo questa questione. Di queste noi avremmo a far cenno in una susseguente parte dell'opera attuale. Per ora basta dire che fu la Lega Anseatica che cercò per la prima volta d'introdurre la regola « nave libera merce libera, » la quale fu poi sanzionata formalmente nell'anno 1856 dalle principali Potenze Europee.

Però è degno di nota che gli autori del principio « nave libera merce libera, » sebbene desiderosissimi di applicarlo in ogni congiuntura ai loro vicini, si opposero sempre all'applicazione del medesimo rispetto a loro stessi. Essi lo trovavano oltremodo vantaggioso, fintantochè vivevano in pace, per avere il monopolio del commercio dei loro vicini belligeranti, ma, tosto che essi stessi si trovavano impegnati nella guerra, ritornavano senza scrupolo alla regola antica.

« I mercanti anseatici, » scrive il dotto storico della Lega, « erano troppo intelligenti per non comprendere i vantaggi, che risulterebbero dalla conservazione di una tale illimitata libertà di commercio durante la guerra, la quale permettesse loro di provvedere senza pericolo ambedue i belligeranti, e di continuare realmente, in molta parte, il commercio marittimo di entrambi. Le Città Anseatiche, » prosegue lo stesso autore, « domandavano come neutrali libertà per le loro merci, e per quelle che potevano trovarsi a bordo di navi nemiche; libertà per la loro bandiera neutrale di trafficare con i paesi degli Stati belligeranti, di portare in quei paesi le merci anseatiche ed anche straniere, come pure di esportare dai paesi impegnati nella guerra merci ed effetti di qualunque genere, e trasportarli di là in qualsiasi altro luogo; tutt'al più esse, forse, promettevano di astenersi dal trasporto di munizioni o provvigioni militari ai paesi guerreggianti. » « Ma questi liberalissimi principj, » continua Sartorio, « gli stati anseatici non seguivano nè osservavano rispetto ai popoli neutrali quando si trovavano essi stessi involti nella guerra » (1). E aggiunge che nel tempo della loro decadenza essi mirarono generalmente al loro proprio immediato interesse, non curandosi degli obblighi derivanti dai trattati che esistevano fra loro medesimi ed i loro vicini. Noi possiamo osservare che, nel secolo scorso e nell'attuale, l'esempio delle Città Anseatiche è stato perfettamente imitato da altri popoli marittimi — o, in altri termini, le dottrine che essi vigorosamente propugnavano mentre erano in pace, furono ta-

(1) Reddie, *Marittime International Law*. vol. I, p. 62.

citamente abbandonate quando trovaronsi impegnati nella guerra (1).

Che il diritto di visita e di perquisizione fosse un fatto ammesso nella guerra navale durante la prima metà del secolo XVI, noi lo rileviamo dalle istruzioni di Enrico VIII all'ammiraglio che comandava la flotta per la spedizione nella Guienna nell'anno 1512 (2). Probabilmente questo diritto era già stato da lungo tempo riconosciuto, perchè l'esercizio di esso era assolutamente necessario per stabilire la nazionalità ed il carattere di una nave sospetta. Riguardo al contrabbando noi troviamo una varietà di disposizioni nei trattati dei secoli XV e XVI (3). Nell'anno 1589 nacque su cotesto soggetto una questione fra la Regina Elisabetta e le Città Anseatiche. Queste ultime si lagnarono della cattura operata in alto mare da incrociatori inglesi di loro navi cariche di grano. Le navi in discorso, sessanta in numero, furono catturate da Sir Francesco Drake all'imboccatura del Tago, cariche di vettovaglie, che, fu addotto, erano destinate per una seconda Armada, che il Re di Spagna stava allestendo per un'invasione in Inghilterra. Ad evitare il pericolo della cattura queste navi avevano girato le Isole Orcadi e la Costa Occidentale dell'Irlanda, e i loro proprietari sostenevano che i viveri che esse trasportavano, non essendo munizioni da guerra, non andavano soggette a contrabbando. A queste lagnanze la Regina Elisabetta, secondo Camden (4), rispose che essa aveva avvertiti gli uomini delle Città Anseatiche di non fornire viveri ai suoi nemici, che il fornire i medesimi ad un nemico non solo era una violazione del diritto delle genti, ma anche del trattato stipulato dalla Lega Anseatica col suo predecessore Edoardo I, nel quale aveva espressamente convenuto di non provvedere siffatte merci ai nemici dell'Inghilterra; che era noto che le loro navi erano state spesso catturate mentre trasportavano vettovaglie ai Francesi, e che tali provvigioni erano state trattate come contrabbando non dagli Inglesi soltanto, ma dall'Imperatore Carlo V, dai Re di Svezia, Polonia, e Danimarca, e più

(1) « Non erano anche passati 15 anni dalla data della Neutralità Armata, che le guerre con la Francia avvilupparono quasi tutti gli stati d'Europa, ed il principio che aveva ottenuto tale generale prevalenza fu abbandonato da pressochè tutte le potenze componenti la Lega Settentrionale, essendo la Russia, anima di quella Lega, la principale istigatrice dei rigori insoliti che furono usati verso i neutrali. » — Manning, p. 271.

(2) « Se una nave o navi di una flotta incontrano in alto mare o in porti una nave o navi che a loro si ribellino od oppongano resistenza, allora sarà loro permesso di unirsi, impadronirsene a viva forza, e metterle a disposizione del detto ammiraglio, senza però saccheggiarle, o appropriarsi fraudolentemente le merci, o oltraggiare le persone, aspettando gli ordini che il detto ammiraglio darà. » — Rymer, Foeden, vol. XIII, p. 329.

(3) Manning, p. 284, nota.

(4) Lib. IV.

recentemente dal Principe d' Orange nella sua contesa col Re di Spagna. Sembrerebbe che in questo caso e la nave ed il carico fossero ritenute come preda legittima.

Nel corso del secolo XVI fu tentato dalla Francia d' introdurre un' importante innovazione nel diritto di cattura marittima. Coll' ordinanza del 1543 (1), e con quella pure del 1584, la proprietà neutrale a bordo di una nave nemica, e altresì la nave neutrale avente a bordo proprietà nemica, furono entrambe dichiarate essere preda legittima. Ciò costituì un abbandono manifesto delle regole contenute nel *Consolato*, nè pare che alcun altro Stato abbia seguito l' esempio della Francia coll' esporre il commercio a nuovi pericoli in tempo di guerra.

Noi non possiamo chiudere queste osservazioni sulla storia marittima del secolo XVI senza far cenno dell' origine e progresso di un traffico, che formò dopo oggetto di molte negoziazioni e di molti trattati, e che, malgrado gli sforzi vigorosi compiuti per sopprimerlo, non è ancora assolutamente estinto. Noi alludiamo al commercio degli schiavi africani. È stato generalmente creduto che i primi promotori di questo traffico ignominioso fossero uomini animati dal più puro spirito di filantropia. Il trasporto dei Negri nell' America cominciò al tempo che la popolazione indiana delle colonie spagnuole andava rapidamente scemando sotto la spietata tirannia dei loro padroni europei, ed è noto che per salvare gli indigeni dallo sterminio, il virtuoso Las Casas concepì il disegno di importarvi gli Africani dalle coste della Guinea. Gl' Indiani, che amavano solo la guerra e la caccia, sentivano ripugnanza per qualsiasi fatica regolare. Il Negro invece era di un indole assai più pacifica e docile, e, in un clima molto migliore del suo proprio e sotto la protezione di eque leggi, poteva fare un cambiamento felice dalle sue paludi native alle splendide isole d'occidente. Tali, si sa, furono i sogni di Las Casas (2) e dei suoi compagni, e tale fu il principio di un commercio che ha desolato e continua tuttora a desolare, il continente africano, e che, noi possiamo aggiungere, ha corrotto e avvilito il Mondo Antico e il Nuovo. La guerra e la pestilenza sono mali gravissimi; ma è molto da dubitarsi se, combinati insieme, hanno prodotto pel corso di tre mila anni, — a partire dal punto più remoto della storia del mondo — una quantità tanto immensa di dolori e di delitti quanto ne ha

(1) Vedi le ordinanze in Pardessus.

* In queste ordinanze non si manifesta che lo spirito caratteristico delle antiche guerre marittime e la tendenza a legittimare la pirateria.

(2) Las Casas, Breve relacion de la destruccion de las Indias Occidentales, London, 1812. Relation des Voyages et des Découvertes des Espagnols dans les Indes Occidentales, Amst. 1698.

prodotto questo traffico inumano nel relativamente breve spazio di tre secoli. Noi sappiamo che la schiavitù esisteva presso tutti i più celebri popoli dell'antichità, ma nulla vi è nella storia da paragonare con questo traffico all'ingrosso di esseri umani che fu, ed è sempre, la caratteristica particolare del commercio degli schiavi africani. Di un'altra particolarità, e tale che nel suo principio contribuì essenzialmente alla rapida estensione del medesimo, fu la natura del traffico lucrativa in modo straordinario. Persone del più alto grado in Spagna vi si abbandonarono con passione, e in Inghilterra la Regina Elisabetta non solo non si vergognò di dividere il guadagno col rinomato Giovanni Hawkins, che si acquistò la non invidiabile fama di essere il primo Inglese, che trasportò un carico di Negri in America, ma a tale effetto lo provvide pure di navi (1). Durante la maggior parte del secolo XVI il commercio fiorì senza ostacoli, e ad accrescere il lucro di avventurieri spagnuoli, portoghesi e inglesi, migliaia e migliaia di poveri infelici furono strappati dalle loro dimore per perire nel fondo pestilenziale di una nave negriera, o a consumare il breve resto della loro esistenza nelle miniere o nelle pianure infuocate dell'America tropicale. Non una voce fu alzata in qualche luogo contro questo nuovo e crudele traffico. (2) I Papi, che nei secoli avanti eransi nobilmente eretti a campione dell'umanità e avevano condannato la schiavitù sotto qualunque forma, ora che questa aveva assunto un aspetto più spaventevole che mai, la guardarono in silenzio. Anzi coloro che si dedicarono più largamente al commercio professavano di credere di essere gli strumenti scelti dalla Provvidenza nel compiere un'opera grande e benefica. « L'Onnipotente Iddio (3) non permette mai che i suoi eletti periscano » fu la giaculatoria di Hawkins dopo aver superato una tempesta pericolosa con una nave fornita espressamente pel commercio degli schiavi dalla sua sovrana.

(1) Lingard, VI, p. 235.

(2)* Il commercio dei Negri fu apertamente condannato dal Congresso di Vienna nel 1815, ma tale traffico disumano e crudele, per quanto perseguitato dalle marine dei popoli civili, non è ancora cessato, nè crediamo cesserà del tutto finchè in qualche luogo si mantenga la schiavitù.

(3) Froude, History of England, vol. VIII, p. 475.

CAPITOLO VIII.

LA GUERRA DEI TRENT' ANNI E IL

TRATTATO DI WESTFALIA

Il trattato di Passavia, che la Germania doveva al Principe Maurizio di Sassonia, pose fine per allora alla lotta armata fra la vecchia religione e la nuova. Ma esso aveva più l'indole di una tregua che di una pace durevole. Il trattato, infatti, conteneva disposizioni così parziali, e lasciava insoluti tanti punti essenziali, che noi possiamo ben sentirci sorpresi non già del riprincipiare della contesa, ma del ritardo troppo lungo della medesima.

Delle varie sette dei Riformatori soltanto i Luterani furono riconosciuti dal trattato di Passavia, e quest'unica circostanza bastò a creare un profondo malcontento fra tutti gli altri Protestanti. L'esclusione dei Calvinisti fu da prima sentita acerbamente da coloro che professavano quell'oscura credenza, e al principio del secolo XVII il Calvinismo era professato da milioni di Alemanni. Stavano alla loro testa due principi del più alto rango - Cristiano d'Anhalt e l'Elettore Palatino, l'uno illustre per i suoi talenti politici, l'altro formidabile per la situazione ed estensione dei suoi dominj. Un'altra causa ancor più feconda di disordine fu il continuo contrasto fra le credenze rivali per il possesso delle terre ecclesiastiche. (1) Le disposizioni del trattato di Passavia su questo punto essenziale erano vaghe ed ambigue, e gl'intrighi dei gesuiti da un lato, e la rapacità dei principi protestanti dall'altro, tenendo vivo lo spirito di discordia, infine condussero a gravi atti di violenza. In seguito a un tumulto religioso che avvenne nel 1607 la città protestante di Donauwerth fu messa al bando dello impero, e il luogo stesso annesso ai territori dell'Elettore Cattolico di Baviera.

(1)* Un punto essenziale del concordato di Augusta, detto anche pace di religione, che confermò il trattato di Passavia, era il *reservatum ecclesiasticum*. In forza di questo i titolari di benefizi ecclesiastici, che abbracciavano il Protestantismo, non potevano ritenere i grandi benefizi, di cui avevano ricevuto dalla Chiesa l'amministrazione e il godimento.

Questo procedimento arbitrario naturalmente irritò i Protestanti. Costoro sostennero che la sentenza era illegale, perchè era stata pronunziata dal Consiglio Aulico, tribunale prettamente cattolico, e pensarono subito, sotto la guida di Cristiano d'Anhalt, a concertare le misure per difendere le loro libertà. L'Imperatore Rodolfo, al quale essi erano ricorsi per protezione e giustizia, in questo tempo era assolutamente debole. Egli era stato spogliato della corona di Ungheria da suo fratello Mattia, ed erasi trovato minacciato da una ribellione in Boemia, che solo evitò col proclamare, quantunque a malincuore, la tolleranza religiosa (1) in quel regno; e ad accrescere la complicazione generale si aggiunse un fatto che pose le Potenze Cattoliche e Protestanti in diretto antagonismo, e fu per trascinare l'Europa ad una conflagrazione generale.

Questo fatto fu la contestata successione al ducato di Cleves che rimase vacante nell'anno 1609. L'acquisto di cotesto territorio, situato com'era fra i dominj austriaci e i Paesi Bassi, divenne oggetto d'immediato interesse per tutti gli Stati limitrofi. Era della massima importanza per l'Austria il fortificare la propria posizione nel Basso Reno; mentre, d'altro lato, gli abitanti dei Paesi Bassi, i quali avevano stipulato una tregua di dodici anni con la Spagna, vedevano nell'estensione dei dominj imperiali in quella direzione una minaccia ed un pericolo che essi erano preparati, se necessario, ad allontanare colla forza.

L'ultimo Duca di Cleves, uomo lunatico, morì senza prole e senza eredi maschi collaterali. Egli però aveva quattro sorelle, ognuna delle quali maritata. La maggiore di esse, Maria Eleonora, aveva sposato nell'anno 1572 (2) Alberto Federico di Brandeburgo, Duca di Prussia, e nei patti matrimoniali l'intera successione di Cleves fu stabilita a favore di lei e dei discendenti di lei in caso di mancanza della linea maschile. Due anni dopo — cioè nel 1574 — la seconda sorella, Anna, sposò Filippo Luigi, Conte Palatino di Neuburg, con una condizione identica riguardo ai diritti dei discendenti di lei. Una convenzione eguale fu fatta nel matrimonio delle due sorelle più giovani, circa i diritti di successione di loro stesse e dei loro posterì.

Come avesse potuto sorgere grave questione fra i rappresentanti della sorella maggiore (3) e quelli di ciascun'altra sorella è

(1) Vedi la lettera reale in Dumont.

(2) Sully, Mem. vol. I, p. 179.

(3) Pare che una causa del ritardo nel risolvere la questione sia stata la gelosia della casa di Brandeburgo. Giacomo I stava, a quanto sembra, per le ragioni di Brandeburgo, ma l'ambasciatore inglese ripeté all'Aia la seguente notevole profezia del suo sovrano: — « Il craint la puissance de Brandenburg s'il parvient à cette succession d'autant plus qu'à la longueur il pourroit venir à l'empire. » Lettera a Barneveld, 13 giugno 1609: Motley, Life of Barneveld, vol. I, p. 61.

difficile oggi a spiegarsi. Però è certo che fra le pretese di Brandeburgo e di Neuburgo i giureconsulti e i diplomatici del tempo si trovarono straordinariamente imbarazzati. Dopo un'infinità di discussioni e trattative essi non poterono suggerire mezzo migliore per risolvere la questione, che il brusco espediente di spartire il contestato ducato in due parti eguali fra i rivali pretendenti. Brandeburgo e Neuburgo alla fine adefirono a questa transazione. Senonchè avanti che potessero prendere pacifico possesso dei loro domini vi era un'altra faccenda da aggiustare. Gli avvocati imperiali sostenevano colla scorta di antiche memorie del ducato che Cleves era, come sempre fu, un feudo maschile; che perciò tutte le convenzioni fatte a favore delle donne eredi erano nulle e di nessun effetto; e che, poichè la linea mascolina erasi estinta, il territorio ritornava all'imperatore quale suzerain della Germania. In virtù di questo diritto pertanto la città e la fortezza di Juliers furono subito occupate da un corpo di truppe imperiali per essere tenute, come fu addotto, sino a che la questione della successione non fosse accomodata definitivamente.

Questo passo decisivo della corte imperiale portò altri attori sulla scena. Enrico IV di Francia giudicò come funesta agl'interessi del suo regno l'espansione dei domini austriaci in quella parte, e, d'accordo col Duca di Sully, risolse di opporvisi con ogni sua forza. Quel sapiente e fedele ministro prevede che una nuova lotta coll'Austria e colla Spagna era assolutamente inevitabile; quindi, grazie alla sua savia amministrazione, la Francia non si trovò mai meglio preparata alla guerra che negli ultimi anni della vita di Enrico. Noi possiamo ridere del sogno di pace perpetua, che Enrico sperava di realizzare dopo aver umiliata la casa d'Austria e punita l'insolenza della Spagna. Ma non vi ha dubbio che l'assassinio di questo gran re cambiò la storia d'Europa. L'esercito che egli stava per condurre contro gl'imperialisti era il più bello ed il meglio organizzato che la Francia avesse mai veduto, (1) e se il suo piano di operazioni riusciva bene, come dava a sperare, la Germania avrebbe forse potuto evitare le spaventevoli calamità della guerra dei trent'anni. Il pugnale di Ravallac non solo distrusse la più preziosa esistenza in Europa, ma per qualche tempo paralizzò la Francia. Essa divenne subito la preda di furibonde fazioni e di una corte in cui una seconda principessa di casa dei Medici parve emulare, col suo scandaloso governo, l'infamia della prima. La Francia non riacquistò la sua influenza in Europa se non quando Richelieu ebbe soffocato con una mano ferrea la ribellione e il disordine.

L'assassinio di Enrico ebbe per effetto di ritardare di otto anni il grande conflitto religioso, ma essi furono anni di ansia feb-

(1) Vedi il colloquio fra il Duca di Sully ed Enrico sulla proposta spedizione. Memoirs, lib. XXVII.

brile e di silenziosi preparativi per la lotta mortale che si vedeva chiaramente inevitabile. Disgraziatamente in questo tempo non esisteva in Germania alcun potere centrale o moderatore, a cui i partiti avversari potessero rivolgersi per la risoluzione delle loro questioni, e che, al bisogno, li costringesse all'ubbidienza dei suoi decreti. Sebbene in teoria nulla vi fosse di più imponente della Dieta Germanica, in fatto però essa aveva perduto attualmente ogni autorità. Composta com'era di principi spirituali e temporali di ogni grado d'influenza e di potere, dagli elettori e grandi feudatari dell'impero ai signori di alcuni piccoli dominj sul Reno o sul Danubio, comprendendo inoltre i rappresentanti delle antiche città libere della Germania, e vantando per suo capo riconosciuto il primo sovrano della Cristianità, la Dieta Germanica pareva offrisse in sé ogni elemento di forza, e fosse egualmente bene adatta a far leggi e mandarle ad esecuzione. Ma le circostanze erano essenzialmente mutate dal tempo in cui Carlo V pubblicava i suoi editti da Francoforte o da Ratisbona. L'Imperatore Rodolfo II e il suo fratello Mattia, che lo aveva spogliato di metà dei suoi dominj, erano assolutamente incapaci per governare in tempi pericolosi, e il loro cugino, Ferdinando di Stiria, che in ultimo successe nella corona imperiale, era un ubbidiente discepolo dei Gesuiti e il nemico dichiarato dell'eresia sotto qualunque forma. La prospettiva della sua successione allarmò tutti i Protestanti in Germania, e quando nell'anno 1617 fu eletto alla corona di Boemia, divenne opinione comune che la conservazione della pace non era più a lungo possibile.

Questi timori presto si realizzarono. Nove anni prima Rodolfo aveva concesso libertà di coscienza ai suoi sudditi boemi. Ma la lettera reale, che aveva proclamato libertà di opinione religiosa, taceva riguardo alla libertà del culto. Da questa omissione fu subito tratto profitto. Nel corso di pochi mesi diversi luoghi destinati al culto protestante furono chiusi dalle autorità ecclesiastiche, e a Klostergrab fu rasa al suolo una chiesa, che era stata edificata sulle terre dell'Arcivescovo di Praga. A seguito di questi atti violenti fu presentata all'imperatore una rimostranza, con la quale si lamentava che fosse stata violata la promessa della tolleranza contenuta nella lettera reale, e si chiedeva giustizia. A questa rimostranza fu data una pronta risposta con cui si negò che vi fosse stata alcuna violazione della lettera reale, che quanto era stato fatto, era stato fatto in conformità della legge, e che ad onta di qualunque opposizione la legge continuerebbe ad avere vigore.

Questa risposta non ammetteva che una sola interpretazione. I capi protestanti la considerarono come una sfida e minaccia onde pensarono a prendere le loro misure opportune. Il Conte Thurn, un gentiluomo di grande influenza e di carattere am-

bizioso ed irrequieto, aveva avuto una parte considerevole nel redigere la rimostranza all'imperatore, ed aveva raccolto intorno a sé una banda di suoi nobili correligionarii, che, come lui stesso, erano pronti ad impugnare le armi per la difesa della loro religione. Essi ora vennero alla conclusione che la risposta dell'imperatore non lasciava loro alcuna scelta fra la sottomissione completa e la ribellione: essi si decisero per quest'ultima.

L'imperatore risiedeva in questo tempo a Vienna; ma egli era rappresentato a Praga da dieci statolderi, che amministravano gli affari del regno. Due di questi ministri — cioè Martinitz e Slawata — si erano resi oltremodo impopolari per la loro notoria ostilità contro i Protestanti, ed erano comunemente tenuti per gli autori dell'ingiuriosa risposta imperiale. Dopo maturo esame fu deliberato da Thurn e dai suoi compagni di assassinare i due ministri colpevoli nella più pubblica maniera. Con questo atto di violenza essi manifesterebbero d'improvviso il popolare sentimento di odio e di sdegno, e renderebbero irreparabile la rottura col l'imperatore.

Il 23 maggio, 1618, pertanto — giorno che resterà sempre memorabile nella storia della Germania come il principio della guerra dei trent'anni — Thurn si recò al castello di Praga accompagnato da una schiera di suoi compagni cospiratori e da un drappello di aderenti armati. Entrando nella sala del Consiglio, vi trovarono i due statolderi colpevoli; essi li accusarono di istigare l'imperatore ad opprimere i suoi sudditi protestanti, e inoltre incolparonli di essere gli autori della risposta offensiva alla loro rimostranza recente. Ignorando sulle prime il vero disegno dei cospiratori, i due ministri dichiararono nel modo più solenne che essi non erano gli autori della risposta imperiale, perchè quella era venuta non da Praga ma da Vienna, e in ciò dicevano il vero (1). Mancando una prova diretta che gli statolderi fossero gli autori della lettera imperiale, il Conte Thurn, per giustificare la sua condotta, sollevò subito un'altra accusa contro di loro, accusa che risaliva nientemeno che a nove anni addietro. L'Imperatore Rodolfo aveva proclamato la tolleranza religiosa in Boemia nell'anno 1609, e la sua lettera reale era stata firmata da tutti i nobili Cattolici del regno ad eccezione di Martinitz e di Slawata, che ricusarono ostinatamente di sottoscriverla. Nell'anno medesimo la Dieta aveva stabilito con espressa delibera che chiunque rifiutava di sottoscrivere la lettera reale era un nemico della Comunità. Paolo von Rican, uno dei cospiratori, produsse ora una copia di

(1) L'autore della risposta imperiale alla rimostranza dei Protestanti era il cardinale Khlesel. — Gindley, *Geschichte des Dreissigjariger Krieg*. vol. I, p. 258.

tale deliberazione, e, dopo lettala ad alta voce, domandò ai suoi confederati se i due statolderi non dovevano essere dichiarati nemici della patria, e se come tali non meritavano la morte. Fu risposto con un grido di approvazione. Uno o due dei congiurati, mossi a pietà per quei disgraziati, proposero che, invece di porli subito a morte, fossero per il momento imprigionati; ma essi erano una minoranza impotente. Fu una voce generale che gli statolderi fossero all'istante lanciati dalle finestre del castello. Uno dei congiurati, prendendo Martinitz alle spalle, lo afferrò per ambedue le braccia; circondato immediatamente da altri quattro, fu trascinato sino alla finestra della sala lottando disperatamente per la sua vita. Supplicò per avere un confessore. « Raccomandate l'anima vostra a Dio, » esclamò qualcheduno. « Vi condurremo qui i vostri scellerati Gesuiti, » riprese un altro, e intanto lo statolder fu gettato dalla finestra nel fosso sottostante dall'altezza di ottanta piedi, gridando « Gesù, Maria! » mentre cadeva. « Vediamo se la sua Maria lo salverà, » disse Kinsy, uno dei più furibondi cospiratori. « Per Dio! la sua Maria lo ha salvato, » egli continuò con stupore quando vide lo statolder allontanarsi apparentemente illeso dal disotto della finestra. Slawata e il suo segretario Fabricius furono precipitati dalla finestra subito dopo, e con gli stessi risultati. Tutti tre non solo scamparono dalla morte, ma non riportarono neppure gravi ferite. Gli aderenti dell'imperatore non esitarono ad affermare che la loro salvezza non fu che un miracolo; i loro nemici, d'altro canto, spiegavano la cosa pel fatto che essi erano caduti su un ammasso di concime in fondo al fosso.

Thurn ed i suoi complici erano falliti nel loro tentativo di commettere un assassinio politico, ma il loro scopo nondimeno era raggiunto. Dopo quest'atto di violenza tanto imperdonabile consumato su ministri imperiali non potevano più sperare di sottrarsi alle conseguenze del loro delitto che con una sollevazione fortunata. Essi quindi proclamarono subito un Governo provvisorio composto di trenta direttori; discacciarono i Gesuiti dalla Boemia, levarono milizie, e presero per loro comandante un soldato di ventura, Ernesto Conte di Mansfeld, che rappresentò una parte considerevolissima nel primo periodo della guerra dei trent'anni. Insieme con questo avventuriero Thurn e i suoi confederati non solo furono in grado di sfidare l'imperatore, ma, facendo assegnamento sulle simpatie dei Protestanti dell'Austria propriamente detta, nella primavera dell'anno 1619 marciarono su Vienna. In questo tempo l'Imperatore Mattia era morto; però Ferdinando era sempre il re titolare di Boemia e pronto ad ogni evento per sostenere i suoi diritti. Quantunque egli non avesse che un pugno di truppe per opporre agli insorti, si preparò a difendere risolu-

tamente la sua capitale; i sollevati, essendo sprovvisti di artiglieria, furono costretti a ritirarsi.

I capi della rivoluzione boema dovevano ora determinare la forma durevole di governo da stabilire nel regno; quindi, come passo preliminare, convocarono una Dieta generale degli Stati, la quale si adunò il 17 Agosto, 1619. Con voto unanime Ferdinando fu dichiarato nemico della libertà e della religione della Boemia; che egli aveva impiegato mercenari stranieri per l'oppressione del popolo; che, ad onta dei diritti nazionali, egli aveva con una convenzione segreta ceduto il regno alla Spagna, e che per tali ragioni era decaduto dal suo titolo alla corona. Pochi giorni dopo questo atto decisivo della Dieta Boema — cioè il 28 Agosto — Ferdinando fu debitamente eletto a Francoforte Imperatore di Germania col nome di Ferdinando II.

Toccava adesso ai Boemi di nominare un successore al sovrano che avevano deposto, e la loro scelta, cadde naturalmente sull'Elettore Palatino, Federico V. Egli era il capo dei Calvinisti in Germania, parente del Principe Maurizio di Nassau, e genero del Re d'Inghilterra. Il capo dei Luterani, Giovanni Giorgio, Elettore di Sassonia, era stato lontano dai promotori dell'insurrezione boema in parte per antipatia religiosa, in parte per l'influenza delle astuzie della corte imperiale, ed era l'unico principe protestante che, quanto ad importanza territoriale, poteva confrontarsi coll'Elettore Palatino. È noto che fu principalmente ad istigazione di sua moglie Elisabetta, donna di alto sentire, figlia di Giacomo I, che Federico si decise ad accettare il fatale dono della corona boema. Giacomo si dichiarò assolutamente contrario ad un atto così pericoloso in se stesso, e, a suo giudizio, così sovversivo dei diritti dei re. Federico medesimo ebbe seri timori sulla opportunità del passo fatto; ma i suoi scrupoli furono presto vinti dallo splendore di una corona, e il 4 Novembre, 1619, la sua incoronazione fu festeggiata a Praga con molta pompa e ogni dimostrazione di entusiasmo popolare.

Un principe valente ed energico, nella situazione in cui Federico ora si trovava, col regno di Boemia aggiunto ai suoi domini ereditarii, si sarebbe reso il più potente sovrano della Germania. Ma egli era assolutamente inetto per l'impresa azzardosa in cui fu impegnato. Era un uomo piacevole, senza ambizione, amante del bel sesso, dedito ai divertimenti per quanto bigotto nella sua religione, però senza ingegno di sorta. Offese insieme Cattolici e Luterani con i suoi grandi pregiudizi calvinisti, che lo portarono a spogliare le chiese di Praga delle loro pitture e ornamenti, e tutte le sette di Cristiani riguardarono con orrore la sua alleanza con Bethlem Gabor, il semibarbaro usurpatore della Transilvania, che, coll'aiuto dei Turchi, si era reso padrone di quella provincia e di una parte considerevole dell'Ungheria. L'im-

peratore frattanto, deciso alla ricupera dei suoi dominii, trovò potenti e pronti alleati nel Re di Spagna e in Massimiliano di Baviera, il più intelligente fra tutti i principi cattolici della Germania. Fu subito allestito un esercito per la conquista della Boemia, composto di truppe imperiali e bavaresi. Queste ultime erano condotte dal veterano Conte di Tilly, il più fortunato comandante del tempo, e, dietro il suo consiglio, l'esercito boemo fu attaccato e sconfitto completamente dinanzi a Praga il dì 8 Novembre, 1620. Federico, invece di prender parte alla battaglia che lo privò del suo regno, era a pranzo nel suo palazzo quando gli giunsero le notizie del disastro. Senza tentare di difendere la città egli pensò subito a mettersi in salvo, accompagnato dalla sua moglie e dai figli. Il più giovane di questi era il Principe Ruperto, allora di pochi mesi, ma destinato in altro campo a riparare alla condotta pusillanime di suo padre. Così precipitosa fu la sua fuga che Federico lasciò dietro di sé anche la sua corona, quella corona per cui aveva cimentato tutto il suo, e che egli aveva portata solo un anno e quattro giorni.

I Protestanti della Boemia invano sperarono che con la ricupera del suo regno l'imperatore sarebbe disposto a dimenticare il passato e a rendere la pace alla Germania. Essi ne furono prestamente disingannati. Molti della primaria nobiltà perirono sul palco, e i loro beni, come pure quelli dei principali insorti che per salvarsi fuggirono, vennero regalati a stranieri (1). Una quantità del basso popolo fu messa a morte senz'ombra di giudizio, e un decreto dell'imperatore, pubblicato di suo unico arbitrio, senza la sanzione della Dieta, dichiarò Federico ribelle e lo spogliò di tutti i suoi dominii. Con nuova violazione delle leggi dell'impero, l'esecuzione di questo decreto fu affidata al Re di Spagna, che aveva fornito un corpo di truppe per la guerra boema, e che occupò subito il Palatinato. Quanto alla religione, Ferdinando aveva già preso la sua risoluzione: pieno di odio implacabile contro ogni specie di eresia, egli non si piegherebbe ad alcun compromesso con i suoi sudditi boemi. Stracciò colle proprie mani la lettera reale, che suo cugino Rodolfo aveva concessa undici anni prima, e proibì assolutamente per tutto il regno l'esercizio della loro religione.

Intanto Federico erasi rifugiato colla sua famiglia in Olanda, e la sua situazione era, sotto ogni aspetto, affatto disperata, quando un solo uomo col suo invincibile coraggio cambiò il corso degli avvenimenti, e, in nome di Federico e della religione protestante, sfidò l'intera potenza dell'Austria e della Spagna. Questi fu il Conte Mansfeld, che alla testa di poche migliaia di seguaci, la più

(1)* Il terribile procedimento con cui Ferdinando II si vendicò crudelmente dei Boemi è noto sotto il nome di — Dieta sanguinosa di Praga. —

parte gente disperata, radunati da ogni parte d' Europa, erasi mantenuto in Boemia ad onta di tutti gli sforzi degl' imperialisti. Ora egli si volse verso il Reno, raccogliendo reclute man mano che si avanzava, e saccheggiando indifferentemente amici e nemici in nome dell' esiliato Re di Boemia. Fu Mansfeld con i suoi seguaci il quale pel primo introdusse questo sfrenato modo di guerreggiare, che per trent' anni desolò la Germania. Egli trovò subito un pronto imitatore e alleato nel Principe Cristiano di Brunswick, fratello minore del duca regnante. Fanciullo ancora, era stato creato Vescovo di Halberstadt, ma nulla poteva essere meno clericale del carattere e condotta di Cristiano. Mansfeld aveva mostrato che un esercito di venti mila uomini poteva benissimo mantenersi col solo saccheggio, ed egli si affrettò a seguire l' esempio di quell' audace comandante col proclamarsi « l' amico di Dio, il nemico dei preti. » Per metà almeno mandò letteralmente ad effetto questa sua millanteria col depredare indistintamente le chiese e case religiose dei Cattolici e dei Protestanti. Le abitazioni dei contadini non furono da Cristiano meglio trattate dei palazzi dei vescovi, e ciò che i suoi seguaci non potevano consumare abbandonavano spesso alle fiamme e alla distruzione. Ma questo esercito di furfanti non era da mettersi a confronto con i veterani di Tilly, e Cristiano avendo temerariamente attaccato il generale imperiale sul Meno, fu completamente sconfitto. Coll' avanzo delle sue truppe divisò di unirsi con Mansfeld; entrambi però furono costretti a ritirarsi dinanzi agli imperialisti. Si ritrassero nell' Alsazia e nella Lorena con generale sgomento di quegli abitanti, che saccheggiarono senza misericordia. Di là aprironsi una via nei Paesi Bassi, dove essi entrarono al servizio della Repubblica Olandese. Gli avventurieri ricevettero a principio un' accoglienza cordiale perchè la tregua di dodici anni con la Spagna adesso era spirata, e Spinola stava assediando Bergen-op-Zoom. Mansfeld e Cristiano marciarono in soccorso di questa piazza e dopo un accanito combattimento, in cui l' ultimo perdette un braccio, gli Spagnuoli furono obbligati a levare l'assedio. Gli Olandesi però si stancarono presto dei loro prodi ma feroci alleati. Questi avventurieri licenziati dopo pochi mesi di servizio, si diressero nella Germania Settentrionale senza alcun piano determinato, contenti di vivere di saccheggio fintantochè i loro servigi non fossero nuovamente domandati. Nocque al credito del Protestantismo che coloro, i quali vantavansene campioni, Mansfeld e il Principe Cristiano, e noi possiamo aggiungere il loro alleato Transilvano, Bethlem Gabor, le cui periodiche scorrerie nei domini austriaci erano accompagnate da ogni sorta di eccesso, avessero introdotto un sistema di guerreggiare senza riscontro per crudeltà neppure nel secolo XVI. Gli eserciti imperiali, essendo meglio pagati e sotto migliori disciplina, non erano da paragonarsi sotto questo rispetto con i loro avversari. La vita privata di Tilly

era, inoltre, inappuntabile, ed egli faceva del suo meglio per impedire alle sue truppe atti di violenza indebita. Nel territorio di un alleato generalmente vi riusciva, ma in un paese nemico Cattolici e Protestanti calpestavano del pari le leggi dell'umanità.

Ferdinando, esercitando in modo molto dubbioso la sua prerogativa, aveva già dichiarato Federico ribelle e posto lo stesso al bando dell'impero, ed essendo attualmente nel pacifico possesso dei dominj di lui, compì un atto anche più contestabile. Convocò la Dieta a Ratisbona che aprì in persona, e dopo essersi aspramente lagnato della condotta di Federico quale autore di tutti i disordini recenti, egli, quale suzerain della Germania, nel pieno esercizio della sua autorità imperiale concesse a Massimiliano di Baviera, come ricompensa per i grandi servigi resi all'impero, la maggior parte del Palatinato, con tutti i titoli e dignità annessi al medesimo. I principi protestanti protestarono contro quest'atto arbitrario che violava le leggi fondamentali dell'impero, ma l'Elettore di Sassonia, il più potente fra loro, era già stato guadagnato col dono della Lusazia, che a lui era stata ceduta da Ferdinando; e l'Elettore Cattolico di Baviera fu formalmente investito dei dominj dello sfortunato Federico.

Fin qui la guerra era rimasta circoscritta nei confini dell'impero; senonchè il passo decisivo, non solo di spogliare Federico dei suoi possedimenti, ma di concedere i medesimi all'Elettore Cattolico di Baviera, costituì una sfida diretta a tutti gli stati protestanti di Europa, sfida che essi perciò accettarono nell'interesse della loro religione comune.

In Inghilterra il sentimento popolare favorevole all'Elettore Palatino, se non fosse stata l'opposizione del re, avrebbe trascinato lo stato alla guerra in occasione dello scoppio delle ostilità in Boemia. Giacomo era commosso alle sventure del suo genero, ma il salutare spavento di perdersi nel laberinto della politica alemanna lo tenne lontano. Inoltre, finchè continuavano le trattative riguardo al progetto di matrimonio del Principe di Galles coll'Infanta, egli sperava, mediante l'influenza della Spagna, di ottenere la restituzione del Palatinato senza ricorrere alle armi. L'essere però andato a monte il matrimonio coll'Infanta, il che accadde contemporaneamente agli atti arbitrarii dell'imperatore a Ratisbona, cambiò interamente l'aspetto delle cose. Ormai era chiaro che il Palatinato non poteva più essere recuperato che con la forza. Senonchè per l'Inghilterra l'avventurarsi in una grossa guerra continentale senza potenti alleati pareva a Giacomo che sarebbe stato il colmo della follia; e siccome aveva intavolato dei negoziati per un matrimonio del Principe di Galles con Enrichetta Maria di Francia, egli naturalmente cercò, per prima cosa, aiuto a quella nazione. Giacomo, di più, che, nonostante la sua naturale indolenza e irresoluzione, era informato delle faccende d'Europa assai meglio

dei suoi concittadini in generale, era profondamente convinto — e il risultato confermò appieno la sua opinione — che se la contesa per il Palatinato doveva condurre ad una conflagrazione generale (1), la Francia sarebbe costretta a prendere una parte principale nella lotta. Ma Richelieu, che adesso era ministro di Luigi XIII, sebbene conoscesse pienamente i pericoli della situazione, non era ancora preparato ad unirsi alla crociata protestante. Infatti egli si trovava nella strana condizione di dover soffocare il malcontento protestante all' interno avanti di poter sposare la causa della libertà protestante al di fuori. Nondimeno promise, però solo verbalmente, di soccorrere Mansfeld di uomini e di danaro col patto che fosse pure sostenuto da Giacomo, e nel principio del 1624 quell' instancabile avventuriero andò in Inghilterra. Là ricevette ogni sorta di cortesie dal Principe di Galles e dal re; fu alloggiato nel Palazzo di San Giacomo, ed ogni qual volta si mostrava in pubblico era seguito da una folla di ammiratori. Fu subito raccolto un piccolo esercito di tredici mila uomini pel suo servizio e Giacomo si obbligò di pagargli venti mila sterline al mese per il mantenimento del medesimo. Però i soldati furono così malamente provveduti del bisognevole per una campagna, che migliaia morirono di malattia e di stenti dopo il loro sbarco nei Paesi Bassi. Nello stesso tempo Giacomo domandò aiuto ai Re di Svezia e di Danimarca per la ricupera dei dominj del suo genero. Gustavo Adolfo si trovava, in questa circostanza, in guerra col Re di Polonia, e le condizioni che egli pose furono eccessive. Cristiano di Danimarca, zio dell' Elettrice Palatina, fece domande più modeste, ma Giacomo morì prima che le trattative con quel principe fossero condotte a termine. Carlo, seguendo la politica paterna, patteggiò che il rimanente delle truppe di Mansfeld si unirebbe ai Danesi, e che egli pagherebbe a costoro un sussidio mensile di trenta mila sterline. La minaccia dell' invasione danese, l' intervento dell' Inghilterra, la sospettosa attitudine della Francia portarono sulla scena un nuovo e distintissimo attore. Questi fu il Conte di Waldstein, un gentiluomo che si era segnalato moltissimo nella guerra turca ed ungherese, e che aveva accumulato immense ricchezze, parte col matrimonio, parte con enorme confische in Boemia. Egli era un uomo austero, riservato, impenetrabile, non senza un' ombra di paturale magnanimità nel suo cupo carattere; ma arrogante, prepotente, e di un' ambizione insaziabile.

(1) « Il re è deciso a non inimicarsi colla Spagna, nè a dare occasione alla medesima di inimicarsi con lui, finchè non è certo che la Francia si unirà strettamente con lui e gli altri principi cattolici e stati che hanno lo stesso interesse contro la grandezza della Spagna, essendo d' avviso che *tutti i Protestanti di Europa sarebbero troppo deboli per combatterla.* » — Dispaccio di Sir F. Nether-sole a Sir W. Carleton, S. P. Dom., CLXVII. 28.

In questo momento critico della guerra, mentre l'impero era minacciato da nuovi e formidabili nemici, egli si offrì di raccogliere a proprie spese un esercito pel servizio di Ferdinando. L'imperatore non era in condizione da respingere una proposta così seducente, e nel corso di pochi mesi Waldstein fu alla testa di trenta mila uomini, che appartenevano a diverse nazionalità, tutti però affezionati al loro capo. Questo fu il primo esercito imperiale propriamente detto, che dal principio della guerra apparve in Germania, e sotto il suo rinomato comandante le speranze di Ferdinando cominciarono subito a risorgere. L'anno 1626 riuscì oltremodo fatale alla causa del Protestantismo. Il 15 aprile Mansfeld attaccò arditamente Waldstein presso Dessau sull'Elba, ma fu respinto colla peggio, e pochi mesi dopo Tilly venne a battaglia campale col Re di Danimarca a Lutter, e riportò una vittoria completa. In quest'anno soccombettero pure i due indomabili campioni del Protestantismo, Mansfeld e il Principe Cristiano di Brunswick; e Bethlem Gabor, avendo così perduti i suoi alleati tedeschi, divenne relativamente debole. Tuttavia il Re di Danimarca, ad onta della sconfitta patita, fu ancora in grado di mantenersi in Germania per tutto l'inverno. Nella primavera dell'anno seguente noi troviamo Waldstein in possesso dei ducati settentrionali di Meclemburgo e Pomerania, e in via d'impadronirsi di tutta la costa del Baltico. Una sola città ebbe il coraggio di sfidarlo, e, malgrado tutti i suoi sforzi e tutte le sue millanterie, egli fu costretto a levare l'assedio da Stralsunda, che, essendo libera dalla parte del mare, riceveva continue provviste di uomini e danaro dalla Svezia e dalla Danimarca. Gustavo Adolfo fin da questo momento prevede che, più presto o più tardi, sarebbe obbligato a prender parte alla guerra alemanna, e infatti il suo intervento nella difesa di Stralsunda costituì veramente una sfida all'Imperatore. Il 3 di Agosto, 1628, Waldstein tolse l'assedio.

La fortunata difesa di Stralsunda e la prospettiva di nuove complicazioni, portarono Waldstein a desiderare la pace con la Danimarca, e probabilmente si deve alla sua influenza se nel maggio del 1629 fu sottoscritto il trattato di Lubecca (1). Frattanto Carlo, invece di aver prestato aiuto, per quanto poteva, a suo zio il Re di Danimarca, aveva lasciato che il suo superbo favorito, il Duca di Buckingham, lo coinvolgesse in due guerre, inutili del pari che disonorevoli, colla Spagna e colla Francia (2). La gran lotta costituzionale in cui egli subito dopo si trovò implicato lo costrinse a volgere tutta la sua attenzione alla politica interna per il rimanente del suo regno.

(1) Dumont.

(2) L'infruttuosa spedizione di Cadice ebbe luogo nell'autunno del 1625; lo sbarco disastroso di Buckingham nell'isola del Re nel 1627.

La fine della guerra danese porse a Ferdinando una nuova occasione per pacificare la Germania. Ma il successo non lo confermò che nel suo bigottismo, e di ciò egli dette una prova lampante prima ancora che fosse firmato il trattato di Lubecca. Invece di cercare di togliere di mezzo le fatali divisioni della sua patria, fece un passo che le accrebbe dieci volte tanto, e assicurò non solo la continuazione della guerra ma il successivo intervento delle potenze straniere. Il 29 Marzo, 1626, egli sottoscrisse il famoso editto di restituzione. Ciò fu nè più nè meno che una dichiarazione di guerra a coltello contro la religione protestante. Restituiva al clero cattolico due arcivescovati, dodici vescovati (1), e circa un centoventi minori istituti ecclesiastici.

Nullameno, ad onta di questo atto dispotico ed impolitico, la situazione dell'imperatore non divenne in alcun modo sicura. Gli Elettori guardavano con estrema gelosia l'innalzamento di Waldstein e i poteri straordinari di cui era investito. Era stato creato Duca del Friedland e del Meclemburgo. Era padrone assoluto di un esercito di cento mila uomini, e pel mantenimento di questo imponeva a suo piacimento contribuzioni ai Protestanti ed ai Cattolici. Nessuna impresa appariva troppo vasta alla sua mente ed è noto che in questo tempo stava studiando una spedizione contro il Sultano. I Turchi avevano spesso invaso la Germania; ma i Germani non avevano mai invaso i dominii ottomani, ed egli voleva piantare una volta di più l'aquila imperiale sulla cupola di Santa Sofia. Ma da questi sogni bizzarri lo distolsero gli atti della Dieta che si adunò a Ratisbona nel Luglio, 1630. Massimiliano di Baviera e gli altri Elettori Cattolici, i quali erano gagliardamente, sebbene segretamente sostenuti da Richelieu, insisterono perchè Waldstein fosse spogliato del suo comando. L'imperatore fu costretto contro sua voglia ad acconsentire, e, con sorpresa di ognuno, Waldstein depose subito, senza rimostanze o lamenti, il suo comando e si ritirò a vita privata (2). Prima della sua destituzione però era accaduto un fatto che probabilmente lo portò ad argomentare che i suoi servigii sarebbero presto nuovamente domandati.

Questo fu lo sbarco del Re di Svezia nella Pomerania, sbarco che ebbe luogo il 24 Giugno, 1630. Con un esercito di soli quindici mila uomini e senza alcun alleato, Gustavo erasi arrischiato

(1) Questi furono gli Arcivescovati di Magdeburgo e Brema, e i Vescovati di Minden, Halberstadt, Verden, Lubecca, Ratzeburgh, Meissen, Merseburgh, Naumburgh, Brandenburg, Havelberg, Lebus, e Camin. — V. Coxe, Hist. of House of Austria, cap. LI.

(2) Vedi negli atti della Dieta le lagnanze degli elettori per l'assoluto e straordinario potere concesso a Waldstein, per le enormi gravanze da questo arbitrariamente imposte, per le angherie, devastazioni, ed orrori commessi dalle sue sfrenate soldatesche.

ad invadere i domini del più potente monarca del secolo. Agli occhi dell'imperatore e dei suoi adulatori ciò parve quasi un atto d'insania perchè le truppe imperiali e spagnuole, nella Germania e nei Paesi Bassi, in questo tempo stavano, di fronte agli Svedesi, per lo meno, nella proporzione di dieci ad uno. Solamente in Pomerania il generale imperiale, Torquato Conti, aveva sotto i suoi ordini una forza superiore a quella di Gustavo. Ma con la celerità delle loro mosse gli Svedesi s'impadronirono di Stettino, capitale della provincia. Il duca, principe già attempato, fosse per timore o per politica, sottoscrisse un trattato di alleanza con Gustavo, e gli imperialisti, costretti a mettersi sulla difensiva, nel corso di pochi mesi vennero forzati a sgombrare il ducato (1). In un'impresa così ardita, come quella in cui Gustavo si era avventurato, il cominciare prosperamente era cosa di supremo momento, e fin qui egli aveva mostrato al mondo che non aveva sbagliato nel calcolare le proprie risorse e quelle dei suoi avversari. Prima di attraversare il Baltico, infatti, aveva lungamente ed accuratamente esaminata la situazione delle cose, e i casi di successo o d'insuccesso. Vide che le vittorie degli imperialisti avevano incoraggiato Ferdinando, nel suo zelo per la propria religione, a conculcare le leggi fondamentali dell'impero, e che senz'aiuto straniero i principi protestanti erano impotenti. Conobbe che l'Inghilterra e la Francia approvavano cordialmente la sua spedizione, l'una per simpatia religiosa, l'altra per la sua sempre crescente gelosia dell'Austria. Soprattutto poi egli era padrone assoluto del mare, cosicchè in qualunque eventualità le sue comunicazioni colla Svezia non correivano alcun pericolo d'interruzione. Ma, quantunque la fortuna avesse fin qui arriso alla sua spedizione, suo cognato, l'Elettore di Brandeburgo, e l'Elettore di Sassonia si tennero ostinatamente in disparte. Questi principi erano i capi riconosciuti dei Protestanti di Germania; però sebbene temessero molto l'ostilità dell'imperatore, essi temevano ancora più l'alternativa di mettere loro stessi sotto la protezione di una potenza straniera. Tuttavia, mentre i principi si mantenevano lontani, da ogni parte accorrevano volontari al campo del re svedese, e il promettente aspetto della spedizione lo pose in grado di stipulare, il 13 gennaio, 1631, un trattato sommamente vantaggioso colla Francia, e che influì essenzialmente sul futuro andamento della guerra.

Oggetto di questo trattato furono, come venne dichiarato, la difesa degli amici comuni delle due monarchie, lo stabilimento della libertà del mare, la protezione degli stati dell'impero, che avevano sofferto in conseguenza della guerra, e l'ottenimento della demolizione dei forti eretti sulle rive del Baltico. Per raggiungere

(1) Harte, *Gustavus Adolphus*, vol. 1, p. 259.

questi scopi la Francia doveva pagare ogni anno a titolo di sussidio quattrocento mila talleri al Re di Svezia, il quale, in contraccambio, avrebbe mantenuto un esercito di trenta mila fanti e sei mila cavalli. Se l'esito della guerra era fortunato, ai Cattolici dovevano essere garantiti tutti i loro privilegi religiosi, e il trattato doveva restare in vigore per sei anni (1).

Qui nasce la questione se in tali circostanze l'invasione dell'impero germanico da parte di Gustavo era giustificata. Grozio, autore prediletto del re svedese, stabilisce la massima « che il pretendere di avere il diritto di offendere alcuno solo per la ragione che egli possa offendere noi, ripugna ad ogni principio di giustizia nel mondo » (2). Forse Gustavo si era ricordato di questo passo quando nel suo discorso di addio agli stati in Stoccolma pronunziò le parole seguenti: — « Lo scopo di questa impresa è di mettere un limite alla potenza ognora crescente di un grande impero avanti che ogni resistenza diventi impossibile. I vostri figli non benediranno la vostra memoria se, invece della libertà civile e religiosa, voi lascerete loro in retaggio la superstizione dei monaci e la doppia tirannia dei papi e degli imperatori. Noi dobbiamo impedire la sottomissione del continente a meno che non siamo disposti a contentarci di un mare angusto per unica salvaguardia della nostra libertà, perchè sarebbe una vera illusione il pensare che un potente impero non avrebbe la capacità di allestire delle flotte con cui attaccarci, quando si fosse fermamente stabilito lungo le rive dell'Oceano » (3).

La possibilità che una flotta imperiale comparisse nel Baltico non era un pericolo immaginario. Durante l'assedio di Stralsunda Waldstein non solo attese una squadra spagnuola ad aiutarlo nell'attacco, ma si arrogò pure il superbo titolo di Ammiraglio dell'Oceano (4).

La dottrina stabilita da Grozio circa il diritto d'intervento è senza dubbio la sola vera dottrina, per quanto nei tempi moderni sia stata disconosciuta in parecchie occasioni. Sembra ora comunemente ammesso, che nessuno stato possa legittimamente ricorrere ad un intervento armato, se il pericolo che teme non è immediato ed imminente. Ma chi in tal caso deve giudicare della natura del pericolo? Alcuni uomini sono di temperamento nervoso ed apprensivo, altri sono apatici, altri ancora sono troppo sicuri di sé, e ciascuno, secondo il proprio carattere, formerà in proposito la

(1) Dumont.

(2) De Jure Belli et Pacis, I. II, 17. Dicesi che Gustavo Adolfo portasse con se questo celebre trattato in tutte le sue campagne.

(3) Life of Wallenstein, by Mitchel p. 151.

(4) Life of Wallenstein, cap. III.

sua opinione. Le circostanze di ogni caso, inoltre, differiscono così essenzialmente fra loro che è evidentemente impossibile lo stabilire una regola positiva riguardo al diritto d'intervento. Tutti questi atti sono per se stessi assolutamente eccezionali; quindi giustamente è stato detto « che le eccezioni di questa natura non possono essere, senza esporsi a gravi rischi, così bene ridotte a regola (1) da venire ammesse nell'odierna diplomazia degli stati o nel diritto delle genti. » In altri termini, l'intervento deve sempre rimanere una questione di politica, e non di diritto pubblico.

Le rivalità fra l'imperatore e Gustavo può affermarsi essere realmente incominciate prima ancora che quest'ultimo sbarcasse in Pomerania. Nel corso della guerra fra la Svezia e la Polonia, che era stata condotta a termine nel 1629 per l'influenza di Richelieu, Waldstein aveva spedito un corpo di truppe in soccorso dei Polacchi, e durante il suo investimento di Stralsunda Gustavo aveva sostenuto in modo particolare gli assediati con aiuti di uomini e di vettovaglie. Una dichiarazione di guerra era dunque inutile; tuttavia nella risposta ad una lettera di rimostranza, che l'imperatore gli aveva diretta sulla sua invasione della Pomerania, Gustavo espone finalmente i motivi che lo avevano indotto ad impugnare le armi, e si disse pronto a venire a patti, purchè i principi e le città libere della Germania fossero reintegrati nei loro legittimi diritti e privilegi, purchè fossero debitamente riconosciuti i suoi diritti marittimi sul Baltico, e purchè venissero rimborsate le spese della spedizione, che egli era stato forzato ad intraprendere per la propria difesa e per quella dei suoi alleati (2).

Frattanto i principi protestanti, animati dalla presenza di Gustavo nell'impero, procedettero ad atti molto straordinari. L'Elettore di Sassonia, di sua propria autorità, convocò una Dieta protestante a Lipsia (3) per esaminare la situazione delle cose. Essa si riunì al principio di febbraio, e, nonostante le rimostre e le minacce dell'imperatore, il quale dichiarò che l'adunanza era assolutamente illegale, continuò le sue sedute per oltre due mesi. Il progetto di Giovanni Giorgio e dei suoi fautori era di formare un terzo partito indipendente del pari dall'imperatore e dal re di Svezia, e di tenere la bilancia fra i due. Nel frattempo decisero di chiedere all'imperatore la revoca immediata dell'editto di restituzione, e dichiararono il loro fermo proposito di ricorrere alla

(1) Vedi il dispaccio circolare di Lord Castlereagh riguardo all'intervento dell'Austria, Russia, e Prussia negli affari di Napoli nell'anno 1820. — *Annual Register*, vol. LXII, parte II, p. 737.

(2) Vedi la lettera dell'imperatore al Re di Svezia, e la risposta di questo nel *Mercur François*, tom. XVI, pag. 344 e 347, etc.

(3) Vedi in Harte, *Gustavus Adolphus*, vol. II, App. la breve narrazione della Dieta Protestante tenuta a Lipsia dall'8 Febbraio 1630 al 3 aprile 1632.

forza qualora abbisognasse, per impedire l' illegale accuartieramento delle truppe, le grosse leve di uomini e imposizioni di tasse ordinate con violazione delle leggi fondamentali dell' impero. In seguito a questa risoluzione i congregati si obbligarono di raccogliere un esercito di 40,000 uomini, e di istituire un consiglio permanente per la direzione dei loro affari.

Mentre i principi protestanti stavano discutendo a Lipsia, un esercito imperiale si avviava verso settentrione per attaccare gli Svedesi. Perchè l'azione sia stata poi tanto differita, avuto riguardo alle immense risorse a disposizione dell' imperatore, è cosa facile a spiegarsi. Poco dopo lo sbarco di Gustavo Waldstein era stato rimosso dal suo comando. In allora sorse la questione se al Duca di Friedland dovesse succedere il Principe Ferdinando, erede e omonimo dell' imperatore, o Massimiliano di Baviera. I partigiani dei due candidati erano pressochè eguali in numero ed in potenza; e l' imperatore, sebbene desiderasse di promuovere il suo figlio, non voleva però disgustare un seguace così devoto come Massimiliano, e quindi risolse di affidare il comando al veterano Conte di Tilly. I continui successi che quel generale aveva riportato in tutte le sue campagne giustificarono ampiamente la decisione di Ferdinando, e in tal modo evitò la taccia di favoritismo da un lato e di ingratitudine dall' altro.

L' ostinata neutralità del Brandeburgo e della Sassonia costrinsero Gustavo a circoscrivere le sue operazioni nella Pomerania e nel Meclemburgo, ove gli abitanti, avvezzi da lungo tempo alla sfrenatezza delle truppe imperiali, osservarono con sorpresa e con gratitudine la perfetta disciplina e l' ordinata condotta degli Svedesi. Semplice e senza ostentazione nei suoi costumi, sincero nella sua religione ma non bigotto, il re stesso era il modello del soldato cristiano. Per la semplicità delle sue abitudini — perocchè la sua tenda e la sua tavola erano sempre provvedute alla buona — presentava un contrasto singolare col suo futuro rivale Waldstein, il quale, fosse per politica o per orgoglio, sorpassava l' imperatore stesso col lusso della sua casa e lo splendore dei suoi equipaggi. Vi era un altro contrasto fra i due, e questo di maggiore importanza. Waldstein nel corso delle sue campagne non fu del tutto insensibile ai patimenti dei poveri campagnuoli (1); ma non prese mai alcuna misura efficace per frenare la rapacità dei

(1) Pare che egli abbia obbedito con ripugnanza agli ordini che aveva ricevuto dalla corte. « Date ai contadini molto tempo, » « non fate pressione sui contadini riguardo alla religione, » « non impacciatevi dei contadini delle montagne » sono espressioni usate frequentemente nelle sue lettere. E in una certa occasione egli ordina che ad una povera vedova, la quale stava per essere spogliata dei suoi beni perchè ricusava di abjurare la sua religione, fosse concesso di ritenere la sua proprietà. » Mitchell op. cit. p. 205.

suo seguaci. Gustavo non solamente preservò il popolo dalla violenza, ma emanò pure ordini di pagare i viveri che venivano introdotti nel suo campo al vero prezzo di mercato. In conseguenza di queste sagge ed umane disposizioni vien riferito che alcuni Svedesi i quali, allontanatisi dal campo, erano caduti nelle mani di campagnuoli, non furono messi a morte o oltraggiati (1), siccome quasi sempre avveniva ogniquale volta si trattava di imperialisti.

Durante l'occupazione di Stettino un volontario scozzese nell'esercito di Gustavo fu impiccato per ordine del governatore per avere battuto un cittadino, nella cui casa stava alloggiato (2), e ciò accadde nel tempo che gli Scozzesi accorrevano numerosi al campo svedese, dove il re bramava di valersi dei loro servizi.

La politica temporeggiatrice degli Elettori obbligò Gustavo a rimanere inoperoso nel settentrione, mentre Tilly, prima che la Dieta Protestante fosse sciolta, cinse d'assedio Magdeburgo. La presa di questa importante città fu considerata come un punto d'onore per le armi imperiali, e ciò per le ragioni seguenti: — Un principe della casa di Brandeburgo, di nome Cristiano Guglielmo, zio dell'Elettore, al principiare della guerra era arcivescovo e amministratore di Magdeburgo, ma avendo stretta alleanza col Re di Danimarca durante l'invasione danese, fu spogliato del suo arcivescovato dall'imperatore. Il capitolo elesse in sua vece il Principe Augusto di Sassonia, figlio dell'Elettore Giovanni Giorgio; il Papa ricusò di confermarne l'elezione, e nominò in suo luogo il Principe Leopoldo, figlio minore dell'imperatore. Il Principe Augusto di Sassonia nondimeno si mantenne nella cittadella sin dopo l'arrivo del re di Svezia in Germania, ma poche settimane dopo questo avvenimento Cristiano Guglielmo, il quale era stato deposto durante l'invasione danese, ardì di ritornare nella città, dove fu nuovamente riconosciuto dai magistrati e dal popolo come loro arcivescovo e sovrano. Gustavo, sebbene per la dichiarata neutralità degli Elettori fosse nell'impossibilità di correre in suo aiuto, spedì un esperto ufficiale chiamato Falkenberg ad assumervi il comando delle sue truppe; e ad onta di tutti gli sforzi di Tilly, appoggiato dal celebre Conte Pappenheim, Magdeburgo resistette per diversi mesi nella ferma speranza che il Re di Svezia lo libererebbe dall'assedio. Invano Gustavo, fremente per l'indugio, che per troppe buone ragioni temeva fosse per tornare funesto all'assediate città, domandò il passaggio per le sue truppe attraverso il territorio di Brandeburgo. Gli fu pertinacemente negato fino a che la minaccia di bombardare Berlino non vinse l'esitanza dell'Elettore. Ma il permesso giunse troppo tardi. Tre giorni prima che

(1) Harte, *Gustavus Adolphus*, vol. I, p. 249.

(2) *Life of Sir John Hepburn*, by Grant, p. 86.

fu concesso¹ Magdeburgo era caduta; e di tutte le orribili scene commesse nella lunga tragedia della Guerra dei Trent' anni, la più spaventosa fu il sacco di questa sventurata città. Sull'alba del giorno 10 Maggio, quantunque non fosse stata aperta alcuna breccia nelle mura, Magdeburgo fu presa d'assalto. L'attacco fu cominciato su quattro punti diversi, e il Conte Pappenheim fu il primo a salire sui bastioni: la guarnigione colta di sorpresa non oppose che una debole resistenza. Le porte furono prontamente abbattute, e appena entrate, le truppe imperiali appiccarono il fuoco in parecchi punti alla città. Un vento impetuoso soffiando in quel momento rese vano ogni sforzo per estinguere l'incendio, il quale si dilatò con tale rapidità che nello spazio di poche ore cambiò la città, ad eccezione della cattedrale, in un mucchio di rovine. Falkenberg, comandante della guarnigione, fu ucciso poco dopo il principio dell'assalto, l'arcivescovo venne fatto prigioniero, e per tre giorni e tre notti le truppe imperiali ebbero libertà di sfogare le loro vendette su gl' inermi abitanti. I Croati dell'esercito di Tilly trucidarono senza distinzione uomini, donne, e fanciulli, ed ogni sorta di oltraggi fu commessa dai loro commilitoni. Valloni e Tedeschi in cerca di bottino. Il generale imperiale non si curò di arrestare questa orrenda carneficina se non quando erano già state sacrificate trenta mila persone. I pochi abitanti che si salvarono eransi nascosti nelle cantine o avevano cercato rifugio, nella cattedrale.

È stato detto che la responsabilità del massacro di Magdeburgo spetta unicamente a Pappenheim, grande fanatico e soldato valorosissimo. Ma questo tentativo di discolpare Tilly alle spese del suo sottoposto è assolutamente inammissibile. Tilly era il generale in capo dell'esercito imperiale, e a lui, a lui solo, apparteneva il potere di far cessare l'orrendo macello commesso dalle sue truppe. Si afferma che fu supplicato a tale riguardo (1), ma che ricusò d'interporvi, adducendo che i soldati dovevano avere una ricompensa per la fatica e pei pericoli ai quali erano andati incontro. Non fu se non al quarto giorno dopo l'assalto che egli entrò in trionfo tra le rovine della città, e a ludibrio solenne dello spettacolo circostante fece cantare un *Te Deum* nella cattedrale. La terribile punizione inflitta a Magdeburgo fu senza dubbio diretta ad intimorire i confederati di Lipsia perché si sottomettessero, ma l'effetto fu assolutamente l'opposto. I principi protestanti vedendo che nulla avevano da sperare dalla clemenza dell'imperatore, finalmente si convinsero che solo un'alleanza con Gu-

(1) Harte, p. 339. Schiller, lib. III.

stavo prometteva loro una via di salvezza, e l'eloquente storico della Guerra dei Trent' Anni non esita ad affermare che noi dobbiamo ravvisare nelle ceneri di Magdeburgo l'origine della libertà religiosa in Germania (1).

Il Langravio d' Assia fu il primo dei principi tedeschi che si unì spontaneamente a Gustavo, e fu seguito nel campo svedese da Bernardo di Sassonia - Weimar, in quel tempo quasi ancora sconosciuto. Ma i grandi Elettori non si mossero, e la loro neutralità sospettosa condannò Gustavo all' inazione fino a che il soccorso non gli venne da una parte inaspettata. L' imperatore, imballanzito dalla presa di Magdeburgo, ordinò a Tilly d' invadere la Sassonia se Giovanni Giorgio non consentiva a sciogliere immediatamente il suo esercito e a staccarsi dalla confederazione di Lipsia. L' Elettore non aveva più tempo da stare in forse. Tilly si avanzava sopra Lipsia e la minacciava della sorte di Magdeburgo qualora non si arrendesse all' istante. La minaccia ebbe effetto ed egli occupò la città, ma intanto l' Elettore aveva offerta la sua alleanza e il suo esercito a Gustavo. Ormai era giunto il momento di agire ed ei ne profitto subito. Dopo avere lasciate guarnigioni in Spandau e Custrin per assicurarsi della fedeltà del Brandeburgo, appena che l' esercito sassone si congiunse con lui marciò contro Tilly, che, con i rinforzi arrivati di fresco dall' Italia, era accampato nelle pianure di Lipsia. E pertanto il 7 settembre, 1631, Gustavo venne a battaglia coll' esercito imperiale e col veterano comandante (2) di questo, che in tutte le sue battaglie non aveva mai toccato una sconfitta. Il numero dei combattenti era quasi eguale da ambedue le parti, ma il contingente sassone consisteva principalmente in truppe novizie, mentre l' esercito imperiale era composto di veterani. Contro di questi i Sassoni, che formavano l' ala sinistra dell' esercito svedese, non opposero che una debole resistenza. Fuggirono in disordine dal campo seguiti dall' Elettore; e Tilly, vedendo la loro fuga, spedì corrieri a Monaco e a Vienna per annunziare un' altra vittoria imperiale. Ma Gustavo, il quale comandava l' ala destra degli Svedesi, respinse tutti gli assalti degli imperialisti. Sette volte Pappenheim, il più famoso generale di cavalleria nella Guerra dei Trent' Anni, caricò le linee svedesi, e in ogni attacco fu ributtato con gravi perdite. Gli imperialisti si trovarono così un po' scompigliati, e prima che si riordinassero, Gustavo, con una mossa rapida ed improvvisa, girò il loro fianco. Ne seguì allora una confusione generale. Tilly si sforzò di raccogliere le sue truppe, ma alla fine fu costretto a darsi alla fuga.

(1) Schiller, lib. III.

(2) Gustavo aveva precisamente la metà degli anni del suo veterano competitore — cioè trentasei. Tilly ne aveva settantadue.

lasciando morti sul campo circa sei o sette mila dei suoi migliori combattenti e tutta la sua artiglieria.

La vittoria di Gustavo fu completa. Paragonata con le battaglie moderne il numero degli uomini impegnati nel combattimento era esiguo, non oltrepassando di certo i quaranta mila da ciascuna parte, ma le conseguenze furono immensamente grandi. Due volte nei tempi moderni può dirsi che il destino d' Europa è stato deciso nelle pianure di Lipsia. La vittoria di Gustavo nel 1631 distrusse la tirannia ecclesiastica dell' Austria; la vittoria degli alleati su Bonaparte nel 1813 salvò l' Europa dalla tirannia militare della Francia.

Alcuni storici hanno biasimato Gustavo perchè non profitto della costernazione prodotta dalla sua vittoria, e non portò subito la guerra negli Stati Ereditari dell' Austria. Ma Gustavo era forse in grado di giudicare la sua situazione e i suoi piani meglio di qualunque suo critico, e dopo un convegno coll' Elettore di Sassonia ad Halla fu stabilito che i Sassoni invaderebbero la Boemia, mentre egli marcierebbe contro le forze imperiali e spagnuole sul Reno. Nel suo avanzarsi non trovò alcun nemico a contrastargli il cammino. Fortezze dopo fortezze, città dopo città si arresero senza colpo ferire. Man mano che si avvicinava al Palatinato le truppe imperiali e spagnuole si ritiravano; e a Francoforte a lui si unì lo sfortunato Federico, il quale sperava che finalmente gli sarebbero restituiti i suoi dominj. Però, quantunque Gustavo riconoscesse il titolo di lui alla corona di Boemia, si astenne dal reintegrarlo nei perduti dominj ereditari. La condotta del re svedese in questa circostanza ha dato origine a varie supposizioni circa i suoi ulteriori progetti in Germania. Nonpertanto è da osservarsi che in così fare egli non mancò ad alcuna promessa, in questo periodo della guerra, di restituire il Palatinato. Egli non aveva contratto alcun obbligo, e Federico col prolungare la sua permanenza nel campo svedese, pare abbia tacitamente ammesso che non aveva alcun giusto motivo di lagnarsi di Gustavo.

La serie dei disastri toccati dalle armi imperiali e la presenza di un nemico vittorioso nel cuore dell' impero, sebbene avessero gettato lo sgomento nella Germania Cattolica, non bastarono a scuotere la fermezza di Ferdinando. La qualità predominante nel suo carattere era la tenacità di proposito; l' animo suo spiccava nelle avversità e non perdeva mai il coraggio e la speranza anche nella evidentemente disperata condizione delle sue cose. Egli sapeva che lo straordinario successo di Gustavo aveva destato una certa inquietudine in Luigi XIII. Questi, è vero, aveva aiutato il re svedese nel suo attacco contro l' impero, ma non desiderava di vedere un imperatore protestante in luogo di Ferdinando. Vi era poi un' altra considerazione che agiva anche più potentemente sul timido e superstizioso Luigi. L' esercito svedese adesso si trovava

vicino alla frontiera francese, ed emissari imperiali andavano scaltramente insinuando che Gustavo teneva corrispondenza con i capi ugonotti, e che alleato con loro poteva ad un tratto marciare su Parigi invece che su Vienna. Ci volle tutta la vigilanza e fermezza di Richelieu per isventare queste voci insidiose, e mantenere il suo sovrano fedele agli impegni con Gustavo, il quale sembra non aver mai pensato ad alcuno degli strani progetti, che adesso erano attribuiti dagli emissari di Ferdinando.

Mentre Gustavo aveva fissato i suoi quartieri d'inverno a Magonza, l'Elettore di Sassonia aveva invaso la Boemia ed era entrato in Praga senz'alcuna opposizione (1). Waldstein risiedeva in questo tempo nella capitale boema, e si dice che fu per suo consiglio che la città si arrese ai Sassoni. Egli erasi fabbricato un palazzo a Praga, e le sue immense ricchezze gli davano agio di vivere con sfarzo più che reale, e di attirare al suo servizio una moltitudine di dipendenti di ogni rango e nazionalità. A lui costoro si volgevano, malgrado la sua destituzione e disgrazia, per l'aiuto presente e promozione futura, convinti che il giorno del trionfo verrebbe; e non s'ingannarono.

Non essendo riuscito a rompere l'alleanza tra la Francia e la Svezia, l'imperatore restò interamente collo proprie risorse. Tilly trovavasi tuttora in Baviera al comando di una forza ragguardevole, e questo era l'unico esercito su cui potevasi fare assegnamento per la difesa dei dominj ereditari imperiali. Che il Re di Svezia muoverebbe in questa direzione, nella primavera, era cosa quasi certa; ma Tilly poteva sperare, dopo la sua rovinosa disfatta di Lipsia, di arrestargli la marcia? E se non gli riusciva, che cosa doveva farsi? Non vi era che un solo uomo, il quale potesse validamente competere col Re di Svezia, e quello era Waldstein. Era un atto di amara umiliazione per l'imperatore l'essere costretto a cercare nuovamente i servigi del generale che senza tante cerimonie era stato destituito. Ma la necessità l'obbligò a rivolgersi al suo suddito quasi alla maniera di un supplicante. Waldstein non era uomo da dimenticare un'offesa, e nel suo ritiro a Praga non sappiamo quali piani di vendetta possa aver meditato, perchè sebbene fosse circondato da moltissimi sottoposti egli però non aveva amici. Alle prime proposte di Ferdinando rispose con fredda indifferenza, e ciò all'unico scopo d'accrescere il suo prezzo. La sua natura energica ed imperiosa gli faceva certamente considerare il ritorno alla vita attiva; ma voleva la sua rivincita. Egli, egli solo, detterebbe le condizioni con cui servirebbe l'imperatore, e le condizioni che pose furono tali che mai per l'addietro vennero messe innanzi da un suddito o accettate da un sovrano.

(1) Il dì 11 Novembre, 1631. — Schiller. lib. III.

Il Re di Spagna e Massimiliano di Baviera protestarono entrambi contro la nuova nomina di Waldstein, ma Ferdinando era disposto a sacrificare il suo orgoglio per la salvezza dell' impero, e alla fine acconsentì a tutti i patti proposti dal suo suddito imperioso. In forza di questi patti il Duca del Friedland fu dichiarato comandante in capo di tutte le truppe imperiali e spagnuole in Germania; gli fu conferito il diritto di nomina di tutti gli ufficiali, e il diritto della distribuzione di qualunque ricompensa e punizione. Fu inoltre investito della facoltà di imporre contribuzioni senza restrizioni di sorta, di disporre delle proprietà confiscate qualunque fossero senza l'intervento della Camera Imperiale o di qualsiasi altro tribunale, e niuna pace o tregua sarebbe stipulata senza la sua sanzione. Finalmente, alla conclusione della pace, gli doveva essere restituito il Ducato di Meclemburgo (1).

Mentre erano in corso queste trattative Gustavo entrò in Baviera e prese Donauwerth d' assalto. Poscia si volse contro Tilly, che aveva occupato una forte posizione sulle rive del Leck. Il fiume, ingrossato dallo squagliamento delle nevi, era profondo e rapido; nondimeno il 5 aprile Gustavo riuscì a gettare un ponte per il passaggio delle sue truppe. Tilly difese il suo posto colla sua solita intrepidezza, ma nel calore della mischia fu portato via dal campo ferito mortalmente, e alla perdita del loro generale i Bavaresi si ripiegarono su Ingolstadt, dove egli morì pochi giorni dopo. La fortuna lo aveva definitivamente abbandonato dopo la strage di Magdeburgo.

In seguito alla ritirata dell' esercito bavarese Augusta cadde in potere degli Svedesi, la religione Protestante vi fu nuovamente stabilita, e i magistrati prestarono giuramento di fedeltà a Gustavo. Egli poi si avanzò su Monaco, che era stata lasciata senza difesa, ed entrò trionfalmente in città, accompagnato dall' Elettore Palatino, il quale ebbe la soddisfazione di vedere la città capitale del suo nemico più acerrimo sottoposta a contribuzione da un invasore straniero. Ma Gustavo doveva presto trovarsi di fronte ad un avversario più formidabile di Tilly. Waldstein erasi obbligato di raccogliere un esercito di 40,000 uomini nello spazio di tre mesi pel servizio dell' imperatore, e tenne la sua parola. Avventurieri da ogni parte di Europa e dagli Stati Cattolici di Germania accorsero sotto la sua bandiera, attratti non meno dalla sua rinomanza come generale, che dalla sua fama di liberalità verso coloro che lo servivano. Massimiliano di Baviera, che gli si era mostrato tanto avverso a Ratisbona, sentì ora l' umiliazione di dover militare

(1) Swedish Intelligencer, parte seconda, pubblicata in Londra, 1632, p. 225. Vedi ivi riportato il contenuto dei patti con i quali il Duca del Friedland riacquetò il generalato, che gli fu offerto a nome dell' imperatore.

sotto il comando dell'uomo che egli insieme temeva e detestava. Waldstein sapeva però abbastanza padroneggiarsi per non dare segni di trionfo o di risentimento contro il suo antico nemico, e nella congiunzione dell'esercito imperiale e bavarese i due comandanti eransi fatti, almeno in apparenza, cordiali amici. Minacciato da tale imponente preponderanza — perchè le milizie imperiali e bavaresi salivano insieme ad oltre 60,000 uomini — Gustavo adottò pronte misure per la salvezza del suo esercito. Egli si trovava nel cuore della Germania con poco più di 20,000 uomini sotto i suoi ordini immediati, mentre il rimanente delle sue truppe era sparpagliato in guarnigioni sopra una vasta estensione di territorio. In questo stato di cose fissò a Norimberga il quartiere generale del suo esercito. Da questo punto le sue comunicazioni erano libere col Meno e col Reno, donde poteva procurarsi qualunque rinforzo che richiedesse, e in un campo fortemente trincerato che aveva formato presso la città attese Waldstein che si avvicinava. Arrivato di fronte alle linee svedesi, che erano difese da trecento pezzi di cannoni, il generale imperiale non si arrischiò ad attaccare una posizione tanto formidabile. Sperò che la penuria dei viveri costringerebbe presto Gustavo ad abbandonarla; ma la sua speranza fallì. Il Cancelliere Oxenstierna giunse nel campo svedese con un rinforzo di 36,000 uomini raccolti dalle fortezze nella Germania Settentrionale e sul Reno; e inoltre portò con sé un'abbondante provvista di vettovaglie.

Waldstein intanto aveva occupato una fortissima posizione su un'altura a settentrione di Norimberga, e l'aveva fortificata colla massima cura, risoluto apparentemente a restare del tutto sulla difensiva. I due più grossi eserciti che eransi veduti dal principio della guerra stavano adesso di fronte l'uno all'altro; e il paese era saccheggiato per lungo e per largo nel modo il più inumano dai predatori di ambedue i campi. Gustavo faceva del suo meglio per mantenere la disciplina, ma accorgendosi della inutilità dei suoi sforzi, radunò i suoi ufficiali di ogni grado e tenne loro un discorso che, coloro i quali lo ascoltarono, forse non dimenticarono più. Sembra che i principali malfattori fossero non Svedesi o truppe straniere, che insieme con loro militavano, ma propriamente Tedeschi, quindi fu a costoro che egli rivolse specialmente le seguenti parole: « Voi principi, e signori, voi miei generali, luogotenenti-generalì, e voi tutti miei ufficiali inferiori, io ho sempre stimati per prodi cavalieri, e vi attesto che in ogni occasione di prestato servizio voi mi avete dato in battaglia prove abbondanti del vostro valore. Ma quando, avendo voi tutti qui dinanzi a me, io ricordo le vostre stragi, ruberie, e saccheggi, e che voi siete gli autori di queste atrocità, mi si rizzano per orrore i capelli sulla testa. Giudicate voi stessi. Non è egli un fatto doloroso e deplorabile, il più odioso in faccia all'onnipotente Iddio,

che un Cristiano saccheggi un altro Cristiano? che un amico — anzi un fratello — ne perquisisca, spogli, e rovini un altro? Gli stessi diavoli nell' inferno si amano e fidano tra loro più che voi Cristiani non facciate con coloro del vostro stesso paese.

Quasi m' manca il cuore, le mie viscere si commovono, ogniqualvolta sento lagnanze che i soldati svedesi sono più inumani dei nemici. Ma non sono gli Svedesi, sono i Tedeschi, che commettono queste scelleratezze. Se io conosceva che voi, Tedeschi, eravate un popolo di questa natura, che non nutivate alcun affetto verso la vostra patria, io non avrei mai sellato il mio cavallo per amor vostro, e molto meno avrei cimentato il mio regno e la mia vita in vostro favore. No, io avrei piuttosto tollerato che voi restaste nella misera condizione in cui eravate di disperata schiavitù.

Voi forse direte che mancate di danaro. Ma quando io ho i mezzi per pagarvi, e voi col saccheggiare, rubare, e distruggere private me di quei mezzi, di chi è la colpa, domando a voi, se non siete pagati? Qual parte ho io mai ricevuta di tutto il vostro bottino? Protesto dinanzi a Dio che in tutto il corso di questa guerra non mi sono arricchito del valore di un pajo di stivali, e dichiaro che piuttosto cavalcherei senza stivali che farmi più ricco mediante il saccheggio e la rovina di questo povero popolo. Dacchè io lasciai il mio regno, mi sono state mandate quaranta tonnellate d' oro, il quale tutto ho speso pel vostro bene, e per la restaurazione di quei principi congiunti con me nelle medesime verità di religione. Io avrei potuto forse tacere su questo punto; ma devo inoltre rammentarvi la perdita che ho subita per la morte di tanti valorosi e rispettabili cavalieri, che io stimava più di tutte le ricchezze nel mondo. E voi dal canto vostro, come avete contribuito a tutte queste guerre? Quello che d' ora in poi io desidero da voi è che non spogliate alcuno dei suoi beni, e rispettiate gli averi di ogni uomo. Lo sdegno e la bravura che voi avete, stampatefi, in nome di Dio, sulla fronte dei vostri nemici, ma non macchiate l' onore di un soldato coll' oltraggiare l' innocenza inerme. Vivete con i vostri mezzi come soldati, e non con il ladro-neggi e colle spogliazioni come malandrini. Se ciò voi non fate sarete infami, ed io con tali uomini non sarò giammai vittorioso.»

Si dice che queste semplici ma eloquenti parole traessero lagrime a molti di coloro che le ascoltarono; nondimeno Gustavo non si contentò di questi segni passeggeri di compunzione o di pentimento. Pubblicò un proclama, col quale dichiarò che d' ora innanzi egli non farebbe più grazia ad alcuno, qualunque fosse il suo rango o condizione, contro cui gli venissero presentati giusti reclami. Ed aggiunse che se un numero di loro si ammutinassero, egli con i suoi Svedesi e Finlandesi li ridurrebbe presto all' obbedienza. In prova della sua risoluzione ordinò che un luogotenente colpevo-

le di alcuni atti di violenza fosse impiccato, e sulle lagnanze di un contadino (1), cui un soldato aveva rubato la vacca, al reo che invocava il suo perdono rispose, « Figlio mio, è meglio che io punisca te piuttostoché pei tuoi misfatti cada su me lo sdegno di Dio (2).

Noi non riscontriamo da parte di Waldstein una repressione così energica del furto e della violenza; è però soddisfacente trovare che in questo tempo, mentre gli eserciti avversari stavano nella quotidiana aspettazione di una lotta decisiva, egli osservasse le cortesie di guerra. Un colonnello dell'esercito svedese essendo stato fatto prigioniero dai Croati, Waldstein non solamente lo rimandò senza riscatto al campo di Gustavo, ma spedì altresì un messaggio al re svedese per assicurarlo che egli sentiva per lui la più alta stima e lo riguardava come il più gran soldato del mondo. Liberò pure senza riscatto un capitano svedese, dicendo che nulla gli procurerebbe maggior piacere che l'essere mezzo per ristabilire la pace fra Gustavo e l'imperatore (3). In questo tempo, infatti, s'intavolarono delle trattative, ma senza profitto. Poiché le provvigioni andavano rapidamente scemando nel campo svedese, e Gustavo vide che Waldstein era deciso a restare immobile dinanzi alle sue trincee, risolse di attaccarlo nonostante la posizione fortissima di lui. Per due giorni consecutivi gli Svedesi assalirono le linee imperiali, però ad onta di tutti i loro sforzi, diretti dal re in persona, furono respinti in ambedue le occasioni con gravi perdite, e Waldstein poté gloriarsi di avere finalmente mostrato che Gustavo non era invincibile.

Gustavo levò il suo campo, e, dopo lasciato un presidio a Norimberga, volse la sua marcia verso il Danubio; ma Waldstein invece di seguirlo invase la Sassonia, dove è stato ingiustamente accusato (4) di aver concesso alle sue truppe piena licenza di devastare e distruggere a scopo di vendetta per la defezione dell'Elettore. Al contrario, egli emanò ordini severissimi ai suoi ufficiali di non saccheggiare i contadini, e ciò per una buonissima ragione. « Nulla, » ei disse, « sia distrutto o tolto alla gente di campagna perocchè noi dobbiamo vivere durante l'inverno colle provviste che vi potremo trovare » (5); e in un poscritto della lettera contenente questi ordini aggiungeva, « Non si permetta ai Croati, sotto pena di morte, di rapire alcuna cosa al popolo. » Era sua

(1) Swedish Intelligencer, part. III, pp. 24 e 25.

(2) Ibid. p. 27, si suppone sia stato riferito dal colonnello Munro, ufficiale scozzese al servizio di Gustavo

(3) Mitchell, Waldstein, p. 235.

(4) Da Schiller, lib. III.

(5) Mitchell, p. 240.

intenzione di scegliere qualche forte posizione in Sassonia da cui potesse, come a Norimberga, sfidare gli Svedesi. Ma Gustavo, penetrando il disegno Waldstein, gli tenne subito dietro, e in questa sua ultima marcia il re svedese fu accolto ovunque con onori più che reali. A Naumburg, mentre attraversava la città, il popolo si gettò in ginocchio e lo salutò suo liberatore; alcuni si affollarono intorno al suo cavallo e baciaron il fodero della sua spada, intanto che egli dolcemente li riprendeva perchè lo facevano oggetto di tanta idolatria.

Sebbene sapesse che Gustavo veniva in cerca di lui, Waldstein ebbe l'imprudenza di dividere le sue forze. Mentre egli prendeva posizione a Lutzen, inviò Pappenheim ai vescovati sul Reno con ingiunzione di occupare Halla per istrada. Gustavo non tralasciò di profittare dell'errore del suo avversario, e la mattina del 6 Novembre, di buon'ora, comparve nuovamente dinanzi all'esercito imperiale. Waldstein, fermo nella sua tattica difensiva, si era così fortemente trincerato come la natura del suolo lo permetteva, e dopo avere mandato ordini per il ritorno immediato di Pappenheim, aspettò l'assalto degli Svedesi. Gustavo, come a Lipsia, comandava l'ala destra del suo esercito, e caricando, secondo il suo costume, alla testa della sua cavalleria, gl'imperialisti di fronte, dopo un'ostinata resistenza, li ebbe sloggiati dal loro campo. Nel frattempo però essendo riferito che Bernardo di Sassonia-Weimar, il quale comandava l'ala sinistra degli Svedesi, era vigorosamente incalzato dal nemico, Gustavo galoppò subito in suo soccorso con pochi seguaci, allorchè cadde mortalmente ferito. La perdita del loro amato sovrano eccitò il furore degli Svedesi, e sebbene Pappenheim giungesse in tempo con 8,000 cavalli sul campo per prender parte alla battaglia, gli imperialisti furono battuti su tutti i punti, rimanendo fra gli uccisi quello stesso valoroso generale.

È stato detto che la morte di Gustavo a Lutzen fu una buona sorte per l'Europa e per lui stesso. Egli aveva compiuta la grande opera che aveva intrapresa; egli aveva liberato i principi protestanti e il popolo alemanno dalla schiavitù dell'Austria e della Spagna, e morì nel vero apogeo della sua fama e della sua gloria. Se fosse vissuto più a lungo, se avesse interamente disfatti gli eserciti imperiali e conquistata la Germania, chi può dire quale ne sarebbe stato il risultato? Affermasi (1) che lo scopo ultimo della sua ambizione era la corona imperiale. Ma questa è una semplice congettura. È più probabile che, al tempo della sua morte, egli non avesse disegni determinati tranne la risoluzione di proseguire la guerra sino alla fine. Comunque sia la verità, e

(1) Da Schiller, lib. III.

qualunque siano stati i progetti di futura grandezza che egli possa aver fantasticato, noi dobbiamo ammettere che Gustavo, morendo, come morì, nella fresca età di trentasette anni, fu il più immacolato dei vincitori. Il suo unico difetto, se veramente era un difetto, consisteva in una certa impetuosità e irritabilità di carattere, che non sempre sapeva frenare (1), ma che giammai lo trascinò, anche nei momenti di maggiore provocazione nella sua vita attiva e avventurosa, ad atti d'ingiusta violenza. Era questo spirito impetuoso che nel giorno della battaglia gli faceva troppo spesso dimenticare che egli era un re e un comandante, e che gli faceva cercare il pericolo manifesto per amore di esso. È molto noto che a Lutzen egli non indossava alcun'armatura, e si dice che prima di cadere egli uccidesse sei uomini di propria mano.

Alla morte del re, Bernardo di Weimar prese il comando dell'esercito, e Waldstein si ritirò durante la notte, lasciando tutta la sua artiglieria sul campo. Ma nonostante la sua ritirata Lutzen fu proclamata come una vittoria a Vienna e a Madrid, e la morte del re svedese fu riguardata come un intervento visibile della Provvidenza in favore delle armi imperiali. Si sperò che gli Svedesi, orbatì del loro gran re, avrebbero desiderato la pace a quasi qualunque condizione. Cristina (2), figlia unica ed erede di Gustavo, aveva solamente sette anni, e il padre di lei, il re di Polonia, non aveva rinunciato alle sue pretese sulla corona di Svezia. Tuttavia il Cancelliere Oxenstierna, ad onta dell'aspetto poco lieto delle cose, risolse di continuare la guerra siccome l'unico mezzo per procurare alla Svezia una pace onorevole. Egli sapeva che la Francia aveva guardata con mal celata gelosia la vittoriosa carriera di Gustavo, ma adesso che Gustavo era morto, vedeva che essa sarebbe propensa ad aiutare con tutto il cuore gli Svedesi e i principi protestanti contro la casa d'Austria. Il 23 Aprile, 1633, convocò un'adunanza degli Alemanni alleati degli Svedesi ad Heilbron. L'Elettore di Sassonia fu l'unico che, tentennando sempre nella sua politica, si astenne dall'intervenirvi, anzi fece il possibile per attraversare i disegni di Oxenstierna. Nondimeno quest'ultimo non solo riuscì a trarre i principi ad una lega per la continua-

(1) Vedi il colloquio fra Gustavo e il Marchese di Hamilton. — Burnet, *Dukes of Hamilton*, p. 18.

(2) Cristina, a ventotto anni, abdicò la corona in favore del proprio cugino Carlo Gustavo, e, rinunciando alla religione dei suoi padri, si professò cattolica a Roma. Nel tempo che questa principessa si trovava nel castello di Fontainebleau in Francia, accadde ivi un fatto, che diede luogo ad una grave questione di diritto internazionale fra i giuristi di quel tempo, ma sul quale oggi non vi sarebbe più da disputare: esso fu l'uccisione del Marchese Monaldeschi. Per le notizie in proposito vedi Martin, *Causes Célèbres*. t. I: vedi pure la *Biographie Universelle*.

sione della guerra, ma ottenne pure di essere incaricato egli stesso, quale plenipotenziario della Svezia, della suprema direzione di tutte le operazioni militari. Per rafforzare la sua posizione e conciliare l'Inghilterra e i Paesi Bassi, Oxenstierna decise di restituire il Palatinato al legittimo erede. Lo sventurato Federico era morto pochi mesi dopo Gustavo; e il suo primogenito, Carlo Luigi, fu immesso formalmente in possesso a Francoforte dell'eredità dei suoi antenati. Vi sono pochi trionfi diplomatici più splendidi di quello per cui Oxenstierna, ad onta di ostacoli innumerevoli, acquistò una autorità in Germania poco inferiore a quella che era stata esercitata da Gustavo.

Dopo la sua disfatta a Lutzen Waldstein si ritirò nella Boemia. Stabili i suoi quartieri d'inverno a Praga, dove con la sua solita munificenza e col suo solito rigore distribuì le ricompense e le punizioni fra i suoi seguaci. A coloro che si erano segnalati regalò di sua propria tasca grandi somme di danaro e oggetti di valore; quelli invece che si erano comportati male dinanzi al nemico furono puniti senza misericordia. Il 24 Febbraio, 1633, dodici ufficiali furono decapitati pubblicamente; altri furono licenziati, e le loro spade spezzate dal giustiziere comune, e i nomi di quaranta che si erano nascosti furono affissi ad una forca. Tutte queste punizioni vennero inflitte per sola autorità di Waldstein, non nell'impeto del dolore per la sconfitta patita, ma tre mesi dopo tale avvenimento, e poichè molte delle vittime appartenevano a distinte famiglie è niun ricorso fu permesso all'imperatore, Waldstein non solo fu accusato d'ingiusto rigore in questa occasione, ma fu addotto che egli aveva cercato di cancellare la macchia della sua disfatta col sacrificio di sangue innocente. Altri dicono che egli ricorse a queste misure estreme unicamente per proclamare la sua autorità indipendente. È però un fatto singolare che, mentre egli andava affermando in questo modo la sua supremazia militare, pare abbia desiderato sinceramente la pace. Con questo scopo in vista raccomandò caldamente all'imperatore di concedere un'amnistia generale e di offrire patti equi ai principi protestanti. Qualunque siano state le sue colpe, Waldstein non può essere tacciato di bigottismo; ma invano egli si rivolse ad un principe che, per quanto di molte amabili qualità, considerava la tolleranza come un peccato mortale, e sebbene la guerra avesse ora infuriato per quindici anni, sperava sempre, malgrado i suoi difetti, di ristabilire la sua supremazia ecclesiastica.

Torna egualmente ad onore del senno e della umanità di Waldstein che, nel tempo in cui la morte di Gustavo aveva sparso la costernazione in tutta la Germania Protestante, invece di spingere l'Imperatore a profittare di quella circostanza, come un soldato ambizioso avrebbe potuto certamente fare, egli abbia consigliato una politica di conciliazione. Non vi ha ragione alcuna per

dubitare che egli non fosse perfettamente sincero nel suo desiderio di pace. Invero, fu la sua aperta ripugnanza ad incominciare le ostilità durante la sua ultima campagna che servì di prova ai suoi nemici per accusarlo di tradimento. Egli era entrato in Sassonia, e di là erasi messo in carteggio coll'Elettore, ed era rimasto inoperoso, mentre Bernardo di Weimar invadeva la Baviera e conquistava Ratisbona. Waldstein non volle muoversi per difendere i dominj del suo nemico Massimiliano, e intanto che l'imperatore sollecitava il suo imperioso generale a volgersi a mezzodì per coprire l'Austria, costui cercava l'alleanza dei due Elettori del settentrione con lo scopo evidente di avanzarsi nuovamente verso il Baltico. Fece pure delle proposte ad Oxenstierna, ma quell'accorto ministro non si lasciò adescare da alcun piano messo innanzi dal generale imperiale. Dalla inazione militare di Waldstein in questo tempo, e dalla sua corrispondenza con i Sassoni e Svedesi parrebbe si dovesse dedurre che era suo intento di costringere l'imperatore alla pace. Ma Massimiliano di Baviera, i Gesuiti consiglieri di Ferdinando, e la corte di Spagna erano tutti decisi per la continuazione della guerra, e animati tutti da gelosia e da odio contro Waldstein, che essi non cessarono mai di accusare dei disegni più perfidi, e che finalmente persuasero l'imperatore di privare del comando. Però questo passo era troppo pericoloso per poterlo tentare con un semplice decreto imperiale. La decisione della corte fu comunicata a Waldstein in altro modo. Gli fu ordinato di occupare Passavia, di spedire una parte delle sue truppe nei Paesi Bassi, e colle rimanenti marciare subito su Ratisbona e riprendere quella fortezza importante. Dopo tutto egli doveva fissare i suoi quartieri d'inverno nel territorio del nemico.

Waldstein poteva far osservare che questo intervento da parte di Ferdinando costituiva una violazione dei patti, sotto i quali aveva convenuto di rientrare al servizio imperiale. Ma egli non perdette tempo in rimostranze inutili. Era chiaro che i suoi nemici erano onnipotenti a Vienna e avevano risoluto la sua rovina e disgrazia. Radunò pertanto intorno a sè i colonnelli dei suoi diversi reggimenti, e partecipò loro che i suoi nemici alla corte si adoperavano per spingere l'imperatore a rimuoverlo dal suo comando, che egli aveva deliberato di rassegnare la sua dimissione piuttostochè aspettare il licenziamento, che era contentissimo di ritirarsi a vita privata, e che suo unico dispiacere era di non potere remunerare, come meritavano, tanti prodi e fedeli commilitoni.

Questo astuto discorso ebbe l'effetto desiderato. Waldstein fu scongiurato di non deporre il comando, e da tutti gli ufficiali presenti fu firmata, dicesi, una memoria con la quale si obbligavano di sostenere il generale a costo della loro vita e sostanze. È incerto se Ottavio Piccolomini sottoscrivesse il foglio in discorso; però si sa che egli corse immediatamente a Vienna ed informò

l'imperatore del contenuto del medesimo. Questo avventuriero italiano aveva ricevuto molti favori da Waldstein; nondimeno non solo abbandonò il suo benefattore nell'ora del pericolo, ma ebbe pure un ordine imperiale di fare immediato ritorno in Boemia e d'impadronirsi di lui vivo o morto. Waldstein, partito in questo tempo da Pilsen, erasi ritirato ad Egra. Gordon, comandante di questa fortezza, andava debitore della sua promozione al generale imperiale, quindi sulla fedeltà di costui Waldstein faceva assegnamento sicuro. Ma Piccolomini trovò che quest'uomo era pronto, come lui stesso, ad abbandonare il suo benefattore; e poichè sarebbe stato pericoloso il tentare di prendere prigioniero il generale, essi deliberarono di assassinarlo. È da notarsi che niun concittadino di Waldstein partecipò a questo complotto. I principali congiurati, oltre il Piccolomini, erano Gordon e il Colonnello Leslie, ambedue scozzesi, il Colonnello Butler e il Capitano Devereux, ambedue irlandesi. La sera del 24 febbraio, 1634, Gordon invitò a cena i principali partigiani di Waldstein, e dopo votate molte tazze di vino ad un dato segnale si precipitarono nella sala una banda di soldati e massacrarono addirittura gli ospiti che di nulla avevano sospettato. Poscia Devereux chiamò una parte degli assassini a seguirlo, e forzando la porta della camera di Waldstein lo trovarono in piedi sulla soglia in veste da notte. Al rumore del di fuori egli era balzato dal letto, ma silenzioso ed impenetrabile fino all'ultimo ricevette la sua ferita mortale da Devereux, e cadde a terra senza profferire parola.

La notizia della morte di Waldstein giunse gradita a Vienna, e gli assassini furono largamente ricompensati. Il Re d'Ungheria, figlio ed erede di Ferdinando, fu nominato comandante supremo degli eserciti imperiali, e l'imperatore ebbe presto occasione di rallegrarsi della scelta da lui fatta del successore di Waldstein. Nel corso dell'estate, Ratisbona, che era stata presa da Bernardo di Weimar, si arrese al Re d'Ungheria; a lui unitosi poi il Cardinale Infante e un corpo di truppe provenienti dall'Italia, fu posto l'assedio a Nordlingen. Dinanzi a questa piazza il 6 settembre, 1634, affrontarono il grosso dell'esercito svedese sotto il comando di Bernardo e Gustavo Horn. Gli Svedesi furono disfatti completamente colla perdita di 10,000 uomini e 6,000 prigionieri. Questa fu la sconfitta più disastrosa che essi avessero subito dal principio della guerra.

La vittoria imperiale di Nordlingen minacciò in sulle prime di distruggere la grande opera di Gustavo. La lega di Heilbron rimase paralizzata da questo colpo tremendo, e Oxenstierna con immensa ripugnanza si rivolse alla Francia, l'unico luogo dal quale poteva attendere qualche aiuto in una condizione tanto disperata. Egli pur troppo sapeva il prezzo che avrebbe dovuto pagare per

il soccorso francese (1). Egli sapeva che Richelieu non solo pretenderebbe la suprema direzione della guerra, ma eziandio la parte principale nelle spoglie di essa. Non rimanendogli però alcuna speranza di aiuto, fu costretto ad accettare i patti sotto i quali soltanto il Ministero Francese consentirebbe a soccorrere, o può dirsi a salvare, gli Svedesi. Oltre al sussidio già concesso, la Francia sborsò mezzo milione di lire per mettere in grado Oxenstierna di entrare nuovamente in campo col suo esercito; essa inoltre si obbligò di dichiarare guerra alla Spagna, di fornire un corpo di 12,000 uomini da impiegarsi in Germania, e inviargli un numero maggiore per operare sul Reno, quando le circostanze lo richiedessero. In compenso la Francia doveva conseguire, il possesso della maggior parte dell' Alsazia, con le città di Filippburgo e Spira sino alla conclusione della pace. I confederati dovevano rispettare la neutralità di qualunque principe cattolico della Germania, che invocasse la protezione della Francia; dovevano altresì concorrere alla conquista di Brisac e delle fortezze dell'Alto Reno insino a Costanza, e alla ripresa di Filippburgo che durante le trattative era stato occupato dagli imperialisti. Questo trattato, pel quale le chiavi della Germania caddero nelle mani di Richelieu, fu sottoscritto ad Heilbron nel Marzo, 1636. La predizione di Giacomo I, che se i disordini religiosi in Germania dovessero condurre ad una guerra generale, la Francia sarebbe costretta ad assumere una parte principale nella lotta, si era avverata.

Un altro importante trattato era stato concluso in questo tempo fra l'imperatore e Giovanni Giorgio di Sassonia. L'Elettore, che era stato salvato dalla rovina da Gustavo, si affrettò ad abbandonare i suoi alleati svedesi nell'ora del bisogno, e si rapacificò di nuovo con Ferdinando. Come preliminari delle trattative che cominciarono subito dopo la battaglia di Nordlingen, l'imperatore, allo scopo di guadagnare il più potente dei principi protestanti, concesse con insolita liberalità a rinunciare, in favore dei Luterani di Sassonia, all'editto di restituzione, e su questa base finalmente fu stipulato a Praga un trattato il 30 Maggio, 1635.

La Germania era stata per sedici anni il teatro di una guerra non sorpassata nella storia per le sue calamità ed orrori, e si pensava che il trattato di Praga formerebbe la base di una pacificazione generale. Ma tutte le previsioni fallirono. Il trattato di Praga ripeté il fatale errore del trattato di Passavia col non riconoscere alcuna forma di Protestantismo salvo la Luterana, e oltretutto il culto della Confessione di Augusta fu tollerato soltanto fra la nobiltà libera o in quelle città imperiali che non erano

(1) Coxe, cap. LVI. Schoell, tom. I, p. 100.

vincolate da alcuna convenzione anteriore coll' imperatore, e da questa concessione vennero formalmente escluse la Boemia e gli altri possedimenti della casa d' Austria nell' impero. Fu accordata un' amnistia generale a tutti coloro che aderivano al trattato, con la restituzione di tutte le conquiste fatte dopo lo sbarco di Gustavo Adolfo, ma da questa clausola vennero eccettuati il Duca del Wurtemberg, il Principe di Baden, il Langravio d' Assia, come pure i sudditi di casa d' Austria, che avevano impugnato le armi contro l' imperatore. L' Elettore di Sassonia doveva ritenere la Lusazia, e l' arcivescovato di Magdeburgo fu assegnato al suo secondogenito. Fu nuovamente proclamata la proscrizione contro l' Elettore Palatino, e la vedova di lui, Principessa Elisabetta di Inghilterra, doveva ricevere il suo assegno dall' Elettore di Baviera. Finalmente le due parti contraenti, con tutti coloro che accedettero al trattato, dovevano unire le loro forze allo scopo di cacciare tutti gli stranieri dall' impero (1).

Non v' ha dubbio che senza l' attivo intervento della Francia in questo momento critico della guerra, gli Svedesi sarebbero stati espulsi dalla Germania, però da principio i Francesi furono ovunque sfortunati. Nella guerra regolare essi erano meno esperti dei loro avversari imperiali e spagnuoli, e niun distinto comandante era ancora sorto a capitanarli: Nell' anno 1636 il cardinale infante invase la Francia e minacciò un colpo su Parigi, ma l' attitudine risoluta di Richelieu, che fece appello al patriottismo dei suoi concittadini di tutte le credenze e di tutte le classi, costrinse gl' invasori ad arrestarsi ed infine a ripassare la frontiera. Nel settentrione gli Svedesi erano pure stati attaccati dall' Elettore di Sassonia, che sperava di ricacciarli al di là del Baltico, ma invece fu sconfitto interamente in Pomerania da Baner, uno dei più valenti allievi di Gustavo, che con soli 12,000 uomini si avanzò nella Sassonia e minacciò di nuovo i territori imperiali. Il loro numero crebbe rapidamente sino a che egli si trovò alla testa di un esercito abbastanza forte per sfidare i comandanti imperiali, e stava concertando un piano per muovere contemporaneamente su Vienna con Bernardo di Weimer, quando la carriera di quell' intraprendente capitano fu troncata da una febbre di cui morì nella fresca età di trentacinque anni. Poichè Bernardo aveva conquistato questa provincia egli pensò di ritenerla, e trasmise ai suoi fratelli tutti i diritti che su essa gli appartenevano. L' imperatore, gli Svedesi, il Principe Palatino, e Richelieu per la Francia, tutti contesero agli eredi di Bernardo il possesso di una preda tanto preziosa: ma l' accortezza superiore di Richelieu prevalse e l' Alzazia fu incorporata ai domini francesi.

(1) Dumont, tom. VI. p. 99.

L'imperatore adesso era morto. Al principiare della guerra la sua morte avrebbe potuto produrre importanti conseguenze, perchè il suo bigottismo invincibile fu sempre il maggiore ostacolo alla pace. Ma tutte le grandi potenze continentali ora erano coinvolte nella lotta, e siccome la contesa continuava, appariva ognora più manifesto che essa non sarebbe terminata se non quando l'uno dei due combattenti fosse esausto di forze. Il Re d'Ungheria, che successe nella corona imperiale col titolo di Ferdinando III, sebbene meno pieghevole di suo padre ai consigli ambiziosi, non fu meno risoluto nella sua determinazione di mantenere la supremazia della sua casa, e coll'aiuto del suo valoroso congiunto, il cardinale infante, egli aveva ogni speranza di riuscita. Nondimeno, quantunque gli eserciti spagnuoli conservassero sempre la loro disciplina ammirabile, il vasto impero di Carlo V presentava in questo tempo sintomi evidenti di dissoluzione.

Nell'anno 1639 una poderosa flotta spagnuola - l'ultima che fu mandata nel mare settentrionale - fu assalita e distrutta dagli Olandesi nel canale della Manica. Le circostanze nelle quali accadde questo fatto furono singolari e senza precedenti. La flotta spagnuola, composta di settanta vele con i trasporti, erasi rifugiata nelle Dune. Essa fu seguita dall'ammiraglio Olandese Van Tromp, la cui forza era superiore a quella degli Spagnuoli, e così le due flotte nemiche si trovarono entrambe nelle acque territoriali inglesi. Le due flotte erano sorvegliate da una squadra inglese per impedire qualunque atto di ostilità nelle acque neutrali. Accadde che in questo tempo Carlo I avesse estremo bisogno di denaro. I Covenanti (1) Scozzesi eransi levati in armi contro le innovazioni ecclesiastiche, che egli aveva cercato d'introdurre; egli non possedeva i mezzi per allestire un esercito con cui ridurli ad obbedienza. Per la somma di cento cinquanta mila lire sterline si offrì di scortare la flotta spagnuola sino al luogo di sua destinazione nelle Fiandre. Il cardinale infante, allora governatore dei Paesi Bassi Spagnuoli, accettò subito questi patti, ma l'ammiraglio olandese Van Tromp (2) non era uomo da lasciarsi sfuggire la sua preda. La mattina del dì 11 Ottobre inviò una lettera all'ammiraglio inglese, Sir Giovanni Pennington; e siccome essa era scritta in olandese quest'ultimo non la capì, e tale appunto fu lo scopo di Van Tromp nell'usare quella lingua. Tuttavia la spiegazione venne subito: Van Tromp aprì il fuoco contro la flotta spa-

(1) Covenanters chiamaronsi in Scozia i Puritani che eransi uniti in lega (covenant) per opporsi alla introduzione della nuova liturgia della Chiesa Anglicana fra loro.

(2) La scusa messa in campo da Van Tromp fu che gli Spagnuoli avevano tirato pei primi contro di lui. — Vedi la sua lettera, Record Office, Ottobre 11, 1639.

gnuola, e nel termine di poche ore la maggior parte delle navi furono o catturate, o incendiate, o arenate. Circa trenta riuscirono a prendere il largo, ma di queste dieci soltanto giunsero salve nei Paesi Bassi. Il cardinale infante si lagnò fortemente di questa enorme violazione della neutralità, e Carlo fu di ciò indignatissimo e perdette la somma che si era ripromesso di ottenere in premio della sua protezione. Però per la scabrosa situazione nella quale si trovava, col crescente malcontento in Inghilterra e l'insurrezione attuale nella Scozia, si contentò di accettare una scusa formale da parte degli Olandesi che fu presentata da un ambasciatore inviato espressamente a Londra per tale scopo.

La distruzione della sua flotta non fu la sola disgrazia che incolse alla Spagna in questo tempo, poichè i Catalani si erano sollevati, e nell'anno successivo il Portogallo, che Filippo II avea aggiunto ai suoi dominj, riconquistò la propria indipendenza sotto il Duca di Braganza. L'imatura morte, nel 1642, del cardinale infante, che avea dato prove numerose della sua perizia militare in due compagne felici contro i Francesi, fu una vera sciagura per la Spagna in questo periodo critico della storia di lei, e nell'anno seguente toccò un colpo ancor più grave a Rocroy, dove un giovane principe Borbone, dipoi conosciuto col nome di « Gran Condé » distrusse il fiore della fanteria spagnuola, che per molto tempo era stata giudicata invincibile. Richelieu non visse tanto da udire questa splendida vittoria francese, ma la sua politica fu fedelmente seguita da Mazzarino e Condé, e Turenne trovò un potente alleato nel generale svedese Torstenson, il più esperto e fortunato di tutti i discepoli di Gustavo. Però i principi della Casa d'Austria non si sono mai sgomentati nelle avversità, e Ferdinando III, sebbene privo dell'appoggio della Spagna e poi abbandonato dalla Baviera, non si mostrò disposto a desistere dalla lotta. Che egli fosse superiore ai pregiudizi della sua stirpe noi lo possiamo dedurre dal fatto rilevante, che verso la fine della guerra nominò suo generalissimo il calvinista Melander. Ma questo nuovo comandante fu battuto completamente da Turenne che nel Maggio, 1647, si era avanzato sino alle rive del Danubio coll'intendimento d'invadere i dominj austriaci. Egli non potè proseguire il suo piano a causa delle inondazioni del fiume Inn, e la guerra continuò per un altro anno. Finalmente la pace fu stipulata nell'autunno del 1648. La difficilissima impresa di umiliare la casa d'Austria, cui invano eransi accinte la Germania e la Danimarca, era stata vittoriosamente incominciata da Gustavo Adolfo, e veniva alla fine compiuta da Condé e Turenne.

La condizione a cui era stata ridotta la Germania da questa guerra terribile, da molto tempo avea reso i belligeranti desiderosi di pace, ed infatti da qualche anno continuavano le trattative in proposito. Ma gli ostacoli incontrati per un accomodamento de-

finitivo furono veramente enormi. Passarono alcuni anni prima che si riuscisse a fissare d'accordo un luogo di convegno per i plenipotenziari dei diversi Stati; in ultimo fu stabilito, nel 1642, che i rappresentanti dell' Austria, Spagna, Francia, e Stati Cattolici dovessero adunarsi a Munster sotto la mediazione del Papa e della Repubblica di Venezia; e che i rappresentanti della Svezia e degli Stati Protestanti dovessero adunarsi ad Osnaburg sotto la mediazione del Re di Danimarca; niun'adunanza però ebbe veramente luogo fino alla primavera del 1644.

Vi fu molto da fare prima che il Congresso potesse cominciare i suoi lavori, perchè, mentre sul Reno e sul Danubio si combatteva con esito vario, i diplomatici a Munster stavano questionando su punti di precedenza e di cerimoniale. È veramente curioso il trovare che, riguardo ai medesimi, i rappresentanti delle repubbliche siano stati più sensibili e più esigenti dei rappresentanti delle monarchie. Al suo arrivo a Munster, Contarini, che era stato nominato da Venezia per fare da mediatore unitamente al Nunzio Papale, si lagnò formalmente contro il Conte d' Avaux, primo plenipotenziario di Francia. Il Veneziano lamentavasi di non essere stato trattato colla dovuta cortesia, e ciò per le ragioni seguenti: - Egli diceva che, quando si recò a conferire col ministro francese, questi non discese che cinque gradini della scala del suo palazzo per riceverlo, e inoltre che quando prese congedo tale ministro non lo accompagnò che sino al fondo della scala. Ma il Contarini insisteva che ciò non bastava. Il ministro francese, egli osservava, doveva accompagnarlo sino alla porta della propria residenza e attendere che partisse, perchè questo riguardo gli era stato usato in Inghilterra e in altri paesi. La questione fu vivamente discussa per qualche tempo, e infine fu rimessa a Mazzarino per la decisione. Il cardinale mandò istruzioni perchè la domanda del Veneziano fosse appagata (1).

Gli Olandesi, quantunque la loro indipendenza non fosse stata ancora riconosciuta dalla Spagna, si mostrarono non meno gelosi della loro dignità che i Veneziani. Posero per condizione al loro intervento al congresso di essere ricevuti a Munster con gli stessi onori dei rappresentanti di un sovrano - cioè doveva loro darsi il titolo di Eccellenza, e il ministro francese doveva loro offrire la sua mano. Il Conte d' Avaux fu pronto a concedere il titolo, ma esitava a stendere la mano a tanti borghesi olandesi. Pensò di conciliare le cose col porgere la sua mano ad uno qualunque del numero che scegliessero di nominare. Questa proposta non soddisfece gli Olandesi, e infine essi furono accolti con gli stessi onori che vennero accordati ai Veneziani (2).

(1) Bodgeant, Histoire de Traité de Westphalie, t. II, lib. I.

(2) Bougeant, t. II, lib. I.

Gli Spagnuoli, nonostante il loro orgoglio proverbiale, stettero meno attaccati alla loro dignità dei loro sudditi ribelli. Quando i delegati bavaresi giunsero a Munster fecero visita ai plenipotenziari della Francia prima di recarsi da quelli della Spagna. Questa mancanza di rispetto fu amaramente sentita, ma fu sentita in silenzio. Lagnarsi non sarebbe stato dignitoso quando avessero dovuto lagnarsi invano (1).

Fra i rappresentanti delle Città Anseatiche e i ministri francesi sorse una questione che poco mancò non conducesse a serie conseguenze. I deputati anseatici furono ricevuti dai due ministri francesi, il Conte d'Avaux e M. Servien, e dopo essersi congedati da costoro vennero attesi per una visita particolare a M. Servien. Ma essi invece di fare tale visita portaronsi direttamente dai plenipotenziari della Francia a quelli della Spagna. Ciò fu considerato come un grande affronto da M. Servien, e prese le misure opportune per vendicarlo. Fissò un giorno pel ricevimento dei deputati anseatici al suo palazzo; quando arrivarono furono tratti in un po' di tempo, indi avvertiti (2) che egli era occupato e non poteva riceverli. È facile immaginare la loro sorpresa e indignazione a questo insulto premeditato. Protestarono formalmente contro la condotta del ministro francese, ma la contesa, qualche tempo dopo fu finalmente risolta, sebbene con grande difficoltà, per l'interposizione dei rappresentanti dell'Assia. Innumerevoli questioni di natura consimile assorbirono per mesi l'attenzione dei plenipotenziari a Munster. Il figlio del Cancelliere, Oxenstierna rappresentava la Svezia a questo celebre congresso. Fu in mezzo a coteste dispute diplomatiche che il suo illustre genitore gli rammentò da quale sapienza è governato il mondo.

Giammai per l'innanzi erasi verificata in Europa un'adunanza tanto numerosa di diplomatici e statisti; giammai per l'innanzi furono discusse questioni tanto importanti e intricate. Tutti i principali stati della Cristianità, ad eccezione della Gran Bretagna, vi erano rappresentati. E delle potenze minori, oltre agli Elettori e Principi dell'impero, inviarono deputati ad Osnaburg o a Munster il Re di Portogallo, i Duchi di Savoia, Toscana, Lorena, Mantova, e i Cantoni Svizzeri. Per oltre un anno non si procedette di un passo. Dopo essere state risolte le molte questioni di precedenza e cerimoniale, le esorbitanti pretese e domande da una parte e dall'altra rendevano ogni accordo impossibile, e tali domande si facevano o abbandonavano secondo il successo o insuccesso delle operazioni militari, le quali non furono mai sospese durante i negoziati. Fu soltanto nella estate del 1645 che i mediatori presenta-

(1) Ibid.

(2) Ibid.

rono proposte specifiche, e queste per due anni continuarono a formare oggetto di disputa senza speranza di un risultato soddisfacente. Ogni parte, infatti, stava attenta più all'andamento della guerra che alle discussioni interminabili dei diplomatici. È impossibile dire quanto tempo avrebbe potuto perdurare questo stato di cose, se la necessità non avesse indotto la Spagna a chiedere la cessazione delle ostilità. Oltre alle altre sue disgrazie, una rivoluzione in Napoli nel 1647 minacciava di privarla dei suoi domini italiani, e così incalzata da ogni lato finalmente consentì, dopo una lotta di ottant'anni, a riconoscere l'indipendenza della repubblica olandese. Questo importante trattato fu sottoscritto il 30 Giugno, 1648, e il progresso della Francia e della Svezia nel tempo attuale, e il grande impoverimento dei territori imperiali, disposero Ferdinando ad accettare la pace a qualunque ragionevole condizione. La Svezia non era meno rifinita, poichè i suoi eserciti risultavano adesso composti nella massima parte di truppe mercenarie, e la Francia desiderava di rappacificarsi coll'Austria per poter volgere tutte le sue forze contro la Spagna. Le primarie Potenze trovandosi così d'accordo, il trattato di Munster, dopo tre anni di attivi negoziati, fu sottoscritto il 9 Settembre, 1648 (1).

Poichè la guerra era stata virtualmente condotta a termine dall'azione combinata della Francia e della Svezia, esse naturalmente ne reclamarono la parte principale nelle spoglie. I tre vescovati di Metz, Toul, Verdun, che erano stati presi dalla Francia nel 1552, furono adesso annessi formalmente a quel regno. L'imperatore cedette pure la Bassa e l'Alta Alsazia con la città di Strasburgo alla Francia, e nel trattato venne inserita la clausola di non potere erigersi alcuna fortezza sulla riva destra del Reno da Basilea a Filippburgo. La Francia ottenne altresì dal Duca di Savoia la città di Pinerolo nel Piemonte. Per queste importanti concessioni la Germania e l'Italia restarono aperte all'invasione — circostanza che presto esse ebbero molto a deplorare. La Svezia parimente acquistò una considerevole estensione di territorio — cioè la Bassa Pomerania e l'Isola di Rugen, con varie città sul Baltico, e Brema e Verdun convertite in principato. Agli Svedesi doveva inoltre essere pagata la somma di cinque milioni di scudi per le spese di mantenimento di un esercito nell'impero fino a che il trattato non fosse completamente eseguito.

(1)* L'epoca della pace di Westfalia segna il principio della storia moderna del diritto internazionale. Quella pace, i cui patti furono costantemente riconfermati in ciascun trattato fino alla rivoluzione francese, costituì per lungo tempo la base del sistema politico europeo, il quale fu poi rinnovato dal Congresso di Vienna. Il sistema stabilito da quest'ultimo Congresso resse l'Europa per tutta la prima metà del secolo presente: fu poi distrutto, e in massima parte riformato, dai trattati di Parigi e di Berlino, e dalla formazione del Regno d'Italia e dell'Impero Germanico.

Il Basso Palatinato fu restituito a Carlo Luigi, figlio dello sfortunato Federico, ma l'Alto Palatinato fu confermato a Massimiliano di Baviera, e per lui fu creato un ottavo elettorato. Il trattato, del resto, conteneva molte altre disposizioni circa i territorj dei principi minori, e i Cantoni Svizzeri, che teoricamente formavano una parte dell'impero, ora furono dichiarati indipendenti.

Relativamente alla Germania e ai Germani, le più importanti disposizioni del Trattato di Munster si riferirono alla religione. Fu la lotta fra la vecchia credenza del Cristianesimo e la nuova, che condusse alla insurrezione in Boemia, e in cui alla fine vennero coinvolte, direttamente o indirettamente, tutte le Potenze Europee. Dopo una contesa così lunga e così feroce avrebbe potuto prevedersi che il risultato sarebbe stato la distruzione di una setta e il completo trionfo dell'altra. Tale era stato il risultato in Inghilterra, tale era stato il risultato in Francia, e tale, secondo ogni probabilità, sarebbe stato il risultato in Germania, se la Germania fosse stata una grande monarchia. Ma il numero dei diversi Stati di cui l'impero era composto — alcuni Cattolici, altri Luterani, ed altri Calvinisti — giovò essenzialmente alla causa della eguaglianza religiosa, e lo stabilimento di questa eguaglianza fu l'opera più memorabile del trattato di Westfalia.

Il trattato di Passavia del 1555 fu riconosciuto come il fondamento della nuova pace religiosa; e i Calvinisti vennero finalmente ammessi a parità di privilegi con i Luterani. Un'eguaglianza perfetta doveva esistere fra i principi e gli altri Stati dell'impero, sia Cattolici, Luterani o Calvinisti. Tutti i beneficj ecclesiastici dovevano essere rimessi nella condizione medesima in cui si trovavano il 1. Gennaio, 1624, che fu preso come anno normale; ma quanto ai domini dell'Elettore Palatino, del Margravio di Baden, e del Duca di Wurtemberg fu stabilito l'anno 1618 per causa dei cambiamenti, in materia civile ed ecclesiastica, introdotti dagli imperialisti e Spagnuoli durante la loro invasione del Palatinato nello scoppio della guerra.

L'impero di Germania, quale fu definitivamente costituito dal Trattato di Westfalia, risultò composto di trecentocinquantacinque stati, ma oltremodo disuguali per estensione e potenza. Fra questi, oltre l'imperatore, vi erano centocinquanta stati secolari retti da Elettori ereditari, duchi, langravi, marchesi, conti, e burgravi; centoventitre stati ecclesiastici retti da arcivescovi, vescovi, abati, e altri dignitari eletti a vita; e sessantadue città imperiali godenti il privilegio di nominarsi i loro magistrati, e che, in fatto, si governavano a forma di repubblica. Fu un passo importante nel progresso della società l'aver così solennemente riconosciuto il principio di eguaglianza fra tanti stati talmente differenti per vastità e per forza. La costituzione dell'impero, quale risultò da questo trattato, fu elaborata col savio intendimento di proteggere gli stati deboli

contro i loro vicini più potenti, e per quello che interessò i Tedeschi, il risultato fu sotto molti rispetti vantaggioso. Ma, per quello che riguardò le loro relazioni internazionali, l'indebolimento del potere centrale o imperiale ebbe gravi conseguenze. Esso pose in grado il re di Francia di stringere alleanze con i diversi principi, e, col pretesto di sostenere gli stati più deboli, di esercitare un'indebita influenza sulla politica dell'impero. La grande opera di umiliare la Casa d'Austria, divisata da Enrico IV, era stata, in una parola, compiuta da Richelieu e da Mazzarino. La Casa d'Austria continuò ancora a rappresentare una parte importante nella politica di Europa, ma non riacquistò più, dipoi, il potere esorbitante di cui fu privata dal Trattato di Westfalia.

CAPITOLO VII.

DAL TRATTATO DI WESTFALIA AL TRATTATO

DEI PIRENEI.

I plenipotenziari della Francia e della Spagna non erano riusciti a mettersi d'accordo a Munster, quindi la guerra fra le due monarchie continuò ancora. Durante la fanciullezza di Luigi XIV Mazzarino diresse abilmente gli affari del regno, ma non fu capace d'impedire lo scoppio di una rovinosa guerra civile che, sotto il nome di guerra della Fronda, rese la Francia per parecchi anni relativamente debole al di fuori. In questo spazio di tempo la Spagna ricuperò la Catalogna e diverse piazze nelle Fiandre, compreso l'importante porto di Dunkerque. In questa guerra Condé, seguendo il tristo esempio del suo famoso antenato il Contestabile di Borbone, combattè sotto la bandiera della Spagna contro il proprio paese. Però Condé trovò un avversario terribile in Turenne, che abbracciò la causa del suo giovane sovrano; e nel 1655 Mazzarino ebbe la fortuna di stringere un'alleanza che influì decisamente sull'andamento della guerra.

Carlo I, nel 1649, aveva lasciato la testa sul patibolo, e sotto Cromwell l'Inghilterra era divenuta nuovamente una potenza mi-

litare formidabile. Nei suoi rapporti con gli stati stranieri il Protettore spiegò la stessa notevole energia e il medesimo spirito privo di scrupoli, che caratterizzavano la sua politica interna. Il suo attacco contro le colonie spagnuole nel 1655, che finì colla conquista della Giamaica, fu insieme un atto inescusabile ed impolitico. Egli non solo non aveva alcun motivo di contesa con la Spagna, ma Filippo IV, per assicurarsi l'amicizia ed alleanza di lui, gli aveva offerto i patti più favorevoli (1). Nondimeno Cromwell si volse dalla parte di Mazzarino, e col suo gagliardo aiuto concorse ad aumentare la rapidamente crescente potenza della Francia. Mentre Blake e Montague scacciavano gli Spagnuoli dai mari, sei mila *ironsides* (2), combattevano sotto Turenne alle Dune (3), e contribuivano principalmente a quell'importante vittoria. Quando Cromwell decise di venire a rottura con la Spagna, questa non era più in istato di incutere timore. In ogni parte dei suoi dominii essa aveva offerto sintomi indubitati di debolezza e di decadenza, e all'Austria, sua alleata fedele, era stato messo un freno dal trattato di Westfalia. Era la Francia adesso che minacciava la pace generale, e la politica estera di Cromwell giovò direttamente a rendere più formidabile questa potenza.

È stato detto in difesa del Protettore che il suo grande piano di politica continentale fu distrutto dalla sua morte, e che la sua intenzione era, dopo avere umiliato la Spagna, di volgersi contro la Francia. Ma questa difesa, che fa poco onore all'accortezza del Protettore, si confuta da sè. Se egli aveva divisato di assalire l'una dopo l'altra, Francia e Spagna, è assolutamente inverosimile che avrebbe incominciato dalla potenza più debole. Comunque ciò sia non può negarsi che in questo periodo critico della sua storia la Francia andò molto debitrice verso di Cromwell del consolidamento della sua potenza.

Come prezzo della sua alleanza Cromwell ottenne Dunkerque, acquisto che importava un dispendio annuo considerevole. Uno dei pochi saggi atti di Carlo II, per cui n'ebbe aspre censure da tutte le parti, fu la cessione di questa piazza alla Francia per l'ingente somma di 400,000 sterline. Degli statisti del tempo Clarendon solo approvò la cessione e certamente per buonissime ragioni. È indubitato che il possesso di un porto nelle Fiandre non sarebbe stato di alcuna vera utilità per l'Inghilterra, a meno che essa non avesse pensato a far rivivere la politica aggressiva degli Edo-

(1) Vedi Thurloe, I, 751; II, 54, 154, 570 — Dumont.

(2)* *Cog* erano chiamate certe milizie istituite da Oliviero Cromwell e composte di uomini sobri e timorosi di Dio.

(3) Questa battaglia, in cui gli Spagnuoli comandati dal Principe di Condé patirono una rotta completa, fu combattuta il 14 Giugno. 1658.

ardi e degli Enrichi. Quando Cromwell occupò Dunkerque egli meditava certamente il piano di compiere nuovi acquisti sul Continente, e allo scopo di distrarre l'attenzione dalla sua dispotica politica interna egli aveva così un motivo e mezzo facile per cercare d'impiegare il suo esercito al di fuori. Le sue truppe erano rinomate in tutta Europa per la loro disciplina e valore, e la guerra civile aveva prodotto una moltitudine di esperti ufficiali, molti dei quali scontenti della situazione interna delle cose, tutti desiderosi però di entrare in attività di servizio. Ma tutti i disegni di conquista straniera morirono col Protettore.

Durante il Protettorato di Cromwell un fratello dell'ambasciatore portoghese fu accusato di essere implicato in un delitto, che sollevò una importante questione di diritto pubblico. Il Dr. Zouch, il più illustre dei giureconsulti inglesi del tempo, che fu nominato unitamente ad altre autorità legali per studiare la cosa, ha esposto le circostanze del caso nel modo seguente :

« Il 22 Novembre, 1653, accadde un fatto deplorabile in occasione di un furioso ma premeditato tumulto, che fu suscitato dal seguito dell'ambasciatore portoghese, e principalmente per opera del fratello di questo. Un signore inglese, mentre passeggiava nel New Exchange in Londra, e non pensava ad alcun pericolo, fu vilmente ucciso con un colpo di pistola. Il Lord protettore interessandosi giustamente e della uccisione di un suddito inglese e del preteso privilegio di un ambasciatore, consultò i più illustri professori di diritto per sapere come poteva punirsi un così barbaro omicidio. Costoro essendo però fra loro discordi, Sua Altezza pensò di rimettere la decisione del fatto ad una corte di delegati, composta dal presidente della Corte Suprema di Giustizia e di due altri giudici, di un egual numero di signori, e di tre dottori in diritto civile. Quando i colpevoli furono tradotti dinanzi a questa corte, il fratello dell'ambasciatore che dalla medesima era creduto collega di ambasciata si vantò essere ambasciatore del suo re e perciò non soggetto alla giurisdizione di alcun altro; ma presentando le lettere del Re di Portogallo, quello che da esse emerse fu che il re intendeva richiamare fra poco il fratello dell'accusato e di affidare a quest'ultimo il mandato di trattare i suoi affari in Inghilterra. Se non che ciò essendo stato giudicato insufficiente per qualificarlo ambasciatore, senza riguardi ulteriori ai privilegi di quel carattere egli fu invitato insieme con gli altri a difendersi dall'accusa. Egli si protestò innocente. Ma, comparsi i testimoni e narrate sotto giuramento le circostanze del fatto, furono tutti dichiarati colpevoli e condannati a morte. Il fratello dell'ambasciatore tentò un'evasione; però, scoperto in tempo questo tentativo, fu subito giustiziato insieme con un servo inglese. »

Pare che nella notte avanti in cui venne commesso l'omi-

cidio in discorso fosse insorto un alterco fra quattro gentiluomini portoghesi ed un certo Colonnello Gerard nel New Exchange. La mattina seguente Don Pantaleone Sa, fratello dell'ambasciatore, ritornò nell'Exchange accompagnato da due cavalieri di Malta e da una quantità di seguaci armati. Ne seguì una grave fissa, nel calor della quale vennero ferite diverse persone e fu ucciso con un colpo di pistola un signore, dell'Albergo Lincoln, di nome Greenway, che non aveva preso alcuna parte alla zuffa, ma che solo passava per caso in quel momento. Non si sa da chi partisse il colpo; sembra però accertato che i Portoghesi avessero deliberato gravi cose, e che il loro capo fosse in tale occasione il fratello dell'ambasciatore.

I tumultuanti furono alla fine dispersi da un drappello di cavalleria, che li inseguì sino al palazzo dell'ambasciatore portoghese, e domandò la consegna degli autori del tumulto. In sulle prime l'ambasciatore si rifiutò per ragioni di privilegio, ma in ultimo accondiscese a consegnare il proprio fratello e parecchi dei compagni di lui. Nel giorno successivo costoro furono tradotti avanti al Presidente della Corte Suprema di Giustizia, Rolles, che li fece chiudere in Newgate, per essere poi sottoposti a processo per l'omicidio del Signor Greenway.

Il 13 Dicembre Don Pantaleone fuggì dal carcere, ma fu ripreso e fissato subito il giorno per il suo giudizio. Questo però essendo rimandato da un tempo ad un altro, nell'intervallo si discusse molto la questione, e in Inghilterra e nei paesi stranieri, se Don Pantaleone era processabile come un delinquente comune. Negli ultimi prevalse l'opinione che, siccome egli faceva parte del personale dell'ambasciatore, andava esente da arresto e da punizione. Per motivi chiarissimi fu di avviso contrario l'ambasciatore spagnolo. Egli dichiarò che « Don Giovanni di Portogallo era un usurpatore e non un sovrano legittimo, e perciò Don Pantaleone poteva essere processato senza violare con ciò i diritti e i privilegi degli ambasciatori. » Il fratello dell'infelice giovane, che contava solo diciannove anni, ebbe diversi colloqui in proposito col Protettore, e rapporto altresì al trattato di commercio col Portogallo, ma alla fine fu stabilito di lasciare libero corso alla giustizia. Don Pantaleone fu tradotto dinanzi ad un giuri misto il 5 Luglio, 1654. Con lui furono citati un servo inglese e due cavalieri di Malta. Ignorando egli, come straniero, le leggi d'Inghilterra domandò gli fosse concessa l'assistenza di un avvocato; gli fu risposto che sotto l'accusa di fellonia non potevano concedersi patrocinatori. Tutti i prigionieri vennero dichiarati colpevoli, e il 10 Luglio Don Pantaleone fu condotto su un carro funebre a sei cavalli a Tower Hill ed ivi decapitato. Il suo servo inglese fu impiccato a Tyburn; per gli altri fu sospesa l'esecuzione.

Dopo molte trattative e dilazioni, la mattina del giorno indi-

cato, di buon'ora, l'ambasciatore del Portogallo sottoscrisse il trattato di commercio, e si disse perciò che egli si risolse a firmarlo nella fiducia che sarebbe stata salvata la vita a suo fratello (1). La coincidenza fa per lo meno sospettare; però senz'alcuna prova certa non può accogliersi una così grave accusa di perfidia contro il Protettore (2).

L'opinione di Zouch fu che se l'autore dell'omicidio era l'ambasciatore, questi non sarebbe stato responsabile di fronte alle leggi inglesi, ma tale immunità, non estendendosi al suo seguito, Don Pantaleone era giustamente processabile. (3) Tuttavia egli confessava che Grozio opinava diversamente, e che sosteneva il seguito di un'ambasciata godere come l'ambasciatore medesimo l'immunità dalla giurisdizione della legge straniera. Noi possiamo aggiungere che due vere autorità nel diritto criminale inglese — cioè Lord Hale (4) e il giudice Foster (5) — hanno detto che un ambasciatore era punibile per le leggi d'Inghilterra. Ma essi fondano la loro opinione esclusivamente su considerazioni morali. Ora l'immunità degli ambasciatori dalle leggi penali del paese presso il quale sono accreditati è un principio universalmente riconosciuto fra gli stati civili; e questa immunità, conforme all'opinione di Grozio, è comunemente ritenuto estendersi al loro seguito.

Dopo la disastrosa sconfitta delle Dune Filippo II desiderava di venire a patti colla Francia, ma la posizione del Principe di Condé formò per qualche tempo un ostacolo insuperabile alla pace. Il Re di Spagna, al quale egli aveva reso importanti servizi, insisteva che l'insigne ribelle fosse reintegrato in tutte le sue dignità e in tutti i suoi vasti possedimenti. Era precisamente una ripetizione delle domande di Carlo V in favore del Contestabile di Borbone dopo la battaglia di Pavia. Le circostanze però erano assai diverse. La Francia allora aveva patito una gravissima sconfitta e il sovrano di lei era prigioniero. Ora invece essa era vittoriosa e sperava di poter dettare le condizioni di pace. Mazzarino, adunque, ricusò di reintegrare Condé nei suoi gradi e beni; propose invece che senza patti espressi egli si affidasse unicamente alla

(1) Carte, History of England.

(2) In una lettera di La Bastide de la Croix a De Baas, con la data del 10 Luglio, 1654, è scritto: — « Questa mattina alle otto l'ambasciatore portoghese firmò il suo trattato e partì per Gravesend alle dieci. Suo fratello è stato decapitato nel dopomezzogiorno e il suo servo impiccato a Tyburn. » — Thurloe, p. 439.

(3) Solutio questionis de legatis delinquentis competente judicio.

(4) « Se l'ambasciatore o qualcuno del suo seguito commette un delitto capitale può essere processato come qualunque altro straniero che si rende colpevole di simili reati. » Pleas of the Crown, vol. I, p. 99.

(5) Foster, Crown Law, p. 188.

generosità del re. A questa proposta Filippo non volle aderire; desiderando tuttavia di conchiudere un matrimonio tra la sua figlia e Luigi, il dì 8 Maggio, 1659, le ostilità furono sospese e fu convenuto che i plenipotenziarj, dei due regni si abboccherebbero alle frontiere della Spagna onde stipulare la pace.

Il luogo scelto pel convegno fu l'isola dei Fagiani nel fiume Bidassoa, e Mazzarino superò di gran lunga il rappresentante della Spagna nello splendore dei suoi equipaggi. Il 13 Agosto comparve sulle rive del Bidassoa con ventisette carrozze, tirata ciascuna da sei cavalli (1), le quali trasportavano i rappresentanti delle primarie famiglie di Francia, accompagnati da moltissimi paggi e servi in sfarzose livree. Il plenipotenziario di Spagna era Don Luigi de Haro, primo ministro di Filippo, e, secondo il costume del secolo, furono spesi molti giorni nel discutere questioni di cerimoniale e di precedenza. Essendo però ambedue le parti in questo tempo desiderose di pace non vollero che il dissenso riguardo al Principe di Condé prolungasse di più i negoziati, e pertanto alla fine convennero che sarebbe reintegrato nelle sue dignità e nei suoi beni.

Numerosi ed importanti furono gli acquisti territoriali assicurati alla Francia da questo trattato. Essa ebbe la contea d'Artois e varie città nel ducato di Lussemburgo, e nella frontiera meridionale ottenne la contea di Roussillon, che fu finalmente ceduta dalla Spagna, e così i Pirenei segnarono d'ora in poi i confini dei due regni. Un acquisto anche più importante fu una vasta parte della Lorena — cioè il ducato di Bar e la contea di Clermont. Il duca si lagnò fortemente della spartizione dei suoi territorj; però egli non solo fu costretto a sottomettersi alle condizioni impostegli da Mazzarino, ma inoltre per non soffrire nuovi atti di spogliazione si obbligò di concedere in qualunque tempo libero passaggio agli eserciti di Francia per i suoi territorj.

Coll'articolo trentatre del trattato fu concordato il matrimonio fra il giovane Re di Francia e l'Infanta di Spagna, Maria Teresa, figlia di Filippo IV, da cui Luigi doveva ricevere una dote di 500,000 scudi. Nel trattato e nel contratto matrimoniale fu espressamente convenuto che l'Infanta rinunciava per sè e suoi discendenti a qualunque diritto sulla corona di Spagna, e questa rinuncia fu ratificata da lei stessa e dal marito di lei dopo il loro matrimonio. La inutilità di queste precauzioni fu rilevata allora e con ragione; infatti questa parentela spagnuola fu in conclusione la causa di molte guerre.

Per il trattato dei Pirenei, che fu sottoscritto il 7 di Novembre, 1659, la Francia acquistò un' influenza pericolosa nella

(1) Schoell, *Hist. des Traités*.

politica di Europa (1). Cromwell era morto (2): ma è fuor di dubbio che l'alleanza di lei col Protettore cooperò in massima parte a questo risultato. Senza il potente aiuto di lui, e per terra e per mare, è da ritenersi che la Spagna non sarebbe mai stata ridotta alla necessità di accettare i patti che ora le venivano imposti. Mazzarino sopravvisse poco alla sua vittoria diplomatica. Egli è stato accusato d'insaziabile avidità di ricchezze e di ambizione sfrenata; è però innegabile che a questo avventuriero straniero appartiene l'onore di aver conchiuso i due più importanti trattati del secolo XVII, e che entrambi contribuirono essenzialmente alla grandezza della sua patria adottiva. Emancipato dalla tutela di Mazzarino, Luigi XIV a vent'anni divenne sovrano assoluto della Francia. L'Austria e la Spagna col loro spirito aggressivo avevano l'una dopo l'altra cagionato immense calamità all'Europa, ma ambedue erano state effettivamente umiliate. Toccava ora alla Francia seguire le loro orme, e infine condividere la loro sorte.

CAPITOLO IX.

DAL TRATTATO DEI PIRENEI AL TRATTATO DI RYSWICK

Sebbene Luigi XIV avesse, col trattato dei Pirenei, rinunciato solennemente per sè e suoi discendenti ad ogni pretesa territoriale, che poteva sollevare in forza del suo matrimonio coll'infanta, gli avvenimenti però non tardarono a dimostrare che egli non aveva alcuna intenzione di mantenere i suoi impegni. Finchè visse Mazzarino il giovine sovrano lasciò a lui tutta la direzione degli affari pubblici, ma, venuto questo a morte, Luigi assunse egli stesso la responsabilità del governo. La celebre risposta data allora quando gli fu chiesto il nome del successore di Mazzarino non solo fu letteralmente vera, ma restò vera sino al giorno della sua morte.

Mazzarino morì nell'anno 1661, e nel successivo Luigi strinse

(1)* Con questa pace ebbe fine la lunga rivalità tra Francia e Spagna.

(2) Nel 3 di settembre, 1658. Mazzarino morì nel 1661.

un trattato di alleanza offensiva e difensiva (1) per venticinque anni con le Provincie Unite. Il vero scopo di questo trattato fu di impedire che la repubblica facesse causa comune con la Spagna, i cui dominii nei Paesi Bassi egli aveva divisato di aggiungere, più presto o più tardi, al suo regno. Una contesa che insorse a Londra per ragione di precedenza fra gli ambasciatori di Francia e di Spagna avrebbe condotto alla guerra fra le due corone se Filippo IV non avesse presentato amplissime scuse al suo genero. Per una offesa che era stata fatta all'ambasciatore francese in Roma dalla guardia papale, fu domandata e voluta una riparazione di natura veramente singolare. Luigi non solo insistette che fosse mandato a Parigi un inviato speciale per chiederne il perdono, ma che venisse eretta in Roma una piramide su cui fosse incisa una breve narrazione del fatto (2). Questa soverchia gelosia dell'onore e dignità della sua corona fu la nota predominante nel carattere di Luigi durante il suo lungo e memorabile regno.

Nell'anno 1665 scoppiò la guerra fra l'Inghilterra e l'Olanda. Carlo II è stato accusato, evidentemente senza ragione, di avere condotto alla medesima per fini suoi propri. La vera causa della guerra fu però la rivalità commerciale fra le due nascenti potenze marittime, e non si ricordano combattimenti navali di carattere così disperato, e noi possiamo aggiungere, così indeciso, come quelli che ebbero luogo fra gl'Inglesi e gli Olandesi. Il 1 Giugno, 1666, fu data battaglia presso il capo Nord Foreland, che durò per quattro giorni consecutivi. Gli Olandesi erano comandati da De Ruyter, il più celebre uomo di mare dell'epoca, e da Van Tromp figlio dell'ammiraglio omonimo; gl'Inglesi da Monk, Duca d'Albemarle, e dal Principe Ruperto, figlio di Federico, lo sfortunato Principe Palatino; e dopo un combattimento senza riscontro nella storia delle guerre marittime le due parti si attribuirono egualmente la vittoria, ma forse gli Olandesi ebbero maggior titolo a quest'onore (3). Il grado di perfezione a cui ora sono state portate le arti di distruzione renderebbe impossibile il prolungare tanto la lotta. Le guerre moderne non offrono più alcuna occasione per la mostra d'un sì indomito coraggio. Quattr'ore, invece di quattro giorni, sarebbero più che sufficienti ai giorni nostri per decidere le sorti di qualunque battaglia navale.

Giovanni De Witt, uno degli uomini più ragguardevoli generati dalla Repubblica Olandese, e cospicuo del pari per la sua abilità come reggitore e per le sue virtù private, si trovava in que-

(1) Il 27 Aprile, 1662. — Dumont.

(1) Questa piramide stette eretta per tre anni, ma poi, con la permissione del re francese, fu tolta nell'anno 1667, durante il pontificato di Clemente IX. Daniel, Hist. de France, t. X p. 97.

(2) Tale è l'opinione di Lingard, vol. IX, p. 62.

sto tempo alla direzione degli affari in Olanda. Allo scoppio della guerra aveva domandato a Luigi XIV l'aiuto che la Francia, in forza del trattato del 1662, era tenuta a prestare. Luigi, ambizioso di creare una flotta, vi era riuscito mercè l'assistenza del suo valente ed energico ministro Colbert; ma non volle cimentarla in una guerra navale coll'Inghilterra, e quantunque non rinnegasse attualmente i suoi obblighi verso gli Olandesi, non prese alcuna parte attiva alla guerra, ben contento di vedere le due grandi potenze marittime involte in una contesa che andava assottigliando le risorse di ambedue. Luigi stimò di avere sufficientemente mantenuto i suoi impegni coll'invviare sei mila uomini per contraporre al Vescovo di Munster, che aveva intimato guerra agli Stati.

Durante questa guerra Londra fu colpita da due tremende calamità. Nell'anno 1665 la peste vi mietè, si dice, oltre centomila persone, e nel successivo una vasta estensione della città, dalla Torre al Tempio, fu distrutta da un grande incendio. Queste sciagure piegarono Carlo e i suoi ministri a dare ascolto alle proposte di pace, che furono messe innanzi colla mediazione degli Svedesi. I due stati nominarono i loro plenipotenziarj, e il Re di Svezia un mediatore, e dopo breve discussione fu fissato Breda come luogo del convegno. Frattanto, per le gravi perdite subite dal commercio di Londra in seguito alle recenti sventure, non fu possibile raccogliere il danaro sufficiente pel mantenimento della flotta. Il governo soleva prima ricorrere per questo ed altri bisogni dello Stato a prestiti da mercanti e banchieri garantendogli colle rendite pubbliche, ma questo espediente non poteva più a lungo seguirsi. Perciò fu proposto di disarmare i navigli più grossi, e mantenere in servizio soltanto un certo numero di fregate. La proposta fu combattuta vigorosamente dal Duca di York, che si era segnalato moltissimo nella guerra; tuttavia la difficoltà di ottenere danaro e la prospettiva di una prossima pace determinarono Carlo ad approvare una misura di cui ebbe presto occasione di pentirsi amaramente.

Nel convegno dei plenipotenziarj a Breda, Carlo, per ragioni chiarissime, propose un armistizio — proposta che per ragioni egualmente chiare fu respinta dagli Olandesi. Costoro avevano, in complesso, sofferto dalla guerra assai più degli Inglesi, ed ora la seducente speranza della rappresaglia veniva loro offerta dalla parsimonia e dalle strettezze dei loro rivali. Con una flotta di settanta navi De Ruyter gettò le ancore presso Nore, e, non trovando alcuna opposizione, si avanzò con parte della sua squadra e parecchi brulotti nel Tamigi e nel Medway insino a Chatham. Il danno cagionato da questa audace spedizione fu relativamente piccolo, ma l'onta fu a lungo ed acutamente sentita; e, quantunque il re fosse molto meno da biasimare che i suoi ministri, fu accusato di avere stabilito l'attacco contro Chatham d'accordo con i

veri nemici. Si andava insinuando che umiliare la nazione era il mezzo più sicuro per preparare la via allo stabilimento di un governo dispotico. Sembra però che queste voci fossero assolutamente infondate. Carlo prese sempre un vivo interesse alle cose navali, ed infatti l'unico lavoro di cui si occupò sempre seriamente fu quello dell' Ammiragliato (1).

Era da prevedersi che il fatto di Chatham avrebbe interrotto i negoziati a Breda; ma, siccome ambedue le parti desideravano la pace, e le questioni da risolvere erano di facile accomodamento, il trattato fu sottoscritto il 31 luglio, 1667. Ciascuna Potenza conservò quanto aveva acquistato durante la guerra. Così l'Inghilterra ebbe New Amsterdam, che d'ora in poi fu chiamata New York, gli Olandesi ritennero Surinam, e i vascelli catturati durante la guerra rimasero di proprietà dei catturanti (2).

Intanto Luigi aveva preparato i suoi piani per l'invasione dei Paesi Bassi Spagnuoli. Nell'anno 1665 era morto il suo suocero Filippo IV, e Luigi reclamò subito il Ducato di Brabante, la signoria di Malines, Antwerp, la Gueldria Superiore, e Namur, con varj altri luoghi nel Ducato di Lussemburgo, e tutta la Franca-Contea. Egli fondava la sua pretesa su due ragioni — primieramente, sul cosiddetto diritto di *devoluzione* vigente in quelle provincie; secondariamente, sul fatto del non ancora avvenuto pagamento della dote dell'infanta.

In forza del diritto di *devoluzione* i figli del primo letto erano chiamati a consocere nella proprietà immobiliare dei loro genitori, escludendo i figli del secondo letto. Dal suo primo matrimonio Filippo IV aveva avuto due figli, Don Baldassare e la infanta, moglie di Luigi XIV. Carlo II, che successe a suo padre quale Re di Spagna, era nato da seconde nozze, e Don Baldassare essendo morto, Luigi sosteneva che l'insieme dei territorj in questione erano passati per diritto di *devoluzione* alla propria moglie quale unica erede di Filippo IV per il primo matrimonio di questo. Luigi inoltre sosteneva che le rinunzie fatte dalla infanta col trattato dei Pirenei, essendo state fatte durante la minorità, non tenevano nè per lei nè per i discendenti di lei.

A ciò i ministri Spagnuoli risposero che il diritto di *devoluzione* si applicava soltanto alla proprietà delle persone private; che per le leggi fondamentali della Spagna, i possedimenti territoriali della monarchia, ovunque situati, erano indivisibili ed appartenevano di diritto al re, e che nessun precedente poteva addursi in appoggio di una pretesa come quella ora avanzata dalla Francia.

Giovanni De Witt tentò, ma invano, di interporre fra i so-

(1) Pepy, Diary.

(2) Schoell, Traité de Paix, chap. III.

vani rivali. Egli vedeva bene che, nell' eventualità della guerra tra la Francia e la Spagna, sarebbe difficile per gli Stati il rimanere neutrali. Però Luigi erasi ormai lanciato in quella via di politica aggressiva che, dopo inflitti danni immensi a tutti i suoi vicini, riuscì in ultime funestissima per la Francia. Fu disavventura per l' Europa e per lui stesso l' essere stato egli a principio fortuntissimo in tutte le sue imprese. Nella campagna del 1667 egli prese molte importanti città nei Paesi Bassi Spagnuoli, oltre Charleroi, Tournai, Douai, Courtrai, Oudenarde, e Lilla, e sul cominciare della primavera successiva il Principe di Condé si impadronì della Franca-Contea.

Il rapido progresso delle armi francesi destò apprensione nelle Potenze vicine, ed un trattato, conosciuto sotto il nome di Triplice Alleanza, fu concluso all' Aia per opera principalmente dell' ambasciatore inglese, Sir Guglielmo Temple, fra la Gran Bretagna, l' Olanda, e la Svezia (1). Questo trattato è specialmente rimarchevole per la speditezza con cui fu stipulato. In un secolo di quisquiglie diplomatiche le trattative furono cominciate e condotte a termine nello spazio di tre giorni. La spiegazione di un fenomeno tanto singolare deve cercarsi unicamente nel fatto che i due negoziatori, De Witt e Temple, erano uomini valenti ed onesti, che non avevano altri interessi da tutelare tranne quelli dei loro propri paesi.

Il trattato di Aquisgrana, firmato il 2 Maggio, 1668, colla mediazione del Papa, pose fine alla guerra tra la Francia e la Spagna. La Francia conservò le conquiste che aveva compiute nei Paesi Bassi Spagnuoli, ma rese la Franca-Contea. Quanto alle pretese della Regina di Francia sui territorj in questione, che in realtà erano stati l' unico pretesto della guerra, non fu fatto alcun cenno nel trattato. Essendogli riuscito di mettere un piede nell' Olanda, Luigi mantenne un silenzio prudente circa i mezzi che aveva impiegati per conseguire il suo intento.

Poichè la Triplice Alleanza aveva costretto Luigi ad interrompere il corso delle sue conquiste, egli non risparmiò alcun sacrificio per ottenere lo scioglimento di una lega che formava un ostacolo tanto forte al suo cammino, e infine vi riuscì. Egli sapeva che fra Carlo ed i suoi alleati olandesi non regnava vera simpatia; egli sapeva che il re inglese preferiva l' amicizia della Francia a quella di qualunque altro paese, soprattutto poi egli conosceva il quieto ed arrendevole carattere di Carlo, che lo rendeva incapace di mantenere un costante indirizzo di politica. Con ragione adunque Luigi calcolò sul pronto scioglimento della Triplice Alleanza, e i mezzi

(1) Dumont.

con cui giunse ad ottenerlo dimostrarono che aveva fatto una giusta stima del carattere del re inglese.

Mentre Carlo era a Dover nell'estate del 1670 fu visitato dalla sua prediletta sorella, la Duchessa d'Orleans (1). Il vero scopo della visita di lei, che era stata progettata da Luigi, allora non fu sospettato, ma il risultato fu il famoso trattato segreto, il cui testo è venuto alla luce soltanto nel secolo presente. I principali articoli erano questi: — Primo, il Re d'Inghilterra si professerebbe pubblicamente Cattolico in quel momento che a lui sembrerebbe più opportuno, e poi si unirebbe con Luigi in una guerra contro la Repubblica Olandese in quel tempo che il Re francese lo giudicherebbe più a proposito. Secondo, per mettere in grado il Re d'Inghilterra di soffocare qualunque sollevazione fosse per nascere dalla sua conversione il Re di Francia lo soccorrerebbe con due milioni di lire da pagarsi in due rate, l'una allo spirare di tre mesi l'altra di sei dalla ratifica del trattato, e inoltre gli fornirebbe un corpo di sei mila uomini, quando l'impiego di una tal forza sarebbe ritenuto necessario. Terzo, Luigi osserverebbe fedelmente il Trattato di Aquisgrana, e Carlo avrebbe facoltà di stare a quel trattato in quanto esso fosse compatibile coi patti della Triplice Alleanza. Quarto, se nuovi diritti per avventura sorgessero a favore del Re di Francia sulla monarchia spagnuola, il Re d'Inghilterra lo aiuterebbe con ogni suo potere nell'acquisto di quei diritti. Quinto, i due principi moverebbero insieme guerra alla Repubblica Olandese, e niuno di loro conchiuderebbe la pace senza il consenso del proprio alléato. Sesto, il Re di Francia si addosserebbe tutto il peso della guerra sul continente, ricevendo dall'Inghilterra un corpo ausiliario di sei mila uomini. Settimo, in mare Carlo fornirebbe cinquanta e Luigi trenta navi da guerra; la flotta alleata sarebbe posta sotto il comando del Duca di York; e per essere in grado di sostenere le spese dell'armamento navale, il Re d'Inghilterra riceverebbe ogni anno la somma di tre milioni di lire dal Re di Francia. Ottavo, quanto alle conquiste che potessero farsi Sua Maestà Britannica si contenterrebbe di Walcheren, Sluys, e dell'isola di Cadsant; e in articoli separati sarebbe poi provveduto agli interessi del Principe d'Orange. Nono, ad unire più strettamente l'interessi dei due paesi sarebbe stipulato il più presto possibile il trattato di commercio che era in corso di negoziazione (2).

Il ministero di Carlo in questo tempo consisteva nel famoso *Cabal*, così chiamato dalle iniziali dei ministri che lo componevano. Che uomini come Buckingham, Shaftesbury, e Lauderdale fossero

(1) Essa era accompagnata da madamigella Querouaille, che poi divenne duchessa di Portsmouth.

(2) Vedi il trattato in Lingard, vol. X, Append.

pronti ad ingolfarsi in qualunque impresa che desse loro speranza di conservarsi al potere, e di offrire nuove occasioni di bottino, noi possiamo ben crederlo: ma che un principe d'indole così pieghevole e trascurata come era Carlo fosse disposto ad arrischiare la sua corona nel tener dietro a progetti oscuri e pericolosi, è sotto ogni aspetto assolutamente inverosimile. Sulla natura e scopo del trattato non sorge alcun dubbio. Esso era in sostanza una congiura fra i due re per distruggere la religione e le libertà dell'Inghilterra. E però molto da dubitarsi se Carlo aderisse con sincerità agli audaci disegni di Luigi. Volentieri e con sollecitudine, come i fatti dimostrano, soccorse il re francese nel suo attacco contro l'Olanda, ma ai premurosi inviti di Luigi, più volte ripetuti, di rinunciare pubblicamente alla religione protestante e professarsi Cattolico, Carlo dette sempre risposte evasive. La verità pare sia questa: Carlo trovandosi continuamente sprovvisto di danaro non potè resistere alla tentazione dei doni offertigli. Del resto fu almeno franco nella sua ostilità contro li Olandesi, e rinnovò l'errore di Cromwell col favorire per quanto potè, invece di combattere, l'ingrandimento della Francia.

Carlo non solo non aveva alcun motivo di litigio coll'Olanda, ma considerazioni di onore e di saggia politica lo consigliavano a sostenerla contro un vicino ambizioso ed aggressivo. Luigi stesso pare abbia appena sperato che egli sarebbe stato tanto cieco riguardo agli interessi del proprio paese da infrangere la Triplice Alleanza e aiutare lui contro la repubblica. Nondimeno con sua grande soddisfazione Carlo, conformemente al trattato segreto, il 17 Marzo, 1672, dichiarò guerra agli Olandesi, e ragioni più false e meschine, come giustamente è stato osservato, non sono mai state addotte per giustificare un ricorso alle armi (1). Carlo avendo rinunciato alla Triplice Alleanza, la Svezia ne seguì l'esempio, e nel mese successivo stipulò un trattato separato colla Francia (2).

De Witt sapeva bene di essere incorso nella mortale inimicizia di Luigi per la sua alleanza coll'Inghilterra e la Svezia, ed ora che quell'alleanza era venuta a fine egli vedeva la sua patria esposta ai pericoli di un attacco simultaneo da parte della prima potenza militare e della prima potenza marittima in Europa. Sfortunatamente dal termine della loro gran lotta con la Spagna gli Olandesi avevano trascurate le loro difese terrestri. Molte delle loro fortezze erano distrutte, e le loro truppe, poche di numero, erano, relativamente parlando, indisciplinate ed inesperte. E ben vero che essi possedevano sempre una flotta poderosa, ma contro le forze preponderanti che Luigi poteva sul continente gettare con-

(1) Hume. chap. LXV.

(2) L' 11 Aprile, 1672. — Dumont.

tro di loro la resistenza appariva pressochè impossibile. Però nel 1670 accadde un fatto che ebbe per effetto di procurare loro due importanti alleati. In quell'anno Luigi, violando apertamente il trattato dei Pirenei, si era impadronito dell'intero ducato di Lorena, tagliando in tal guisa tutte le comunicazioni dirette tra la Franca-Contea e i Paesi Bassi Spagnuoli. Questo atto portò ad un'alleanza fra la Spagna e i ribelli sudditi di lei; e Federico Guglielmo, Elettore di Brandeburgo, allo scopo di assicurare i suoi territorj sul Reno, conchiuse con De Witt un trattato mediante il quale si obbligò di fornire in caso di bisogno un esercito di ventimila uomini, le cui spese dovevano ripartirsi egualmente fra l'Elettore e la repubblica (1).

Nella primavera del 1672 Luigi invase le Provincie Unite con un grosso esercito (2). Presero parte alla spedizione i suoi più valenti generali — cioè Condé, Turenne, Lussemburgo, e Crequi — e gli Olandesi non furono in grado di tener fronte alle forze soverchianti lanciate contro di loro. Città dopo città caddero in mano degl'invasori, e già questi minacciavano un attacco su Amsterdam quando De Witt fece profferte di pace. Il re francese teneva la sua corte ad Utrecht con tutta la pompa e splendore di cui egli si compiaceva, allorchè i rappresentanti olandesi gli annunziarono le loro proposte. Essi offrirono la cessione di varie importanti città sulla frontiera, e la somma di dieci milioni di franchi per le spese di guerra. Il più saggio de' suoi ministri consigliò Luigi ad accettare questi patti, ma fortunatamente per gl'interessi dell'Olanda e dell'Europa fu indotto a respingerli. Egli invece domandò un'indennità di guerra di venti milioni di franchi, che fossero cedute alla Francia le provincie di Utrecht e Gueldria con diversi altri luoghi, che venisse stabilita la religione cattolica in tutta la repubblica, e infine, e questa era la condizione più umiliante di tutte, che ogni anno fosse presentata una medaglia d'oro al re quale *Conservatore delle libertà della Repubblica*, e portasse la relativa epigrafe. Un'insolenza tanto inaudita è senza esempio anche nella storia di Luigi XIV.

Da parte del Re d'Inghilterra le domande furono che gli Olandesi salutassero sempre la bandiera inglese a bordo di una nave da guerra, che pagassero un milione di sterline per spese di guerra, che sborsassero annualmente diecimila sterline per la pesca delle arringhe, e che reintegrassero il Principe d'Orange nel suo grado di capitano generale e ammiraglio dell'Olanda. Finchè que-

(1) Dumont.

(2)* I Francesi procedettero in questa guerra con atrocità da selvaggi: basta per darne un'idea il modo con cui trattarono i due villaggi di Swammerdam e di Bodegrave. Vedi Basnage, *Annales des P. U.*

sti patti non fossero eseguiti dovevano lasciarsi in pegno l'isola di Walcheren e diversi porti.

Il Principe d'Orange, sebbene giovanissimo, aveva spiegato la massima energia nel combattere gl'invasori, e mentre ad Utrecht erano in corso i negoziati si sparse la voce che De Witt era per vendere la sua patria ai Francesi. Nella situazione evidentemente disperata in cui si trovava la repubblica questa calunnia fu prontamente raccolta. Abbisognava una vittima su cui potesse sfogarsi il furore popolare, e Giovanni De Witt e il suo fratello Cornelio, che gli era stato collega fedele nel governo degli Stati per venti anni, furono brutalmente uccisi da una turba furibonda. Il Principe d'Orange era già stato proclamato Statolder, e per suo consiglio furono arrestati i nuovi progressi dei Francesi col rompere le dighe ed inondare il paese, come era stato fatto nelle guerre spagnuole. Egli respinse sdegnosamente i patti umilianti proposti da Luigi e da Carlo. Il Duca di Buckingham, che in questo tempo era ambasciatore alla Corte di Francia, fu dopo autorizzato ad offrirgli la sovranità dell'Olanda sotto la guarentigia dell'Inghilterra e della Francia; ma anche quest'offerta egli rigettò decisamente. Per raggiungere il suo scopo Buckingham mise in campo ogni argomento che potesse far breccia in un'animo generoso, e in ultimo domandò se non gli sembrava ormai che la repubblica fosse perduta. La risposta del principe fu degna del suo grande predecessore ed omonimo. « Vi è un mezzo, » ei disse, « pel quale posso stare sicuro di non vedere giammai la rovina del mio paese. Io morirò nell'ultima fossa. »

Mentre gli eserciti francesi coprivano la maggior parte delle Provincie Unite, le flotte alleate dell'Inghilterra e della Francia combatterono una serie di battaglie con la flotta olandese sotto il comando di De Ruyter. Niuno di questi fatti d'arme fu decisivo, però l'ammiraglio olandese ebbe la gloria di proteggere la sua spiaggia contro un nemico, le cui forze erano di molto superiori alle sue. Nacque peraltro il sospetto che i comandanti francesi si astenessero deliberatamente dal prendere parte attiva in questi conflitti, poichè lo scopo di Luigi era di dar tempo alle due potenze marittime di consumare le loro forze mentr'egli incoraggiava con ogni mezzo lo sviluppo della sua marina.

Questa guerra cotanto ingiusta ed impolitica non era mai stata vista di buon occhio in Inghilterra. Quantunque gli Olandesi fossero considerati come rivali commerciali, si vedeva chiaramente che la distruzione della repubblica per opera della Francia, che pareva essere la mira di Luigi, darebbe una preponderanza immensa ad una Potenza, il cui spirito ambizioso ed aggressivo era già stato causa di continuo pericolo ed apprensione per tutti i vicini di lei. La nazione ignorava completamente i perversi ed insensati disegni del *cabal*; ma il carattere degli uomini che lo componevano li ren-

deva comunemente sospetti, e gli atti del governo furono invigilati gelosamente. Nell'apertura del Parlamento (1), Shaftesbury, allora Lord Cancelliere, pronunziò un caldo discorso in favore della guerra coll'Olanda. Egli sostenne che gli Olandesi erano non solo i nemici commerciali dell'Inghilterra, ma i nemici altresì di tutte le monarchie; che nulla appagherebbe la loro ambizione tranne il sovvertimento di ogni governo esistente; che per quanto fossero stati ridotti all'estremo avevano sprezzantemente rigettato qualunque offerta di pace; che perciò l'unica massima applicabile al loro Stato era *delenda est Carthago*, perchè soltanto colla distruzione del medesimo poteva assicurarsi il benessere comune.

E' probabile che questo violento linguaggio fosse usato nella persuasione che Carlo si trovasse ora vicino ad adempiere gli obblighi contratti col trattato segreto. Oltre alle Guardie, era stata raccolta a Blackheath una forza considerevole sotto un ufficiale straniero, il Maresciallo Schomberg, ed è a ritenersi che Shaftesbury ed i suoi colleghi fossero pronti a ricorrere alle armi per la prosecuzione dei loro scellerati progetti. Ma Carlo, se fu mai sincero nell'affare, il che sembra incertissimo, dimostrò maggior senno dei suoi ministri, e ricusò di gettare il paese in una seconda guerra civile. Con incostanza caratteristica Shaftesbury si unì subito alla opposizione, e si distinse nell'osteggiare la corona non meno di quello che erasi distinto nell'osteggiare le libertà del popolo.

La ripugnanza del Parlamento a votare i fondi per la guerra olandese, e l'intervento della Spagna in favore degli Stati, finalmente determinarono Carlo a violare i suoi impegni segreti con Luigi e a stipulare una pace separata. Con la mediazione dell'ambasciatore spagnuolo in Londra fu conchiuso un trattato a Westminster il 19 febbrajo 1674, col quale Carlo ottenne in sostanza i patti che aveva damandato due anni prima. Gli Stati acconsentirono all'obbligo per le loro navi e flotte di abbassare le loro bandiere e velé di gabbia incontrandosi con qualunque vascello di linea britannico in qualsiasi parte di mare, dal Capo Finisterre a Van Staaten in Norvegia; che i coloni inglesi nel Surinam fossero pienamente liberi di abbandonare quella colonia su navi inglesi; che tutte le contestazioni fra le compagnie delle Indie Orientali delle due nazioni fossero rimesse alla decisione di arbitri, i quali risiederebbero in Londra; che gli Stati dovessero pagare al Re della Gran Bretagna la somma di ottocentomila scudi. Carlo aveva precedentemente chiesto il titolo di Statolder per il Principe d'Orange; ma gli Stati avevano già conferito quella dignità a lui e agli eredi di lui poco avanti il principio delle trattative (2).

(1) Nel 1673.

(2) Dumont.

Frattanto il vento della fortuna era girato in favore degli Olandesi. Nulla sembrava evidentemente più disperato della loro situazione quando essi respinsero le umilianti proposte fatte da Luigi. Ma finchè avevano campioni come il Principe d'Orange sul continente, e De Ruyter sul mare, non potevano disperare della repubblica, e l'eroismo dimostrato dagli Stati nelle loro sventure risvegliò le simpatie e i timori dei loro vicini. L'Elettore di Brandeburgo, i cui territorj renani erano minacciati dalla politica aggressiva di Luigi, aveva saggiamente abbracciata la causa della repubblica, e dalla sua influenza l'Imperatore Leopoldo fu indotto, dopo qualche esitazione, a seguire il suo esempio. Pochi mesi dopo la stipulazione del trattato di pace fra l'Inghilterra e gli Stati l'imperatore dichiarò guerra alla Francia (1); un esercito imperiale raggiunse il Principe d'Orange a Bonn, ch'è capitolò dopo un breve assedio. Il Duca di Brunswick e varii altri principi dell'impero si unirono agli alleati, e i Francesi furono costretti ad abbandonare quasi tutte le conquiste fatte nelle Fiandre. Nell'Alto Reno Turenne si trovò ora di fronte agli imperialisti, che avevano invaso l'Alsazia con un esercito poderoso, ma ei li forzò a ripassare il fiume. Li seguì sino a Sasbach, nel territorio di Baden; mentre si apparecchiava a dar loro battaglia, rimase ucciso da una palla di cannone (2). Alla morte del loro grande condottiero i Francesi riguadarono il Reno. Nella ritirata si segnalò moltissimo il corpo di truppe inglesi che, secondo gli accordi intervenuti fra Luigi e Carlo, serviva nell'esercito francese. Faceva parte di esso un giovane capitano, chiamato Giovanni Churchill, il quale ricevette le sue prime lezioni sull'arte della guerra in questa campagna. Il comandante francese non pensò mai che il suo discepolo doveva un giorno divenire il più formidabile nemico che la Francia avesse mai veduto.

Dopo conchiuso il trattato fra Carlo e gli Stati, Sir Guglielmo Temple, ambasciatore inglese in Olanda, aveva cercato di promuovere una pace generale. Ma trovò il Principe d'Orange così deciso per la prosecuzione della guerra che non vi riuscì. Si doveva principalmente all'energia, alla prudenza, e all'animo invincibile del principe se gli Stati avevano potuto resistere alle forze preponderanti della Francia, e, fosse per patriottismo o per ambizione, egli respinse qualunque proposta di componimento finchè Luigi era in condizione da continuare i suoi disegni arbitrari ed aggressivi. Il principe viveva in un secolo in cui la gloria militare era la passione predominante fra i grandi, ed egli bramava di se-

(1) Quando Carlo stipulò il trattato di Westminster si riservò di poter sempre fornire un corpo di truppe a Luigi; ma prese impegno di non aumentare il loro numero — patto che poi non mantenne.

(2) Nel luglio, 1675.

gnalarsi sul campo nel quale si credeva destinato a primeggiare. Fu però sua disavventura il trovarsi di fronte ai più rinomati generali di Francia, e i suoi fatti d'armi più importanti generalmente non furono mai accompagnati da successo. A Senef, una delle più sanguinose battaglie della guerra, e che dicesi aver costato la vita di oltre ventimila uomini, fu costretto dal gran Condé a ritirarsi dopo una lotta di quattordici ore. A St. Omer, mentre era per invadere la Francia, fu nuovamente sbaragliato da Lussemburgo. Tuttavia, quantunque non fosse abituato alla vittoria, non si perse mai d'animo nella sconfitta, e la diligenza con cui studiava i suoi piani, e la tenacità di proposito con cui li proseguiva, condussero a farlo comunemente ritenere come un amico costante ed un nemico pericolosissimo.

Non avendo più a temere alcun attacco da parte dell'Inghilterra, De Ruyter fece vela alla volta del Mediterraneo in cerca della flotta francese. Era scoppiata un'insurrezione a Messina, e i Francesi erano uniti con gl'insorti, e per la prima volta dai Vespri Siciliani avevano ardito di posare il piede in Sicilia. De Ruyter dette due battaglie ai Francesi, l'una presso le isole Lipari, l'altra nello stretto di Messina. Nell'ultima di queste il grande ammiraglio peri (1) lasciando un nome non mai superato per valore e per patriottismo nei fasti della sua patria.

Da qualche tempo erano state aperte delle trattative tra la Francia e l'Olanda. Luigi desiderava pacificarsi con gli Olandesi purchè gli fossero lasciate le sue conquiste nelle provincie spagnuole, e gli Olandesi erano stanchi di una guerra che non solo li aveva fortemente indebitati, ma che aveva fatto passare molta parte del loro commercio nelle mani degl'Inglesi. Il Principe d'Orange per niente scoraggiato dal suo insuccesso, e sicuro che se i suoi alleati si mantenessero fedeli ai loro impegni essi dovevano alla fine avere il sopravvento, non volle accogliere nessuna proposta che inchiudesse aumenti territoriali per la Francia. Col fidanzarsi alla Principessa Maria, primogenita del Duca d'York, egli acquistò, almeno per allora, un nuovo ed importantissimo alleato. E' difficile immaginare due caratteri più dissomiglianti sotto ogni rapporto come quelli del Principe d'Orange e di Carlo II. Il primo era il tipo della saviezza e dell'urbanità, il secondo precisamente l'opposto; ma Carlo poteva ammirare negli altri quelle qualità di cui egli stesso era notoriamente privo. Pare che da principio ei si fosse formato un concetto molto favorevole di suo nipote, e devesi alla sua influenza il trattato di alleanza offensiva e difensiva stipulato fra la Gran Bretagna e l'Olanda il 3 Marzo, 1678 (2).

(1) Il 22 Aprile, 1676.

(2) Schoell, *Histoire des Traités*. t. I, p. 364.

Carlo attualmente era in grado, d'accordo coll'Olanda, l'imperatore, e il Re di Spagna, di porre un ostacolo ai disegni aggressivi della Francia, e ristabilire la bilancia del potere che essa minacciava di turbare. Da lui solo pareva dipendere se la pace che stava per concludersi doveva essere una pace duratura, ovvero se, condiscendendo alle domande di Luigi, doveva essere unicamente il preludio di guerre future. Tale era l'opinione formatasi in generale dagli alleati e apparentemente anche da Luigi. Il re francese erasi ben accorto che, fintanto che gli alleati continuavano ad agire d'intelligenza, invano avrebbe tentato di realizzare i suoi progetti; quindi non risparmiò alcun sacrificio per venire a patti separati con ciascuno. Conoscendo il carattere di Carlo si riprometteva indubbiamente di riuscire a staccarlo dalla causa degli alleati. Ma s'ingannò. Carlo in questa circostanza dette prova di tale energia e fermezza, che, se fosse stato sostenuto dal suo Parlamento, avrebbe avuto un'influenza molto maggiore nelle faccende d'Europa. Egli ora comprendeva chiaramente i disegni della Francia, e ad onta dei suoi impegni con Luigi era disposto ad intimare la guerra piuttosto che permettergli di dettare le condizioni della pace. Ferma mente appoggiato in questa risoluzione e dal Principe d'Orange e dal Duca d'York, resistette a tutti i tentativi di Luigi per rimuoverlo dal suo proposito. Ma nel bel mezzo dei suoi apparecchi fu combattuto dai capi dell'Opposizione nella Camera dei Comuni, che da principio avevano strepitato per la guerra alla Francia, ed ora ricusavano i fondi necessari. Tale risultato è senza dubbio da attribuirsi al re francese perchè troppo vi era interessato, ed abbiamo prove numerose che i capi del Parlamento, anche allora, non andarono esenti da sospetto (1).

Non fu dunque l'incostante carattere del re, com'è stato asserito da molti storici, ma il fazioso procedere della Camera dei Comuni, che rese capace Luigi in questo momento critico di stipulare la pace nei termini da esso proposti. Delusi nelle loro speranze di soccorso da parte dell'Inghilterra, gli alleati non furono in grado di continuare più a lungo la lotta. L'imperatore era minacciato da una guerra turca: la situazione della Spagna era perfettamente rappresentata dallo stato d'infermità di Carlo II, che in questo tempo teneva il trono: e gli Olandesi erano carichi di debiti. Il rifiuto del Parlamento Inglese a concedere in queste circostanze i crediti per la guerra rese la pace inevitabile, e fu stipulata a Nimega nell'autunno del 1678. (2)

(1) 18 Giugno, 1678. Fu proposta un'inchiesta per la scoperta dei membri di quella camera, i quali avevano ricevuto donativi o altra qualsiasi ricompensa per i loro voti o dal Governo inglese o da altre Potenze straniere. I capi popolari parlarono caldamente in favore di tale proposta, ma essa venne respinta con la maggioranza di quattordici voti. — C. Journals Parl. Hist, IV, p. 1,000.

(2) Non fu colpa di Carlo o del Principe Guglielmo se la pace di Nimega

Con questo trattato il re di Spagna cedette alla Francia tutta la Franca-Contea, unitamente a varie importanti città nelle Fian-dre - cioè Valenciennes, Bouchain, Condé, Cambray e Cambresia, Airé, Saint-Omer, Ypres, Warwick, Warneton, Bailleul, Cassel, e parecchie altre.

Questi acquisti furono il principale risultato della guerra, e assicurarono al re di Francia una preponderanza fra le Potenze di Europa, della quale costoro ebbero presto a dolersi. Oltre ai territorii concessigli dal trattato di Nimega egli pretese diversi altri luoghi che sosteneva appartenergli quale sovrano dei distretti in questione, e fra altri le importanti città sulla frontiera di Lussemburgo e Strasburgo. Dopo molte negoziazioni alla fine il Re di Spagna e l'imperatore riconobbero il diritto di lui su queste piazze e diverse altre mediante il trattato conosciuto sotto il nome di Tregua di Ratisbona nell'autunno del 1684.

Interessanti avvenimenti intanto erano accaduti nell'impero. Una serie di sollevazioni in Ungheria, fomentate dall'intrigo francese da un lato e dall'attivo intervento del Sultano dall'altro, avevano da qualche tempo richiamata l'attenzione principale di Leopoldo, e in previsione di un'invasione turca nei suoi dominj egli aveva stretto alleanza, nel marzo, 1683, con Giovanni Sobieski, Re di Polonia. Questo trattato fu un'incidente fortunatissimo nella storia della casa d'Absburgo. Nell'autunno di questo anno un esercito turco numerosissimo, sotto gli ordini del Gran Visir, si avanzò senza ostacoli sino alle porte di Vienna. L'imperatore e i suoi ministri fuggirono via dalla capitale, seguiti da migliaia di cittadini. Ma il Duca di Lorena, che comandava la guarnigione, sebbene strettamente investito dagli assediati, resistette sino all'arrivo di Sobieski, che il 12 Settembre, 1683, sbaragliò completamente i Turchi sotto le mura di Vienna, e fu giustamente salutato dagli abitanti quale salvatore della città. Al monarca polacco appartiene la gloria di avere respinta l'ultima grande invasione maomettana nella Cristianità.

Luigi XIV adesso era pervenuto all'apogeo della sua fama e potenza. Per oltre vent'anni la fortuna gli aveva sempre arriso in tutte le sue guerre e in tutti i suoi negoziati. Egli era sovrano assoluto del più ricco regno d'Europa. Possedeva un esercito

fu stipulata in termini tali che assicurarono la preponderanza di Luigi XIV in Europa. Questo risultato fu piuttosto una conseguenza del fatto che la Francia erasi guadagnati gli avversari interni di Carlo e Guglielmo, i membri dell'opposizione negli Stati Generali e nel Parlamento Inglese. — Ranke, *Hist. of England* vol. IV, p. 486.

* La pace di Nimega pose fine alla guerra intrapresa da Luigi contro gli Olandesi (1772-1778) a scopo di vendetta e ambizione per avere costoro con la Triplice Alleanza arrestato il corso delle sue vittorie e conquiste. Non riuscì a distruggere l'indipendenza della repubblica grazie alla potente coalizione formata contro di lui dall'Imperatore e dal Re di Spagna, che allearonsi con gli Olandesi.

permanente numerosissimo, e quantunque Turenne ora fosse morto, e Condé si fosse ritirato a vita privata, egli poteva sempre valersi dei servigi di Lussemburgo e Vauban, di Catinat e Boufflers, e di molti altri esperti ufficiali. Inoltre, coll' amministrazione di Colbert, egli aveva creata una flotta potentissima, di modo che adesso aspirava apertamente alla supremazia sul mare come sulla terra. Si calcola che in questo tempo le sue forze terrestri e marittime salissero ad oltre mezzo milione di uomini. Neppure il più bellicoso degl' imperatori romani potè mai vantarsi di avere una forza militare tanto imponente quanto quella che attualmente era a disposizione di un re di Francia (1).

Nessuna Potenza di Europa, invero, era in grado nel tempo presente di opporre una valida resistenza agli ambiziosi disegni di lui. L' Inghilterra era vitalmente interessata ad impedire alla Francia di divenire la regina del mare, come già la era nel continente; ma Carlo II era un pensionario di questa. Carlo II di Spagna, debole egualmente di corpo e di mente, non lasciava speranza di vita. L' Imperatore Leopoldo era tribolato dal perpetuo malcontento dei suoi sudditi ungheresi e da una guerra turca. I principi dell' impero sentivano tuttora più gelosia l' uno dell' altro che del Re di Francia, e i regni scandinavi erano relativamente poco interessati alla politica dell' Europa Occidentale. Esisteva un solo nemico che Luigi nel tempo attuale aveva pur sempre motivo di temere, e questi era il Principe d' Orange. Pronto ognora a combattere gli ambiziosi progetti del re francese, si deve alla sua perseverante ostilità se essi furono completamente distrutti.

Nei giorni della sua grandezza Luigi acquistò e meritò la fama di protettore liberale delle lettere e delle arti. Ma disgraziatamente per la sua riputazione come individuo, quando si trovò all' apogeo della propria potenza, mostrò la massima inclinazione ad abusarne. La sua invasione del ducato di Lussemburgo nell' anno 1683 non solo fu ingiusta, ma le operazioni vennero condotte con insolita barbarie. Città non fortificate furono bombardate con palle infuocate; e per un villaggio che era stato incendiato dagli Spagnuoli Luigi ordinò, per rappresaglia, alle sue truppe di abbruciarne cinquanta (2).

Fu ancora più ingiustificabile nell' anno seguente il suo attacco contro Genova. Fino dai giorni di Carlo V quella repubblica era vissuta in buoni rapporti di amicizia colla Spagna; ma Luigi, che in questo tempo era evidentemente risoluto ad attaccar briga coi Genovesi, si lagnò, fra le altre cose, che essi andavano costruendo quattro galere per conto del re di Spagna. Fu subito inviata una flotta poderosa a Genova per chiederne ragione, e i termini

(1) Gibbon, cap. I.

(2) H. Martin, tom. IV, p. 17, nota.

messi innanzi furono del genere più umiliante. L'ammiraglio francese, figlio del celebre Colbert, non solo esigeva la consegna delle galere, ma che il Doge, con quattro senatori, si recasse a Versailles, che era stata fabbricata di recente con dispendio enorme, per domandare il perdono del re di Francia. A quest'oltraggioso messaggio non fu data alcuna risposta, e la flotta francese, il 18 maggio, 1684, aprì il fuoco. Il bombardamento durò quattro giorni consecutivi, durante i quali furono lanciate nella città oltre a 13,000 bombe. Il palazzo del Doge fu ridotto in cenere; molti altri palazzi, edifici pubblici, e vie intere nella parte più bassa della città, furono distrutti. Invano i Genovesi chiesero assistenza alla Spagna e al Papa. Gli Spagnuoli non erano in condizione di prestarla, e il Papa non si trovava in buoni rapporti col re di Francia. Però Luigi, sebbene recedesse da alcuna delle sue domande, non era ancora contento della rovina che era stata compiuta; oltre al bombardamento della loro capitale, egli persisteva tuttora nel voler infliggere ai Genovesi un'umiliazione senza esempio nella storia di un popolo libero. Invitò il capo della repubblica, con quattro senatori, a portarsi a Versailles, e quivi chiedere perdono delle pretese offese. In conseguenza Lescaro, Doge di Genova, accompagnato dai senatori Lomellino, Garibaldi, Durazzo, e Salvago, giunse a Versailles il 5 Maggio, 1685. Si racconta che essi furono trattati con istudiatà insolenza da Louvois, ministro della guerra: tuttavia li calmò la cortese accoglienza fatta loro dal re, che mostrò considerarli non quali vassalli ribelli e pentiti, ma quali amici ed alleati. La squisita gentilezza con cui li accolse fece loro dimenticare, alla presenza di lui, come essi stessi confessarono, i mali che aveva inflitti alla loro patria (1). Di tanto inestimabile valore sono le maniere garbate nella trattazione delle pubbliche cose.

Nei tempi moderni è stata molto discussa la questione, se uno Stato possa legittimamente fornire navi da guerra ad un belligerante, ed è stato col manifesto intendimento d'impedire controversie internazionali che i due principali Stati marittimi del mondo hanno oggi vietato con leggi speciali ai loro sudditi di provvedere simili navi. Questa restrizione sanzionata dalla Gran Bretagna e dagli Stati Uniti (2) poggia senza dubbio sulla sana politica. Può

(1) Martin, tom. XIV, p. 16.

(2) Nel 1793 gli Stati Uniti proibirono di fornire navi da guerra alle Potenze belligeranti nelle circostanze seguenti: — In quell'anno durante la seconda Presidenza del Generale Washington, la Repubblica Francese aveva dichiarato guerra alla Gran Bretagna, e concesso patenti di corsa ad un numero di armatori privati per dar la caccia al commercio britannico. Il governo francese sosteneva che in forza dei suoi trattati commerciali con gli Stati Uniti esso aveva il diritto di provvedersi di tali navi; ma ciò fu contestato dal Governo Americano.

toccare l'interesse di alcuni pochi individui, ma sarebbe follia sostenere che per tale ragione dovesse esporsi a repentaglio la pace pubblica. Una questione di cotesta natura non sorse nella contesa fra Luigi e i Genovesi, perchè la Francia non era in guerra con la Spagna quando ebbe luogo l'attacco contro la loro capitale.

Ma un fatto anche più deplorabile del bombardamento di Genova richiamò presto l'attenzione dell'Europa. Il 17 Ottobre, 1685, fu revocato l'Editto di Nantes, l'atto più saggio e più giusto di Enrico IV, e il demone della discordia religiosa invase nuovamente la Francia. Si calcola che, per sottrarsi alla persecuzione, non meno di mezzo milione di uomini abbandonarono la loro patria, e trasportarono seco in contrade straniere non solo la loro capacità ed industria, ma un odio implacabile contro il gran re che li aveva cacciati in esilio. È accertato da Vauban (1) che nel corso di quattro anni dalla revoca dell'editto passarono al servizio dei nemici di Luigi novemila marinai, i migliori di Francia, dodici mila soldati, e seicento ufficiali. I suoi adulatori l'avevano persuaso che la « conversione » degli eretici era un sacro dovere, che il principio della tolleranza proclamato dal suo grande antecessore era un errore funesto, e che la supremazia legittima della Chiesa cui un decreto reale aveva annientata, un altro decreto reale poteva ristabilire. Circa questo tempo Luigi aveva sposato madama Scarron. Il bigottismo, o l'affettazione di esso, era venuto di moda alla corte, e mentre il popolo si divertiva agli splendidi cerimoniali di Versailles e alla devozione edificante dei cortigiani, gli eretici della Linguadoc e del Poitou venivano cacciati dalle loro case, e fortunati coloro che sfuggivano alla tortura o alla morte per mano dei dragoni reali che erano mandati, come allora dicevasi, a « convertirli » alla vera religione. L'inumano trattamento di questa povera gente destò una profonda sensazione non solo in tutti i paesi protestanti, ma in tutta Europa; ed è certo che niun atto di Luigi XIV contribuì più efficacemente della revoca dell'Editto di Nantes a consolidare la potenza dei suoi nemici.

Washington e i suoi ministri videro chiaramente che non poteva concedersi questo privilegio alla Francia senza l'immediato pericolo di una ripresa di ostilità con la Gran Bretagna, e desiderando di vivere in buone relazioni con tutti gli Stati d'Europa, dal Congresso fu approvata una legge con cui si vietò a qualunque persona in alcuno « dei porti, scali, baie, fiumi, o altre acque degli Stati Uniti, di equipaggiare o armare, o cercare che sieno equipaggiati o armati, od obbligarsi espressamente di fornire, equipaggiare, o armare navi o vascelli che debbano essere impiegati nel servizio di qualche principe o Stato straniero per corseggiare o commettere ostilità contro sudditi, cittadini, o proprietà di un altro principe o Stato straniero col quale gli Stati Uniti sono in pace, » etc. Sul modello di questa legge del Congresso sono state formate le due Leggi Britanniche sull'Arruolamento Straniero del 1818 e del 1870. Vedi « The Foreign Enlistment Act, » by Frederick Waymouth Gibbs, C. B., p. 30.

(1) H. Martin. tom. XIV, liv. LXXXVI.

Durante la persecuzione degli Ugonotti le cose del Palatinato attrassero di nuovo l'attenzione degli Stati vicini. Nel 1685 morì Carlo Luigi, ultimo erede maschio della sua casa, e, senza verun contrasto, gli successe in tutti i diritti feudali e dignità il Duca di Neuburg, quale parente collaterale più prossimo del principe defunto. Però il re di Francia pretese, per diritto della Duchessa d'Orleans, sorella del morto principe, tutte le terre *allodiali* nel principato, le quali erano di vasta estensione, e tutta la proprietà mobiliare appartenente al principe, compresa l'artiglieria e le munizioni da guerra che si trovavano nelle diverse fortezze. Queste pretese seguendo subito alla persecuzione degli Ugonotti risuscitarono i timori degli Stati Cattolici e Protestanti circa i disegni di Luigi. Non contento di opprimere i suoi propri sudditi, pareva che egli andasse ognora cercando nuovi pretesti per immischiarsi nelle faccende dei suoi vicini, e l'Imperatore Leopoldo, che gli contestava ogni diritto sul Palatinato, fu indotto a stringere ad Augusta una lega difensiva col Principe d'Orange, il cui oggetto era la protezione dei loro rispettivi domini contro le aggressioni del re francese.

Il Principe d'Orange, che riguardò sempre Luigi come il mortale nemico della sua patria e dell'Europa, era il vero autore di questa lega, perciò si apparecchiava, aspettando indubbiamente un attacco contro l'Olanda appena ne fosse conosciuta l'esistenza a Versailles. Ma, fortunatamente pel Principe, Luigi fu consigliato da Louvois, ministro della guerra, ad invadere il Palatinato piuttosto che attaccare l'Olanda.

Nell'autunno del 1688 il Delfino passò il Reno alla testa di un esercito di 80,000 uomini, ed occupò incontante tutto l'elettorato. Questo passo decisivo condusse il Re di Spagna, il Duca di Savoia, e i Re di Svezia e di Danimarca a fare adesione alla Lega di Augusta (1). Frattanto era accaduta la sempre memorabile rivoluzione che portò il principe d'Orange sul trono d'Inghilterra. Il principe è stato fortemente biasimato da molti storici, e più specialmente da quelli di Francia, per la deposizione del suo suocero, Giacomo II. Ma forse può dirsi con maggior verità che Giacomo si depose da sè. Come Duca di York egli aveva dato molte prove e del suo coraggio e della sua attitudine per gli affari; però dal momento che ereditò la corona, nel 1685, la sua stolidezza raggiunse tal grado, e le sue violazioni di legge furono così flagranti che nulla ormai fuorchè un miracolo avrebbe potuto frenarlo. Un principe più scrupoloso o meno ambizioso di Guglielmo si sarebbe astenuto dal profittare dei fatali errori del proprio suocero. Ma la situazione del Principe d'Orange era eccezionale. Dalla sua giovi-

(1) Schoell, t. I, p. 394.

nezza in poi egli aveva sempre combattuto nel modo più disuguale contro la potenza colossale della Francia, ed ora la speranza di poter continuare la lotta in condizioni più eguali come Re d'Inghilterra era una tentazione troppo forte perchè il suo spirito energico ed intraprendente avesse la forza di resistervi. È impossibile adunque assolverlo dall'accusa di ambizione; ma deve ammettersi che la incruenta rivoluzione, che lo collocò sul trono, fu eminentemente vantaggiosa alla pace e benessere di quest'isola come agl'interessi generali dell'Europa.

L'attacco contro il Palatinato ebbe luogo in un momento favorevolissimo per Guglielmo e i suoi fautori inglesi, perchè se i Francesi avessero invece invasa l'Olanda, com'era stato progettato da principio, egli ora non avrebbe potuto intraprendere alcuna spedizione in Inghilterra. Questa compiuta, egli si trovò subito in grado, come Re della Gran Bretagna, di mettersi alla testa della coalizione contro Luigi, e minacciati ad un tratto da tanti nemici i Francesi furono costretti a sgomberare il Palatinato.

Ora cominciò una scena che non ha nessun riscontro neppure nei tristi annali della Guerra dei Trent'anni. Avanti lo sgombero del Palatinato, Louvois, ministro della guerra, uomo di carattere dispotico ed arrogante, ottenne dal re francese l'ordine di devastare quella contrada. Il barbaro comando fu eseguito puntualmente, e per la prima fu data alle fiamme Aidelberga col suo famoso castello — magnifico ancora nelle sue rovine. Spira, Mannheim, Worms, Oppenheim, Frankenthal, e moltissimi villaggi, subirono la stessa sorte. Queste atrocità furono compiute nel cuore dell'inverno, e migliaia d'infelici cacciati senza misericordia dalle loro case perirono di freddo e di fame. Neppure i morti vennero rispettati, perchè ad Aidelberga bande di predatori andando in cerca di tesori nascosti violarono le tombe e dispersero per le vie le ceneri degli Elettori.

Quando Luigi emanò quest'ordine infernale, che ebbe per risultato di tramutare in deserto una delle più belle contrade d'Europa, credeva senza dubbio di agire secondo le massime rigorose del diritto bellico, quantunque gli sarebbe stato difficile trovare un precedente per il suo contegno, almeno fra gli Stati della Cristianità. Nondimeno è impossibile indovinare quale vantaggio poteva ripromettersi dal suscitare contro di sé e del proprio paese l'odio mortale di tutta la razza germanica. Per iscusare la condotta di lui è stato detto che egli non fu testimone della rovina spaventosa che fu compiuta, e inoltre che dette un pronto e reciso rifiuto a Louvois quando costui gli propose di aggiungere Treviri alla lista delle città proscritte. Si racconta pure che dimenticò tanto la sua solita calma da minacciare una percossa a quell'imperioso ministro allorchè gli annunciò di avere già spedito ordini, all'insaputa del suo sovrano, per l'incendio di Treviri. Louvois era

ricorso ad una menzogna unicamente per carpire il consenso del re, e Treviri non divise la sorte di Aidelberga e Mannheim (1). È probabile, adunque, che Luigi dietro riflessione siasi doluto che gli ordini dati per la devastazione del Palatinato fossero stati eseguiti in modo tanto crudele. Però è incontestabile che senza la sua sanzione l'opera della distruzione non avrebbe potuto essere compiuta.

La profonda indignazione destatasi in tutta la Germania a questi orrendi spettacoli si manifestò subito in una risoluzione della Dieta, che cacciava dall'impero tutti i sudditi francesi di qualsiasi grado o professione, e proibiva, sotto pena di tradimento, qualunque rapporto commerciale colla Francia (2).

Un solo alleato rimaneva a Luigi, e questo era l'esiliato Re d'Inghilterra, che, nonostante le sue disgrazie e follie, era stato accolto alla corte francese con ogni dimostrazione di cortesia e di stima. Alla Francia interessava sommamente, essendo circondata da nemici irritati, di ristabilire Giacomo sul suo trono, quindi non fu risparmiato alcun tentativo per giungere a questo scopo. Guglielmo era stato riconosciuto con tutte le formalità legali e costituzionali come re e in Inghilterra e nella Scozia; ma il popolo d'Irlanda, o per lo meno la maggioranza di esso, si manteneva fermo nell'antica fede, ed era pronto, quando si fosse presentata l'occasione, a sposare la causa di un sovrano che aveva perduto il suo trono principalmente per l'attaccamento alla sua religione. L'Irlanda, dunque, era il punto più vulnerabile dei nuovi domini di Guglielmo, e in Irlanda, perciò, Giacomo si portò nella primavera del 1689. Sbarcò a Kinsale il 22 Marzo, e il 20 Maggio convocò un Parlamento a Dublino, che lo riconobbe quale legittimo re della Gran Bretagna e dell'Irlanda.

In questo tempo Luigi aveva creato, con sacrifici immensi, una potente marina. Egli mirava direttamente ad assicurare alla Francia il predominio sui mari come già lo aveva sulla terra; e fu in grado di mandare in Irlanda, senza essere impedito dagli incrociatori inglesi, un piccolo esercito in soccorso di Giacomo. Per l'interesse che Luigi prese a questa spedizione fu creduto allora che, fra i molti altri suoi disegni, vagheggiasse il pensiero di annessione l'Irlanda ai suoi domini. Ma pare che questa supposizione non avesse alcun fondamento (3). Luigi teneva già troppo nelle sue mani per tentare una conquista, la quale, se anche fortunata

(1) Dicesi che il re avrebbe percosso il suo ministro senza la presenza di Madama di Maintenon. Madama Scarron aveva ora assunto questo nome, e si interpose in tempo per impedire una scena tanto scandalosa. — Saint Simon, t. XIII, p. 82.

(2) H. Martin, t. XIV, p. 107.

(3) Ranke, Hist. of England, vol. IV, p. 535, nota.

avrebbe indebolito piuttosto che rinforzato il suo stato. Le sue ragioni per soccorrere Giacomo erano abbastanza forti ed evidenti per giudicare tutto ciò che operava in favore di lui.

La presenza di Giacomo in Irlanda, la crescente potenza della marina francese, le continue voci di congiure giacobite in Inghilterra e in Scozia, resero in questo tempo la situazione di Guglielmo estremamente pericolosa. Il 12 Luglio, 1690, egli affrontò il suo rivale e i di lui ausiliari francesi sulle rive della Boyne, ed ivi riportò la sua prima ed ultima vittoria decisiva. Giacomo dopo la sua sconfitta non tentò più di riunire i suoi partigiani; si ritirò nuovamente in Francia con grande delusione e dispiacere di Luigi. Due giorni innanzi la battaglia della Boyne la flotta francese, sotto il comando dell'ammiraglio Tourville, aveva sbaragliato le flotte alleate dell'Inghilterra e dell'Olanda presso il Capo Beachy. La marina francese aveva così dimostrato di poter misurarsi, e più che misurarsi, con due Potenze marittime, e Luigi sperava ancora, per la superiorità in tal modo acquistata, d'impedire il ritorno di Guglielmo in Inghilterra finchè non fosse scoppiata una rivoluzione in favore dell'esiliato re. Ma tutti questi disegni fallirono colla fuga di Giacomo.

La vittoria del Capo Beachy non fu il solo successo francese di quest'anno. Il 1 Luglio il Principe di Waldeck, che comandava gli alleati nelle Fiandre, fu messo in piena rotta a Fleurus da Lussemburgo. Il 18 Agosto il Duca di Savoia fu sconfitto dal Maresciallo Catinat a Marsaglia in Piemonte, e nella Catalogna il Duca di Noailles era sempre padrone della maggior parte di quella provincia. Fuorchè in Irlanda i Francesi erano vittoriosi ovunque. Nell'anniversario della vittoria di Guglielmo fu combattuta ad Aughrim (1) un'altra battaglia molto più disastrosa per i cattolici irlandesi e loro alleati francesi di quella della Boyne. In questa giornata fatale gl'Irlandesi patirono una disfatta rovinosa, e Galway e Limerick si arresero poco dopo ai vincitori.

In quest'anno Luigi era entrato personalmente in campagna; ma ad eccezione della presa di Mons (2), che il reale infermo di Spagna si figurava trovarsi in Inghilterra, non ebbe luogo alcun fatto d'arme importante. Il re francese non aveva ancora rinunciato al pensiero di rimettere Giacomo sul suo trono, furono quindi allestite due flotte poderose, l'una a Brest e l'altra a Tolone, per tentare combinate insieme uno sbarco sulla costa inglese. Ma Tourville, che capitaneava la squadra di Brest, imbaldanzito dal successo ottenuto al Capo Beachy, senz'aspettare la squadra di

(1) La battaglia della Boyne fu combattuta il 12 Luglio, 1690; quella di Aughrim il 12 Luglio, 1691.

(2) Mons fu presa il 9 Aprile, 1691.

Tolone, attaccò battaglia con la flotta inglese, e fu sconfitto e respinto a La Hogue con gravi perdite. Questa vittoria ebbe una immensa importanza per Guglielmo: non solo vendicò il disastro del Capo Beachy, ma per allora distrusse pure le speranze di Giacomo e dei suoi aderenti.

Intanto Guglielmo aveva aperto le ostilità nelle Fiandre, e il tratto più rimarchevole delle campagne successive, nelle quali egli si impegnò, fu principalmente il loro carattere indecisivo. Città dopo città furono prese e riprese, vennero date grandi battaglie che costarono perdite immense, ma alla fine di ciascun'anno l'esito era incerto come al principio. Il 3 Agosto, 1692, Guglielmo sorprese Lussemburgo a Steinkirk. La battaglia fu lunga e dubbiosa, però il comandante francese, con i più eroici sforzi, alla fine riuscì a sconfiggere i suoi assalitori. In quest'occasione si segnarono in modo particolare i principi del sangue, fra i quali era il Duca di Chartres, giovane sedicenne. Nel momento più critico della mischia scesero dai loro cavalli e caricarono a piedi, alla testa delle truppe nazionali e delle guardie svizzere, abbattendo ogni ostacolo che incontravano e compiendo una strage terribile fra i reggimenti inglesi, che erano composti nella maggior parte di truppe novizie (1). Sembra che le perdite siano state eguali da ambo le parti: Guglielmo fu respinto su tutta la linea.

Nell'anno seguente (2) fu combattuta la grande battaglia di Landen. In questa circostanza Guglielmo fu attaccato da Lussemburgo, e nuovamente sbaragliato con una perdita, si dice, non minore di 20,000 uomini. Sul finire di questa sanguinosa giornata accadde uno di quei piacevoli incidenti, che qualche volta mitigano i duri effetti della guerra. Fu preso, mentre si allontanava dal campo, l'illustre ugonotto Ruvigny, il quale, per sottrarsi alla persecuzione, aveva abbandonato la sua patria ed era entrato al servizio di Guglielmo. Coloro nelle cui mani era caduto sapevano bene qual sorte lo attendeva, se lo avessero fatto prigioniero; ma con spirito di vera cavalleria essi finsero di non riconoscerlo, e nella fretta e scompiglio lo lasciarono fuggire (3).

Così grande fu il numero delle bandiere e dei trofei conquistati in questa battaglia che Lussemburgo fu soprannominato « il tappeziere di Nostra Donna. » Ma egli non trasse profitto da questa splendida vittoria. Invece di marciare su Bruxelles, che avrebbe potuto prendere in questo momento senza colpo ferire, restò i-

(1) Macaulay dice che cinque reggimenti furono messi interamente a pezzi. Guglielmo perdette pure in questa occasione molti ufficiali distinti. — Vol. IV pag. 282.

(2) Il 18 Luglio, 1693.

(3) Martin, vol. XIV, p. 177.

noperoso nel suo accompagnamento, mentre Guglielmo andava ricevendo rinforzi da ogni parte e si preparava fermamente ad una rivincita. Il carattere indecisivo di queste campagne é dunque spiegato ampiamente dal carattere dei due comandanti. Lussemburgo non perdette mai una battaglia, e Guglielmo non ne guadagnò mai alcuna; nondimeno può affermarsi che l'uno non si mostrò mai tanto inattivo quanto dopo una vittoria, e l'altro mai tanto formidabile quanto dopo una sconfitta.

Malgrado la rotta patita a La Hogue, la Francia era sempre abbastanza forte in mare per recare gravi molestie al traffico degli Stati marittimi. Avendo poco commercio del proprio da proteggere, essa poté impiegare tutta la sua forza navale nel distruggere quello dei suoi avversari. In quest'anno Tourville sorprese e disperse una grossa flotta di legni mercantili inglesi e olandesi, che viaggiavano sotto scorta alla volta del Mediterraneo, e fu immensa la perdita subita in questa occasione da Londra e Amsterdam (1). In questo medesimo tempo il famoso corsaro, Giovanni Bart — il Paolo Jones del secolo XVII — munito di lettere di marca dal re francese, divenne il terrore dei mari settentrionali per le grandi depredazioni commesse dai suoi incrociatori.

Nella campagna del 1694 non accadde alcun fatto interessante, ma nell'anno successivo Guglielmo strinse d'assedio Namur. Egli non aveva più Lussemburgo per avversario, tuttavia Namur fu difesa valorosamente dal Maresciallo Boufflers, che si arrese solo quando ebbe perduta ogni speranza di soccorso. La presa di questa importante fortezza fu la vittoria più insigne riportata da Guglielmo in questa guerra. Fin qui Luigi era stato sempre fortunato; ora i suoi nemici si persuasero che la fortuna aveva cominciato a cambiare. Frattanto egli aveva intavolato negoziati segreti per condurre a termine la guerra (2), non perchè desiderasse una pace duratura, ma per guadagnar tempo onde prepararsi per un altro conflitto che vedeva imminente, e nel quale aveva deciso di prendere una parte principale. Il Re di Spagna versava in cattivo stato di salute, e alla sua morte la questione della successione nei suoi tuttora vasti domini era tale che doveva richiamare immediatamente l'attenzione dell' Europa. Per rompere la Grande Alleanza da prima Luigi fece profferte al Duca Savoia, e stipulò con questo principe un trattato di pace separato. Dipoi cominciò a negoziare con gli Olandesi, e alla fine fu convenuto che i plenipotenziari di tutte le Potenze si adunassero a Ryswick nella primavera del 1697 per trattare di una pace generale. Ma, come di solito

(1) Macaulay, vol. IV, p. 413.

(2)* Anche in questa occasione Luigi seguì l' antica sua politica di dividere fra loro le Potenze e stipulare con ciascuna un particolare trattato di pace.

accadeva in questo secolo, furono sprecati dei mesi in contese diplomatiche affatto inutili, finchè i due comandanti — Boufflers e il Conte di Portland — fissarono un giorno per un convegno in un giardino vicino a Bruxelles, e dopo un'ora di conversazione amichevole concordarono i preliminari di un trattato fra i loro sovrani. Cotesto incidente fu causa che allora si dicesse che mentre gli ambasciatori stavano a fare la guerra i generali erano a stipulare la pace.

Il punto più importante del trattato, per quanto riguardava Guglielmo e Luigi, fu il riconoscimento del titolo di Guglielmo alla corona della Gran Bretagna. Luigi infino a questo tempo aveva costantemente sostenuta la dottrina del diritto ereditario come sovrana e indiscutibile, e deve avere desiderato sinceramente la pace per consentire a riconoscere quale re legittimo un principe che andava debitore della sua corona ai suoi propri sudditi. Luigi impegnò pure la sua reale parola di non prestare nè direttamente nè indirettamente soccorso ad alcuno dei nemici di Guglielmo. Questa disposizione si riferiva a Giacomo II e alla sua famiglia, che continuava tuttora a risiedere in Francia; e Guglielmo dal canto suo promise che si proseguirebbe a pagare l'appannaggio che era stato approvato con legge del Parlamento a favore di Maria d'Este, moglie di Giacomo.

Quanto agli Stati d'Olanda e alla Francia l'unico articolo importante del trattato si riferiva a Pondicherry, che era ceduto alla Francia.

Rispetto alla Spagna, Luigi si obbligò di restituire Barcellona e diverse altre piazze nella Catalogna; e nelle Fiandre, il ducato di Lussemburgo e varie delle città, non però assolutamente tutte, che egli aveva conquistate dopo il trattato di Nimega.

Sottoscritto questo trattato dai rappresentanti della Savoia, Gran Bretagna, Spagna e Olanda, gli ambasciatori dell'imperatore si lagnarono fortemente di essere stati ingannati. Essi dissero che i loro alleati non dovevano stipulare la pace senza il loro consenso. Al che gli alleati risposero che fu in conseguenza del ritardo ingiustificabile e della irresoluzione della corte imperiale se essi furono costretti a venire ad un accordo senza il concorso di lei. Dopo qualche mese di nuovi negoziati l'imperatore finalmente aderì al trattato, e per alcuni pochi anni almeno fu ridonata la pace all'Europa.

Riguardo ai diritti della Duchessa d'Orleans sul Palatinato, che da principio avevano servito di pretesto alla guerra, fu stabilito che tale oggetto di contesa sarebbe regolato amichevolmente fra l'imperatore e il Re di Francia, e in caso di disparere vi avrebbe posto fine una decisione del Papa. Furono restituite all'imperatore diverse città e fortezze che erano state prese durante la guerra, eccetto l'importante città di Strasburgo, che venne ceduta

formalmente alla Francia, e fu proclamata la libertà di navigazione del Reno non solo per i sudditi delle parti contraenti, ma eziandio per quelli di qualunque Stato. Fu inoltre stabilito che le navi, le quali navigassero nel detto fiume, non potessero essere sottoposte a nuove tasse (1). È una grata sorpresa per noi il trovare in un trattato del secolo XVII disposizioni così giuste e liberali per l'incoraggiamento del commercio.

Il Duca di Lorena fu reintegrato nei suoi dominii, ma fu convenuto che dovessero demolirsi le fortificazioni di Nancy, e lo stesso provvedimento fu preso riguardo alle fortificazioni di Bitsche e Hombourg. Le città di Sarrelouis e Longwi furono cedute alla Francia, che si riservò pure il diritto di libero passo nel ducato in ogni tempo per i suoi eserciti (2). Il Duca di Lorena, a cui vennero ora restituiti i suoi dominii, era figlio di colui che, nel 1684, aveva diviso con Giovanni Sobieski la gloria di sconfiggere i Turchi sotto le mura di Vienna. A differenza del padre egli non cercò di segnalarsi nella guerra, ma nel corso del suo regno consacrò tutta la sua attività a promuovere il benessere del suo popolo; e il signore di questo piccolo principato è stato giustamente proclamato come il più virtuoso ed illuminato principe del secolo in cui egli visse (3).

Poco prima di aderire al trattato di Ryswick l'Imperatore Leopoldo aveva ottenuto uno splendido successo sopra i Turchi. Il giorno 11 Settembre, 1697, il comandante imperiale, Principe Eugenio, affrontò il Sultano in persona a Zanta, sulle rive del Theiss, e riportò una vittoria decisiva (4). Le perdite dei Turchi in questa battaglia furono enormi, e il risultato fu il trattato di Carlowitz, col quale restituirono molte delle loro conquiste più importanti in Europa. Rilasciarono all'imperatore, dopo una lotta di duecento anni, gli acquisti compiuti in Ungheria e tutta la Transilvania; ai Veneziani resero la Morea, e una parte considerevole della Dalmazia; allo Czar della Russia Azoff; al Re di Polonia Kamienieck e la fertile provincia di Podolia. Ma il Sultano ricusò di consegnare agli Austriaci l'illustre profugo Ungherese, Tekeli, che aveva cercato asilo nei suoi dominii (5). Nel secolo presente noi abbiamo veduto il Governo Austriaco rivolgere una domanda eguale al Sultano, però con identico risultato (6).

(1) Schoell, tom. I, p. 441.

(2) Ibid, p. 443.

(3) Vedi il carattere di questo principe in Voltaire, *Siècle de Louis XIV*, chap. XVII.

* Discendeva da una linea laterale della Casa di Savoia.

(4) Hammer Purgstall, vol. III, p. 899.

(5) Martin, *Hist. de France*, vol. XIV, p. 350.

(6) Quanto alla domanda del Governo Austriaco circa i rifugiati ungheresi dopo la guerra del 1849, vedi l'Annual Register di quell'anno.

CAPITOLO X.

DAL TRATTATO DI RYSWICK AL TRATTATO DI UTRECHT

La pace generale ristabilita dai trattati di Ryswick e di Carlowitz non fu che di breve durata. La grande questione della successione spagnuola rimaneva ancora da risolversi, e minacciava da un momento all'altro di condurre a infinite complicazioni. Il ricominciamento della guerra poteva quindi considerarsi come inevitabile a meno che le principali Potenze non fossero venute ad un accordo fra loro innanzi la morte del re. Col proposito espresso di assicurarsi contro questo pericolo certo Luigi intavolò negoziati segreti con Guglielmo, quale Re d'Inghilterra e Statolder d'Olanda, e fu stipulato un trattato (1) il cui oggetto era la divisione amichevole fra loro dei dominj spagnuoli alla morte di Carlo II.

Secondo la legge di Castiglia, che regolava la successione della monarchia, il Delfino, essendo il primogenito della figlia maggiore di Filippo IV, era il vero erede di Carlo. Però Maria Teresa, madre del Delfino, nel suo matrimonio non solo aveva rinunciato per sè e suoi discendenti ad ogni diritto sulla corona di Spagna, ma questa rinunzia era stata confermata dal trattato dei Pirenei, e successivamente dalle Cortes.

La seconda figlia di Filippo IV, Margherita Teresa, aveva sposato l'Imperatore Leopoldo, e, morendo, aveva lasciato una figlia unica, che si era maritata coll' Elettore di Baviera. Questa pure venne presto a morte dopo il suo matrimonio, lasciando soltanto una figlia. Si sosteneva che questo principe possedeva un diritto migliore di quello del Delfino, perchè sebbene l'ava sua Margherita Teresa nel matrimonio di lei coll' imperatore avesse rinunciato ad ogni ragione sulla corona di Spagna, quella rinunzia però non era stata confermata dall'imperatore.

Infine l'Imperatore Leopoldo pretendeva di essere l'unico maschio della linea retta discendente di Filippo e Giovanna, genitori dell'Imperatore Carlo V.

Fra questi tre pretendenti Luigi, per nulla curandosi del trattato dei Pirenei, propose che fossero divisi i dominj spagnuoli alla morte di Carlo II.

Col primo dei cosiddetti trattati di divisione fu convenuto fra l'Inghilterra, l'Olanda, e la Francia che il Delfino avrebbe il regno delle Due Sicilie, con varj porti nella Toscana, e la provincia

(1) Nell'Ottobre, 1698.

di Guipuzcoa; che l'Arciduca Carlo, secondogenito dell'imperatore, avrebbe il ducato di Milano, e che il principe elettorale di Baviera, fanciullo di sei anni, succederebbe in tutto il rimanente dei dominj spagnuoli in Europa e in America. Ma questo primo trattato di partizione fu di brevissima durata, perchè il principe elettorale di Baviera, al quale era stata riservata la corona di Spagna, morì (1) di vajolo pochi mesi dopo che era stato stipulato. Questo avvenimento impreveduto condusse ad un secondo trattato di divisione fra Luigi e le Potenze marittime, per il quale, oltre ai territorj assegnatigli dal primo, il delfino doveva ricevere la Lorena, e, in cambio dei suoi stati ereditari, il Duca di Lorena doveva essere investito del ducato di Milano. Il resto dei dominj spagnuoli veniva destinato all'Arciduca Carlo, purchè si obbligasse di accettare le condizioni proposte nel termine di tre mesi dalla esecuzione del trattato.

Può domandarsi perchè mai Guglielmo, che aveva sempre e fermamente combattuto i disegni aggressivi di Luigi, si determinò a consentire a patti che venivano a rafforzare tanto la potenza navale della Francia, se non a rendere la Francia stessa regina del Mediterraneo. Per ispiegare la sua condotta noi dobbiamo volgere lo sguardo alle circostanze nelle quali lo aveva allora posto l'azione dei partiti politici in Inghilterra. Non sì tosto fu sottoscritto il trattato di Ryswick, che si manifestò subito un vivo desiderio in tutto il regno per un congedo immediato delle forze navali e militari. Dal popolo in generale il mantenimento della bilancia del potere fra gli Stati del Continente era riguardato con relativa indifferenza, ma come Governatore dell'Olanda Guglielmo lo giudicava indispensabile alla sicurezza delle Provincie Unite, e considerava siccome identici gl'interessi delle due Potenze marittime. Essendosi uniti i partiti rivali in Inghilterra nel combattere le sue vedute, ed insistendo inoltre per il licenziamento delle sue guardie olandesi, a tale atteggiamento della Camera dei Comuni egli rimase così mortificato che gli venne il pensiero di rinunziare alla corona e ritirarsi in Olanda (2). Fu appunto in coteste circostanze che egli privo assolutamente dell'appoggio del Parlamento si determinò ad accedere ai trattati di divisione. Un grande scopo mirava senza dubbio ad ottenere per mezzo di questi trattati, cioè, l'esclusione della casa di Borbone dal trono di Spagna.

I trattati di divisione non furono mai eseguiti, ma essi disgraziatamente formarono dei precedenti che nel corso del secolo passato, ed anche dell'attuale, furono causa di una serie incalcolabile di mali. E, invero, l'idea di spartire intere provincie, e anche

(1) L'8 Febbraio, 1699.

(2) Ranke, vol. V, p. 190, e le lettere ad Einsio ivi citate.

regni, senz'alcun riguardo agli interessi e alle tendenze degli abitanti, era talmente contraria ad ogni principio di sana politica e giustizia che non possiamo maravigliarci al risultato. Tuttavia occorre notare, che il tentativo fatto in questo tempo per regolare gli affari di Europa innanzi la morte del re di Spagna, fu molto più giustificabile dei diversi accordi della stessa specie, che ebbero luogo di poi. Le circostanze erano eccezionali e senza esempio; il pericolo da temere era grande ed imminente; e non può dubitarsi che Guglielmo, qualunque siano state le mire segrete di Luigi, non fosse in ogni caso sincero nel suo desiderio di allontanarlo. Deve inoltre osservarsi che, se il principe di Baviera fosse vissuto, la pace poteva ritenersi quasi assicurata. Ma la morte di questo fanciullo pose le case rivali di Borbone e di Absburgo in diretto e immediato antagonismo, e quindi svanì presso che ogni speranza di comporre amichevolmente le loro pretese.

Quando l'esistenza dei trattati di divisione fu conosciuta a Madrid, il re ne fu altamente sdegnato. Non a torto ritenne per un oltraggio imperdonabile che due sovrani stranieri, l'uno dei quali era il discendente di « quel capo ribelle, » Guglielmo il Silenzioso, si fossero arrogati il diritto di disporre dei suoi domini, e sentì l'insulto anche maggiormente per l'assoluta impotenza in cui era di vendicarlo. Nulla, infatti, poteva esservi di più miserando della condizione di Carlo negli ultimi anni della sua vita. I rivali partigiani della Francia e dell'Austria, ora gli uni ora gli altri, acquistavano influenza sull'infelice re; incapace a decidersi in mezzo a loro, alla fine, disperato, si rivolse ai suoi consiglieri spirituali, e da loro fu risolta definitivamente la grande questione della successione spagnuola.

Pertocarrero, Arcivescovo di Toledo, prelato abilissimo ma senza scrupoli, era stato guadagnato dagli emissarj di Francia, e a istigazione di lui Carlo si rivolse a Papa Innocenzo XII, alla cui decisione dichiarò di volere attenersi. « Non avendo figli » egli diceva « e dovendo scegliere da famiglia straniera un erede alla corona di Spagna, l'oscurità della legge e le circostanze del caso ci impediscono di prendere una risoluzione con animo tranquillo. E' nostro scopo rigorosa giustizia, e, per poter decidere secondo questa, abbiamo innalzato a Dio instantissime preghiere. Noi desideriamo di operare con rettitudine, perciò siamo ricorsi a Vostra Santità come a guida infallibile, supplicandola di consultare i cardinali e i teologi, che riputerà i più scienziati e i più sinceri, e, dopo avere attentamente esaminato i testamenti dei nostri predecessori, da Ferdinando il Cattolico a Filippo IV, i decreti delle Cortes, le rinunzie delle Infante Anna e Maria Teresa, i patti matrimoniali, le convenzioni, e tutte le leggi dei Principi Austriaci da Filippo il Bello sino al tempo presente, giudicare secondo

le regole di diritto e di equità » (1). In questo modo la questione della successione spagnuola, che per vent'anni aveva tenuto perplessi gli statisti d'Europa, fu sottoposta definitivamente alla decisione del Papa. Giammai al Vaticano, neppure quando il potere papale toccò il suo apogeo, era stata trattata una causa di così grande importanza internazionale come quella che adesso era demandata a Innocenzo XII.

Ma già da un pezzo era passato il tempo in cui il Papa avrebbe potuto agire come arbitro indipendente fra i sovrani di Francia e d'Austria. Portocarrero non avrebbe azzardato di far la proposta di ricorrere ad Innocenzo XII, se non fosse stato sicuro che il Pontefice in questo tempo, geloso dei disegni dell'Austria, propendeva a favorire gl'interessi della Francia. Nondimeno la questione fu discussa al Vaticano con tutte le debite forme e diligenza. Le opposte pretese della Francia e dell'Austria vennero sottoposte dal Papa ai cardinali Albani (2), Spinola, e Spada, i quali, dopo quaranta giorni, riferirono in favore del Delfino. Nell'annunziare la decisione al re spagnuolo il Papa si esprime in questi termini: — « Vostra Maestà non deve porre in concorrenza gl'interessi della casa d'Austria con quelli dell'eternità, e del conto delle proprie azioni, che presto dovrà dare al gran Giudice dei Re, il quale non fa distinzione di persone. Ella non può ignorare essere i figliuoli del Delfino i legittimi eredi della corona, e in confronto di loro mancare l'arciduca, o qualsiasi persona della casa d'Austria, del benchè minimo diritto. Quanto più l'eredità è importante tanto più sarebbe vituperevole cosa il deluderne coloro ai quali deve appartenere, e tanto più Vostra Maestà si attirerebbe addosso lo sdegno del cielo. È, dunque, suo dovere di non omettere alcuna delle cautele, che la sua saggezza può suggerirle, per rendere giustizia a chi giustizia è dovuta, e assicurare con ogni mezzo, che è in suo potere, la successione di tutta la monarchia spagnuola a un figliuolo del delfino » (3).

Da principio la lettera del Papa invece di togliere non fece che aumentare la perplessità dello sfortunato re. Sebbene incapace di prendere una decisione, i vincoli del sangue lo spingevano a volgersi dalla parte dell'Austria; ma, d'altro lato, egli giustamente temeva la potenza colossale della Francia, e più ancora le censure spirituali della Chiesa e le terribili conseguenze, che potevano derivargliene e in questo mondo e nell'altro. Finalmente i suoi timori superstiziosi prevalsero, e il 2 Ottobre, 1700, sottoscrisse

(1) Coxe, *House of Austria*, vol. II, p. 472.

(2) Innocenzo XII morì poche settimane prima del Re di Spagna, cioè il 27 settembre, 1700. Gli successe il Cardinale Albani, che fu eletto il 23 Novembre successivo, e assunse il nome di Clemente XI. — Martin, *Hist.* tom. XIV, p. 373.

(3) Coxe, vol. II, p. 472.

un testamento, che senza dubbio era stato preparato antecedentemente, e che dichiarava suo erede, il Duca d'Angiò, secondogenito del Delfino. Il 1. Novembre successivo l'ultimo re di Spagna del ramo austriaco finì la sua miserabile vita.

Nel giorno della morte di Carlo il testamento fu letto alla presenza del Consiglio di Stato, e riguardo alla successione conteneva il passo seguente - « Dopo avere uditi più volte, i Ministri di Stato e della Giustizia, ci siamo convinti che il motivo sul quale fondavansi le rinunzie delle Infante Anna e Maria Teresa, Regine di Francia, nostre zie, era il pericolo della unione delle corone di Francia e Spagna nella stessa persona. Che, tolto questo pericolo fondamentale, il diritto di successione appartiene al parente più vicino, secondo le leggi della Spagna; e questo parente è il secondogenito del Delfino di Francia. Per questa ragione, adunque, noi lo istituimo erede dei dominj spagnuoli. » (1) Nel testamento era inoltre disposto che, se il Duca d'Angiò moriva senza prole, o veniva chiamato alla corona di Francia, dovesse succedere, sotto le medesime condizioni, il Duca di Berri, terzogenito del Delfino. In mancanza di quest'ultimo, la monarchia spagnuola era trasmessa all'Arciduca Carlo, però con la condizione che le corone di Spagna e dell'impero non fossero mai unite; se poi tutti questi eredi mancavano, la successione era devoluta alla casa di Savoia.

Luigi aveva spiegato una consumata scaltrezza per assicurare la corona di Spagna a suo nipote. L'esitazione che simulò pubblicamente, prima di accettare questa splendida eredità, ha fatto credere ad alcuni storici che egli non prendesse alcuna parte agli intrighi in Roma e a Madrid, e che veramente la trasmissione della monarchia spagnuola alla casa di Borbone « fu pura opera della Provvidenza. » Innanzi di venire a questa conclusione è però necessario osservare che noi dobbiamo tirare un velo su tutta la politica anteriore e successiva di Luigi XIV.

Il 24 di Novembre il Duca d'Angiò fu proclamato Re di Spagna, a Madrid, col titolo di Filippo V, e il 18 febbrajo seguente fece il suo ingresso nella capitale, dove fu accolto dai suoi nuovi sudditi con ogni dimostrazione di entusiasmo. Così l'articolo più importante del trattato dei Pirenei fu messo deliberatamente da parte; tuttavia Luigi sosteneva che, sebbene la lettera del trattato fosse violata, lo spirito del medesimo era salvo, perché il testamento di Carlo conteneva ampie disposizioni per impedire l'unione delle due corone. Ad eccezione dell'imperatore, le altre Potenze

(1) Vedi la copia del testamento in Dumont, vol. II, Parte 2.^a p. 485.

(*) La successione di Spagna, dice il Mignet, (Negoziati relativi alla successione spagnuola sotto Luigi XIV, Introduzione) fu il pernio intorno a cui si aggrò il suo regno; ne occupò la sua politica all'estero, e i suoi eserciti per più di mezzo secolo; ne fece la grandezza dell'inizio e la miseria della fine.

espressamente o tacitamente riconobbero il nuovo re. Ma Leopoldo tenne come oltraggio mortale alla sua casa l'assunzione d'un principe francese al trono di Spagna, e decise subito di contendergliene il titolo. Senonchè invano cercò alleati onde lo aiutassero nella lotta. L'Inghilterra adesso non aveva alcuna voglia di ricominciare la guerra; i principi e gli Stati d'Italia parteggiavano quasi tutti per la Francia, e i principi di Germania osservavano con apprensione i continui progressi del giovane Re di Svezia, Carlo XII. Non sì tosto questo sovrano ebbe ereditata la corona, che i vicini principi di Danimarca, Russia, e Polonia, fidando nella di lui giovinezza e inesperienza, divisarono di spogliarlo di una estesa parte dei dominj che gli appartenevano. Ma con stupore dell'Europa il Re di Svezia, che aveva soltanto diciotto anni, rispose al vile tentativo dei suoi vicini coll'invadere subitamente la Danimarca, marciare su Copenaghen, e forzare il re a chiedere la pace. Poscia si volse contro i Russi e li disfece a Narva infliggendo loro grandi perdite. Infine entrò in Polonia, e con una forza non superiore alla metà di quella dei suoi nemici sbaragliò gli eserciti alleati dei Polacchi e dei Sassoni. Ovunque si volgeva il giovane vincitore sembrava irresistibile, e i principi di Germania stavano attentamente sorvegliando i suoi movimenti, incerti se non sarebbe per condurre, come il suo illustre predecessore, i suoi battaglioni vittoriosi verso il Reno o verso il Danubio. Alla Francia egli sarebbe stato senza dubbio un alleato gradito, ma, fortunatamente per l'Austria, Carlo non si mostrò disposto ad ingerirsi nella politica dell'Europa Occidentale. Non aveva ancora umiliato abbastanza i suoi due più potenti nemici, il Re di Polonia e lo Czar. Frattanto l'imperatore cercò di guadagnarsi due dei principi alemanni, innalzando alla dignità di Elettore il Duca d'Annover, e riconoscendo l'Elettore di Brandeburgo quale Re della Prussia. Quest'ultimo principe, il 15 Gennaio, 1701, si pose a Konisberga solennemente in capo la corona reale, e assunse il titolo di Federico I. Il Papa, è da notarsi, protestò contro la concessione del titolo reale fatta all'Elettore di Brandeburgo (1), per la ragione che solo al Pontefice spettava il privilegio di creare i re. Il favore in tal guisa dimostrato alla Prussia e all'Annover irritò grandemente i principi dell'impero, e fu conchiuso un trattato segreto fra la Baviera e la Francia (2), il cui scopo espresso era la conservazione dei trattati di Westfalia, Nimega, e Ryswick.

Luigi comprese bene, quando accettò la corona di Spagna per suo nipote, che la guerra coll'Austria era inevitabile; però deve unicamente incolpare sè stesso se la contesa, che da prima sembrava limitarsi ad un duello fra le case di Borbone e d'Asburgo,

(1) Martin, vol. XIV, p. 367.

(2) Il 9 marzo, 1701. Schoell, tom. II, p. 22.

alla fine coinvolse tutte le Potenze Occidentali. Non si presto suo nipote fu proclamato re a Madrid che Luigi pretese subito, in nome di lui, di guarnire di truppe francesi la linea delle fortezze spagnuole nei Paesi Bassi. Per impedire l'annessione di queste fortezze alla Francia erano stati versati torrenti di sangue, perciò cotesta pretesa oltraggiosa del re francese destò il massimo allarme e in Olanda e in Inghilterra. Ma Luigi sapeva bene che l'Inghilterra, trascinata dal clamore popolare, aveva congedato il suo esercito, ed era realmente debole; quindi procedette incontanente in nome del re di Spagna a presidiare di truppe francesi Lussemburgo, Namur, Maure, Charleroi, e anche i porti di Nieuport e Ostenda.

Frattanto l'imperatore aveva incominciato la guerra senza un solo alleato, e bentosto si vide che con il Principe Eugenio a condurre i suoi eserciti egli non aveva bisogno di alcuno. Questo valoroso comandante che, ad onta degli ordini del Consiglio Aulico, aveva combattuto e distrutto a Zenta l'esercito del Sultano, nell'estate del 1701 valicò a marcie forzate le Alpi Tirolesi, e sconfisse Catinat, il più celebre dei generali francesi, a Carpi. Il Maresciallo Villeroi, che fu mandato a sostituire Catinat in seguito al disastro patito, assalì Eugenio nelle vicinanze di Brescia, ma fu respinto con gravi perdite, e, ad onta di tutti gli sforzi dei Francesi e degli Spagnuoli, aiutati potentemente dal Duca di Savoia, Eugenio si mantenne in Lombardia per tutto l'inverno.

Quantunque l'imperatore avesse snudata la spada, e Luigi tenesse in suo potere le fortezze spagnuole, Guglielmo era sempre d'avviso che sarebbesi potuto evitare una guerra generale. A questo scopo egli incaricò il Conte di Marlborough di negoziare un trattato coll'Olanda e l'imperatore. I precedenti di Marlborough erano stati tali da non ispirare fiducia ad alcun partito. Egli andava debitore della sua ricchezza e nobiltà a Giacomo II, ma poi aveva abbandonato questo principe nel momento più critico della sua carriera; dopo cotesto abbandono era tornato in sospetto di mantenere corrispondenza segreta con l'esiliata famiglia. Però nei tempi di rivoluzione l'onestà politica è rara, e Guglielmo, sebbene non fosse fin qui tranquillo sul conto e disegni di Marlborough, ben ne conosceva la grande abilità, quando gli affidò questa importante missione. Il 7 Settembre, 1701 (1), fu stipulato un trattato fra l'imperatore, gli Stati, e l'Inghilterra, il quale, rispetto a quest'ultima Potenza, avrebbe potuto restare forse lettera morta senza il successivo contegno del re francese. Questi non solo non respinse i patti proposti dagli alleati, ma manifestò in termini generali il suo vivissimo desiderio per il ristabilimento della pace. Pochi giorni

(1) Schoell, t. II, p. 29.

dopo la sottoscrizione del trattato accadde però un fatto che rese impossibile il mantenimento della pace.

Il 10 Settembre, 1701, Giacomo II morì a St. Germain, e Luigi, con violazione diretta dell' articolo quarto del trattato di Ryswick, riconobbe subito il figlio di Giacomo e di Maria di Modena come re della Gran Bretagna e Irlanda. Dicesi che Luigi si decidesse a questo passo pericoloso per le istanze di Maria e di Madama di Maintenon (1), e che vi si piegasse in parte perchè non ebbe la forza di resistere alle loro preghiere, e in parte per un generoso sentimento di commiserazione verso l' esiliata famiglia, che tutti convengono aver egli sempre trattato con ospitalità principesca. Se Luigi non avesse mai infranto altri trattati la spiegazione sarebbe plausibile, e forse ancora credibile. Ma egli così spesso e così apertamente mancò ai suoi impegni, che noi siamo indotti a concludere, che egli fece questo passo straordinario nella persuasione che gl' Inglesi fossero, in questo tempo, tanto contrari al ricominciamento di una guerra da poterlo egli tentare impunemente.

Ma in ciò si ingannò enormemente. Guglielmo si trovava in Olanda allorquando gli pervennero notizie di tutto ciò, ed ordinò subito al suo ambasciatore di lasciare Versailles senza prendere congedo. In Inghilterra scoppiò un' indignazione quasi generale. Fu tenuta per un' offesa nazionale delle più imperdonabili che Luigi, con manifesto disprezzo dei suoi impegni, cercasse d' innalzare, come rivale al trono, un figlio, e molti dicono un supposto figlio, dell' esiliato re; e quando Guglielmo arrivò a Londra nell' autunno di questo anno fu accolto con tale e tanto sincero entusiasmo, di cui per l' innanzi non era mai stato oggetto. Coll' occhio di un esperto statista egli vide e colse l' occasione. Quantunque la Camera dei Comuni non contasse ancora un anno, decise di fare un nuovo appello alla nazione; il risultato fu un Parlamento che votò prontamente tutti gli uomini e fondi che desiderava. Egli era nuovamente in istato di entrare in campo contro l' instancabile nemico della pace e libertà europea; ma la sua grande carriera ormai si avvicinava alla fine; egli non lasciò più l' Inghilterra. L' incessante lavoro del corpo e della mente avevano consumato una costituzione che non era mai stata robusta. Morì il dì 8 Marzo, 1702, vecchio nella età di cinquantun' anno.

Voltaire ha istituito un parallelo fra Guglielmo e Luigi con

(1) I ministri di Luigi fecero il possibile per distoglierlo da una via tanto pericolosa in se stessa, e così fatale alla sua riputazione. Fénelon, che era stato precettore del Duca di Borgogna, figlio maggiore del Delfino, ed ora era Arcivescovo di Cambrai, si unì alle rimostranze del consiglio, ma nulla poté smuovere Luigi dalla presa risoluzione. — Voltaire, Louis XIV, chap. XVII; Macaulay, vol. V, cap. XXV.

grandissimo vantaggio per quest' ultimo; e bisogna ammettere che il re inglese mancava affatto di quelle attrattive, che spiccavano nel suo grande antagonista. Ma, tranne la liberale protezione delle lettere e delle arti, può domandarsi quali beneficj recò Luigi all' umanità nei cinquantacinque anni che regnò da sovrano assoluto su la Francia. È innegabile che egli perseguì crudelmente i suoi sudditi per causa della loro religione, e che nel correre dietro al fantasma della monarchia universale avviluppò i suoi vicini in una lotta perpetua. E quale fu il risultato di tutti i suoi intrighi sottilmente orditi, delle sue violazioni di trattati, e delle sue guerre fortunate e non fortunate? Attirare sul suo paese una tale quantità di miseria e calamità da essere soltanto sorpassata nella storia di colui che, nella prima metà del secolo attuale, camminò sulle sue orme, che acquistò una gloria anche maggiore, e che cadde in un modo ancor più segnalato e decisivo. Da taluno Guglielmo è stato pure paragonato con Cromwell, ma regge poco il confronto tra il grande Protettore e l' Eroe della Rivoluzione. Cromwell, nel secolo attuale, è stato oggetto di lodi eccessive assai più che non fu per l' innanzi; però sarebbe difficile dire quale vero vantaggio egli procurasse al suo paese o all' umanità in generale. Che un particolare si fosse reso il sovrano di tre regni fu un avvenimento senza riscontro nei tempi moderni; e l' omaggio tributato dagli Stati stranieri al fortunato capo della grande rivoluzione può aver lusingato la vanità nazionale. Dei gravi errori della sua politica estera è stato già parlato — errori che a ripararli occorre tutta l'eroica fermezza di Guglielmo e tutto il genio di Marlborough; e della sua barbara politica in Irlanda si sta tuttora raccogliendo, e forse devesi continuare a raccogliere, frutti amari. Non approdò a meglio la sua politica interna, perchè la sua attività legislativa mirò in complesso a stabilire un dispotismo molto più intollerabile di quello che egli aveva abbattuto. A Guglielmo spetta la gloria di aver risoluto il più difficile, forse, di tutti i problemi politici. Egli dimostrò al mondo, nei suoi tredici anni di regno, che la monarchia costituzionale era una forma di governo praticabile. Dura prova deve essere stata per un principe del suo forte volere, e abituato al comando, il contenersi entro i limiti della costituzione che aveva giurato di osservare, quando era contrariato dalle opposte fazioni. Da sue lettere confidenziali apprendiamo che fu per lui (1) uno sforzo doloroso; ma fu del pari ventura per il suo nome e per la sua patria di adozione, che un sentimento di dovere, o d'interesse, lo trattenesse dal seguire il cattivo esempio dei suoi predecessori. Pure, con tutte le sue rare doti Guglielmo non fu mai un re popolare. Sebbene costante nei suoi

(1) Vedi le sue lettere ad Einsio. — Ranke; vol. V, p. 190,

affetti, come la più parte degli uomini di carattere serio e leale, le sue maniere, eccetto con gli amici intimi, erano fredde, riservate, e talvolta anche aspre; e coloro, i quali ricordavano la schietta affabilità e lo spirito vivace di Carlo, ne tiravano paragoni tutt'altro che lusinghieri per il suo nipote. Ma i difetti di Guglielmo erano soltanto superficiali. L'importanza dell'opera grande e durevole da esso compiuta lo renderà sempre uno dei caratteri più cospicui della storia moderna.

La passione dominante della vita di Guglielmo era stata il combattere la preponderanza pericolosa della Francia, e può dirsi avere egli trasmesso a Marlborough il compito di condurre a termine l'opera che egli aveva lasciata incompleta. Il mondo ha veduto molti celebri comandanti, ma se dobbiamo prestar fede alla concorde testimonianza di amici e nemici, nessuno più grande di questo rinomato generale. Di lui è stato detto giustamente che non assediò mai città o fortezze, che poi non prese, e che non combatté mai una battaglia, che poi non vinse. I suoi nemici aggiungono che egli non servì mai un principe o una causa, che per un'adeguata ricompensa non fu pronto a tradire. Ma in tempi di rivoluzione la costanza è rara nelle persone pubbliche; e qualunque siano stati i delitti politici di Marlborough, è però ammesso comunemente che egli possedeva in grado supremo tutte le qualità proprie di un vincitore. E ciò non era tutto, perchè la imperturbabilità assoluta del suo carattere, la sicura conoscenza degli uomini, un criterio retto e chiaro, lo rendevano non meno temibile nelle negoziazioni che sul campo.

La regina Anna, nel suo avvenimento al trono, manifestò subito l'intenzione di seguire le orme del suo predecessore « il quale fu » come essa dichiarò nel suo primo discorso al Parlamento, « il gran baluardo non solo di questi regni, ma di tutta Europa », (1) e raccomandò in modo particolare al Parlamento due cose: primo, che si procurasse di agire di concerto con i suoi alleati per restringere il potere eccessivo della Francia; secondo, che si studiasse il mezzo migliore per effettuare l'unione con la Scozia, fatto che Guglielmo aveva sempre considerato della massima importanza, e su cui aveva richiamato l'attenzione del Parlamento una settimana prima della sua morte.

Il 15 Maggio, 1702, fu intimata formalmente la guerra alla Francia e alla Spagna dalle Potenze Alleate, e Marlborough fu nominato, non senza molta opposizione da parte degli Olandesi, comandante in capo nei Paesi Bassi. Il suo esercito, composto di Inglesi, Olandesi, Prussiani e Annoveresi, saliva a circa 60,000 uomini; e siccome il nemico schivava sempre di venire a battaglia,

(1) History of Queen Anne, by Lord Stanhope, p. 59.

egli decise di attaccare la linea delle fortezze sulla Mosa, e asse-diò e prese l'una dopo l'altra, nel corso di due mesi, Venlo, Ruremond, e l'importante città di Liegi, tagliando in questo modo le comunicazioni dei Francesi col Basso Reno.

Sebbene Boufflers, che comandava l'esercito di Luigi nei Paesi Bassi, evitasse in questo tempo di misurarsi con gli alleati, pure dicesi aver egli approvato un progetto, che non poteva essere giustificato dalle leggi della guerra riconosciute e praticate dagli Stati Cristiani. Il progetto in discorso è così esposto in un dispaccio dell'inviato inglese all'Aia: (1) « Si è qui scoperto l'iniquissimo disegno di forare una diga nell'Olanda Settentrionale per inondare tutta la contrada. Il primo a proporlo fu un gentiluomo papista di questo paese, chiamato Van Eysel, di agiata condizione, educato dai Gesuiti ad Emmerick. Esso lo comunicò al Signor d'Avaux, che raccomandò il proponente a Boufflers, allora nelle Fian-dre; a quest'ultimo piacque tanto il progetto, che diresse l'autore del medesimo al Signor Torcy a Parigi. Approvato il piano e tornato Van Eysel per eseguirlo, egli e due suoi complici furono arrestati e, accusati da due testimoni, oltre che dalla produzione delle loro proprie lettere, essi hanno confessato il fatto. » Le tre persone in discorso furono subito dopo messe a morte.

Nel corso di questa guerra le questioni di cerimoniale formarono spesso oggetto di discussione, e pare che talvolta abbiano anche esercitato un'importante influenza sulla politica dei principi. In quest'anno il giovane Re di Spagna visitò i suoi domini italiani, ed era stato fissato un convegno fra lui e il Granduca di Toscana a Livorno. Filippo esigeva che nel loro incontro il duca prendesse posto alla sua sinistra; il duca al contrario sosteneva che il suo vero posto era alla destra, e poichè nè l'uno nè l'altro volle cedere, il progettato convegno non si verificò.

Ebbe luogo invece un abboccamento tra Filippo e il Duca di Savoia ad Acqui; però il Re di Spagna non solo negò la sua diritta al proprio suocero (2), ma ricusò perfino di concedergli l'uso di una sedia a bracciuoli. E' stato sospettato, e pare molto probabile, che questo stupido attaccamento al severo cerimoniale di Versailles, in cui Filippo era stato educato, inducesse poco dopo il Duca di Savoia ad allontanarsi dalla Francia e dalla Spagna, e ad unirsi alla Grande Alleanza. Che Marlborough fosse superiore ai sciocchi pregiudizi del tempo noi lo rileviamo dal fatto che, in una certa occasione, egli badò sì poco alla sua di-

(1) History of Queen Anne by Lord Stanhope, p. 55.

(2) Una doppia parentela univa le case di Borbone e di Savoia, avendo due nipoti di Luigi — cioè il Duca di Borgogna e il Duca d'Angiò — sposato due figlie di Vittorio Amedeo di Savoia.

gnità, quale comandante degli eserciti alleati, da porgere a cena un tovagliolo al nuovo Re di Prussia. Si dice che questo atto di cortesia inaspettata lusingò tanto Sua Maestà di Prussia, che continuò con piacere a fornire il suo contingente all'esercito alleato per tutto il tempo della guerra (1).

Nell'anno successivo il Duca di Savoia abbandonò i Francesi, e si accostò alla Grande Alleanza; e il suo esempio fu seguito dal Re di Portogallo, che, sulla promessa di certe città poste ai confini nell'Estremadura, consentì a riconoscere l'Arciduca Carlo quale Re di Spagna, e provvedergli, a proprie spese, un corpo di quindicimila uomini. Il trattato fu sottoscritto il 16 Maggio, 1703, da Paolo Methuen, ambasciatore della Regina Anna a Lisbona, da parte dell'Inghilterra, e siccome quel trattato assicurò all'Inghilterra molti ed importanti vantaggi commerciali, è comunemente conosciuto sotto il nome del suo firmatario (2).

La defezione del Duca di Savoia e l'unione del Re di Portogallo alla schiera dei suoi nemici non furono le sole disgrazie che toccarono a Luigi in questo tempo. Una grande insurrezione nella Linguadoca, risultato delle misure crudeli adottate per sopprimere i Protestanti, condusse da ambedue le parti ad atrocità senza fine e reclamò la presenza, che altrove era richiesta, di un considerevole corpo di truppe. Marlborough frattanto era stato sempre contrariato nei suoi piani dall'ostinazione e gelosia degli Stati. Egli aveva divisato d'impadronirsi di Antwerp ed Ostenda, ma i suoi alleati gli crearono difficoltà ad ogni passo, e la disfatta di una ragguardevole forza olandese ad Eckeren, sul cui concorso aveva fatto assegnamento, lo costrinse ad abbandonare il suo progetto. In questo tempo ei si sentì tanto scoraggiato, per gli ostacoli che gli venivano opposti sul suo cammino, che pensò seriamente a dimettersi. Fortunatamente per la sua patria e per l'Europa fu dissuaso dal prendere questa risoluzione da Godolphin, che adesso era Lord Tesoriere, e da Einsio, amico e consigliere di Guglielmo.

Al principio dell'anno seguente i preparativi della Francia, per continuare la guerra assunsero proporzioni insolite. Fu allestito un esercito per punire il Duca di Savoia per la sua diserzione, un altro per attaccare il Re di Portogallo, ed un altro ancora per tenere a dovere gl'insorti della Linguadoca. Boufflers e Villeroy erano nelle Fiandre con ordine di rimanere sulla difensiva, intantochè con forze poderose veniva diretto un attacco verso il cuore dell'impero con lo scopo di finire la guerra mediante uno sforzo supremo. Una sollevazione in Ungheria, fomentata dall'intrigo francese, sopraggiunse in questo tempo a rendere anche più

(1) Voltaire, cap. XVIII.

(2) Schoell. t. II, p. 30.

gravi i pericoli, ai quali l'Impero si trovava esposto, perchè formava una parte del vasto piano di Luigi che, mentre i suoi eserciti discenderebbero per la valle del Danubio, il comandante ungherese Ragotzky marcierebbe su Vienna, e con un attacco simultaneo contro la sua capitale si costringerebbe Leopoldo o a sottomettersi alle condizioni che gli verrebbero imposte, o a perdere la sua corona,

Marlborough vide che per salvare l'impero ormai erano necessari provvedimenti pronti ed efficaci onde arrestare il progresso dei Francesi, e con questo intento concepì l'ardito e, apparentemente, inattuabile disegno di trasportare il suo esercito dal Reno sul Danubio. Mantenendo la più scrupolosa segretezza intorno al suo vero piano, si diresse su Coblenza, e simulò di occupare la linea della Mosella. Avendo con questo stratagemma ingannato il nemico circa le sue intenzioni, proseguì risolutamente la marcia, e, incontrato ad Heilbronn il Principe Eugenio, concertò col generale imperiale il piano delle operazioni, che ciascuno doveva seguire. Era la prima volta che questi illustri comandanti si vedevano, e concepirono l'uno verso l'altro tanta stima e fiducia, che nè quella nè questa giammai venne meno nel rimanente della loro vita. Gli annali della guerra forse non offrono eguale esempio di sincera amicizia fra due consimili rivali nella gloria militare.

Avendo ricevuto dei rinforzi dal Margravio di Baden, Marlborough si avanzò sopra Donauwerth, che era occupata dalle truppe bavaresi, e il 2 luglio dette l'assalto alle linee di Schellenberg, da cui la città era difesa. Dopo la resa di Donauwerth l'Elettore si ritirò ad Augusta, dove fu tentato di persuaderlo ad abbandonare l'alleanza francese; ma egli fece le più strane domande per condizione della sua unione con gli alleati contro il comune nemico. Esigeva che fossero aggiunti ai suoi domini non solo il Tirol, ma anche il ducato di Milano. Gli alleati presentarono delle controproposte; però, all'annuncio che Tallard marciava in suo soccorso con un nuovo esercito di 30,000 uomini, egli ruppe subito le trattative. L'imperatore e i principi tedeschi, in tali circostanze, naturalmente riguardarono l'Elettore come traditore della patria, e secondo gli usi della guerra, quali allora erano riconosciuti, i domini di lui furono devastati dagl'invasori. Marlborough aveva molti nemici, ma niuno lo ha mai accusato di inumanità nel condurre le sue campagne, e nell'udire la risoluzione finale dell'Elettore di non voler staccarsi dall'alleanza francese, egli parlò con rincrescimento delle misure di rappresaglia, che l'ostinazione dell'Elettore aveva provocate. « Comunque sia, » egli disse, « noi siamo nel suo paese, ed egli troverà difficile il persuaderci a lasciarlo. Noi mandammo questa mattina 3,000 cavalli contro Monaco, sua capitale, con ordine d'incendiare e devastare

« tutto il paese circostante. Un tale procedimento ripugna tanto alla mia natura, che nient' altro, senonchè l' assoluta necessità, avrebbe potuto costringermi a permetterlo, perchè questo povero popolo soffre per causa dell' ambizione del suo sovrano. Questa regione non essendo stata teatro di guerra da oltre sessant' anni, le sue città e villaggi sono così puliti che voi restereste contento a vederli. » E ancora; « Credetemi, l' animo mio soffre quando veggio tanti bei luoghi distrutti dalle fiamme ». (1)

Finalmente il 13 di Agosto, Marlborough ed Eugenio avendo congiunto le loro forze, si trovarono di fronte all' esercito franco-bavarese. Esso occupava una forte posizione su un' altura con il villaggio di Blenheim alla sua destra, un folto bosco ne proteggeva il fianco sinistro, e dinanzi si stendeva una vasta palude. Come Gustavo Adolfo, Marlborough era sempre il primo ad assalire in tutte le sue grandi battaglie, quindi egli diresse il suo primo assalto contro l' ala diritta dei Francesi, mentre il principe Eugenio mosse contro la sinistra. Non riuscì nè l' uno nè l' altro attacco; era però in altro luogo dove il generale inglese aveva stabilito di fare il suo sforzo supremo. Tallard sapeva che il terreno paludoso dirimpetto qualche mese prima era stato impraticabile, e riteneva che lo fosse tuttora. Ma Marlborough erasi accertato che esso era stato sufficientemente indurito dai calori estivi per essere praticabile anche dalla cavalleria; perciò il generale francese restò sorpreso al vedere un grosso corpo di cavalleria avanzarsi contro il suo centro, che, credendolo sicuro da ogni attacco, aveva molto indebolito per fortificare i fianchi. La truppa che veniva all' assalto era diretta dal Marlborough in persona, e dopo diverse cariche gagliarde il centro francese fu rotto. La battaglia ormai era vinta, perchè sebbene i Francesi appostati a Blenheim continuassero a difendersi con intrepido coraggio la loro condizione era disperata, e infine furono costretti ad arrendersi. La vittoria fu decisiva e completa. L' esercito franco-bavarese si componeva di circa 60,000 uomini, e di questi due terzi per lo meno furono uccisi, feriti, o fatti prigionieri. Tra questi ultimi si trovò pure Tallard, loro comandante in capo. Disastro consimile la Francia non aveva mai più patito dal giorno in cui il suo re fu sconfitto e preso prigioniero a Pavia al tempo di Carlo V.

Blenheim non fu la sola vittoria inglese riportata in questo anno fortunato. Pochi giorni avanti che fu data quella battaglia, Sir Giorgio Rooke con poche truppe sbarcate s' impadronì di Gibilterra (2), che d' ora in poi è sempre rimasta un' importante dipendenza della Corona Britannica.

(1) Coxe, vol. I, p. 376.

(2) Gibilterra fu presa il 3 Agosto.

La campagna del 1704 aveva salvato l'impero. Era intenzione di Marlborough e di Eugenio di portare la guerra nel cuore della Francia al sopravvenire della prossima primavera. Questo piano fu però distrutto dal richiamo di Eugenio in Piemonte, e dal rifiuto del Margravio di Baden di associarsi al generale inglese. Malgrado ciò, Marlborough, risalita la valle della Mosella, si apparecchiò a dar battaglia a Villars, il più fortunato di tutti i comandanti francesi, che ora gli stava di fronte. Ma Villars aveva ordini severi di evitare un'azione generale, e Marlborough fu quindi costretto a restar inoperoso durante la maggior parte di questo anno.

Ebbe miglior fortuna nella primavera successiva. Egli si trovò di contro nelle Fiandre a Villeroi, il quale, pieno di fidanza nei suoi veterani e in sè stesso, era smanioso di venire alle mani con gli alleati; però fu totalmente sconfitto a Ramillies, dove Marlborough riportò una vittoria completa col girare improvvisamente il fianco del suo avversario. Questa famosa battaglia fu combattuta il 23 maggio, 1706, e le conseguenze furono importantissime. In seguito alla disfatta patita i Francesi sgombrarono i Paesi Bassi Spagnuoli; e Bruxelles, Bruges, Gand, Louvain, Malines, e Oudenard caddero in potere degli alleati. Vendome fu richiamato frettolosamente dall'Italia per impedire il loro progresso, e quell'abile generale salvò alla Francia Douay, Tournay, e Valenciennes.

Le disastrose sconfitte di Blenheim e di Ramillies riuscirono funeste alla supremazia militare della Francia. Le sue grandi risorse naturali le permisero ancora di continuare la guerra, ma non v'ha dubbio che da questo momento ella desiderò sinceramente di por fine ad una contesa che, oltre alle perdite subite sui campi, minacciava di precipitarla in una rovina finanziaria. Noi perciò troviamo che, subito dopo la battaglia di Ramillies, Luigi fece segrete proposte di pace all'imperatore. Leopoldo, che aveva cominciato la guerra, era morto, e il suo figlio e successore Giuseppe non accolse le proposte di Luigi, per quanto fossero vantaggiosissime alla casa di Absburgo. Luigi si dichiarava pronto a riconoscere il titolo dell'arciduca alla corona di Spagna, purchè Filippo fosse investito del regno delle Due Sicilie. Inoltre si obbligava di cedere agli Olandesi alcune città poste ai confini nei Paesi Bassi Spagnuoli. Queste importanti concessioni non contentarono nè l'imperatore nè i suoi alleati olandesi. Essi credettero, o finsero di credere, che il re francese avesse iniziato delle trattative unicamente con lo scopo di rompere la Grande Alleanza, e in tal modo sfuggì l'occasione di por termine con giusto accordo alla guerra (1).

(1) Schoell, t. II, p. 61. Lord Bolingbroke era di avviso che dovesse stipu-

Nel corso di quest'anno i Francesi toccarono altrove una sconfitta non meno rovinosa di quella di Ramillies. Il dì 7 Settembre il Principe Eugenio riportò dinanzi a Torino (1) una vittoria decisiva sul Maresciallo Marsin, e alcuni mesi dopo fu stipulato un trattato segreto coll' imperatore, col quale i Francesi si obbligarono di sgomberare il Piemonte. Il Duca di Savoia ora riacquistò i suoi dominii, e poco dopo, accompagnato dal Principe Eugenio e da un esercito poderoso, si accinse alla presa di Tolone. Ma questa piazza importante fu così gagliardamente difesa, dalla parte di terra e di mare, che gli assediati, per le forti perdite subite, furono costretti a desistere dall'impresa.

In conseguenza della risoluzione dei Francesi di stare strettamente sulla difensiva, nell'anno 1707 non ebbe luogo alcun fatto militare importante nei Paesi Bassi. Nel principio di quell'anno Marlborough ottenne però in altro luogo un successo diplomatico della massima importanza. Carlo XII aveva in questo tempo compiuta la conquista della Polonia, ed erasi accampato con i suoi vittoriosi Svedesi nelle vicinanze di Lipsia, indeciso, apparentemente, circa i suoi disegni futuri. Nella lotta che infuriava in tutta l'Europa Occidentale si sospettava che le sue simpatie fossero per la Francia, e la Grande Alleanza temeva fortemente che le blandizie di Luigi potessero indurlo a prendere parte attiva alla guerra. Carlo, inoltre, aveva mosso certe serie lagnanze all' imperatore. Egli chiedeva riparazione per un insulto che, adduceva; il suo ciambellano aveva ricevuto da un ufficiale della corte imperiale; si doleva che ai Protestanti della Slesia fosse proibito di edificare chiese, e domandava la consegna di 1,500 Russi che si erano rifugiati nei domini austriaci. Apprendiamo con sorpresa e rammarico che Marlborough raccomandasse all' imperatore di contentare il Re di Svezia sopra tutti questi punti, e di acconsentire alla di lui ingiustificabilissima richiesta (2) circa la consegna dei fuggitivi

larsi la pace, in questo tempo, sulle basi proposte dai Francesi. Egli dice: — « Aver umiliata e domata, in cinque campagne, una Potenza che aveva sconvolta ed oltraggiata l' Europa per quasi quarant' anni; avere ristabilito in così breve tempo la bilancia del potere in Europa in uno stato di bastante equilibrio, dopo che essa era stata per oltre cinquant' anni — cioè dal trattato di Westfalia — in una progressiva deviazione da questo punto — insomma aver riguadagnato nel 1706 una partita che al principio del secolo pareva impossibile vincere; aver compiuto tutto questo avanti che la guerra avesse esauste le nostre forze — era il massimo che un uomo, il quale miri al pubblico bene, poteva desiderare; perciò non fu, e non sarà mai data alcuna ragione che giustifichi il fatto di aver continuata la guerra. » — *Letters on History*, p. 318.

(1) L'eroico sacrificio di Pietro Micca e la splendida vittoria del Principe Eugenio liberarono dall'assedio Torino, che era sul punto di cadere in mano dei Francesi.

(2) Lettera del Conte Wratislaw. 14 Maggio, 1707. — Coxe, *House of Austria*, chap. LXXII.

Ma Giuseppe dette un pronto e reciso rifiuto ad una domanda che il diritto delle genti e l'onore della sua corona gli vietavano egualmente di accogliere. Del resto promise di accordare soddisfazione dell'oltraggio recato al suo ciambellano, pel quale Carlo si lagnava, e di stabilire la tolleranza religiosa nella Slesia. Nonpertanto l'attitudine del re svedese, che si era acquartierato nel cuore della Germania col fine apparente di avvalorare le sue domande, aveva un carattere così minaccioso che Marlborough assunse il compito delicato di fargli una visita onde accertarsi delle sue vere intenzioni. Un regalo non indifferente al Conte Piper (1), fido ministro di Carlo, procurò al generale inglese una cortese accoglienza nel campo svedese ed una pronta udienza dal re. Quell'instancabile guerriero disprezzava in modo assoluto, com'è noto, ogni lusso e delicatezza della vita; ma era debolissimo contro l'adulazione, e nel loro primo incontro Marlborough gliene somministrò tal dose che avrebbe sconcertato uno stomaco più sensibile, essa però non fu per lui forte abbastanza: — « Io presento a Vostra Maestà, » egli disse, « una lettera che viene non dalla cancelleria, ma dal cuore della regina mia sovrana, e scritta dalla stessa mano di lei. Se il di lei sesso non l'avesse impedita essa avrebbe traversato il mare per vedere un principe ammirato da tutto il mondo. Io sono in questo momento più fortunato della regina e mi chiamerei contento di servire qualche campagna sotto un comandante così illustre qual'è Vostra Maestà per potere apprendere quello che ho pur sempre da imparare dell'arte della guerra. » (2).

Dicesi che Carlo si commosse visibilmente agli stucchevoli complimenti fattigli dal vincitore di Blenheim e Ramillies; e al messaggio della regina rispose nei termini seguenti: — « La lettera della Regina della Gran Bretagna e la vostra persona mi sono entrambe gratissime; ed io avrò sempre il massimo riguardo per l'intervento di Sua Maestà della Gran Bretagna e per gl'interessi della Grande Alleanza. È contro la mia volontà se io sono stato costretto a destare qualche sospetto in alcuno di coloro che ne fanno parte; ma Vostra Eccellenza sarà convinto che io ebbi giusto motivo per entrare in questo paese con le mie truppe. D'altra parte ella assicuri la regina mia sorella, che è mia intenzione di partire di qui appena avrò ottenuta la soddisfazione che domando. *Ma non prima*. Del resto io non farò cosa che possa nuocere alla causa comune in generale, e alla religione protestante in particolare, di cui mi gloriò sempre essere zelante protettore (3). »

(1) Lediard, *Life of Marlborough*, vol. I, p. 456.

(2) *Ibid.* p. 460.

(3) Lediard, vol. I. p. 461.

È ammesso comunemente che le cause di discordia fra Carlo e l'imperatore furono tolte amichevolmente in seguito alla visita di Marlborough al campo svedese, e poco dopo Carlo partì per quella fatale campagna di Russia, che chiuse la sua vittoriosa carriera (1).

Frattanto in Spagna erano accaduti fatti notevolissimi. Nell'estate del 1705 il Conte di Peterborough salpò dall'Inghilterra con 5,000 uomini, e se cotesto gentiluomo eccentrico avesse avuta una decima parte della prudenza di Marlborough forse nella penisola non sarebbesi mai stabilita una dinastia borbonica. Con una serie di ardite imprese egli si rese padrone in brevissimo tempo delle importanti provincie di Catalogna e Valenza, ed era già pronto e smanioso di continuare i suoi successi con una marcia su Madrid, ma il suo contegno sprezzante, e più ancora la sua lingua, allarmarono ed offesero i suoi migliori amici, ed essendo contrariato in tutte le sue vedute dalla « ciurmaglia viennese, » com'era solito chiamare i consiglieri dell'Arciduca, disgustato abbandonò il paese (2). Durante la sua assenza un esercito d'Inglese e Portoghesi penetrò nella Castiglia dalla parte del Portogallo, e si trovò di fronte al Duca di Berwick, che comandava i Francesi. Accadde un fatto singolarissimo e veramente senza riscontro nella storia di due popoli; in questa circostanza gl'Inglese erano condotti da un oriundo francese, Ruvigny, profugo ugonotto, che era stato creato Conte di Galway dal Re Guglielmo, e i Francesi erano capitanati da un oriundo inglese, il Duca di Berwick, il quale era figlio di Giacomo II e di Arabella Churchill, e per conseguenza nipote di Marlborough. Galway, sebbene soldato valoroso, non era che un comandante mediocre, ed egli e il suo collega portoghese, Das Minas, si trovavano quasi sempre discordi circa il modo di dirigere la campagna. Quantunque inferiori di numero ai Francesi, il 25 Aprile ardirono di attaccarli ad Almanza, ma furono completamente sconfitti con una perdita, dicesi di 12,000 uomini. Questa

(1) Secondo Voltaire, Marlborough scoprì le vere intenzioni di Carlo nella prima visita che gli fece. Egli dice: « Il Duca aveva imparato con lunga esperienza l'arte di penetrare i pensieri degli uomini. Quando egli prese a parlare di guerra in generale, gli parve di scorgere in sua maestà un'avversione naturale per la Francia, e di vedere in lui un segreto piacere nel trattare delle conquiste degli alleati. Nel ricordargli lo Czar, egli osservò che i suoi occhi si accendevano ogni qualvolta veniva nominato. Inoltre rimarcò che il re aveva spiegato dinanzi a sé sulla tavola una carta geografica della Russia. Tuttociò fu bastante per convincerlo che il vero disegno del Re di Svezia era di detronizzare lo Czar, come egli aveva già fatto del Re di Polonia, » etc. Ma questa narrazione del colloquio è contraddetta da Lediard, e apparentemente con buone ragioni. Vedi Lediard, vol. I, p. 462 e seg.

(2) « Che sciocchi siamo a combattere per tali due villanacci » egli soleva dire, alludendo ai due pretendenti alla Corona di Spagna. — Stanhope, *Reign of Queen Anne*.

fu la battaglia più importante combattuta in Spagna durante la guerra di successione, e benchè gli alleati proseguissero la lotta, fu però tal colpo dal quale non si riebbero più.

Ad onta di tutte le sue perdite e sconfitte, la Francia nell'anno seguente fu ancora in grado di entrare in campo nei Paesi Bassi con un esercito di 100,000 uomini. Esso era sotto il comando nominale del Duca di Borgogna, nipote prediletto di Luigi, ma si riteneva, sebbene erroneamente come poi si conobbe, che il duca dipendesse da Vendome, che lo accompagnava. Al principio di Luglio prese Gand e Bruges, ed aveva assediato Oudenarde, quando l'esercito alleato sotto Marlborough ed Eugenio accorse in aiuto di quella piazza importante. La mattina del 7 si trovavano distanti quindici miglia dal grosso dell'esercito francese, e la Schelda scorreva fra i due eserciti nemici; nondimeno i comandanti alleati, malgrado la difficoltà della marcia, nelle ore pomeridiane dello stesso giorno assalirono i Francesi. Erano schierati da ambedue le parti circa 80,000 uomini; senonchè mentre i generali alleati agivano in perfetta armonia — dappoichè in questa occasione Eugenio conduceva i Britannici, e Marlborough comandava gli Olandesi e i Tedeschi — Vendome e il Duca stavano quistionando sulla disposizione delle loro truppe. Perfino nel calore della mischia un ordine di carica del generale fu contrammandato dal Duca. Il risultato fu una vittoria per gli alleati, non assolutamente decisiva come quella di Blenheim o di Ramillies, ma Oudenarde fu liberata, e subito dopo venne investito Lilla. Dopo un assedio di due mesi, celebre principalmente per il numero delle persone distinte che vi presero parte (1), questa città capitolò il 22 Ottobre, e la campagna si chiuse con la ripresa di Gand e di Bruges, che furono tolte nuovamente ai Francesi.

Mentre l'Inghilterra si trovava immischiata in una guerra che sembrava interminabile, all'interno di essa era stata compiuta un'opera d'immensa importanza per il benessere nazionale. La Scozia era stata unita all'Inghilterra da oltre un secolo, ma, finchè le legislature dei due paesi restavano separate e indipendenti, l'unione era sempre incompleta, e questo fatto, dal tempo del Re Giacomo e Lord Bacone a quello del Re Guglielmo e Lord Somers, aveva richiamato l'attenzione dei migliori statisti britannici. Noi abbiamo veduto che il Re Guglielmo nell'ultimo discorso indirizzato al Parlamento trattò del progetto di unione come di affare di altissimo momento. Fintantochè, invero, duravano le ostilità con la Francia, vi era da temere da parte della Scozia, perchè la fazione giacobita in quel paese riponeva tutte le sue speranze nella Francia, e, se Luigi fosse stato più fortunato nelle sue guerre, non indarno avrebbe sperato. L'insuccesso com-

(1) Vedi un'ampia descrizione dell'assedio in Alison, *Hystory of the Duke of Marlborough*.

pleto della spedizione di Darien, che gli Scozzesi attribuirono, non senza ragione, alla gelosia dei coloni inglesi nelle Indie Occidentali, aveva suscitato un fermento pericoloso dall'una e dall'altra parte del Tweed, e accresciute immensamente le difficoltà della divisata unione. Ma se per lo stato di eccitazione del sentimento pubblico vi era pericolo nel costringere ad un trattato, il pericolo diveniva anche maggiore nel ritardarlo, e a Lord Somers spetta l'onore principale di aver compiuta questa grande opera nazionale. La pazienza, la fermezza, e lo spirito liberale spiegati da questo eminente statista alla fine trionfarono degli ostacoli, che sino a questo momento erano stati insuperabili. Da un lato ripugnava agli Scozzesi di rinunciare alla loro indipendenza nazionale, dall'altro gl'Inglesi non si sentivano disposti a dividere con i loro vicini settentrionali, cui da tempo immemorabile non avevano mai visti di buon occhio, il loro grande commercio coloniale, che andava rapidamente estendendosi. Finalmente, dopo lunghe negoziazioni, cedettero entrambi sopra i due punti, e il 6 Marzo, 1707, fu sottoscritto un trattato, che ha contribuito eminentemente alla prosperità di quest'isola.

In un accordo del genere indicato era cosa d'importanza capitale, che il più debole dei due regni conservasse la sua legislazione e la sua religione; e l'una e l'altra furono assicurate alla Scozia. Però, quantunque possa dirsi che l'unione fosse divenuta una necessità per ambedue i paesi, essa non fu mai popolare in alcuno. Noi rispettiamo i pregiudizi e ammiriamo il coraggio di Lord Belhaven e Fletcher di Saltoun, il quali insistettero nel denunziare il trattato come funesto agl'interessi più vitali della loro patria. Fu un vivo dolore per la Scozia il sacrificare quella indipendenza nazionale, per conservare la quale aveva nei tempi passati compiuti tanti eroici sforzi. Ma, nonostante la patriottica opposizione degli Scozzesi, bisogna convenire che i termini del trattato erano nell'insieme giusti ed equi; e questa è la vera ragione per cui esso ha dato risultati più felici di quello che i suoi caldi propugnatori avrebbero potuto prevedere. Il progresso morale e materiale della Scozia, nel secolo XVIII, ad onta di due insurrezioni giacobite, è stato assai più notevole che in qualunque altra regione d'Europa (1).

Una questione, che poteva condurre a gravi conseguenze, sorse circa questo tempo fra il Governo Inglese e lo Czar di Russia - meglio conosciuto sotto il nome di Pietro il Grande - intorno ai diritti e privilegi degli ambasciatori. Nell'estate del 1708 l'ambasciatore russo accreditato presso la corte della Regina Anna fu

(1) In due opere recenti — cioè nella storia della Regina Anna di Burton, e nella storia del secolo XVIII di Lecky — il soggetto dell'unione con la Scozia è stato ampiamente ed egregiamente trattato.

arrestato per un debito di trecento sterline da lui dovute ad alcuni mercanti di Londra, e l'arresto fu eseguito nel modo più spettacoloso ed oltraggioso. Fu fermata la sua carrozza nella via pubblica, e fu quindi tradotto nella «Spunging-house» (1) dove fu trattenuto parecchie ore fra i debitori della peggior fama. Appena fu noto l'affare, egli fu liberato mediante cauzione, e si lagnò in termini risentitissimi per il trattamento a cui era stato sottoposto, e chiese la punizione immediata di ciascheduno di coloro, che avevano partecipato all'oltraggio. Fu comunicato all'inviato dello Czar che in Inghilterra non si poteva punire alcuno senza processo; che però la Regina era oltremodo dispiacente dell'accaduto, e che sarebbesi proceduto contro le persone colpevoli nelle forme stabilite dalla legge. Queste spiegazioni non armonizzavano con i principii di giustizia moscovita; perciò l'ambasciatore chiese i suoi passaporti, e s'imbarcò per l'Aia. La Regina Anna e i ministri di lei avevano tutta la buona intenzione di dare soddisfazione allo Czar col punire gli autori di un oltraggio, che minacciava di portare alla rottura dei rapporti amichevoli, che dal tempo di Elisabetta erano sempre esistiti fra i due paesi, ma fu trovata la legge insufficiente allo scopo. Venne iniziato un procedimento contro gli autori dell'offesa, e da un giuri speciale fu emesso un verdetto di colpevolezza rispetto ai medesimi; però, siccome la legge non comminava alcuna pena per le offese recate agli ambasciatori, nessuna pena fu inflitta. Il Governo Russo osservò che la questione non era di diritto nazionale, che si trattava invece di una violazione del diritto delle genti commessa nella persona del suo ambasciatore, e che era diritto e dovere di ogni Governo di punire tali offese in un modo sommario ed esemplare. Egli ricordò al Segretario di Stato che un ambasciatore inglese, il Conte di Manchester, era stato di recente insultato a Venezia, e che gli autori dell'insulto furono mandati subito alla galera su querela di quel gentiluomo, senz'aver ricorso ai tribunali ordinari della Repubblica. Notò ancora al Segretario di Stato che l'oltraggio in discorso non era stato diretto alla persona dell'ambasciatore inglese, ma ad uno del suo seguito. Frattanto l'affare venne discusso dal corpo diplomatico in Londra in un'adunanza convocata dal Barone Spanheim, ambasciatore del Re di Prussia, e dal Parlamento fu votata una legge per la protezione degli ambasciatori e del loro seguito per l'avvenire (2). Tuttavia questa concessione non contentò il Governo Russo, perchè la battaglia di Pultawa (3) ormai era stata combattuta e vinta, e il Re di Svezia era fuggito in Turchia, mentre continua-

(1)* Casa di polizia ove sono ritenuti i debitori, fin che non sono condotti in prigione.

(2) Statuto settimo della Regina Anna, 1708.

(3) La battaglia di Pultawa fu combattuta l'8 Luglio, 1709.

va la corrispondenza diplomatica; e Pietro, dopo schiacciato il suo grande avversario, si era acquistata una posizione eminente fra i governi di Europa. Fu perciò alla fine stabilito di presentare in un modo formale una scusa al vincitore di Carlo XII. Lord Whitworth, ambasciatore straordinario della Regina Anna alla corte dello Czar, conforme alle istruzioni avute, manifestò alla presenza di Pietro e della sua corte il vivo rammarico della sua Sovrana per quanto era accaduto. La scusa fu accolta benevolmente, e così, dopo diciotto mesi, la questione ebbe una soluzione amichevole.

Dopo la sconfitta di Oudenarde e la presa di Lilla, Luigi rinnovò le sue proposte agli alleati. Oltre ai suoi disastri continui, la Francia adesso era minacciata da una carestia, e il Re era pronto a fare i maggiori sacrifici per restituire la pace al suo afflitto popolo. Fu in questo tempo che egli cercò di corrompere il Duca di Marlborough per indurre gli alleati a venire ad un accordo. Il tentativo fu fatto per mezzo del ministro Torcy (1), che era stato inviato espressamente all'Aia per negoziare la pace. Luigi ora mostravasi disposto, come già lo era stato dopo la battaglia di Ramillies, a rinunciare al diritto di suo nipote sulla corona di Spagna; ma egli desiderava serbare al medesimo Napoli e Sicilia, e tenere per sé Strasburgo, Landau, e Dunkerque, con le loro fortezze e arsenali. Se il comandante inglese riusciva a concludere la pace in questi termini, egli prometteva pagargli oltre quattro milioni di lire. Abbiamo la narrazione di questo tentativo per corrompere il celebre duca dallo stesso Torcy, e fa piacere l'apprendere che Marlborough non si degnò mai di rispondere. Da un'offerta cotanto enorme può argomentarsi in modo sicuro, che Luigi in questo tempo desiderava assolutamente la pace. Contuttociò gli alleati finsero sempre di credere che egli bramasse soltanto di acquistare tempo e rompere la coalizione schierata contro di lui. Ma la moderazione nella vittoria è la più rara delle virtù, e le condizioni con cui si dichiararono pronti a stipulare la pace erano estremamente dure. Tali condizioni racchiudevansi in quarant'articoli, nei quali, fra le altre cose, era disposto che entro due mesi il Duca d'Angiò dovesse lasciare definitivamente la Spagna e ritirarsi in Francia, e qualora ciò non facesse, Luigi dovesse unirsi agli alleati contro il suo nipote, e costringerlo all'abdicazione della corona di Spagna. Luigi respinse subito, con la sincera approvazione dei suoi ministri, questi patti umilianti. « Se io debbo muovere guerra, » egli disse, « voglio muoverla piuttosto contro i miei nemici che contro i miei figli. »

Fra le numerose accuse lanciate contro Marlborough, i suoi nemici sollevarono anche questa, che egli adoperò tutta la sua influenza per tirare in lungo la guerra a motivo dei grossi emolu-

(1) Vedi Schoell, t. II, p. 64, nota.

menti che ne ritraeva quale comandante in capo. Ma tale accusa, come molti altri, addebiti che gli sono stati fatti, è assolutamente infondata. Che amasse il denaro non può negarsi, e questa è una passione la quale si riscontra in molti uomini, che dalla oscurità si sono innalzati a fama e a ricchezze. Però, invece di desiderare la prosecuzione della guerra, noi rileviamo dalle sue lettere private e confidenziali che egli bramò sempre la pace. Il suo linguaggio su questo punto è il medesimo con i suoi parenti Godolphin, Sunderland, e la Duchessa di Marlborough. Quando egli cominciò la sua vittoriosa carriera non era più uomo giovane, e nelle lettere alla sua moglie egli esprime sempre il desiderio del ristabilimento della pace; tratta spesso della sua avanzata età; e talvolta ancora della mancanza della sua memoria. Potrà dirsi che questi non erano i suoi veri sentimenti; ma noi dobbiamo ricordare che questo grande uomo aveva più timore della lingua di sua moglie, che di tutti gli eserciti della Francia; e perciò non è credibile che egli sarebbesi azzardato ad ingannarla sopra un punto tanto interessante per entrambi.

In previsione di una pace vicina egli continuò con l'animo più benevolo i suoi negoziati con Torcy. Manifestò il suo rispetto sincero per il monarca francese, e disse che non dimenticherebbe mai di avere appreso da Turenne le sue prime lezioni sull'arte della guerra. Ma i pregiudizi anti-francesi dei ministri inglesi (1), la cupidigia degli Olandesi, e l'ambizione dei principi d'Absburgo, resero inevitabile la continuazione della guerra, e dopo altri cinque anni d'inutile strage, essi tutti alla fine accettarono una pace, i cui termini erano meno vantaggiosi di quelli che furono offerti, perchè lasciò un principe borbone in possesso della corona spagnuola.

Durante le negoziazioni nel 1709 pare che gli alleati siansi persuasi che la Francia non era più in grado di poter resistere alle loro domande. Pure, quantunque i di lei eserciti fossero stati ripetutamente sconfitti, quantunque fosse finanziariamente rovinata, e la carestia affliggesse il paese, le risorse di lei non erano peranco esaurite. Nelle sue angustie Luigi fece appello al popolo, e non invano si rivolse al medesimo. Egli destò il dormiente patriottismo di lui col pubblicare i patti umilianti, che gli alleati avevano cercato d'imporre alla Francia, e da ogni parte del regno vennero

(1) Noi troviamo che neppure Lord Somers, statista tanto illuminato, fu superiore ai pregiudizi del tempo, » Il defunto Lord Oxford mi disse che Lord Somers essendo interrogato, ignorò in quale occasione, sull'inutile e rovinosa continuazione della guerra, invece di esporre le ragioni per dimostrarne la necessità, si limitò a rispondere che egli era stato allevato nell'odio contro la Francia. « Strana risposta per un uomo di senno! Eppure io non so, se egli avrebbe potuto darne una migliore allora, o se alcuno dei suoi discepoli potrebbe darne una migliore adesso. » — Bolingbroke, *Letters on History*, p. 339.

formicolando reclute per l'esercito. Le molte sofferenze della popolazione rurale fece crescere il loro numero, perchè per i giovani e laboriosi la vita del campo era di gran lunga preferibile al morire di stenti in casa. Non minore entusiasmo mostrarono i nobili per la causa della loro patria; e Villars, l'unico dei comandanti francesi che non aveva mai toccato una sconfitta, marciò verso la frontiera settentrionale per far fronte agli eserciti alleati. Questi dal canto loro non restarono meno inoperosi, ed Eugenio dichiarò che, se il Re di Francia aveva respinto le loro condizioni, 150,000 armati plenipotenziari detterebbero la pace alle porte di Parigi (1). Marlborough non si abbandonò a così rosee previsioni di un successo pronto e decisivo. Egli conosceva il carattere del suo avversario, perchè fu Villars che con la sua abile tattica sulla Mosella aveva salvato, quattro anni innanzi, la Francia dall'invasione, ed il risultato dimostrò che il nuovo generale francese era il più formidabile che gli alleati avessero mai incontrato.

Gli alleati cominciarono la campagna con la presa di Tournay, e poi stabilirono di assediare Mons. Marlborough tiene spesso parola della miseria della popolazione rurale della Francia in questo tempo. Scrivendò alla sua consorte dopo la presa di Tournay egli dice: « Ciò che mi fa maggiormente sperare nella felicità di tornare presso di voi, è il crescere continuo della miseria dei Francesi, che bisogna ci conduca alla pace. La miseria di tutto questo povero popolo che noi vediamo è tale che bisognerebbe non aver cuore a non commoversene » (2). Intanto Villars aveva occupato una forteposizione a Malplaquet, e il giorno 11 Settembre, 1709, i generali alleati decisero di attaccarlo. Il luogo scelto dal comandante francese era opportunissimo per la difesa. Ciascuno dei suoi lati era coperto da una folta foresta, e la linea di fronte era protetta da profonde trincee e da tronchi di alberi presi dai boschi vicini. Il suo esercito saliva a circa 100,000 uomini, ma di questi, secondo l'opinione di Eugenio, quattro quinti erano reclute nuove (3); e ad onta dell'opposizione degli Olandesi egli insistette vivamente per un attacco immediato. Marlborough, si dice, nell'esaminare la posizione formidabile dei Francesi, restò un poco titubante, ma alla fine seguì il parere di Eugenio, e la battaglia che fu data ebbe molta somiglianza con quella di Blenheim. Eugenio, come a Blenheim, attaccò l'ala sinistra dei Francesi. Egli fu ributtato più volte, e altrettanto ritornò alla carica. Il Principe d'Orange assalì l'ala destra del nemico con gravi perdite da

(1) Coxe, vol. III, p. 55.

(2) Burton, *Reign of Queen Anne*, vol. III p. 45.

(3) *Histoire de Jean Churchill*, à Paris, 1808, vol. III, p. 99.

ambedue le parti. Villars non aveva ripetuto il fatale errore di Tallard a Blenheim col lasciare il suo centro sfornito di difesa, ma dopo parecchie ore di combattimento fu costretto ad indebolirlo per riempire i vuoti dei suoi fianchi. Marlborough vide subito il momento opportuno, e dopo una lotta disperata riuscì a rompere la linea francese. La battaglia ormai era vinta, però ad un prezzo carissimo. Il numero dei morti a Malplaquet fu più che il doppio della perdita di Wellington a Waterloo (1).

Villars era stato gravemente ferito durante la mischia, tuttavia Boufflers, che lo sostituì nel comando, si ritirò in buon ordine, dovendo i Francesi alla loro forte posizione se soffrirono assai meno dei loro assalitori. « Fu versato un torrente di sangue per sloggiarli, dappoichè noi non facemmo altro a Malplaquet. » Tali furono le parole di Bolingbroke su questa sanguinosa ma sterile vittoria, che, eccettuata la resa di Mons, non esercitò alcuna influenza sensibile sull'andamento della guerra.

Questa fu l'ultima grande battaglia a cui prese parte Marlborough, e possiamo notare che nel corso della sua vittoriosa carriera egli fu sempre l'assalitore; che ingannò sempre il suo nemico circa il vero punto dell'attacco, e che per perdita di tempo non si lasciò mai sfuggire una vittoria. E che a queste rare doti si accoppiassero pure sentimenti umanissimi ne abbiamo una prova luminosa dopo Malplaquet. La mattina dopo la battaglia, scorrendo a cavallo per il campo, egli fu talmente colpito dall'orrendo spettacolo, che ne rimase gravemente indisposto per diversi giorni (2); ma ciò non lo impedì dall'emanare ordini, perchè fosse prestato ogni soccorso ai feriti francesi, molti dei quali giacevano ancora sul campo.

Frattanto la guerra in Spagna continuava. Nella estate del 1710 un corpo inglese sotto il generale Stanhope, ed un corpo tedesco sotto il maresciallo Staremberg, incontrarono e sbaragliarono a Saragozza l'esercito di Filippo, e dopo la loro vittoria menarono l'arciduca in trionfo a Madrid. La freddezza con cui fu accolto, convinse gli alleati che il popolo era affezionato alla causa di Filippo, e la penuria dei viveri li costrinse presto a lasciare la capitale. Disgraziatamente, inoltre, i due comandanti non andavano meglio d'accordo dei loro predecessori Galway e Das Minas, ed avendo imprudentemente divise le loro forze,

(1) Il numero degli uomini rimasti uccisi dalla parte degli alleati a Malplaquet fu di 5,544 — Vedi Lediard; vol. II, p. 195. A Waterloo il numero dei morti fu di 2,090. — Vedi Alison, History of Europe.

(2) In una lettera a Godolphin ci dice che le due notti seguenti non potè dormire, ed aggiunge: « Il doloroso spettacolo e il pensiero di esso mi hanno recato tanto cordoglio che io credo siano la causa principale del mio male. » Stanhope, p. 397.

mentre attraversavano l'Aragona, furono sconfitti alla spiccio-lata da Vendome, che aveva assunto il comando delle truppe di Filippo.

Stanhope si convinse, nella campagna del 1710, che, per l'attaccamento dimostrato dal popolo verso Filippo, all'arciduca non restava più alcuna speranza. Egli diceva « che eserciti di venti o trenta mila uomini potevano scorazzare per quel paese sino al giorno del giudizio; che dovunque si presentassero, il popolo si sottometterebbe per terrore a Carlo III; ma appena parussero, eleggerebbe nuovamente Filippo V per affezione. Per conquistare la Spagna era necessario un grosso esercito, ed uno più grosso ancora per conservarla » (1).

In quest'anno Luigi fece un altro tentavo per rendere la pace al suo sventurato paese, e gli alleati perdettero un'altra occasione per terminare la guerra con patti egualmente a loro vantaggiosi ed umilianti per la Francia. Fu tenuta una conferenza a Gertruydenberg, nelle vicinanze di Breda, allo scopo di concordare le condizioni della pace, ma si consumarono infruttuosamente quattro mesi nel negoziare. Luigi acconsentiva a rinunciare a qualunque diritto di suo nipote sulla Monarchia Spagnuola, purchè gli fosse- ro lasciate soltanto la Sicilia ed alcune piazze nella Toscana. Egli offriva pure di pagare agli alleati un milione di lire al mese per le spese della guerra spagnuola. Ma costoro esigevano ancora che Luigi promettesse che Filippo V abbandonerebbe definitivamente la Spagna, e si ritirerebbe in Francia entro due mesi. In altre parole, essi domandavano che il monarca francese si obbligasse a ciò che egli non poteva assolutamente mantenere, perchè Filippo, sostenuto com'era dalla grande maggioranza dei suoi sudditi, aveva manifestato la sua risoluzione, in questo tempo di difendere sino all'ultimo il suo diritto sulla corona spagnuola. Dal fatto che gli alleati insistevano sopra una condizione, che conoscevano essi stessi impossibile, possiamo inferire che, mentre affettavano un desiderio sincero di pace, erano decisi a ricominciare la guerra.

Allo scioglimento della conferenza tenne dietro la presa di diverse città da parte degli alleati. Ma questi successi furono più che contrabilanciati dalla caduta del Ministero Goldophin, e dall'avvenimento al potere di Harley e S. John, che erano noti partigiani della pace. Pochi mesi dopo il cambiamento del Ministero Inglese, accadde un altro fatto, che mutò interamente l'aspetto delle cose. Questo fu la morte improvvisa dell'Imperatore Giuseppe (2). Per tale avvenimento il di lui fratello Carlo, pretendente al trono di Spagna, successe in tutti i domini della casa d'Au-

(1) Bolingbroke on the Study of History, Letter 8.

(2) Egli morì di vajolo il 17 Aprile, 1711, nella giovane età di 33 anni.

stria, e fu subito dopo eletto imperatore col titolo di Carlo VI. Tuttavia egli non volle rinunciare alle sue pretese sulla corona spagnuola, anzi persistette in questa risoluzione con tutto l'orgoglio ed ostinazione della sua stirpe.

Il Portogallo e la Savoia avevano non poco contribuito al buon successo degli alleati, ma, dopo la morte dell'imperatore, dichiararono che non intendevano di prestare più alcun aiuto per mettere la corona di Spagna in capo al successore di lui, perché ciò avrebbe in sostanza condotto a risuscitare l'impero gigantesco di Carlo V. Essi avevano fatto adesione alla Grande Alleanza, quando l'indipendenza dell'Europa sembrava minacciata dalla politica aggressiva della Francia, ed ora dovevano essi concorrere a creare un potere molto più formidabile di quello che Luigi XIV aveva avuto nel colmo di sua grandezza? Queste ragioni erano realmente incontestabili; pure la guerra continuò senz'altro scopo, evidentemente, che quello di distruggere l'opera del trattato di Westfalia, ed ingrandire la casa d'Austria. Però non era nella natura delle cose che, per appagare l'ambizione dell'imperatore, la guerra potesse più a lungo durare, perchè le potenze marittime erano egualmente interessate a combattere l'indebita supremazia dell'Austria come quella della Francia. « I piatti della bilancia del potere » è stato detto con verità, (1) « non saranno mai in perfetto equilibrio. In questa, come nelle altre faccende umane, basta che l'inclinazione non sia troppo forte. Un poco vi sarà sempre. » Tali sono le parole del ministro, che ebbe parte principale nella pace di Utrecht, e che nei disastri ed umiliazione della Francia reputò essere stato raggiunto lo scopo della Grande Alleanza. Ma Marlborough, è giusto osservare, fu di parere contrario. Egli parlava raramente in pubblico; parlava soltanto nelle occasioni, in cui sarebbe stata sconvenienza per lui il tacere. Dopo l'avvenimento al potere del Ministero Tory di Harley e St. John, egli dichiarò nella Camera dei Comuni che, sebbene desideroso di una pace onorevole e stabile, era d'avviso « che la sicurezza e libertà dell'Europa correrebbero imminente pericolo, se la Spagna e le Indie Occidentali fossero lasciate alla casa di Borbone » (2). Poco tempo innanzi di fare questo discorso egli aveva riportato la sua ultima vittoria. Il Maresciallo Villars aveva costruito una linea di ripari da Montreuil-sur-mer alla Schelda, che, credendoli imprendibili, aveva battezzati come i *nec plus ultra* degli alleati. Pure il duca, con una serie di abili manovre, non solo riuscì ad attraversarli senza perdere un solo uomo, ma passò la Schelda, assediò e prese Bouchain ad onta di tutti gli sforzi di Villars per libera-

(1) Bolingbroke, Letters on History, N. 8.

(2) Stanhope, p. 501.

re quella importante fortezza (1). Mentre Marlborough attendeva a questo assedio, sappiamo che emanò ordini severi per la protezione delle proprietà di Fénélon, il quale adesso era Arcivescovo di Cambrai, e a tale oggetto collocò una forza sufficiente a Ca-teau-Cambrésis.

Marlborough intendeva, dopo la presa di Bouchain, di portare la guerra, d'accordo con Eugenio, nel cuore della Francia; però nell'ultimo giorno di quest'anno egli non solo fu privato di tutte le sue cariche, ma si trovò pure esposto ad ogni sorta di angherie e di false relazioni, che l'ignoranza e la malignità di parte potevano inventare (2).

Intanto erano corsi dei negoziati segreti fra il nuovo Ministero Inglese e il Governo Francese, ed erano stati concordati alcuni preliminari, dei quali i più importanti erano i seguenti: il Re di Francia riconoscebbe il titolo della Regina Anna e le disposizioni approvate in favore della casa d'Annover; Gibilterra e Minorca resterebbero sotto il dominio della Gran Bretagna; il contratto dell'*Assiento* (3), o privilegio di fornire le colonie spagnuole di schiavi negri, sarebbe trasmesso dalla Francia alla Bretagna; alla stessa sarebbero ceduti Tetranuova e il territorio della Baja d'Hudson.

Di più il Re di Francia si obbligava di prendere delle misure efficaci per impedire l'unione delle corone di Francia e di Spagna nella persona dello stesso principe; prometteva ancora di cedere agli Olandesi certe fortezze, onde assicurarli contro un'invasione da parte della Francia.

Tali furono i preliminari, che formarono la base del trattato di Utrecht. I ministri inglesi sono stati aspramente censurati non tanto per le condizioni adesso offerte alla Francia, quanto ancora per le circostanze nelle quali furono offerte — cioè all'insaputa degli alleati. — Le condizioni erano in sé stesse ragionevoli, e l'interesse dell'Inghilterra esigeva chiaramente di por fine ad una guerra, nella quale lo scopo, che erasi prefisso, era stato pienamente conseguito. Tale scopo, infatti, era stato raggiunto anni prima, perchè nel 1706 gli eserciti della Francia erano stati to-

(1) Scrivendo a Godolphin, il Duca dice: — « Se noi possiamo riuscire in questo assedio, avremo l'onore di aver fatto ciò di fronte ad un esercito superiore di molte migliaia d'uomini al nostro. » — Stanhope, p. 486.

(2) Vedi in Tommaso Carlyle, *Frederick the Great*, v. I, p. 546, il racconto altamente caratteristico della destituzione di Marlborough.

(3) L'Imperatore Carlo V aveva fatto concessione di questo lucroso ma degradante traffico ai Fiamminghi; però nel 1532 gli Spagnuoli avocarono nuovamente a loro il privilegio di fornire di schiavi le loro colonie. Nel 1580 Filippo II confermò il diritto ai Genovesi, che, dicesi, realizzarono somme immense con questo commercio. Nel suo avvenimento al trono Filippo V cedette il diritto accennato alla Francia per un periodo di dodici anni. — Vedi Schoell, t. II, p. 80.

talmente sconfitti in Germania, in Italia, e nei Paesi Bassi. L'Inghilterra dunque non aveva più nulla a temere da quella grande Potenza, che al tempo di Guglielmo III aveva minacciato l'indipendenza dell'Europa. Tuttavia gl'Inglesi decisero di continuare la lotta in parte per riguardo dei loro alleati, in parte perchè avevano il primo soldato del mondo a comandare i loro eserciti, e gli avversari della guerra erano ridotti al silenzio dalle sue vittorie. Se viveva l'Imperatore Giuseppe è impossibile dire quanto ancora avrebbe potuto durare la contesa, ma la morte di quel principe può affermarsi aver restituita la pace all'Europa. Il carattere in-trattabile del suo successore, la sua caparbia insistenza nelle sue pretese spagnuole resero necessario un nuovo assetto delle faccende d'Europa. E, atteso l'attaccamento dimostrato dai Castigliani verso il loro Re Borbonico, parve non esservi modo migliore per risolvere la questione della successione, che riconoscere il suo diritto alla corona di Spagna, con questa condizione essenziale però che in nessuna eventualità le corone di Spagna e di Francia sarebbero riunite. Fra questo progetto e il ristabilimento dell'impero di Carlo V non v'era, infatti, alcuna scelta, ed è indubitato che l'ultimo era immensamente il più pericoloso dei due.

Ma, ammesso che le condizioni preliminari di pace proposte dall'Inghilterra ed accettate dalla Francia fossero in se stesse ragionevoli, si osservò, e giustamente si osservò, che non dovevano essere messe innanzi senza il consenso degli alleati. Harley e St. John erano certamente censurabili sotto questo aspetto. I negoziati furono condotti colla massima segretezza, essendo stati adoperati nei medesimi come agenti, un prete francese, chiamato Gaultier, che risiedeva a Londra, il poeta Matteo Prior, ed un mercante di Rouen, chiamato Ménager, uomo esertissimo nelle cose commerciali. L'incarico che venne affidato a cotesti uomini non andava esente da pericolo personale, dappoichè essi sapevano bene che i partigiani del caduto ministero, i quali avevano calorosamente avversato la pace, erano pronti a scendere a qualunque eccesso per compiere il loro disegno.

Quande i preliminari furono concordati bisognò comunicare il risultato agli alleati, e gli Olandesi e gli imperialisti espressero la più alta sorpresa e indignazione ai termini della proposta pace. Il Conte Gallas, ambasciatore imperiale a Londra, colse ogni occasione per biasimare, in pubblico ed in privato, la condotta del Governo Inglese nell'offrire patti al Re di Francia all'insaputa degli alleati. Egli aveva senza dubbio giusto motivo di lamentarsi; ma, d'altra parte, è moralmente certo che Harley e St. John non avrebbero mai ottenuto il consenso dell'imperatore ad abbandonare le sue pretese sulla corona di Spagna; perciò dovevano essi continuare la guerra indefinitamente, e disperdere le risorse dello stato nel seguire una politica che, se anche fortunata, avrebbe

messo nuovamente in pericolo le libertà dell'Europa? Queste, possiamo ritenere, furono le ragioni che indussero i ministri inglesi a proporre patti al Re di Francia, e in tale stato di cose agirono bene nell'adottare la via che scelsero per finire questa guerra ormai ingiustificabilissima. Fu certamente un amaro disinganno per l'imperatore il vedere che gl'Inglesi non erano più disposti a spendere il loro sangue e le loro forze in suo vantaggio. Il suo ambasciatore, Conte Gallas, che pare essere stato uomo intrigante ed insolente, non solamente colse ogni opportunità per censurare la condotta dei ministri della Regina, ma impiantò una stamperia nel proprio palazzo in piazza Leicester, da cui furono pubblicate satire anonime, che mettevano in ridicolo le condizioni di pace, che gli erano state comunicate confidenzialmente, e che egli osò divulgare senz'autorizzazione. Questa infrazione delle consuetudini diplomatiche fornì pretesto ai ministri per sbarazzarsi di un avversario tanto cattivo e senza scrupoli. Il maestro delle cerimonie si recò dal conte austriaco e lo informò che il suo portamento recente era stato tale che egli non poteva essere più ricevuto a corte. Però qualunque comunicazione, che l'imperatore desiderasse di fare per mezzo di qualsiasi altro ministro, sarebbe accolta col dovuto riguardo. Gallas domandò di conoscere i motivi del dispiacere della Regina, ma gli fu annunziato che questi sarebbero resi noti all'imperatore. L'ambasciatore scrisse al Segretario di Stato per sapere quando doveva lasciare il regno; St. John rispose che egli poteva partire quando gli piaceva (1).

Ma non fu solo fra gli alleati della regina che si gridò contro le offerte condizioni di pace. Dalle tipografie uscivano quotidianamente innumerevoli opuscoli denunzianti i ministri quali strumenti della Francia, ed alleati del Papa e del Pretendente. La verità è che, malgrado tutto ciò che i filosofi e i poeti hanno scritto e cantato in lode della pace, la guerra è sempre stata popolare presso gl'Inglesi. O questo spirito bellicoso sia ereditato dai loro antenati scandinavi, sassoni, e normanni, o debba spiegarsi per il fatto che molte generazioni sono passate dacchè un esercito invasore sbarcò sulle loro spiagge, o provenga da ambedue le cause insieme, nessun dubbio intorno al rilievo fatto. Era stato nominato successore di Marlborough nei Paesi Bassi il Duca d'Ormond, e durante le trattative con la Francia aveva avuto l'ordine di mantenersi strettamente sulla difensiva. Il contegno del nuovo comandante inglese, tanto diverso da quello del suo predecessore, disgustò profondamente gli alleati e il partito della guerra in Inghilterra, e il dì 7 Dicembre, quantunque i ministri avessero rinforzato le loro file col creare dodici nuovi Pari, la Camera dei Lords votò la mozione seguente, con la maggioranza di sessanta-

(1) Wyon, vol. II, p. 319 e 320.

due voti contro cinquantaquattro, « che niuna pace sarebbe sicura ed onorevole per la Gran Bretagna o l'Europa, se la Spagna e le Indie Occidentali fossero concesse ad un ramo della casa di Borbone. »

I ministri furono più fortunati nella Camera dei Comuni dove, sulla medesima questione, ottennero la maggioranza decisiva di duecento trentadue voti contro centosei. Tuttavia le risorse del partito della guerra non erano ancora esaurite. Poche settimane dopo le discussioni avvenute in Parlamento giunse in Inghilterra il Principe Eugenio, ma s'accorse subito di essere giunto troppo tardi per impedire la convocazione del congresso, che era stato stabilito dovesse immediatamente adunarsi ad Utrecht per fissare i termini della pace sulle basi già concordate fra l'Inghilterra e la Francia. Egli fu ricevuto con fredda cortesia dalla regina, la cui salute andava peggiorando di giorno in giorno, e rimase afflitto nel trovare il suo vecchio commilitone, al cui fianco aveva spessissimo marciato alla vittoria, non solo in disgrazia, ma eziando sotto l'accusa di appropriazione fraudolenta di danaro pubblico (1). Gli opuscolisti del partito Tory avevano scoperto ora che egli non possedeva nè le qualità di un comandante, nè il coraggio di un soldato, e Swift, che era divenuto un ardente sostenitore del nuovo ministero, non esitò anche in privato di denigrare un uomo, che aveva reso tanti eminenti servigi alla sua patria e all'Europa (2). Soddisfa però il sapere che egli fu abbastanza punito, per i libelli diffamatori pubblicati contro Marlborough, da un sentimento non di rimorso, ma di vile timore per la sua vita. Così precaria vide la situazione del ministero, nonostante la vittoria ottenuta nei Comuni, che supplicò St. John di nominarlo a qualche ambasciata all'estero, dove sarebbe protetto contro le violenze personali. Ma St. John non volle in alcun modo privarsi in questo tempo dei servigi del più celebre scrittore del giorno, ed egli ed Harley fecero entrambi del loro meglio per persuadere Swift che i suoi timori erano affatto immaginari, e che ad onta di tutti

(1) Al suo arrivo in Inghilterra Eugenio fu subito avvertito che minor pensiero si darebbe di Marlborough, maggior piacere recherebbe alla regina. Ma il principe non fu tanto cortigiano da abbandonare un amico nel cordoglio e fece la sua prima visita in Londra al suo vecchio commilitone. — Wyon, vol. II, p. 360.

(2) « Il Duca di Marlborough oggi era alla corte; quasi nessuno però si occupò di lui. » Nella stessa lettera egli aggiunge: « Confesso la mia opinione; secondo me egli non ha alcuna buona qualità, eccetto quella di generale, ed anche questa ho sentito negare da diversi riputati militari. » — Alla Stella, 29 Dicembre, 1711.

Del Principe Eugenio dice poche settimane dopo: — « Oggi ho veduto il Principe Eugenio alla corte. Egli è assolutamente giallo e letteralmente brutto. »

Del resto vedi nell'*Examiner*, n. 16, uno dei più famosi articoli di Swift contro Marlborough.

gli sforzi dei loro nemici e la visita di Eugenio, il trattato era sicuro (1).

Eugenio si accorse subito di avere intrapreso un viaggio inutile in Inghilterra. Tutti i suoi passi furono sorvegliati gelosamente, e la sua popolarità non solo scemò rapidamente, ma gli furono eziandio lanciate contro le accuse più ridicole da una spia gesuita, chiamata Plunket, e da libercoli anonimi. Si affermava che egli cospirava col Duca di Marlborough e i caduti ministri per suscitare una insurrezione, ed anche incendiare la città ed impadronirsi della persona della regina. Non è asserito che la diffusione di queste voci ingiuriose derivassero in qualche modo dai ministri; essi però sono accusati di non avere preso le debite misure per iscoprirne e punirne gli autori (2).

Finalmente il 29 Gennaio, 1712, la Conferenza fu aperta ad Utrecht. Ma, prima che essa avesse incominciato seriamente l'opera sua, l'Europa fu commossa da una serie di sventure domestiche a Versailles, e la questione della successione spagnuola minacciò nuovamente di formare un ostacolo insormontabile alla pace. Nell'anno innanzi era morto il Delfino, lasciando suo erede il Duca di Borgogna, e nel corso di una settimana questo principe e la sua consorte, la Duchessa Maria di Savoia, la quale era cara a tutti per il suo carattere amabile e per le sue maniere simpatiche, cessarono entrambi di vivere in conseguenza di una malattia, che pare essere stata una specie di rosolia oltremodo maligna (3). Essi lasciarono due figli, il Duca di Bretagna e il Duca d'Angiò, l'uno di cinque e l'altro di due anni. Questi fanciulli furono poco dopo attaccati dallo stesso male, che era stato funesto ai loro genitori, e il dì 8 Marzo venne a morte il Duca di Bretagna, terzo delfino di Francia che moriva nello spazio di un anno. Il Duca d'Angiò, bambino di debole costituzione, contro ogni aspettativa superò la malattia, e in mancanza di lui e del suo bisavolo, che ora aveva settantaquattro anni, il più prossimo erede della corona di Francia era Filippo di Spagna. Questo stato impreveduto di cose fece sospendere la Conferenza, fino a che la questione della successione spagnuola non fosse regolata definitivamente. Il ministro francese propose che, nel caso in cui la corona spagnuola si devolvesse a Filippo, questi risolvrebbe subito se l'accetterebbe, e, in caso affermativo, rinunzierebbe immediatamente per se e suoi discendenti ad ogni diritto sulla corona di Spagna. Ma a questa proposta il ministro inglese dette un rifiuto energico. In una memoria pregevolissima St. John indicò i pericoli, che accompagnavano qualunque possibile componimento, e conchiudevà con queste parole: —

(1) Giornale La Stella.

(2) Stanhope, p. 511.

(3) La duchessa morì il 12 Febbraio; il duca pochi giorni dopo.

« Nessun provvedimento offrirà una vera garanzia se il principe, che ora tiene il trono di Spagna, non sceglierà *in questo stesso momento*, e se la scelta così fatta non formi un articolo del trattato di pace » (1).

E' chiaro che questa controproposta di St. John fu considerata come un *ultimatum*, e che dall'accettazione o rigetto di essa dipendeva la questione della pace o della guerra. Al Re di Spagna apparteneva la decisione suprema, e dopo maturo esame accettò le condizioni proposte dal ministro inglese, e dichiarossi pronto ad emettere una rinunzia assoluta ad ogni diritto, eventuale sulla corona di Francia (2). Rimosso questo grave ostacolo al trattato, i plenipotenziari ad Utrecht ripresero il loro lavoro. S'incontrò molta difficoltà nel fissare una frontiera per gli Olandesi, e l'imperatore non voleva in alcun modo rinunciare alla sua pretesa sulla corona di Spagna. Allo scopo di affrettare i negoziati, St. John, creato in quest'anno Visconte di Bolingbroke, si recò in Francia e stabilì con Torcy i termini della pace fra la Brettagna e la Francia. Ora che la questione della successione spagnuola era risolta, apparve manifesta l'intenzione dei ministri inglesi di condurre a fine la guerra, se possibile con la sanzione degli alleati, senza la loro sanzione qualora li avessero trovati inconciliabili.

In questo mentre era stato proclamato un armistizio nei Paesi Bassi dai comandanti inglesi e francesi; ma la buona fortuna di Eugenio, che comandava gli imperialisti, in questa campagna lo abbandonò. Villars, che gli stava di contro, sorprese e sconfisse un corpo di 8,000 uomini che era stato appostato a Denain. Dopo costrinse Eugenio a levare l'assedio da Landrecies, e investì ed occupò Douay ad onta degli sforzi del generale imperiale per liberarla. Villars coronò i suoi successi in questa campagna con la ripresa di Bouchain, l'ultima delle conquiste di Marlborough.

Le conseguenze disastrose di questa campagna e la defezione dell'Inghilterra finalmente obbligarono gli Olandesi a venire a patti, e furono conclusi separati trattati di pace fra le diverse Potenze e la Francia. Restò fuori soltanto l'imperatore, perchè esso pretendeva sempre di essere il legittimo re di Spagna. L'Inghilterra conseguì mediante trattato tutto ciò che aveva domandato - cioè, Gibilterra, Minorca, la Baja d'Hudson, la Nuova Scozia, Terranuova, e lo smantellamento dei forti di Dunkerque. Ottenne pure dalla Francia il riconoscimento dell'ordine di successione stabilito dal Parlamento in favore dei discendenti della re-

(1) Bolingbroke Correspondence, vol. I, p. 448.

(2)* La perpetua separazione delle due monarchie di Francia e di Spagna divenne una delle regole fondamentali del diritto europeo.

gina Anna e della linea protestante di Annover, e la promessa che il pretendente sarebbe espulso dai dominj francesi. L'Inghilterra acquistò ancora, col trattato dell'*Assiento*, il diritto di fornire di schiavi negri le colonie spagnuole per trent'anni. Nessuna disposizione del trattato di Utrecht sembra aver procurato soddisfazione così generale come questa. I guadagni, che si ritraevano da questa nuova fonte di ricchezza, erano giudicati favolosi, e non una voce fu alzata contro un traffico, che un secolo dopo venne proibito con le pene più severe. Da questa nera macchia (1) del trattato passiamo ad una disposizione di carattere più giusto e d'immensa importanza per il commercio in tempo di guerra.

Noi abbiamo notato altrove (2) che la Francia con l'ordinanza del 1543 introdusse una nuova regola di diritto marittimo, con cui dichiarava che non solo la proprietà del nemico in mare, ma eziandio la nave, su cui tale proprietà era caricata, andava soggetta a cattura e confisca. Questa regola costituiva una innovazione senza precedenti nel diritto marittimo, dell'Europa, e nel corso della guerra della successione spagnuola fu dalla Francia rigorosamente applicata. Ora essa consentì ad abbandonare rispetto alla Gran Bretagna questa massima iniqua, a sostegno della quale non poteva addursi alcun'ombra di diritto, ma non contrasse eguale obbligo di fronte alle altre Potenze.

Gli Olandesi dovevano restituire alcune delle città, che erano in loro possesso — cioè Lilla, Aire, Bethune, e St. Venant — però essi ritennero le fortezze nei Paesi Bassi Spagnuoli, che fu convenuto sarebbero poi cedute definitivamente all'imperatore. In questo modo intendevasi che l'Olanda sarebbe protetta contro la Francia. I dominj spagnuoli in Italia, ad eccezione dell'isola di Sicilia, furono pure concessi all'imperatore. Il Duca di Savoia ottenne alcune aggiunte ai suoi territorj in Piemonte e Sicilia, e il riconoscimento del suo diritto alla corona spagnuola nel caso che la linea di Filippo venisse ad estinguersi. La Francia cedette al Re del Portogallo una vasta estensione di territorio nell'America Meridionale, ed inoltre essa riconobbe finalmente il titolo del Re di Prussia, il che fino a questo momento aveva costantemente negato di fare. Il trattato di Utrecht fu stipulato fra la Gran Bretagna e la Francia il 13 Aprile, 1713, e con le altre Potenze nel corso della estate successiva (3).

L'imperatore avendo tentato ogni mezzo per impedire il ristabilimento della pace, non voleva in alcun modo rinunciare al

(1) Gli articoli I, II, III, XLI, sono i principali del trattato. — *Actes, Mémoires, etc., concernant la Paix d'Utrecht*, V. 72.

(2) Ante, cap. VI, p. 127.

(3)* La pace di Utrecht fu per la Francia ciò che quella di Westfalia era stata per la Casa d'Austria.

suo diritto sulla Spagna. Suo padre Leopoldo aveva cominciato la guerra senza un solo alleato, ed egli era deciso a continuarla nelle stesse condizioni. Calcolava sul valore del Principe Eugenio e sull'estremo indebolimento della Francia, ma non ebbe che un debole appoggio dai principi dell'impero, i quali osservavano con una certa inquietudine l'estensione dei suoi possedimenti in Italia e nei Paesi Bassi, ed erano di più stanchi della guerra. Eugenio si trovò nuovamente di fronte al suo antico avversario Villars, che nel Giugno di quest'anno pose l'assedio a Landau. Eugenio non si sentì forte abbastanza per liberare quella piazza, che si arrese dopo una difesa ostinata. Il comandante francese passò poi il Reno ed investì Friburgo, che in poche settimane condivise la sorte di Landau. Queste perdite succedendo alla diserzione dei suoi alleati indussero finalmente l'imperatore a venire a patti, e il Principe Eugenio e il Maresciallo Villars nel Marzo si abboccarono a Rastadt per trattare delle condizioni della pace. Nella discussione di queste il generale imperiale insisteva che i Catalani, i quali avevano fatti tanti sacrifici per la causa d'Austria, fossero reintegrati nei loro privilegi. Villars rispose che non aveva istruzioni in proposito, e così questo argomento fu messo da parte. L'imperatore ricusò anche adesso di riconoscere il titolo di Filippo alla corona di Spagna, ma nonostante questa difficoltà la pace fu definitivamente conchiusa fra l'imperatore e il Re di Francia, e così ebbe termine la guerra della successione spagnuola.

Rimaneva sempre a risolversi la questione dei Catalani, nella quale l'Inghilterra e l'imperatore erano direttamente interessati. I Catalani avevano combattuto valorosamente sotto Peterborough e Stanhope per l'arciduca, ed ora si trovavano minacciati di vendetta dal suo fortunato rivale. Quantunque la loro situazione fosse disperata, erano tuttora in armi per la difesa dei loro *fueros*, e quantunque abbandonati dall'Inghilterra e dall'Austria, difesero Barcellona per oltre un anno contro le forze riunite della Francia e della Spagna. Quella città venne presa d'assalto il dì 11 Settembre, 1714; e gli antichi privilegi dei Catalani furono aboliti. L'abbandono dei Catalani fu assolutamente inescusabile. Gli alleati nelle loro corrispondenze diplomatiche avevano chiaramente riconosciuto il dovere di proteggerli; pure, quando giunse il momento pericoloso, li abbandonarono freddamente alla vendetta dei loro nemici.

Nel mese antecedente era morta la Regina Anna, compianta da tutti per le sue molto amabili qualità (1), e tredici mesi dopo Luigi XIV finì il suo lungo ed avventuroso regno (2). Se noi dob-

(1) Pare che essa abbia sempre desiderato il ristabilimento della pace. A Ménager, che fu inviato per concordare insieme con Gualtier e Prior i termini della pace nel 1711, ella disse: — « E' un'opera buona: prego Iddio che vi assista. Vi assicuro che io desidero moltissimo la pace; detesto quest'orrendo spargimento di sangue. » Stanhope, p. 493.

(2) Anna morì il 1 Agosto, 1714; Luigi il 1 Settembre, 1715.

biamo prestar fede ai biografi di lui poca fu la soddisfazione, che il passato procurò al vecchio monarca. « Guardati figlio mio, » egli diceva al fanciullo malaticcio che ereditò la sua corona, « guardati dal seguire le tendenze verso la prodigalità e la guerra, perchè queste precipitano il popolo nella rovina. » Sventuratamente per il suo paese e per il genere umano, egli apprese troppo tardi queste semplici verità.

Il trattato di Utrecht chiuse un importante periodo della storia moderna. Dopo la dissoluzione del sistema feudale e l'origine delle grandi monarchie continentali noi vediamo che, in tre epoche diverse, tre potentissimi principi minacciarono la pace e l'indipendenza dell'Europa. Ma Carlo V trovò un Maurizio di Sassonia, Ferdinando II un Gustavo Adolfo, e Luigi XIV un Marlborough per combattere e distruggere i loro meditati disegni d'ingrandimento. Da questi ed altri esempi successivi noi possiamo forse concludere che dallo stabilimento degli eserciti permanenti comincia la tendenza di certi Stati a rendersi troppo potenti per la pace e tranquillità dei loro vicini. A questa condizione di cose non v'ha, come la storia tutta insegna, che un solo rimedio. Il principio della conservazione della bilancia del potere nel sistema europeo è stato deriso da molti scrittori nei giorni nostri, ed è vero che il mantenere un perfetto equilibrio è cosa impossibile. Ma l'istinto della propria conservazione domina fra i popoli come fra gl'individui, e noi possiamo tenere per fermo che, se uno Stato europeo si innalzasse ad un grado di eccessiva potenza, questo fatto condurrebbe a risultati identici a quelli che più volte sonosi verificati nel passato.

FINE.

INDICE

CAPITOLO I.

IL DIRITTO INTERNAZIONALE PRESSO GLI ANTICHI.

Ambasciatori	pag.	2
Araldi.	»	3
Spie	»	4
Trattati*fra gli antichi	»	4
Stati neutrali	»	5
Acque neutrali	»	5
Diritto di asilo	»	6
Blocco	»	7
Contrabbando di guerra	»	7
Il Consiglio Antifionico	»	7
Bilancia del potere	»	9
Politica internazionale dei Greci	»	11
Dei Romani.	»	12
I Feciali	»	12
Le Forche Caudine	»	13
Scambio dei prigionieri	»	15

CAPITOLO II.

IL DIRITTO INTERNAZIONALE NEL MEDIO EVO.

Influenza del Cristianesimo	pag.	17
Sulla guerra	»	18
Sulla schiavitù	»	18
Epoca di Carlo Magno	»	20
Alfredo	»	21
Il potere papale	»	21
Ildebrando	»	23
Federico Barbarossa	»	25
Alessandro III	»	26
Prigionieri di guerra	»	27
Riccardo I.	»	28
Innocenzo III	»	30
Federico II.	»	33
Concilio di Leone	»	35
Deposizione di Federico	»	36
Il Papa dispone della Sicilia	»	38
Decapitazione di Corradino	»	39
I Vespri Siciliani	»	41
Secondo Concilio di Lione	»	42
Bonifacio VIII e Filippo il Bello	»	42
Decadenza del potere papale	»	43

CAPITOLO III.

L'IMPERO BIZANTINO E LE CROCIATE.

Rinnovazione dell' Impero Bizantino	pag.	47
Leone III e il Papa	»	47
Haroun-al-Raschid	»	48
La Chiesa Greca	»	49
Basilio II	»	49
I Turchi Selgiucidi	»	49
I Normanni	»	50
I Crociati nella Palestina	»	50
Urbano II	»	51
Costantinopoli presa dai Franchi e dai Veneziani	»	52
I Turchi Ottomani	»	54
Bajazet e Tamerlano	»	55
Costantino IX	»	56
Sua morte	»	57

CAPITOLO IV.

L' EPOCA DELLA CAVALLERIA.

Riccardo I a Saluzzo	pag.	59
Edoardo I nel Galles	»	59
David Llewellyn	»	60
Questione della successione scozzese	»	61
Edoardo eletto arbitro	»	64
Guerra con Baliol	»	65
Guglielmo Wallace	»	67
Intervento del Papa	»	69
Lettera di Edoardo	»	70
Sua morte	»	73
Trattato di Northampton	»	74
Edoardo III	»	74
Egli reclama la corona di Francia	»	75
Crecy e Calais	»	77
Giovanni Re di Francia	»	81
E' preso prigioniero a Poitiers	»	82
Trattato di Bretigny	»	83
Bertrando Duguesclin	»	83
Limoges	»	85
Prigionieri di guerra nel secolo XV	»	85
Riscatto	»	86
Viaggiatori	»	87
Caso del Conte di Suffolk	»	88
Assassini in Francia	»	89
Enrico V ad Harfleur	»	93
Sua politica	»	94
La Pulcella d' Orleans	»	96

CAPITOLO V.

I PRINCIPALI TRATTATI DEL SECOLO XVI.

Luigi XI	»	97
Carlo VIII	»	98
La lega di Cambrai	»	99

Suoi risultati	101
Carlo V e Francesco I	103
Carlo eletto imperatore	104
Battaglia di Pavia	105
Trattato di Madrid	105
Sacco di Roma	106
Pace di Cambrai	107
Lega di Smalcalda	107
Nuove ostilità tra la Francia e la Spagna	108
Trattato fra la Francia e il Sultano	109
Assassinio di due inviati francesi	110
Enrico VIII dichiara guerra alla Francia	110
Trattato di Crespy	110
La Riforma in Germania	111
Maurizio di Sassonia	111
Assedio di Metz per opera di Carlo V.	112
Trattato di Cateau-Cambresis	112
Politica di Elisabetta	114
Trattato di Lei col re di Scozia	116
Caso del Vescovo di Ross	116
La Regina di Scozia	119
Mutamenti politici e moralità politica nel secolo XVI	119

CAPITOLO VI.

IL DIRITTO INTERNAZIONALE MARITTIMO DAL SECOLO VI

SINO ALLA FINE DEL SECOLO XVI.

La pirateria nel Medio Eyo	121
Il Consolato del Mare	122
La Lega Anseatica	124
Nave libera merce libera	125
Diritto di ricerca	126
Ordinanza Francese del 1543	127
Commercio degli schiavi africani	127

CAPITOLO VII.

LA GUERRA DEI TRENT' ANNI E IL TRATTATO DI WESTFALIA.

Cause della guerra	129
Il ducato di Cleves	130
Politica di Enrico IV	131
Insurrezione in Boemia	133
Ferdinando II imperatore	135
L' Elettore Palatino Re di Boemia	135
Sua disfatta e fuga	136
Il Conte Mansfeld e Cristiano di Brunswick	136
Dieta di Ratisbona	138
Politica di Richelieu	139
Waldstein	139
Assedio di Stralsunda	140
Destituzione di Waldstein	141
Gustavo Adolfo sbarca in Germania	141
Dieta Protestante a Lipsia	144

Sacco di Magdeburgo	pag.	146
Elettori Protestanti		148
Battaglia di Lipsia		148
Attitudine di Ferdinando		149
Francia e Svezia		151
Waldstein è richiamato in servizio		151
Sconfitta e morte di Tilly		151
Waldstein a Norimberga		152
Gustavo ai suoi soldati		152
Tentativi di negoziati		154
Lutzen		154
Il Cancelliere Oxenstierna		156
Waldstein in Boemia		157
Sue vedute pacifiche		157
Egli è assassinato		159
Vittoria imperiale a Nördlingen		159
Intervento francese		160
Giovanni Giorgio di Sassonia		160
Trattato di Praga		160
Insuccesso dei Francesi		161
La flotta spagnuola nelle Dune		162
Vittorie di Condé e di Turenne		163
Membri del Congresso		165
Suoi risultati		166

CAPITOLO VIII.

DAL TRATTATO DI WESTFALIA AL TRATTATO DEI PIRENEI.

Mazzarino e Cromwell		168
Caso di Don Pantaleone Sa		170
Egli è decapitato		171
Pace tra la Francia e la Spagna		172

CAPITOLO IX.

DAL TRATTATO DEI PIRENEI AL TRATTATO DI RYSWICK.

Morte di Mazzarino	pag.	174
Luigi XIV e le Provincie Unite		176
Guerra fra l'Inghilterra e l'Olanda		175
Attitudine della Francia		176
Trattato di Breda		177
Pretesa di Luigi sui Paesi Bassi Spagnuoli		177
Suoi successi		178
La Triplice Alleanza		178
Il Trattato di Acquisgrana		178
Trattato segreto fra Luigi e Carlo II		179
Invasione dell'Olanda per parte dei Francesi		181
Domande di Luigi		181
Il Trattato di Westminster		183
L'imperatore dichiara guerra alla Francia		184
Morte di Turenne		184
Il Principe d'Orange		184
Trattato di Nimega		186
Sobieski		187

Luigi XIV all'apogeo della sua potenza	pag.	187
Suo attacco contro Genova	»	188
L'Editto di Nantes	»	190
Faccende del Palatinato	»	191
Devastazione dei Francesi	»	192
Guerra in Irlanda	»	193
Battaglia della Boyne	»	194
E del Capo Beachy	»	195
Guerra nelle Fiandre	»	195
Trattato di Ryswick	»	196
E di Carlowitz	»	198

CAPITOLO X.

DAL TRATTATO DI RYSWICK AL TRATTATO DI UTRECHT.

Questione della successione spagnuola	pag.	199
I trattati di divisione	»	199
Intrighi a Madrid	»	201
Questione rimessa al Papa	»	201
Sua decisione	»	202
Testamento del Re di Spagna	»	203
Il Duca d'Angiò proclamato Re di Spagna	»	203
L'Imperatore ricusa di riconoscerlo	»	204
Principia la guerra contro la Francia	»	205
Morte di Giacomo II	»	206
Guerra tra la Francia e l'Inghilterra	»	206
Morte di Guglielmo	»	206
Marlborough nei Paesi Bassi	»	208
Questioni di cerimoniale	»	209
Marlborough sul Danubio	»	211
Blenheim	»	212
Gibilterra	»	212
Ramillies	»	213
Luigi fa proposte di pace	»	213
Esse sono rigettate	»	213
Marlborough e Carlo XII	»	214
Il Conte di Peterborough	»	216
Battaglia di Almanza	»	216
Oudenarde	»	217
Unione fra l'Inghilterra e la Scozia	»	217
L'ambasciatore dello Czar	»	218
Nuove proposte di Luigi	»	220
Tentativo di corrompere Marlborough	»	220
Malplaquet	»	222
La guerra nella Spagna	»	223
Cambiamento del Ministero in Inghilterra	»	224
Destituzione di Marlborough	»	226
Negoziati segreti	»	226
Discussioni nel Parlamento Britannico	»	228
Il Principe Eugenio in Londra	»	229
Apertura delle conferenze ad Utrecht	»	230
Armistizio	»	231
Termini del Trattato	»	231

ERRATA

- Pag. 2, lin. 13, repubblica.
 » 5, lin. 32, l'attraversargli
 » 8, lin. 13, fall
 » 9, lin. 1, loro
 » 11, lin. 16, impegnati
 » 16, lin. 29, pero
 » 20, (nota 2) lin. 4 col suo sangue. —
 » 22, lin. 2, esercitato:
 » 22, (nota 2) lin. 1, subiectus
 » 23, lin. 37, anuali
 » 27, (nota 2) lin. 1, répubbliques
 » 30, (nota 2) 454
 » 31, (nota 2) lin. 2, Middle
 » 35, lin. 11, Paganì
 » 35, lin. 12, luoghi sacri
 » 36, (nota 1) lin. 2, Giammai egli dice
 » 39, lin. 34 cavalli
 » 40, lin. 7, Guidone di Sazara,
 » 45, (nota 1) lin. 3, Num
 » 53, (nota 1) lin. 5, Beluse
 » 56, lin. 15, Marad
 » 61, lin. 21, controversie
 » 71, lin. 32, Dunfermline,
 » 73, (nota 4) lin. 1, Iussit
 » 83, lin. 11, Umberto II
 » 90, (nota 1) lin. 4, qualuneue
 » 96, lin. 30, e liberazione di Giovanna
 d' Arco;
 » 97, (nota 2) lin. 4, conduit
 » 106, lin. 8, fragrante
 » 110, (nota 1) lin. 5, Beanton
 » 111, lin. 1, friandre
 » 114, lin. 39, dai suo
 » 117, (nota 1) Frode
 » 122, (nota 1) lin. 9, Chisa
 » 126, (nota 2) lin. 6, Foeden
 » 130, lin. 27, uomo lunatico
 » 134, lin. 17, Kinsy
 » 140, (nota 2) lin. 2, Buckingham
 » 150, lin. 21, collo
 » 161, lin. 19, Germania,
 » 168, Capitolo VII
 » 179, lin. 41, Buckingham
 » 198, lin. 25, Zanta

CORRIGE

repubblica.
 l'attraversarli
 fall
 lui
 impegnati. »
 però
 col suo sangue. » —
 esercitato,
 subjectus
 annali
 républiques
 464
 Middle
 Pagani —
 luoghi sacri —
 Giammai » egli dice
 cavalli,
 Guidone di Suzara, giurecon-
 sulto distinto,
 Nam
 Beluze
 Murad
 Controversie
 Dunfermline,
 Jussit
 Roberto II
 qualunque
 e morte di Giovanna
 d' Arco;
 conduite
 flagrante
 Beaton
 Fiandre
 dai suoi
 Froude
 Chiesa
 Foedera
 uomo lunatico,
 Kinsky
 Buckingham
 colle
 Germania;
 Capitolo VIII.
 Buckingham
 Zenta



